
BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMANUELE
201
53 C
27

BIBLIOTECA

SCELTA

DI OPERE ITALIANE

ANTICHE E MODERNE

vol. 321

BUSONE DA GUBBIO

ROMANZO STORICO.

FORTUNATUS SICULUS

O SIA

L'AVVENTUROSO CICILIANO

DI

BUSONE DA GUBBIO

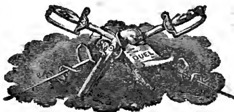
ROMANZO STORICO

SCRITTO NEL M. CCC. XI

PUBBLICATO PER LA PRIMA VOLTA IN FIRENZE
L'ANNO M. DCCC. XXXII

DA G. F. NOTT

SOCIO DELL'ACCADEMIA D'ANTIQ. DI LONDRA



MILANO
PER GIOVANNI SILVESTRI
M. DCCC. XXXIII.

AL NOBIL UOMO

IL SIG. G. B. NICCOLINI

SEGRETARIO DELL' ACCADEMIA

*DELLE BELLE ARTI, ECC. ECC. ECC.**

CHIARISSIMO SIGNORE,

Se hanno sempre giudicato i letterati che fosse dovere di consecrare i loro lavori ai nomi di Sovrani, come a coloro a cui maggiormente incumbe il sacro incarico di proteggere quei buoni e santi studj che mirano al pubblico Bene e al perfezionamento dello Spirito Umano, hanno pur anche giudicato che fosse di dovere l' intitolarli a que' valenti ingegni, che resi si fossero celebri per aver consecrati i lor talenti all'onore della patria e all'utilità del Genere Umano.

---

* *Dedica premessa all'edizione originale. Firenze, 1832, in 8.*

E, di fatto, qual dovere può essere più solenne, e nell' istesso tempo più dolce di quello che offre puro omaggio alla virtù di coloro che hanno renduti alti servigi per le loro fatiche alla società, e ne hanno meritato l'applauso?

Forse il disinteresse e la modestia faranno nascere in loro qualche scrupolo di essere con tali omaggi distinti. Ma debbono essi riflettere ch'è un piacere onesto, e ad anima ben nata lecito, il rallegrarsi nel sentire che i loro meriti sono stati, anche in questa vita, dagli uomini con favore graditi.

Dei secoli avvenire i grandi uomini sono sicuri. Quei secoli sono sempre giusti, e sempre riconoscenti nell'erigere trofei ai veri benefattori e illuminatori dell'uman genere.

Esempj vi sono di nazioni intere scomparse dalla faccia della terra, e di re, i nomi dei quali con essi perirono. Ma quando perirà mai il nome di un Eschilo, di un Sofocle, di un Euripide? Chi potrà mai dimenticare la patria che lor diede nascita?

Vi prego adunque, Chiarissimo Signore, di non isgradire l'offerta che ora, ad onore mio piuttosto che vostro, qui vi porgo. E quando in paese lontano le vostre opere mi somministreranno chiara prova del valore del vostro ingegno, soffrite che la memoria di questa grazia concedutami, mi sia soave testimone della vostra amicizia, e della gentilezza del vostro cuore.

Sono,

CHIARISSIMO SIGNORE,

Vostro Affezionatiss. Servo e Amico,
GIORGIO FEDERICO NOTT.

Firenze, giugno, 1832.

PREFAZIONE

Quali siano state le cause che mi hanno indotto ad intraprendere il lavoro, che ora offro al Pubblico, siccome non possono essergli d'alcun interesse, così le taccio.

Ho sempre giudicato che questo lavoro fosse uno di quelli che maggiormente ad un letterato italiano convenissero; e perciò io cercava più di una fiata ritirarmi dall'impresa, offerendo il manoscritto, e tutto quello che io aveva preparato, ad amici assai più capaci che me di condurla ad esito felice. Ma essi in altri gravi impegni si trovavano occupati; onde altro non mi restava se non che abbandonare l'opera, o accingermi ad eseguirla. Se ho errato nell'assumerla, l'evento solo m'insegnerà. Intanto prego il culto e gentile lettore di gradirla con quella benevolenza che dalle anime ben nate non si scompagna. Non è frutto il mio lavoro di presunzione o di amor proprio; è tributo di puro affetto, che porgo alla letteratura di quell'illustre paese, a cui, non che l'Inghilterra, l'Europa intera deve tanto pel risorgimento delle scienze, delle arti e delle belle lettere.

Sul valore dell'Avventuroso Ciciliano di Busone, e sull'interesse che deve inspirare, non è necessario che quivi io mi estenda. Questo punto è stato trattato dal celebre Dr. Giovanni Lami con tanta chiarezza, che non lascia più a desiderare. E di fatto, da quell'epoca in poi, credo che non vi sia autore, il quale, parlando di Busone, non abbia detto: « Che l'Avventuroso Ciciliano era degnissimo della stampa per le notizie che contiene, e per la buona favella toscana. »

Il Codice donde è stato copiato il Testo di cui mi son servito è quello che apparteneva nel 1750 al canonico Anton Maria Biscioni, ed è stato descritto dal D. Lami nelle Novelle letterarie pel 1751, col. 593: trovasi ora nella I. e R. Biblioteca Laurenziana; Pluteo LXXXIX, Cod. 60; ed è descritto nel Catalogo del canonico Bandini, T. V, col. 353, in queste parole: « Codex chartaceus M. S. in fol. Saec. XIV ineuntis, et cum circulo in principio, in cujus ambitu verba quaedam analfabete scripta sunt. Num. 48 designatus. Constat foliis 38 (*). »

Il titolo di esso è quello che ho dato nel frontespizio. Il colofone è come segue:

« Finito è il Libro nominato Avventuroso Ciciliano, conposto per Messere Busone da Gobbio, negli anni di nostro Signore Giesù Cristo M. CCC. XI. Amen. »

Fu creduto dal Lami che questo Codice dell'Avventuroso Ciciliano fosse l'unico che esistesse. Certo è che da quell'ora in poi niuno

altro è stato scoperto. Per quanto io abbia potuto indagare, o da me stesso, o per mezzo di amici, non mi è riuscito rinvenirne altra copia nè in Italia, nè in Inghilterra. Che non ve ne siano, mi sembra poco probabile. È da sperarsi adunque che quando l'opera stessa sarà più generalmente conosciuta, si porranno con maggior cura i letterati a cercare nuovi MS. di essa.

Quanto ciò sia da desiderarsi non è necessario ch' io spenda molte parole a provarlo. È quasi impossibile che con un solo MS. si possa mai pervenire a dare esattamente il Testo di uno scrittore antico. Quanto è mai grande il numero de' Codici che sono stati collazionati onde fissare il vero Testo di Dante! nulladimeno quanti sono ancora i passi oscuri ed incerti! Come dunque è possibile che un sol Codice possa essere sufficiente a dare un Testo sicuro dell'Avventuroso Ciciliano di Busone?

Se fosse vero quello che il Lami credeva, e che tutti gli altri scrittori hanno dopo lui replicato, che il Codice Laurenziano fosse di proprio pugno dell'autore, nulla o poco ci resterebbe da bramare. Ma avendolo letto più fiate non posso essere del loro avviso. Molti sono i motivi che mi fanno sospettare che il nostro Codice sia una copia, e neppur dall'autografo estratta; e nemmen io penso che sia eseguita sotto gli occhi dell'Autore, e da esso poscia corretta. Di questo citerò in seguito alcune prove: intanto mi volgo a sciogliermi dal mio dovere,

assicurando il lettore che il Testo che gli offro è stato trascritto dal Codice Laurenziano da persona tale, che basta il di lui solo nome per avvalorarne il pregio. Il chiarissimo signor prof. Del Furia, cedendo alle mie istanze, si compiacque a farlo copiare sotto la sua cura, e quindi a collazionarlo da sè stesso. Per questa e per molte altre cortesie che egli mi ha fatte, prego il chiarissimo professore di gradirne qui l'attestato della mia sincera riconoscenza. Se in qualche parola ho creduto di necessità l'allontanarmi dalla sua copia, ne ho avvertito scrupolosamente il lettore nelle Note.

In quanto all'opinione del Lami, che il MS. fosse di mano di Busone stesso, sì riguardo al Testo come alle Osservazioni, è sommamente da desiderarsi che egli avesse dato conto delle ragioni di questo suo opinare. Sembrami, ma non oserei asserirlo, che sia piuttosto copia di altra mano. Il carattere mi pare di qualche calligrafo, poichè è molto minuto e stentato, e non ha niente di quella franchezza che indica la mano dell'autore che scrive.

Ma questo punto è piuttosto cosa di fatto. Non possono mancare varj documenti e carte firmate da Busone, onde verificare i suoi proprj caratteri. Conservasi in Gubbio, a quel che ho inteso dire, un sonetto scritto di suo proprio pugno. Basterà un paragone di alcuni di essi scritti col Codice Laurenziano per rimuovere su questo punto ogni dubbio.

In prova che quel Codice sia copia d'altra

mano, citerei i moltissimi errori nei quali non sarebbe stato possibile che Busone, riscrivendo la sua opera, avesse potuto incorrere; vale a dire, nomi storpiati, autori mal citati, e passi mancanti di varie parole che erano necessarie al senso, particolarmente nelle traduzioni dal latino, ove egli avrebbe impiegato l'accuratezza la più scrupolosa.

In quanto al copista, direi che, siccome è cosa nota che i copisti di quell'epoca, non avendo riguardo all'ortografia del Codice che copiavano, nè alle minute particolarità della lingua dell'Autore, si sono sempre serviti sì dell'ortografia come delle maniere di dire proprie a ogni lor paese; così crederei che il copista del nostro Codice fosse Toscano, imperocchè si trova quasi da per tutto l' *h* che indica l'aspirazione toscana, la quale non era naturale al paese di Busone; come per esempio: « cierchando, chompuosono, cho' chorsi, chomponimento, ghovernate, arghomentando; seghuitare, induchono, ec. »

Quistioni più gravi saranno, se il MS. sia stato copiato fedelmente da persona di capacità; e se le Osservazioni marginali all'opera annesse siano veramente di Busone.

A quest'ultima risponderei, che, in quanto a me, mi sembrano originali. Fondo l'opinione sulla bellezza di esse, sull'imitazion di Dante che ivi s'incontrano; sulla rassomiglianza tra il loro stile e quello de' più bei passi del Testo, al quale servono talvolta piuttosto di con-

tinuazione che di appoggio; e soprattutto su quell'aria di originalità che può sentirsi più che descriversi, ma che il buon critico sempre giudica di somma autorità in quistioni di tal genere. All'epoca di Busone i buoni scrittori non erano così abbondanti da potersi credere che qualunque copista fosse capace di scrivere colla purità e bellezza di lingua che nelle Osservazioni s' incontrano.

Su questo proposito il lettore acquisterà lume leggendo il § *XXIII del lib. III della Storia della Letteratura Ital.* del Tiraboschi, ove rende conto perchè i lavori di Brunetto Latini e di altri non fossero di subito seguiti da eleganti scrittori.

In quanto alla prima quistione, direi, che mi pare, che il copista o per ignoranza, o per trascuratezza abbia mal ridotto l'originale. Errare in una parola qua e là è cosa che agli autori stessi accade; ma i passi mancanti di senso nel nostro Codice, come pure le parole e le frasi ripetute, sono così frequenti, che questo solo basterebbe a provare che il Testo non è quale avrebbe dovuto lasciarlo l'Autore.

Un dubbio forse qui può nascere in taluno intorno all' integrità dell'opera per le frasi che sovente in essa s' incontrano, del « qui tace l'Autore; qui pone l'Autore », ed altre simili; come se da esse fosse da concludersi che l'opera tale e quale l'abbiamo al presente non sia altro che un' unione di varj passi cavati dall'originale di Busone da qualche scrittore anonimo per tesserne un romanzo. A me que-

sta opinione mi pare senza fondamento. Ho accennate le frasi sopra mentovate in varie Note che il lettore potrà esaminare. Ivi ho detto, quel che ora ripeto, che non mi sembra altro che maniera di dire usata in quei tempi, e adoperata da Busone per dare maggiore verisimilitudine al racconto; come se avesse desunto dalle narrazioni fattegli da altrui quelle che gli sembravano le migliori al suo scopo. Se l'altra opinione sarà giudicata vera, allora assai più alto concetto dobbiamo avere dell'ingegno di Busone e della maestria con cui scriveva nella bella lingua volgare. Ognuno sa che qualunque opera compendiata e intessuta di squarci presi qua e là perde sommamente del valor suo. Essendo adunque sì bello il Romanzo nella forma in cui ci si presenta, quanto mai più elegante, più eloquente, più ricco di bei modi di dire sarebbe se potessimo leggerlo nella sua integrità; e, in questa persuasione, con quanta sollecitudine sarebbesi da cercare un vero Codice di tal opera, la quale nella sua pristina forma spanderebbe nuovo lustro sulla letteratura di quell'epoca?

Temo però che quel MS. così desiderabile non sarà mai trovato; imperocchè son persuaso che l'opera, da quei passi infuori che sono stati corrotti dall'incuria, o stravolti dall'ignoranza del copista, è tale e quale come fu dall'Autore lasciata.

Ma se in ogni parte veggo indizj della sua originalità, pur talvolta riscontro cose che mi

fanno credere che l'opera non sia precisamente come era nella prima intenzione dell'Autore di farla. Questo mi pare evidente da varj passi ove Busone parla di eventi che non sono stati raccontati, o di avventure che proponevasi di trattare in altri luoghi del Romanzo, le quali però ivi non si trovano. Di queste omissioni ne ho citate varie nelle Note; altre ve ne sono le quali non possono sfuggire all'osservazione del lettore, il quale forse avrà più piacere di rintracciarle da sè stesso.

Per qual causa lasciasse Busone l'opera sua in tal modo imperfetta, o perchè ne cambiasse il piano, non sarà mai a noi possibile il congetturarlo. Queste circostanze però scemano soltanto in parte il valore dell'opera. L'idea generale ci resta, la quale è oltremodo ingegnosa e bella, e adattata allo scopo che l'Autore aveva in vista; e molte parti sono lavorate e ridotte ad una perfezione, che niente quasi lascia da desiderare. Vorrei citarne in prova la Visione di Gianni di Procita nel Proemio; le Dicerie di messer Gianni del Chiaro nel primo Libro, e l'ultima Battaglia in esso descritta, ove rimangono gli Arabi sconfitti. Nel secondo Libro addurrei la Lettera d'Edoardo I, benchè in alcune parti mutilata; le Dicerie di Brundisbergo e di Antonio Ammiraglio alle loro respettive armate, e la Descrizione della battaglia con cui esso libro finisce. Nel terzo Libro, l'Ambasciata del Re d'Ungheria al Re di Rascia sull'assunto del matrimonio; la Batta-

glia sotto le mura di Astrai, ove messer Ulivo rimase prigioniere; la Festa dei Saraceni alla corte del Soldano; la Storia di Ansalon Giudeo, quella del conte Artese, e finalmente quella di Ugo di Moncaro, detto, della Bella Cortesia, sono tutti squarci di eloquenza così commoventi, e quadri di tal bellezza, che appena potrei citare cose più degne d'ammirazione. Confesso ingenuamente che la Storia di Ugo di Moncaro m'incanta e mi rapisce, e mi tocca più per la sua insinuante semplicità, e per la naturalezza della dicitura, che alcun altro racconto di simil genere che io abbia mai letto nelle pagine le più elaborate del famoso Certaldese. In esse si trova ogni grazia che l'arte la più squisita, e il lungo studio possono somministrare; nel racconto di Busone, quella genuina e spontanea bellezza della natura, la quale siccome è la sola sorgente del bello scrivere, così è il solo Arbitro dal quale il valore d'ogni opera che aspira all'immortalità, sarà finalmente giudicata.

E questo mi conduce a spiegare quale sia stato il motivo, secondo il mio parere, che indusse Busone a scrivere l'Avventuroso Ciciliano. Non credo che lo scopo fosse quello frivolo e limitato di comporre una favola di puro divertimento, del quale l'obietto sarebbe stato quello solo di lusingare le passioni de' suoi lettori. Se questa fosse stata la sua mira, altro sarebbe stato il subietto scelto, e altra la maniera di trattarlo. In tal caso l'avremmo sentito parlare

d'amore, e delle tenere passioni. L'avremmo veduto estendersi sul potere seduttore della femminile bellezza, e condurre i suoi eroi di pericolo in pericolo, donde il farli uscire sarebbe stata cosa quasi d'incanto, ponendoli in situazioni appena compatibili coll'umana virtù. In somma avrebbe scritto come i romanzieri del dì d'oggi, i quali s'ingegnano soltanto a muovere le passioni senza obietto morale, e ad eccitare l'infruttuosa pietà verso protagonisti, i quali invero non ne sono degni.

In quanto a me, reputo che lo scopo principale, forse l'unico di Busone, fosse di formare un elevato e nobile stile in prosa, che convenisse alla bellezza e alla capacità della lingua italiana. Di più, riputerei che spinto fosse a questa impresa alta e generosa dalla conoscenza che aveva, che Dante si occupava allora a formare uno stile perfetto e convenevole alla poesia italiana. Chi sa che Busone non fosse animato a quella sua impresa dal consiglio e dalle esortazioni stesse del suo illustre amico, che divideva con esso lui i disagi dell'esiglio! Non mi sembra improbabile che l'Avventuroso Ciciliano avesse avuto origine in qualcuno di quei colloqui i quali Busone avrebbe dovuto avere con Dante nel momento del loro comune esiglio in Arezzo. Simili erano le loro opinioni politiche, simile il loro amore per le lettere, e simili i loro patimenti : bisogna adunque che simile fosse l'indole de' lor pensieri, e simili gli obietti delle loro ricerche.

Mi pare di vederne la prova nell'assunto stesso che Busone ha scelto pel suo Romanzo; cioè la necessità ove si trovavano cinque persone d'alto lignaggio, e di animo generoso, a cedere per breve spazio a'commovimenti politici ai quali non era loro possibile opporsi; e di andare in volontario esiglio nella speranza di poter ritornare dopo qualche tempo nel mezzo della rinomanza che fuori della patria si sarebbero acquistata.

Comunque ciò siasi, la grande rassomiglianza ne' pensieri e ne' modi di dire, che troviamo nell'Avventuroso Ciciliano, e nel Poema sublime di Dante, può esser giudicata prova irrefragabile che questi due grandi uomini avessero lungamente ragionato e molto studiato insieme sul subietto delle opere loro respettive. Se i pensieri e i modi di dire che s'incontrano nell'Avventuroso Ciciliano simili a quelli di Dante, fossero reperibili soltanto nell'Inferno, allora direi che Busone avendo veduto quella cantica della Commedia se ne fosse con molto giudizio giovato. Ma siccome queste rassomiglianze si trovano egualmente ricavate dal Purgatorio e dal Paradiso, essendo cosa certa che quelle due cantiche non erano finite nel 1311, quando Busone pose fine all'Avventuroso Ciciliano, così mi pare più che probabile che le rassomiglianze soprindicate nascessero non da una parziale cognizione della Divina Commedia, ma dalla reciproca ed intrinseca comunione dei pensieri e degli studj di ambedue questi valenti scrittori.

In prova che gli studj di Busone avessero lo scopo che abbiamo indicato, faremo osservare che non molti anni prima Brunetto Latini aveva assegnato per motivo, perchè egli avesse scritto il suo Tesoro piuttosto in francese che in italiano, che « la parlatura francesca era più dilettevole di tutti gli altri linguaggi ». (*Vedi Tiraboschi, lib. III, cap. V,* § 20). Sommamente ha ben meritato adunque Busone dalla sua patria offerendosi a provare pe' suoi scritti che la lingua italiana, così vilipesa, era ciò non ostante più dilettevole di quella oltramontana, e più degna d'essere comunemente adoperata non nella poesia soltanto, come aveva fatto Dante, ma anche nella prosa, non per le sole opere ascetiche, le quali erano allora assai comuni, ma per la storia, per la morale e per la filosofia.

Avendo Busone le mire predette nello scrivere la sua opera, vedesi chiaramente quanto sia stata giudiziosa la scelta della forma che le ha data. La forma di un Romanzo Eroico gli somministrava occasione a quei modi di dire, che atti fossero a sviluppare sentimenti generosi ed esaltati, a trattare affari di governi e interessi più gravi della vita civile. Nell'istesso tempo gli dava campo a dicerie per ispingere gli uomini a fatti generosi, e per animarli a quegli sforzi che convengono alle anime virili. Lo conduceva pure a dipingere battaglie e assedj ove si richiede forza e robustezza di carattere. La stessa forma gli suggerì, soprattutto,

quelle riflessioni morali e religiose intorno alla Provvidenza di Dio, le quali sono pe' tribolati la più pura sorgente della consolazione.

Ciò pur ne manifesta la ragione perchè Busone abbia introdotte nella sua opera così estese traduzioni da Cicerone e da Sallustio estratte, e abbia formato il suo Romanzo in modo da poterle ricevere. La scelta fattane fa lode al suo buon gusto. Se è da lodarsi Dante per aver preso Virgilio come modello, quando volle creare uno stile poetico, dicendo:

« Tu duca, tu maestro e tu signore »

non è meno da commendarsi Busone di avere scelto Cicerone e Sallustio come modelli onde formare un elevato e dignitoso stile in prosa. Imperocchè quali autori avrebbe potuto scegliere meglio adattati al suo assunto? Chi ha scritto mai con maggior dignità di essi, con eloquenza più perfetta, e con precisione e purità maggiore? Che l'obietto di Busone fosse non semplicemente di far traduzioni degli autori citati, ma di acquistare uno stile proprio, mi sembra incontrastabilmente provato dall' imitazione che egli fa in una parte del suo Romanzo dell' istessa Orazione, la quale in altra aveva prima tradotta. I passi volgarizzati dalla Storia di Sallustio e dall'Orazione di Cicerone, sono indicati nell'Avvertimento che precede il secondo Libro, e nelle Note ai luoghi ove s' incontrano.

Comunque risolvasi la quistione, alla quale possa dar nascita la scoperta del volgarizzamento

di Busone di cui qui si tratta, non sarà se non che di molto interesse alla letteratura italiana, e farà vedere con quale assiduità, e con quanto amore pel patrio decoro i letterati di quel secolo in ogni parte d' Italia si sforzavano a modellare una bella lingua che corrispondesse alla grandezza della patria comune.

Ma benchè io non entri a discutere chi fosse il primo traduttore delle rammentate Orazioni non per tanto posso astenermi dal fare due osservazioni.

La prima sarà: siccome Busone per più di cinque secoli è stato riconosciuto, per così dire, possessore legale dell'Avventuroso Ciciliano, somministrandone il documento autentico la data del Codice, che non fu mai contrastata; così non conviene che ne sia dispossessato per argomenti di semplice congettura. Bisogna che gli avvocati di Brunetto Latini esibiscano documenti d'anteriore possesso; cioè manoscritti che portino il di lui nome con vera data prima del 1311. Questo non è esigere troppo; e siccome il di lui nome è annesso a tutte le altre sue opere, non veggo la ragione perchè non sia unito al volgarizzamento di queste Orazioni di Cicerone, se veramente ne fosse il traduttore. Dal celebre passo di Dante, ove Brunetto gli raccomanda il suo Tesoro, possiam dedurre che non fu insensibile a quell'onore che dalla letteratura si raccoglie. Perchè dunque lasciare anonime quelle traduzioni che avrebbero aumentata la sua riputazione?

La seconda osservazione sarà questa: È cosa creduta certa, che Brunetto Latini abbia volgarizzate le Orazioni di Giulio Cesare e di Catone che trovansi nella Catilinaria di Sallustio; ma queste Orazioni trovansi anche nell'Avventuroso Ciciliano. Essendo esse paragonate insieme, troviamo che la traduzione di Busone è affatto diversa da quella di Brunetto Latini. Diverso è lo stile, diversa la forma e la struttura dei periodi. Insomma niente vi è di comune se non quelle parole soltanto e quelle frasi nelle quali non poteva nascer varietà. Or se in questo caso Busone non si è approfittato della versione di Sallustio fatta da Brunetto Latini, perchè doveva approfittarsi di quella delle Orazioni di Cicerone? Se volle arricchire il suo Romanzo de' lavori altrui in un caso, perchè non in ambidue? Era tanto capace Busone a volgarizzare l'Oratore romano, quanto lo storico. Riguardo al cambiamento dei nomi per accomodare le orazioni romane all'assunto del suo Romanzo, questo nulla prova. Il cambiamento doveva farsi, o fosse propria, o d'altrui la traduzione.

Ho aggiunto alla fine di questa Prefazione alcuni squarci de' Volgarizzamenti della Catilinaria di Sallustio, fatti da Brunetto Latini e da Busone; e così il lettore potrà giudicare se quello che ho detto intorno alla diversità del loro stile, sia giusto.

Ma la quistione forse sarebbe già risoluta con fatti e non con argomenti, se fosse stato

possibile consultare il Codice stesso dagli Accademici citato. In questa persuasione pregai l' illustre signor marchese P. F. Rinuccini, designato come possessore di esso, di concedermi la permissione di consultarlo. Dal medesimo ho saputo con gran dolore, che quel MS. fu trovato mancante con varj altri dalla sua ricca biblioteca, dopo l' istantanea partenza della persona incaricata ad averne cura. Spero che l' illustre Marchese non ricuserà di gradire la mia riconoscenza per la somma gentilezza con la quale egli si compiacque rispondere prontamente alle mie domande.

Vi sono altre considerazioni le quali bramerei, e forse sarei in obbligo di fare. Come, per esempio, l' indicare quali siano le particolarità dello stile di Busone; e in che si diparta dalle pure forme della favella toscana; come anche il lodarlo di quella santità di pensieri ch' egli ci fa sentire in ogni parte del suo Romanzo, non trovandovisi entro neppure una sola parola che non sia conforme a quella purità che coltivare sommamente debbesi da ogni scrittore cristiano. Ma sono desideroso di non trattenere soverchiamente il lettore, e perciò non parlerò se non intorno alla Vita di Busone, e alle Note nel corso dell'opera introdotte.

In quanto alla Vita di Busone sarebbe stata cosa più che inutile se avessi cercato a scriverla di nuovo. Tutte le notizie ch'è stato possibile di rintracciare intorno a Busone e alle sue opere sono state raccolte dal signor Francesco

Maria Raffaelli, e da esso pubblicate nel vol. XVII delle *Deliciae Eruditorum* per l'anno 1755. Il Mazzuchelli, che scrisse dopo, non credendosi capace, a quel ch' io penso, di aggiungere del suo, non ha fatto altro che compendiare il lavoro del Raffaelli: in simil modo il Tiraboschi e il Crescimbeni. Ma siccome i racconti di questi due mi sembrano alquanto scarsi, così ho giudicato far cosa più utile al lettore stampando quello del Mazzuchelli.

In quanto alle Note, esse ad alcuni forse compariranno soverchie; ma porto opinione non esservene neppur una la quale omessa, non lasciasse qualche passo dell'Autore alla generalità de' miei lettori oscuro o dubbio. Ve ne sono alcune, convengo, che non possono essere che inutili agli eruditi Italiani, ma ho fiducia che i medesimi mi saranno cortesi delle loro indulgenze qualor si facciano a considerare che il mio scopo è di rendere familiare ed interessante l'opera di Busone a molti lettori sì in Italia che in paesi esteri, dai quali l' istoria e la letteratura italiana non possono essere bastantemente conosciute. Senza questo ajuto essi sarebbero forse distolti dalla lettura dell'Avventuroso Ciciliano, e temo anzi che m' incolpino di essere stato piuttosto breve che prolisso. Questo è certo, se io avessi scritto pe' soli miei compatriotti, in tal caso avrei dovuto spiegare più distesamente molti passi che riguardano la letteratura italiana. Avendo però sempre in memoria ch' io porgo quest'o-

pera in primo luogo ai culti Italiani, ho cercato a ristringere le Note quanto mi fu possibile, e a tale obietto ho prefisso ad ogni Libro un Avvertimento speciale, in cui ho trattato il principale assunto di ciaschedun Libro. Così se il dotto lettore si accorgesse che la materia di alcuno degli Avvertimenti gli fosse familiare, potrà a suo grado tralasciarlo, ed applicarsi alla sola lettura del Testo.

Le citazioni sono state fatte con tutta l'esattezza di cui son capace. Non sono consapevole di aver asserito cosa senza giusto fondamento di autorità. Se ho incontrato passi che io non abbia potuto schiarire, ho confessato la mia ignoranza. Ma se dopo tutte le mie cure il lettore troverà alcune mende, lo prego di guardarle cortesemente come imperfezioni dalle quali non vi ha scrittore che possa andare esente. Questo sanno pur troppo autori assai più dotti di me, e di molto valore.

Riguardo alle correzioni e ai cambiamenti che di tanto in tanto fui nella necessità d'introdurre nel Testo, invoco l'indulgenza di ogni lettore e critico candido e cortese. Se le frasi e le parole, o suggerite nelle Note o introdotte nel Testo, non saranno sempre le migliori che trovar si potranno, spero che in questo io possa essere scusato. Pochi in ogni nazione sono quei fortunati che sanno a perfezione il vero e puro significato di ogni parola della lor lingua propria. Mi sembra adunque che un estero se in questo punto errasse, possa più facilmente ot-

tener perdono. Basterà ch'egli si sia sforzato di servirsi di parole che pongano in luce la vera difficoltà di un passo scabroso e ne indichino il senso. Tutte le correzioni introdotte nel Testo sono state impresse in modo tale da non indurre mai il lettore in abbaglio. Sono sempre messe fra parentesi in carattere corsivo, e accompagnate da note, eccettuato quando una sola parola è variata; in tal caso una nota sarebbe stata giudicata superflua.

Di tutto quell'ajuto di cui son debitore a quelle gentili persone che ho consultate intorno a qualche passo difficile, ne ho scrupolosamente reso conto nelle Note. Vorrei che le obbligazioni fossero state più numerose, così l'opera sarebbe meno indegna di quel culto pubblico a cui la presento.

Ajuto più generale, ma non perciò meno prezioso, ho ricevuto dall'amorevolezza di tre amici, del quale ajuto m'accingo con premura a render conto.

Dalla dotta conversazione di uno di questi sono stato in varj punti, nei quali di me stesso dubitava, illuminato; e dalle di lui amichevoli esortazioni presi coraggio a continuare i miei lavori quando per gravezza di malattia era quasi in procinto di abbandonarli. E qui mi farei un pregio di citarlo se non fosse pel timore ch'io sento di offendere la di lui somma modestia.

Non posso astenermi però dal citare i nomi del signor cav. Gråberg di Hemsö, e del sig. Zanobi Zucchini, senza taccia d'ingratitudine.

Il dottissimo signor cav. Gråberg mi ha permesso sempre di consultarlo intorno a quelle parti del Romanzo che spettavano alle lingue e alla storia orientale, ove la mia limitata scienza mi faceva sentire il bisogno di sicura guida. Ma questa non è la sola gentilezza che dalla sua amicizia io abbia ricevuta. Mi ha concesso l'uso illimitato della sua ricca e scelta biblioteca, ove ho trovato opere mancanti nelle pubbliche librerie, senza le quali appena avrei condotto i miei lavori a quel termine che per me si è potuto.

Al gentilissimo signor Zucchini debbo obbligazioni d'altro genere. Egli si è compiaciuto ajutarmi nel fastidioso ed ingrato lavoro delle correzioni tipografiche con indefesso zelo e singolare pazienza. Più d'una fiata nel corso dell'opera, quando la inferma salute sì mi travagliava, chè io era incapace di ogni penosa applicazione, ed appena poteva regger la penna, egli amorevolmente raddoppiava le sue assiduità, e coi proprj sforzi suppliva alle mie mancanze. Di questo suo sì affettuoso soccorso conserverò sempre grata e indelebile memoria.

E ora che mi resta? se non raccomandarmi di nuovo al benigno giudizio di quell'illuminato pubblico, che si è sempre distinto per la sua gentilezza nell'accogliere lo straniero.

Confesso ingenuamente, che ai miei lavori manca quella grazia e quella bellezza le quali solamente una persona nata sotto questo cielo poteva loro imprimere. Ma spero che non sa-

ranno giudicati privi affatto d'alcuna utilità per le lettere italiane, le quali furono da me sempre in venerazione tenute, e con grande amore coltivate.

(*) Le parole, le quali Bandini cita come *analphabete scripta* nel circolo donde comincia il Codice dell'Avventuroso Ciciliano, sono queste; e formano un distico:

Essempro mundi regni fortuna rotundi
Ut figura patett.... graviora latent.

Più addentro al Circolo, ma con disposizione quadrata, vi sono le seguenti parole: Regno-Regnavi-Son siue Regno-Regniabo. Questa citazione basterà per provare che il MS. non è di mano di Busone, ma di qualcheduno ignaro del latino, mentre, oltre gli errori grammaticali, manca il pentametro di una sillaba.



SQUARCI
DE' VOLGARIZZAMENTI
DI BUSONE
E DI BRUNETTO LATINI
DA LA
CATILINARIA DI SALLUSTIO

BUSONE	BRUNETTO LATINI
Signori, assai è isprovato che parola non dona virtù ad uomo, nè parlare del Signiore non fa prode a' paurosi; ma tanto ardimento quanto l'uomo ha di buona natura, tanto ne porta l'uomo in battaglia. Niuna cosa fa ardire se non è onore e grolia; e paura di pericolo, e codardia di cuore nuocie a molti: ma pertanto io pur parlerò a voi, e darovvi mio consiglio.	Signori cavalieri: Io ho assai provato che parole non danno virtude all'uomo, nè per le parole del Signore non si può far prode uomo del peritoso, nè forte, nè ardito del codardo. Ma tanto d'ardimento quanto l'uomo ha per sua buona natura e di buon costume tanto ne dimostra e n'appare in battaglia. Niuna cosa è che facci l'uomo ardito, se non desiderio d'onore e temenza di pericolo; codardia di cuore nuoce agli orecchi di molti: ma tuttavia parlerò io a voi, e dirò il mio consiglio.
Se noi volessimo in queste rocche dimorare, ciò	Se voi volete dimorare in queste montagne, lun-

non puote essere, che non ci sono le vivande, nè biade. Colle spade in mano ne conviene fare le strade, però vi richieggio che voi siate prodi ed arditi di cuore. E quando voi nella battaglia sarete, ricordivi che tutte vostre ricchezze, l'onore vostro, la grolia, e tutta vostra franchigia giace in vostre mani. Se voi vinciete, voi siete sicuri in ogni parte, e assai ville e ripari troverete: se voi perdete, in ogni parte troverete nimici; se vostre armi non vi difendono, nè amico, nè luogo non vi riterrà.

gamente noi non possiamo, che non ci ha vivanda, nè biada. Con le spade e con le lance ci conviene fare via. Perciò vi richieggio io, e priego che voi siate prodi e arditi, e di presto coraggio. Quando voi entrerete nella battaglia ricordivi che tutte le vostre ricchezze e vostri onori, e la vostra franchezza pende tutte nelle vostre mani ritte. E se voi vincete voi siete sicuri, in ogni parte assai troverete ripari in ville e in castella, e se voi fuggite in ogni parte troverete nimici. Se le vostre mani non vi difendono, nè fortezze, nè amici non vi difenderanno.

E conviene che voi siate arditi; e niuno non cambi battaglia *ne'* pacie, se egli non vincie; che chi gitta l'armi, onde suo corpo difendere si dee, malvagia salute puote attendere: in battaglia sono in pericolo i paurosi. Ardimento, è come uno muro e fortezza. Io ho grande speranza nella vittoria. Signori, quando mi rimembra di voi e di vostro gran fascio, vostro ardimento,

Or conviene adunche, che voi siate arditi: niuno non cambi battaglia a pace se prima non vince. Che chi gitta via le armi ond'egli si dee difendere, mala speranza potè avere nel suo fuggire, e nelle battaglie sono a pericoli solamente coloro che sono paurosi. Ardimento è all'uomo rocca e muro, e io ho grande speranza nella vittoria. Signori cavalieri, quando mi ricordo

vostra virtù, vostro tempo, mi conforta; cioè, per lo bisognio e pericolo ove noi siamo. Voi vi dovete isvertudire, e cresciere vostra fortezza per lo distretto del luogo difendere, sicchè i nostri nemici non ci possano inchiudere.

di voi e de' vostri gran fatti, il vostro ardimento e la vostra etade, e la vostra vertude, mi riconforta molto. Il bisogno in pericolo là ove voi siete vide, e molto svertudiare e crescere la vostra forza. Il distretto del luogo ove voi siete difende che i vostri nimici non vi possono inchiudere del tutto.

NOTIZIE ISTORICHE
INTORNO ALLA VITA
DI BUSONE DA GUBBIO
DEL CONTE
GIAMMARIA MAZZUCHELLI

Bosone da Gubbio, o, come il nome viene scritto nel Codice, creduto autografo, dell'Avventuroso Ciciliano, Busone, antico poeta volgare, contemporaneo ed amico di Dante, fu della nobile ed antica Famiglia Raffaelli, che tuttavia colà, ed in Cingoli sussiste; comechè alcuni l'abbiano detto malamente *de' Caffarelli.* La vita di lui, con molte notizie della sua famiglia e della sua patria, è stata assai bene ed a lungo distesa ed illustrata dal vivente signor Francesco Maria Raffaelli, uno de' suoi discendenti, con un intero volume contenente altresì le sue Rime, il quale forma il tomo XVII delle *Deliciae Eruditorum* pubblicate dal ch. signor dott. Gio. Lami. Noi ne daremo un compendio.

Nacque Bosone verso il cadere del secolo XIII, e fu figliuolo di Bosone di Guido d'Alberigo, e perciò comunemente viene detto *Bosone No-*

vello. Fu del partito Ghibellino; ed è verisimile che si trovasse fra quelli che dal partito Guelfo vittorioso vennero scacciati da Gubbio nel 1300; e che si ricovrasse in Arezzo, ove trovandosi nel 1304 con Dante, pur esule dalla sua patria, strignessero quella stretta amicizia, per cui divenne poi celebre Bosone. Questi nel 1311 era già restituito alla patria; e in detto anno compose un Romanzo intitolato: *L'Avventuroso Ciciliano, ossia le Avventure di cinque Baroni dell'Isola, ecc.*, che già alcuni anni si conserva MS. di carattere antico, e forse di mano dell'Autore stesso con alcune annotazioni del medesimo carattere, in Firenze presso al canonico Antonmaria Biscioni.

Di nuovo ne fu scacciato come Ghibellino nel 1315, e l'anno seguente venne eletto potestà d'Arezzo, la qual carica sostenne dal 13 di settembre del 1316 sino al 13 di marzo del 1317, nel qual ultimo anno pare che alla patria fosse richiamato; d'onde passò, in detto anno 1317, potestà a Viterbo.

Ritornato di nuovo alla patria circa l'anno 1318, accolse in sua casa il gran poeta Dante, il quale colà scrisse buona parte della sua Commedia, come altresì in Colmollaro, Fortalizio di Bosone nel contado di Gubbio, ove pur alcun tempo fu Dante albergato, il quale in un sonetto lodò il suo ospite Bosone, e un suo figliuolo, che verisimilmente ebbe Bosone da Paola degli Ubaldi sua moglie. Nel 1323, prevalendo di nuovo in Gubbio la parte Guelfa,

non più vi si tratteneva Bosone, il quale non si sa ove allora si rifuggisse. Si trova bensì che nel 1327 era capitano del popolo in Pisa; che dal re Lodovico il Bavaro, allorchè questi ebbe occupata Pisa, vi fu lasciato per suo vicario nell'ottobre di detto anno 1327; e che poscia il 29 d'aprile 1328 fu fatto prigione da Castruccio Antelminelli, che per forza si fece eleggere, dopo la partenza di detto re, signore libero di quella città: ma è ben verisimile che ne fosse liberato poco appresso per la morte di Castruccio seguita il 30 di settembre di quell'anno (1).

Fu poscia da papa Benedetto XII eletto senatore di Roma insieme con Jacopo de' Gabrielli, i quali poi entrarono in gravi contese per gelosia d'autorità con Gio. di Pesce, Altarario della basilica Vaticana. Questo grado di senatore, che a quel tempo era assai distinto e di grande autorità in Roma, si principiò ad esercitare da Bosone il 15 di ottobre del 1337. Non doveva durare che un anno, ma si trova che il 22 di settembre del 1338 il medesimo Papa ordinò al rettore del patrimonio di S. Pietro d'indagare in buona maniera se Bosone e il Gabrielli avessero volentieri esercitato anche per un altro anno quel posto; ma poi il 2 di ottobre l'avvisò di avere già destinato Pie-

(1) In prova di questo, citasi Villani, lib. x, cap. 82. Il nome però trovasi scritto, Bavasone d'Agobbio.

tro Colonna e Matteo Orsini per senatori dell'anno venturo. Dai registri dell'archivio segreto Vaticano si ha pure che il detto pontefice il 13 d'aprile del 1338 scrisse a Bosone e al Gabrielli avvertendoli a desistere dal molestare i diritti della Sede Apostolica nel Patrimonio, e che il 29 di detto mese più espressamente proibì loro d'imporre ivi gravezze ed esazioni, come avevano fatto col pretesto di tener in piedi buon corpo di truppe necessarie per la conservazione della pace in quelle contrade.

Visse Bosone per lo meno sino al 1345, ed era già morto nel 1377. Egli certamente fu uomo assai chiaro a' suoi tempi, ed a lui fu dedicato il libro intitolato, *Fiorità d'Italia*, che fa testo di lingua, dalla cui dedicatoria si apprende che fu onorato del cingolo militare. Ebbe fra gli altri amici il celebre Cino da Pistoja, di cui nell'insigne libreria dell'eminentissimo card. Passionei si conserva MS. un sonetto diretto a Bosone, ed insieme il principio della risposta di questo a Cino.

Oltre al suddetto Romanzo, compose e lasciò varie rime, le quali, siccome scrive il Crescimbeni, *quanto pajono conformi allo stile che correva prima del fiorire del Petrarca o del principio del secolo XIV, altrettanto si riconoscono inferiori alle Rime di Dante e di Cino.* Queste sono state per la prima volta insieme raccolte dal mentovato signor Francesco Maria Raffaelli, e pubblicate dietro alle sue notizie intorno a Bosone, e consistono ne' seguenti componimenti:

I. *Capitolo sopra tutta la Commedia di Dante* a car. 407. Questo, che è un epitome di quel poema, ed era già stato pubblicato dietro al comento di Benvenuto da Imola sopra la detta Commedia, nella rara edizione fattane in Venezia da Vindelino da Spira nel 1477, si conserva MS. colla Commedia di Dante in un Codice della libreria Lolliniana di Belluno.

II. *Chiose e spiegazioni in terza rima sulle tre Cantiche di detta Commedia di Dante* a car. 416. Queste, che non erano più state pubblicate, si sono tratte da un Codice esistente presso al signor Francesco Raffaelli, uno de' discendenti da Bosone. A piè di esse si leggono alcune brevi erudite note scritte dal signor D. Pellegrino Roni, professore di belle lettere nel seminario vescovile di Osimo, il quale per altro giudica le dette rime *rozze, licenziose e trascurate, toltine alcuni terzetti veramente leggiadri qua e là sparsi per tutta l'opera*, ecc.; e poco appresso così sinceramente si esprime: *Non pertanto non mi è paruta l'opera intera la cosa più leggiadra del mondo, mancando nel più dei luoghi di efficacia, di chiarezza e di numero*: poi conclude meritare tuttavia d'essere stampata per essere stato Bosone famigliare di Dante, il che porge certezza che l'interpretazione sua sia la più conforme alla mente dell'Alighieri.

III. *Epitome e compendio della Commedia di Dante Alighieri: opera in terza rima d'incerto autore, e per avventura di messer Bosone da*

Gubbio a car. 463, Il signor Raffaelli, sul dubbio che quest'Epitome possa essere lavoro del nostro Bosone, ha creduto bene di dargli qui luogo, ma forse non egli, ma Jacopo, figliuolo di Dante, se ne dee riconoscere per autore, ed appunto sotto il nome di Jacopo si hanno in un antico Codice della libreria Riccardiana di Firenze.

IV. *Sonetti num. III* a car. 480. Di questi i primi due, l'uno sopra la morte di Dante, e l'altro indirizzato a Pietro di Perugia, la cui risposta vi segue, quivi per la prima volta pubblicata, erano già stati dati fuori da Leone Allacci nella sua Raccolta *de' Poeti antichi* a car. 112 e 113. Il primo era stato quindi pubblicato anche dal Crescimbeni nel tomo III della sua *Istor. della Volg. Poesia* a car. 125, come per saggio dello stile di Bosone. Il terzo si è tratto dal Catalogo de' MSS. Riccardiani di Firenze, pubblicato dal signor dottor Lami, ove si trova a car. 87.

V. *Capitolo della guerra dei Cristiani contro i Turchi* a car. 482. In fine di questo Capitolo, già pubblicato dall'Allacci nella detta sua Raccolta a car. 114, si trovano alcune erudite annotazioni sopra di esso del detto signor Lami.

AL CULTO LETTORE

Sentendo tutto l'obbligo di dare al pubblico il Testo, per quanto era in me, perfetto, dopo averlo stampato sulla copia fornitami, ho creduto bene collazionarlo sul Codice originale. Le mende che ho trovate, qui le riporto, insieme con alcuni errori tipografici corretti (*). Per non esser tacciato d'incuria, noterò alcune particolarità sì grammaticali, che di ortografia, le quali si riscontrano sul Codice, e sono le seguenti: La parola Re non è mai preceduta dall'articolo ne' casi obliqui, onde in vece di *il Re, del Re, al Re*, ecc., troviamo sempre *i Re, de* o *di Re, a Re, da Re*, ecc. Gli articoli, i pronomi e le terminazioni plurali ove concorre la *l* sono scritti, senza legge fissa, *li, gli; elli, egli;* così *cavagli* per cavalli, ecc. La preposizione *di* sta sempre in luogo di *dei*; come *a* in vece di *ai*, ecc., nel plurale. Nel Codice si legge la preposizione *con* scritta sempre *co* o *cho*; noto ciò particolarmente, perchè seguitando la mia copia io l'abbia sempre stampato, *con*, secondo la moderna ortografia, la quale mi è stata di norma per l'intero libro. Le vocali *a* ed *e*; *e* ed *i* sono usate nelle terminazioni scambievolmente l'una per

(*) *Qui si ommette il non breve Elenco di tali mende e varianti, perchè da noi fedelmente corrette e collocate ai rispettivi luoghi.*

Gli Editori.

l'altra; onde varie fiate sono stato obbligato di cambiare le desinenze per evitare gli errori grammaticali. Le consonanti *m* ed *n* non seguono una norma fissa. Il negativo *non* il più delle volte è scritto *no* o *nonne*; donde nasce talora equivoco. La vocale *e*, comunemente è preceduta dall' *i*, come *gienerato* per generato, *dicie* per dice, ecc. Si trova quasi sempre la doppia *z* ove non si fa uso che di una sola, come pure le doppie vocali nelle parole unite insieme, come *diggia* per di già; *ornonnai* per or non hai, ecc. Tralascio altre più minute particolarità che non mi sembrano meritevoli da notarsi.

AVVERTIMENTO
AL PROEMIO

Della Storia de' Vespri Siciliani, Storia spaventevole, sì, ma piena del più vivo interesse e di grande utilità, non ha fatto altro uso Busone che prenderla come causa per la quale i cinque Baroni si partirono dalla Sicilia con intenzione di cercare per lo mondo, per dieci anni, le loro avventure. E in ciò che ha fatto, ha fatto bene. Imperocchè così ha saputo dare al suo Romanzo un' aria di verisimilitudine; essendo egli cosa probabile che quei Baroni, alla causa de' Francesi attaccati, volessero, in tali circostanze, tenersi lontani per qualche tempo dalla patria. Rende anche così ragione perchè questi Baroni partendo dalla Sicilia, come da un punto centrale, andassero in paesi talmente tra loro distanti; come lo sono il Tunisino e la Rascia, l'Armenia e l'Inghilterra; onde acquista il Romanzo un interesse sempre vario e nuovo dalla novità de' costumi e dalle varietà delle persone in esso descritte.

Ma ciò non ostante, noi non possiamo far altro che dolerci che un autore quasi contemporaneo all'evento, come lo era Busone, non abbia voluto raccogliere piuttosto tutte le tra-

dizioni che dovevano correre allora per la bocca degli uomini intorno a quel memorabile commovimento, onde ordire una storia, la quale da noi e da tutti i futuri secoli sarebbe stata accolta con avidità, come cosa di sommo pregio, e di un interesse da non ispegnersi giammai. Quanti sublimi ammaestramenti, per quel mezzo, avrebbe potuto dare, da una parte, ai grandi onde correggere quella troppa superbia e quelle passioni non lecite, che la prosperità e la sicurtà fanno nascere pur troppo sovente nel cuor umano; e dall'altra, quanti savj consigli, e quanti magnanimi motivi avrebbe potuto suggerire ad un popolo sdegnato, forse giustamente, dalle ingiurie ricevute, onde reprimere quel cieco furore, che cuopre d'obbrobrio le cause le più giuste quando le cuopre di sangue.

Che esistessero in Sicilia tradizioni popolari degne da conservarsi de' Vespri Siciliani, nei tempi di Busone, la bellissima Visione in questo proemio da lui raccontata, e, per quel che io sappia, da lui solo, serve come prova convincente. Ve ne esistono ancora oggidì. Essendo io colà, pochi anni sono, fui colpito dall'affetto con che parlava sempre il basso popolo, ed anche quello del più alto ceto, di Gianni di Procita, e di ogni cosa che aveva rapporto a quella sua grande impresa.

Io stava un giorno sul porto di Trapani riguardando il mare sotto il Monte Erice, occupata la mente con la memoria della celebre battaglia vicino ad esso riportata dai Romani

sopra i Cartaginesi, quando m'accorsi che si faceva intorno a me una piccola corona di gente che mi riguardava qual forestiere, com'è costume de' Siciliani, con un certo rispettoso interesse. Uno di coloro si avanzò civilmente verso di me, e mi disse: « Voi guardate forse « quelle tre piccole isolette che sono lontane « quasi un miglio o due dalla riva. La più « grande di esse fu quella ove quel Grande « Siciliano soleva ridursi la notte con gli altri « quattro uomini prodi per combinare con loro « in silenzio, e sicuri dai tiranni, quella ma« gnanima impresa che ci liberò dall' ingiusta « tirannide de' Francesi. »

I quattro prodi sono Alaimo di Lentini, signore della Ficcara; Palmeri Abbati, di Trapani; Gualtiero di Caltagirone, ed Enrico Ventimiglia, conte di Gerace, i quali furono in verità i primi a cooperare con Gianni di Procita pel salvamento della patria, benchè in questo erra la tradizione, che mai si ridussero a quella isoletta tutti quanti insieme (1).

---

(1) Se questa tradizione fosse esaminata coll'occhio severo della sana critica, temerei che svanirebbe come un sogno, al par di molte altre tradizioni, le quali ora con dolci prestigi lusingano l'immaginazione umana. La radunanza de' cinque Prodi liberatori della Sicilia, la quale ebbe luogo, secondo la tradizione de' Trapanesi, sull' isoletta incontro al loro porto, non è altro, mi pare, che quella solenne radunanza ch'ebbero nell' Isola di Malta, unitamente con messer Accardu, ambascia-

Una volta trovandomi in un paesetto tra Mazzara e Castelvetrano, occupato nell'esaminare alcuni monumenti antichi, una persona cortesemente m'invitò ad entrare in sua casa, scusandosi dell'umiltà della medesima, e nello stesso tempo soggiugnendo: « Quel Grande « però non isdegnava d'entrare in case così « umili, quando girava vestito da povero, ed « infingendosi pazzo lasciava scorrere per la « barba la bava, come un re celebre ne' tempi « antichi (1), per sottrarsi alla vigilanza dei

---

tore dell'imperatore Paleologo, da lui mandato per trattare col re Pietro, e rimettergli il danaro che gli aveva promesso. Vedi Hist. Conspir. *Johan. Prochytae, ex Bibliotheca Scriptorum qui Res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere: a Rosario Gregorio edit. Panormi*, 1791, in due volumi in foglio. Vedi Mugnos p. 77, e Giannone, lib. XX, cap. V.

Pieno di sommo interesse è il racconto che ci fa l'Autore Siciliano di quel parlamento, ove narra come messer Alaimo di Lentini, commosso per la morte del papa Niccolò, voleva che l'impresa fosse abbandonata; e come Gianni di Procita, *multu corrucciatu in visu*, s'oppose a questo avvisò; e come seppe persuadere agli altri baroni di tenersi fermi *e non lassari quista cussì fatta imprisa, cussì grandi*. Ved. vol. I, pag. 259. Vedi anche Mugnos, Vespro Siciliano, pag. 77.

(1) L'antico Re a cui qui si riferisce, è probabilmente, non il Bruto de' Romani, ma Davidde, re d'Israele, quando si finse pazzo per fuggire il sospetto del re di Gat. *I. Samuele, cap.* XXII, v. 12, 13.

« nemici. E così trasformato, percorrendo tutta « l'Isola sapeva radunare le anime valorose, e «. condurre la Congiura a quel glorioso fine, « che rese la Sicilia ne' secoli avvenire rino« mata, e a noi spezzò le catene. (1) »

Queste ed altre istorie mi furono allora raccontate, specialmente nelle parti occidentali dell'Isola; ed ognuno che me le narrava parlava con un interesse sì vivo, e con sì fervide parole che sembrava che il parlatore avesse avuto egli stesso parte in quella famosa vendetta; facendomi, per un momento, quasi dimenticare che più di cinque secoli erano passati da quella spaventevole strage. Tanto sono durevoli gli odj nazionali quando sono tramandati da padre in figlio; tanto difficilmente si scorda, tutto un popolo, delle ricevute ingiurie!

In quanto alla causa che mosse Giovanni da Procida ad accingersi alla vendetta, benchè Busone l'indichi appena, certo è che fu quella la quale comunemente è dai Siciliani per tradizione raccontata, ed è da non pochi istorici accennata.

Stava Giovanni da Procida alla corte del re

---

(1) Dice Mugnos che questa tradizione correva a tempo suo; aggiunge però che non si doveva prestarvi fede. Se abbia ragione sì, o no, non è del mio intento di esaminare. Questo è certo; la tradizione esiste tuttora. La ostinazione de' Siciliani a ripetere e prestar fede a queste tradizioni antiche, rende conto perchè ritengano prevenzioni così forti, direi anche odj, contro la nazione francese. Vedi Mugnos, p. 81.

Carlo a Napoli, sdegnato probabilmente per gli eccessi disonesti che i Francesi ogni dì usavano; ma sforzandosi di sopportarli in silenzio, non vedendo ancor giunto il tempo a prenderne vendetta. Ma quando egli stesso fu percosso d'ingiuria, essendo la sua unica figlia (alcuni dicono la sua moglie) con barbara audacia violata, e il figlio che voleva difendere la sorella, morto da un cavaliere francese, non seppe più raffrenare lo sdegno. Fu in persona dal re; si prosternò come supplicante davanti al trono; narrò apertamente l'orribile successo; nominò in presenza di tutta la corte il vile aggressore, e ne dimandò giustizia. Quale fosse la risposta del re Carlo, Busone nol racconta; accenna soltanto che fu talmente ingiuriosa e barbara, che fece giurare a Giovanni da Procida da quel momento l'esterminio de' Francesi. Se le parole dal re Carlo dette, fossero tali, quali le ho sentite, in Sicilia raccontare, come da lunga tradizione conservate, quel gran dolore che sentì quando egli (distrutta la sua flotta) si vide sconfitto e cacciato con infamia dalla Sicilia, era un niente a quello che avrebbe dovuto sentire per avere con tanta superbia e durezza di cuore violata la santità delle leggi, oltraggiata la purità de' costumi delle donne, e macchiato l'onore de' re.

Ma non voglio più in questa materia innoltrarmi. Non sarebbe a me convenevole il prevenire in nessuna maniera la Storia di quel memorabile evento, la quale, non che gl' Italiani, i letterati d'ogni paese aspettano con

ansietà dalla penna di quell'illustre Tragico che si è già dimostrato capace di sentire tutto il pregio dell'argomento, e saprà meglio di qualunque altro descriverlo in tutta la purità della favella toscana (1).

Mi restringerò adunque a quelle osservazioni le quali sono necessarie per dar lume al mio proprio assunto, e dirò, che Busone (qualunque ne fosse la cagione, o per trascuraggine, o per essere stato mal informato) confonde l'ordine de' fatti, nel dire che Giovanni da Procida fu prima a Roma per domandare ajuto dal papa, e dopo a Costantinopoli, dall'imperatore. Il vero è, che dopo di essersi vanamente sforzato a sollevare le menti de' Napolitani, egli (tutte le sue possessioni vendute per cumulare danaro bastante a cominciare la sua grande impresa) passò in Sicilia; ed essendosi quivi assicurato delle menti de' Siciliani, e dell'ajuto, non de' quattro Prodi soltanto, ma di tutti i Baroni dell' Isola, fu in seguito da Paleologo e dopo dal Papa (2).

(1) Non sarebbe possibile forse, a chi volesse percorrere tutta l'estensione della moderna poesia italiana, di trovare passi scritti con più fervore, più commoventi e più ripieni d'estro poetico di alcuni che si trovano nella tragedia di Giovanni da Procida.

(2) Vedi la Storia della Cospirazione di Giovanni da Procida di sopra citata, ove trovasi raccontato esattamente l'ordine tenuto nell'ordire la impresa. In essa s'indica chiaramente che Giovanni da Procida non fu dal Papa, come lo dice Busone,

In quanto alla visione, da Gianni di Procida veduta, quella mi pare invenzione di qualche Siciliano dell'epoca, oriundo dalla stirpe dei Normanni, conquistatori dell'Isola. È immaginata perfettamente nello spirito di quelle visioni, le quali trovansi frequentemente nelle poesie ed anche nelle storie delle genti settentrionali, ove raccontasi che le anime degli eroi trapassati erano solite a farsi vedere ai lor discendenti per ispronarli, allorchè stavano sospesi ed incerti, a magnanime imprese. Se io non credessi di essere prolisso, alcuni esempj ne citerei.

Se nella visione di Busone i due cavalieri nominati siano così diversi d'età e di nazione come sono Ciro il Persiano, e Giasone, questo non deve far maraviglia ai colti letterati italiani. Tal sorta di anacronismi era frequente presso gli scrittori e i romanzieri del basso e

---

sconosciuto : *imperocchè lu Papa lu canuxia, e ricippilu graziusamenti*, pag. 254.

È da osservarsi però che sopra questi punti gli storici non si trovano d'accordo. Villani (lib. III, cap. VII) e Giannone (lib. XX, cap. V) sono unanimi nel dire che Giovanni da Procida fu dal Papa sconosciuto. Ma Giannone dice ch'egli andò prima a Roma e dopo a Costantinopoli. Villani dice tutto il contrario. Mi pare che lo scrittore siciliano, evidentemente contemporaneo all'evento, debba essere stimato l'autore il più degno di fede. La di lui storia è scritta con una semplicità tale, e spira tal aria d'autorità, che fa quasi sospettare che fosse l'opera di qualcheduno che avesse avuto parte, forse la prima parte, in quella grande impresa.

del medio evo. Tutti gli eroi sì della sacra come della profana storia, ed anche i favolosi, si trovano ne' lor racconti mescolati insieme. Ne basterà un solo esempio. I nove Prodi che giravano, secondo la lor credenza, pel mondo invisibili a cavallo uniti colle Fate per proteggere i buoni, ed animarli a grandi avventure, erano Sansone, Davidde e Giuda Maccabeo; Alessandro, Annibale e Giulio Cesare; il re Artù, Rolando e Lancilotto del Lago.

Che il re Amelf, della visione citata, sia il re Ciro, il Persiano, vedasene in prova la nota alla Storia istessa annessa. Che il Janson, che ragiona con Gianni di Procita sia Giasone l'eroe di Colco, mi sembra chiaro da un Codice prezioso di Dante, che per secoli fu uno dei pregi della biblioteca Colonna, ed ora sta in mio possesso. Ivi nel canto XVIII dell' Inferno, si legge così:

—— guarda quel grande che viene,
Et per dolor non par lagrime spanda.
Quanto aspetto real ancor ritiene!
Quell' è Janson.

A questo passo il Comentatore nell' istesso MS. aggiunge la seguente chiosa: « In questa parte lo nostro Autore tratta de altra gente che ingannaro femine per sè medesimi, et fa che qui li torna a mente Janson. È da veder chi fo questo Janson. » Poi seguita tutta la storia di Giasone e Medea.

La segretezza con che fu ordita la Congiura di Giovanni da Procida, la quale, benchè fosse conosciuta da molte migliaja di persone, non

fu però tradita da alcuna, è quasi cosa miracolosa, e da molti storici è stata notata come tale.

Le riflessioni che fa Mugnos nella sua Storia sopra questo punto sono degne da citarsi. Egli dice che, « tutto avvenne con gli avvisi di lettere cifrate; però non con tanta segretezza che non avesse pervenuto il trattato all'orecchie dei Francesi e de' lor capi e ministri; anzi vogliono, permettendo il divino volere, che nell'udirlo se ne facevano beffe, e stimavano ignoranti coloro che il credevano. Ebbe effetto egli, più per giusta permission di Dio, che per giudizio umano, affine di castigar con la morte i rapaci lupi divoratori del suo afflitto gregge, e avvisare a' principi e governatori che sappiano per l'avvenire rettamente governare i loro sudditi, castigando i ministri di giustizia quando viveno ingordi del pubblico interesse. » *Vedi Ragguagli historici del Vespro Siciliano, p.* 80 (1).

(1) Vedi Villani, lib. VII, cap. IX, ove rimprovera al re Carlo, non che la sua superbia e crudeltà, ma la sua cecità di mente, ostinandosi egli a non vedere i guai che a lui s'appressavano. Ma, come dice bene Villani, « A cui Dio vuole male, gli toglie il senno. » Il medesimo Autore ci ha conservate le parole istesse con che il re Carlo sfogò il suo dolore, quando, veduta la sua flotta distrutta da Ruggieri di Loria, cominciò per cruccio a rodere una bacchetta che aveva in mano, com'era sua usanza di portare, e disse: *Ah! Dieu, molt m'aves offert à sormonter; je te prie que l'avaler soit tout bellement.* Ibid. cap. XXVI. Pagò re Carlo

Giustissime sono queste riflessioni di Mugnos. Mi sembra però che ve ne siano altre, di non minor peso, le quali egli avrebbe ben potuto ricavare dalla Storia de'Vespri Siciliani. Avrebbe potuto dire che da quel grande movimento si impara quanto sia importante, e quanto debba essere inviolabile, il rispetto alla santità dei costumi delle donne dovuto. Imperocchè esso è uno di quei solenni principj i quali la mano di Dio ha piantati nel cuore umano per la felicità di ogni uomo in particolare, e per la conservazione della società. Soffrire ingiurie con pazienza, in altre occasioni sarà forse talvolta magnanimità ; in questa è sempre viltà. Così hanno ragionato in ogni tempo i popoli valorosi, in alti pensieri nodriti.

Qual fu la causa che distrusse in un momento il potente impero dei Tarquinj? L' ingiuria fatta alla casta moglie di Collatino! Qual fu la causa che rovinò il duro, ma forte dominio dell'Aristocrazia dei Decemviri? L'eroica risoluzione presa di salvare l'onore dell' innocente

---

la sua superbia e durezza di cuore ben caramente colla perdita di tutta la Sicilia, la quale avrebbe potuto probabilmente riacquistare (rimanendo i Siciliani, in quel momento, sprovvisti di ogni cosa alla guerra necessaria, e il re Pietro non essendo con la sua armata ancor giunto) se non avesse ricusato di ricevere a dedizione la città di Messina, poichè a condizioni così dure e quasi impossibili da soffrirsi da uomini generosi, i Messinesi gridarono unanimi : « In prima mangiamo i nostri figliuoli, che a questi patti ci arrendiamo. »

Virginia! Qual fu la voce che chiamò da lontano i fieri Mauri in Ispagna, e pose fine al regno de' Goti? Quella dello sdegnato padre che voleva lavare con sangue l'obbrobrio dell'offeso onore della figlia. La stessa fu la voce che destò la sopita virtù dei Siciliani. La qual voce udita, tutti gli uomini generosi, da un solo sentimento animati, si sollevarono, come un sol uomo, a vendicare, coll'esterminio dei Francesi, la violenza fatta alle loro intemerate figlie e pudiche mogli.

Guai a quelle nazioni che si avvezzano a distruggere senza vergogna e senza pietà l'onore delle donne, ed a soffrire l'ingiuria con indifferenza! Per esse, quando saranno cadute, non vi è più speranza di risorgimento. L'onore della donna è il germe e la base della virtù dell'uomo e della grandezza della nazione. Qual sarà la madre, tali saranno i figli: e qual sarà la virtù delle famiglie, tal sarà il valore del popolo intero. Ah! se gli uomini riflettessero seriamente, e riconoscessero l'importanza di queste verità, le quali sono i fondamenti del ben essere dell'uman genere, non sarebbero più da loro sofferti quei costumi rilasciati, e quella poca cura dell'onore proprio, onde in alcuni luoghi la società è pur troppo giustamente rimproverata; e in vece vedremmo, (O giusto Iddio! accelera quel momento) che

Anime belle, e di virtude amiche
Terranno 'l mondo; e poi vedrem lui farsi
Aureo tutto, e pien dell'opre antiche.

L'AVVENTUROSO CICILIANO

PROEMIO

§ 1.

Questo libro si chiama Avventuroso Ciciliano, nel quale si compone (1) l'avventure di cinque Baroni dell' Isola, i quali andarono per lo mondo cercando loro avventure. In questo libro faremo menzione d'alquante notaboli avventure le quali a loro intervennono ; e (2) d'altri signori e baroni per operazioni de' detti cinque Baroni ; e come alquanti di loro ne (3) tornarono in Cicilia con molta moneta ; e alquanti (4) ne morirono ; e finiremo il libro nel tempo ch'elli si compuosono (5) ; e saran-

(1) Dal latino *componere;* colligere, mettere insieme.

(2) *E d'altri* Dobbiamo forse leggere *e ad altri*. Ma se il testo non è da cambiarsi, allora le parole, *faremo menzione* debbono essere sottintese.

(3) La parola *ne* pare inutile se non posta per vezzo di lingua.

(4) *Alquanti*, qui, come in molti altri luoghi, ha la forza di *alcuni*.

(5) Si ridussero, si misero insieme di nuovo, si riunirono.

noci iscritti molti belli essempri per ammaestramento di tutti quelli che saranno percossi dalla Fortuna (1) del mondo, a donare loro conforto che non si disperino.

§ 2.

Il Creatore di tutto l'universo secolo, cioè il nostro Signore Iddio, diede compimento a tutte le cose, e del continovo per Lui sono governate argomentando (2) alla salute della nostra vita; massimamente co' movimenti de' cieli, e co' corsi delle costellazioni e pianeti che in essi sono; quali movimenti, de' cieli e de' pianeti e delle costellazioni, di continovo adoperano sopra le nostre corpora, essendo dagli alimenti (3) seguiti. Ancora, il nostro Signore creò e fece tutte le cose de' secoli ad assempro (4), e per utile dell'umana nostra vita. Ma, conchiudendo il nostro parlare, per più breve iscrivere di nostra materia, ci lascieremo quelle parti le quali s'appartengono a' Strolagi (5),

---

(1) Fortuna qui, come in molti altri luoghi, è presa in senso di cattiva fortuna, sventura.

(2) Cioè, somministrando i mezzi; adoperando.

(3) Per *elementi*, secondo l'ortografia antica. Così, *assempro, assaltamento, arrore;* per *essempro, esaltamento, errore.*

(4) Dal latino, *ad exemplum*, nel senso di norma. *Regis ad exemplum totus componitur orbis.*

(5) Astrologi.

Fisonomiani (1), ed ad altri filosofi; imperciò che sono cose sottilissime, e impossibili a volerle (2) mettere nelle menti di molti uomini di grosso intendimento e materiali; e specialmente a coloro che non sono sperti in Iscrittura (3). Noi intendiamo parlare alle (4) cose che utili sono alla umana vita, quanto per nostro intendimento [si] potrà in questa parte (5) comprendere ; [e] sopra quelle particelle che detto avemo di comporre (6). Intendiamo [però

(1) Pare a prima vista che questa parola fosse derivata da Fisionomia; e che significasse Fisionomisti : il senso richiede però che sia presa in senso di Fisici ; persone sperte nella fisica. In tal significato forse la parola sarà nuova.

(2) Il senso sarebbe più chiaro , se fosse lecito leggere : *a poterle mettere*. La lezione del MS. però può stare nel senso : *a chiunque volesse mettere*.

(3) Ho stampata la parola Iscrittura con lettera maiuscola per indicare le Sacre Scritture, essendo questa , come a me pare , la mente dell'Autore : I.° perchè tutte le prove ed argomenti di cui egli si serve in questo passo sono cavati dalle medesime ; II.° perchè a' tempi di Busone la lettura delle Sacre Scritture non era stata interdetta con tanto rigore come lo fu dopo l'invenzione della stampa, e 'l Concilio di Trento.

(4) *Parlare alle cose,* in vece *di parlare delle cose.* Di questa maniera di dire varj altri esempj s' incontrano.

(5) Cioè, sopra questa materia.

(6) Vedi, per la parola *comporre,* nota 1, pag. 45.

prima] in questo presente Proemio [*parlare della Divina Provvidenza*]; acciocchè noi abbiamo materia di prendere cuore, e argomento di ripararci alle Fortune (1), le quali ispesse fiate avvegniono, e ci seguono per comovimento delle predette cose (2), secondo loro nature [A] (3); e talora, essendo dalla Divina Potenzia per salute di noi ispronate a fare i loro corsi. E acciocchè il nostro parlare sia apertamente inteso, sì si dee per ciascuno considerare

---

La parola *particella* pare che significhi qui, come in un altro luogo, quella parte della Storia che l'Autore abbia scelta da raccontare.

(1) Tutto questo periodo si trova nel MS. senza puntuazione in questa forma: *Noi intendiamo parlare alle cose che utile sono alla umana vita quanto per nostro intendimento potrà in questa parte comprendere sopra quelle particelle che detto avemo di comporre intendiamo in questo presente Proemio acciocchè noi abbiamo materia di prendere cuore e argomento di riparare alle fortune ec.* In questo passo mancano evidentemente varie parole, e per sanarlo ci vorrà l'ajuto d'un nuovo manoscritto. Intanto ho creduto bene di dividere tutto il periodo in due, e di supplire le parole incluse in parentesi. Si fa distinzione tra la materia generale del libro, cioè la Storia de' Ciciliani, e questa particolare di Gianni di Procita, narrata nel Proemio, ove parla esclusivamente della Provvidenza Divina.

(2) È da osservarsi che in questo passo pare che la parola *cose* abbia il significato di *cieli*.

(3) Vedi la lettera A, alla fine del Proemio.

che il nostro Signore Iddio ci creò e fece alla similitudine sua tutti puri; (1) e fececi tutti liberi et a niuna cosa sottomettere ci volle. E diedeci la scienza e'l conoscimento del Bene e del Male; (2) per la qual cosa possiamo riparare alle predette cose, (3) che le predette cose spesse volte ne inducono per li loro movimenti e corsi, come detto avemo. Adunque dovemo considerare (avendo auto da Dio tante nobili cose (4), e massimamente come è la Liberalità (5), onde sottomettere Fortuna, ne possa seguitare (6)) che non sarebbe a noi scusa a

(1) Genesi c. I, v. 26, 27. Sapienza c. I, v. 14.

(2) Genesi cap. III, v. 22.

(3) Pare che la parola *cosa* in questo passo debba essere presa in tre sensi diversi. « Per la qual « cosa (cioè, la Scienza) possiamo riparare alle « predette cose (cioè, alle avversità) che le pre- « dette cose (cioè, i cieli) spesse volte inducono « per li loro movimenti e corsi. » Vedi Dante, Purgatorio *cant. XVI, v.* 67 *sino al v.* 96. Tutto quel bellissimo passo, è quasi una chiosa a questa parte del Proemio di Busone.

(4) Auto, antiquato, avuto. Il senso è *Avendo avuto da Dio tante nobili cose*, cioè tante grazie ed egregj doni celesti.

(5) Liberalità, nel senso di Libero arbitrio. Questa parola in tal significazione mi sembra nuova.

(6) Fortuna, per avversità; come di sopra. Nel MS. il passo intero si legge come segue: « *Adun-* « *que dovemo considerare avendo auto da Dio* « *tante nobili cose e massimamente come è la Li-* « *beralità sottomettere onde fortuna ne possa se-*

poter dire, che pianeti o costellazioni m'è conducitore, e mi seguita, in parte ove la Liberalità possa avanzare quelle, e cessare da noi (1) l'impedimenti però venuti; e questo è a nostra umanità assai manifesto (2). E però avendoci il nostro Signore Iddio donata tanta grazia, e tuttociò affatto per sua cortesia (3), Lui sopra tutte le cose dovemo amare (4), e conoscere per Sommo Padre e Signore; e a Lui per tutte nostre bisogne ricorrere, e richiedere di consolazione e d'ajuto (5). E dovete sapere, e certi

---

« *guitare che non sarebbe a noi scusa*, ecc. » Per ricavare da queste parole un senso convenevole, mi son preso l'ardire di metterne alcune entro parentesi, e di leggere *onde sottomettere* in vece di *sottomettere onde*. Questo è uno di quei passi i quali hanno bisogno di un nuovo codice per essere ridotti a sana e perfetta lezione.

(1) Cessare da noi, cioè, allontanare, rimuovere da noi. Così Dante, Inferno, *canto XVII*, *v.* 33, e Paradiso, *canto XXV*, *v.* 133.

(2) Umanità, cioè, intelletto umano. È da notarsi che l'opinione di Busone intorno al Libero Arbitrio è perfettamente conforme a quella di Dante sull'istesso subietto, come ci viene da lui dichiarata in due bellissimi passi della Divina Commedia. Vedi, Paradiso, *canto IV*, *v.* 73, *e c. V*, *v.* 19.

(3) Affatto, preso come avverbio, interamente. È possibile però che la vera lezione sia, « (e tutto « ciò *ha fatto* per sua cortesia). »

(4) Vedi S. Luca, *cap. X*, *v.* 27.

(5) Epistola ai Filippesi, *cap. IV*, *v.* 6. I. S. Giovanni, *cap. V*, *v.* 14, 15.

essere, che Egli è sempre apparecchiato alla nostra salute (1). L'Autore soggiunge in questa parte l'autorità di Salamone, ove disse: *Chi ama, si teme*. Per la detta autorità dopo l'amare, dovemo temere Iddio con tutto nostro intendimento (2). E per volere dare (3) materia agli uomini grossi, che bene intendano, lascieremo parte (4) di questo parlare, che da questo dipende, ai savj e religiosi in Divinità, per [*essere*] le cose sottilissime (5) e profonde, che in essa sono conchiuse. Ma volendo confortare i bisognosi e volenterosi da imprendere e soccorrere le volontadi delle grosse menti, in prima dico, che uomo non dee delle prosperitadi delle cose di questo secolo prendere audacia, nè vanagrolia (6), perocchè se bene assottigliamo le

(1) Agli Ebrei, *cap. VII, v.* 27.

(2) Vedi Proverbj, *cap. IX, v.* 10. S. Matteo, *cap. XXII, v.* 27. S. Luca, *cap. XII, v.* 5.

(3) *E per volere dare* in senso del gerundio; *E volendo dare*. La parola *grossi* che segue, ha la forza di rozzi, di poco intendimento: il *grossiers* del francese.

(4) Per rendere il senso dell'Autore più chiaro, sarà meglio leggere: « lascieremo *(la)* parte, o, *(quella)* parte di questo parlare, che da questo dipende. »

(5) Ho creduto dover supplire la parola *essere*, perchè mi sembra che questa, o altra parola simile, sia necessaria al senso. *Per essere* allora avrà la forza del gerundio *essendo*.

(6) *Audacia, vanagrolia*; cioè, *superbia*, *vanagloria*.

nostre menti (1), considerando alla predetta materia di che noi trattiamo, le cose di questo mondano secolo sono niente, e sono mutabili senza niuna stabilità o fermezza. E il simigliante per contrario dobbiamo fare quando Fortuna (2) ci percuote per alcuno accidente, di non conturbarsi, nè dismuovere nostre intenzioni contro al nostro Fattore, o contro a noi medesimi; ma prendendo le parti che detto avemo, prendere dovemo cuore e riparo, argomentandone con quel magistero che Iddio n' ha dato all'umana natura (3). E simigliantemente non hanno le Fortune in questo secolo più fermezza nè istabilità che abbiano le prosperitadi; e a ciascuno n'è mostrato e donato per lo nostro Signore Iddio riparo alle nostre avversitadi e fortune. Adunque i fortunati che sono secondo

(1) Il verbo, *assottigliare*, è adoperato in questo ed in varj altri luoghi da Busone nel senso in cui adoperasi da Dante nel Paradiso, *canto XIX*, *v*. 82, e ibid. *canto XXVIII*, *v*. 62.

(2) *Fortuna*, in cattivo senso, avversità.

(3) Il senso di questo passo dipende da quello che si dà al verbo *argomentare*, il quale ha, delle volte la forza di discorrere e conchiudere; o, di provvedere e rimediare. Nel primo caso il senso sarà: « discorrendo sopra quelle avversità con « quel magistero che Dio ha dato alla umana na« tura. » Nell'altro: « provvedendo o rimediando « a quelle avversità con quel magistero che Dio « ha dato all'umana natura. » Quest'ultimo senso della parola rende meglio la mente dell'Autore.

le loro grosse apprensioni (1) non mormorino, nè s'abbandonino, ma provedendo, considerino che quello che Fortuna ne dona sia per Divino Giudizio e sia ad assempro, e dottrina della nostra vita; questo viene per purgamento dei nostri peccati commessi, sì di quelli dei nostri antecessori, come de' nostri proprj. Alquante Fortune vengono perchè conosciamo Iddio e la sua Potenzia, e perchè conosciamo le nostre ingratitudini e ignoranzie; e quali (2), per darci mutamenti, acciocchè mai non caggiamo ne' peccati, i quali sono oscuri e pericolosi (3); e quali, per molte altre cagioni a utole di noi (4). Evidentemente tutto giorno

---

(1) Il senso di queste parole è : « Adunque i « sfortunati, che sono *(tali)* secondo le loro grosse « *(rozze)* apprensioni, non debbono mormorare » ec.

(2) *Quali*, debb'essere preso nel senso di alcuni. Nel MS. *quale* è scritto nel numero singolare; ma le precedenti parole *alquante fortune* esigono che la parola *quale* sia messa egualmente nel numero plurale. Un amico mi ha suggerito che questo uso del pronome *(quale)* sia preso dalla lingua spagnuola.

(3) Questo passo referisce al Salmo XIX, v. 12, ove il Salmista parla di quei peccati, i quali, essendo dagli uomini stimati piccoli e quasi di niun conto, rimangono occulti e non sono mai corretti, e perciò diventano più che tutti gli altri pericolosi e nocevoli alla nostra salute eterna.

(4) *A utole di noi*; cioè, a nostro utile o utilità: a nostro pro.

appariscono, e sono apparite e sono per apparire cose, le quali debbono essere a noi assai manifeste e chiare dopo questi mutamenti di stati; ove ne seguita [*l'utile*] ed assaltamento di noi (1) come è detto: onde a noi è aperto e manifesto, e si può vedere, e per le nostre menti comprendere molte cose, che sono avvenute e che avvengono per l'universo secolo; le quali a noi e a nostri antecessori sono state molto manifeste e aperte; delle quali potremo avere qui trattato. Ma volendo nostro volume abbreviare, in questa parte conchiudiamo, dicendo, che niuno fortunato o tribolato non debba avere materia nè ragione per la quale egli si possa nè debbe conturbare, considerando alle predette cose e ragioni che sopra queste n'avemo dette e narrate. Tornando simigliantemente a' prosperi e agli avventurati, perchè eglino non debbiano delle loro vittorie e prosperità prendere audacia, nè vanagrolia, prenderemo per nostro volume una particella (2).

(1) La congiunzione *ed* indica che qualche parola è stata tralasciata dal copista. Mi son perciò preso la libertà di supplire la parola *utile* in carattere corsivo. *Assaltamento*, secondo l'antica ortografia, per *esaltamento*.

(2) Il senso di questo passo è molto oscuro, onde è da credersi che più di una parola sia stata omessa dall'incuria del copista; e perciò dobbiamo aspettare l'aiuto di un nuovo Codice. Intanto si può congetturare che le parole, *nostro volume* referiscano, come di sopra, al Proemio presente; e

Per abbreviare, considerare dovemo che le cose di questo secolo non hanno in loro fermezza, nè istabilità, (come detto avemo) convenevole cosa non è in quelle nè mettere in amore, nè ispeme, più che bisogno faccia a nostra salute. Perciocchè volendo amare cose non stabili, nè ferme, dee essere a noi aperto e manifesto che questo è semplicità e ignoranza di coloro che seguono tanto falso errore e tanta grossa opinione e materia. Perocchè altri, nè altra cosa che solo Iddio, il quale è Sommo Bene, e Somma Fermezza e Istabilità non ha in sè, nè fermezza, nè istabilità; e questo è a noi, e a nostri antecessori assai manifesto e aperto. Adunque in Lui, cioè nel nostro Signore Iddio, dovemo mettere, e avere nostra speme e speranza e ogni nostro desiderio; perocchè Egli è cosa immutabile e ferma; e senza fine è immutabile.

§ 3.

Compimento del presente trattato per essempro.

Ispesse fiate avviene, che volendo trattare di alcune materie, non si puote appieno (1) solo

che la parola *particella* significhi quella piccola narrazione delle disgrazie ai Francesi in Sicilia successe, che segue, nel fine del Proemio, la quale narrazione debba servire come ammaestramento ai prosperi, di non prendere audacia della lor prosperità. La parola *particella* in senso di una piccola e breve storia o racconto, è stata adoperata di sopra. *Nota* 6 *pag.* 47.

(1) Appieno, pienamente. Così Dante, *Inferno*, *canto* XXVIII, *v.* 2.

parlare di quelle sanza alcuno argomento d'altri diri (1), d'onde per li predetti argomenti s'intende quello di che l'uomo vuole parlare e trattare (2). Ma conviene che la materia di che parlare si vuole, dipenda da quella con che s'argomenta o per derivamento o per esempro. E questi argomenti fare si conviene per lo presente trattato (3), di che noi intendiamo parlare nel presente libro. Egli è notorio infra noi Italiani il mutamento che feciono gli

---

(1) *D'altri diri*, cioè, *d'altri discorsi*. Di questo sostantivo si serve Dante, anche nel numero plurale:

Perchè a intelletti sani
È manifesto i lor diri esser vani.

Convito, Trattato IV.

(2) Questo ragionamento di Busone ci fa ricordare di quel bel passo di Dante col quale termina il XVII canto del Paradiso: ove dice che l'anima umana per sentire profondamente il valore di qualche verità morale, ha bisogno di essere ammaestrata per esempj.

Però ti son mostrate, in queste ruote,
Nel monte e nella valle dolorosa,
Pur l'anime che son di fama note.
Che l'animo di quel ch'ode, non posa;
Nè ferma fede per esempio, ch'haia
La sua radice incognita e nascosa;
Nè per altro argomento che non paia.

(3) Lo presente trattato, cioè il subietto, del quale sta presentemente per trattare. Indica qui la storia di Giovanni da Procida, la quale sta per raccontare.

abitanti dell'isola di Cicilia, quando i Franceschi la soggiogaro, e'l tempo, e'l modo e la cagione perchè la perderono (B) (1). E come e'l modo che fu a tale deliveramento (2) e [*come*] rimasono alla signoria (3), che prima erano (4), davanti che i Franceschi la prendessono, ciò furono (5), i Reali di Ragona, e con industria del savio uomo, messer Gianni di Procita, conviensene in questo trattato parlare alcuna cosa.

§ 4.

Il primo, primo principio dello racquisto dell'Isola fu generato da alcuno oltraggio che

(1) Vedi la lettera B, al fine del Proemio, per la nota originale dell'Autore.

(2) I due verbi, *deliverare* e *delivrare* nel senso di liberare e sciogliere, sono citati nel Vocabolario. Non è citato però il nome *deliveramento*; è da credersi perciò che sia una nuova parola. Corrisponde al francese *delivrance*: s'avvicina ancora più al *deliverance* dell'inglese.

(3) Ho creduto far bene d'introdurre nel testo la parola *(come)*, la quale mi pare talmente al senso necessaria, ch'io la crederei, dal primo copista, tralasciata.

(4) Pare che il pronome *che* abbia qui la forza di *a cui* o *a che*. Rimasono alla signoria (di quella famiglia) *a cui* prima [appartenevano; cioè, alla famiglia Normanna della quale la sola superstite erede Costanza, fu da Piero di Aragona sposata.

(5) *Ciò* ha qui la forza di *quelli*. E quelli furono i Reali di Ragona, o sia di Aragona.

Re Carlo fece in persona di messer Gianni di Procita; commosso il Re per alcuno parlare che messer Gianni avea in sua presenza fatto (1). Qui non dichiara l'autore in questa parte più avanti, perocchè non è di nostra materia (2). L'altra cosa che fu aggiunta a quella che detto avemo fu allora che Niccola papa (3), commosso di voler fare parentado per matrimoniale legamento, e congiugniere il suo lignaggio con quello di Francia; avendo credenza che ciò non si vietasse per la parte del Re, imperciocchè molti servigi e doni e grazie avea fatte il detto papa al detto Re Carlo. Ma l'audacia del Re (4), avendo rispetto a sè e a' suoi antenati, e al nobile loro stato, non volle comunicarsi col-

---

(1) Vedi l'Avvertimento al Proemio prefisso p. 38, l. 12.

(2) Parrà forse a qualcheduno, a prima vista, che tutto questo periodo sia una chiosa o postilla trovata nel margine dall'antico copiatore, e da lui introdotta nel Testo. Crederei piuttosto che fosse scritto così dall'Autore istesso, mentre egli si serve in più di un luogo di questa maniera di dire, quando vuole indicare soltanto qualche cosa quasi di passaggio, senza volerne proseguire il dettaglio.

(3) Questo fu il papa Niccolò III, della nobilissima casa degli Orsini. Egli è stato sempre tacciato di aver cercato, quando fu *vestito del gran manto*, di avanzare gl' interessi troppo avidamente della sua propria famiglia. Vedi Dante *Inferno*, *canto* XIX, v. 66.

(4) *Audacia* come di sopra, *superbia*.

l'Orsino sangue; e tali nozze rifiutate, il papa indegnato [C] (1) e contro al Re s'interpose, cominciando a fargli perdere la Cicilia. Ma lo incarico della carne l'abbandona [D] in breve tempo (2), sicchè seguire non potè la 'npresa. Ma il successore (3) suo seguette in parte celatamente la 'npresa che per l'Orsino cominciata era. Onde commosso messer Gianni per sdegno contro al Re Carlo, e per fargli perdere la Cicilia, e a altra soggiogazione recarla, segretamente con poca compagnia, e sconosciuto (4), nella presenza del Papa parlò in questa forma.

---

(1) Vedi la lettera C al fine del Proemio, per la nota originale dell'Autore.

(2) Cioè *morì* : modo di dire preso dalle parole di S. Paolo; 2 ai Corint., cap. v, v. 4. Vedi la lettera D nel fine del Proemio per la nota originale dell'Autore.

(3) Martino IV, il quale succedette a Niccolò III, 22 febbrajo 1281. Alcuni autori dicono che Martino si oppose interamente all'impresa de' Siciliani; alcuni pretendono ch'egli la favoreggiò nascostamente. Questo combina colle parole di Busone, che dice, che il Papa seguette l'impresa, in parte, celatamente.

(4) *Sconosciuto*, nel senso di *incognito*. Vedi però l'Avvertimento prefisso al Proemio pag. 39, n. 2. Busone è poco esatto nell'ordine de' fatti. Gianni di Procita fu a Costantinopoli per abboccarsi coll'imperatore Paleologo prima che andasse a Roma per trattare col papa Niccolò III.

Con riverenza, come al sommo sacerdote si conviene, propose come la 'ngratitudine e la superbia erano gravissimi peccati, e che da essi altri peccati con molti scandoli seguono; recandogli a memoria i molti beneficj, che esso Papa avea fatto a Re Carlo: e questa parte pone alla ingratitudine. Soggiunse la superbia del Re per lo spregiamento del sangue Orsino. Poi seguendo promette, che se moneta o in celato o in palese offerisse, che alquanti Baroni con moltitudine di cavalieri e pedoni indurrebbe a torgli l'isola Ciciliana. Udito ciò il Papa conobbe che era porto aiuto e consiglio al suo proponimento; rispose così, conchiudendo il parlare: « Messer Gianni, come voi avete detto, così sia. » E poi seguiro infra loro promesse al bisognevole caso, perchè l'animo di messer Gianni si contenta. E dato ordine ai casi bisognevoli, che per la parte del papa fare si debbano, si parte messer Gianni e al Paglialocho (1) s' invia, e giunto in sua presenza così disse:

(1) Paglialocho, vuol dire Michele Paleologo, imperatore greco, che regnava in Costantinopoli dall'anno 1261 fino all'11 dicembre 1282. I Vespri Siciliani ebber luogo il 30 del mese di marzo antecedente. È cosa quasi incredibile quanto i nomi propri all'epoca di Busone, come avremo occasione in più di un luogo d'osservare, erano malamente e scritti e pronunziati, non dal basso popolo soltanto, ma anche da' letterati; onde nasce delle volte grande confusione ne' lor racconti. Nella

« Ai! Nobile signore! io sono venuto in
« questo luogo per amore e piatà; le quali
« cose hanno commosso l'animo mio; e ispro-
« nato sono dalle predette cose per modo che
« del continovo la vita mia altro non pensa;
« avendo considerazione che questa parte del
« mondo, cioè Italia, abitata di molti regi e
« duchi e baroni, e popolata innumerabilmente,
« vole alcuno (1) con molta superbia, e in-
« tende sottomettere le dette provincie sotto
« sua governagione, la quale è (2), e sarebbe
« molto pericolosa a sostenere a ciascheduno
« buono uomo tale incarico. Imperciocchè al
« giogo dell'ubbidienza si spongono gli animi
« degli uomini (3) quando il governatore con

storia della cospirazione di Giovanni da Procida, dal ch. Rosario Gregorio pubblicata, Paleologo è chiamato sempre Plagalogu.

(1) *Vole alcuno*. Questo modo di dire è modellato sul latino *sibi vult quidam*. Il Re Carlo è la persona qui indicata.

(2) Mi sembra che alcune parole qui manchino; le quali però, in quanto al senso, non sarebbe difficile di supplire e. g. La quale è *(cosa molto ingiusta)* e sarebbe molto pericolosa, ecc.

(3) *Si spongono*, cioè, *si sottopongono*. Il senso di questo passo diventerebbe più chiaro assai, se fosse lecito d'introdurre nel Testo la parola *volentieri* o *di buona gana*. « Al giogo dell'ubbe-« dienza si spongono *(volentieri)* gli animi degli « uomini quando il governatore con giustizia si-« gnoreggia. »

« giustizia signoreggia; ma quando il soggio-
« gante a ingiustizia si pone (1), gli abitanti
« non contenti vivono e languendo muojono
« sotto i pesi gravissimi della non giusta si-
« gnoria (2). E seguendo tale contradiosa vita (3)
« le città d'abitazione in brieve tempo si dis-
« fanno; onde lo 'ncarico di tanta pistolenzia,
« quanto s' apparecchia, da se brusterà il
« mondo (4). Molti re e principi s'apparec-
« chiano a esser posti a battaglieresca morte (5).
« Prendete riparo, che tale provincia (6), e tante
« cittadi, come in Italia sono, non tornino in
« cenere, nè che tante alte donne fossono ve-
« dove di loro Baroni; e acciocchè tante ver-
« gini pulzelle (7), private di loro padri, non

(1) *Si pone*, cioè, *si applica*. Vedi Dante, *Purgatorio, cant.* xxvi, *v.* 25, ove *si mette* trovasi in simil senso adoperato.

(2) Espressione Dantesca.

(3) *Contradiosa*, o, nel senso del latino, *aerumnosa*, piena di molestia; o, semplicemente contraria; diversa da quella che doveva essere.

(4) *Brusterà il mondo*, cioè *consumerà, distruggerà il mondo*. *Brustolare*, è il verbo citato nel Vocabolario nel senso di *ustulare, amburere*: della parola *brustare*, d'onde il futuro *brusterà* deve venire, il Vocabolario non fa menzione; sarà forse parola nuova.

(5) *Battaglieresca morte*, cioè, morte incontrata nel campo di battaglia.

(6) Il MS. legge *tale provincia*, pare che debba correggersi *e tali province*.

(7) Pulzella. Questa parola nei tempi antichi è

« siano messe al giogo della servitudine con « disonesta e abominevole vita, onde gli animi « degli abitanti non senza cagione e ragione, « si turbano; considerando se tal signoria sor« monta, si vedranno in pena di tanta crudel« tade, se la nostra provedenza a ciò è pigra. »

Quando ebbe così parlato, il Paglialoco rispose così: « Poichè la fama di tale crudeltade « ae intonato gli orecchi nostri (1), non sola« mente per voi al presente, ma per molti, « i quali nostri amici, palesato l'anno nella « nostra presenza: ma noi taciti siamo stati « non per paura. Ma perchè tal cosa d'aiuto « n'avete (2), e forte, che credevamo fosse con-

---

stata sempre adoperata per distinguere fra le donne quelle che sono maritate, e quelle che sono ancora zittelle. Fa questa distinzione Ciullo di Alcamo nella bellissima sua canzone, la quale è la primizia quasi della moderna poesia italiana:

Rosa fresca aulentissima,
Ch'appare 'n ver la state
Le donne te desïano,
Pulzelle e maritate.

(1) *Ae intonato*; *Ae* per *ha*, antica forma del verbo avere. Introuare ed intuonare gli orecchi è un modo di dire adoperato più d'una volta da Dante. Vedi *Inferno, cant.* VII, *v.* 32; XVII, 71. Corrisponde precisamente all'inglese; *to thunder in one's ears.*

(2) *Tal cosa d'ajuto n'avete*, cioè, la concorrenza del Papa. Questo modo di dire è preso dal latino. *Id auxilii habetis.* Le parole, *e forte*, che seguono,

« traria, ora conchiudendo nostro parlare, sia
« fatto come voi dite. »

In questa parte si scrive per lo presente breve sermone, imperocchè non è di nostro parlare. Ma in breve dire (1), messer Gianni di Procita innanzi che si partisse ordinò tutte cose per le quali al bisognevole caso intervenire potessono, il pro e il contro. Sicchè ordinato, come detto avemo, a uno giorno nomato, tutta l'isola Ciciliana si volge e rinnuova la signoria con molto pericolo e danno dei Franceschi.

§ 5.

Alquanti vollono dire che il movimento di tanta pistolenzia fu dimostrato per visione a messer Gianni di Procita. E questo fu palese quando messer Gianni l'ultima volta che prese (2) de' suoi peccati penitenzia, il prete che era per assolverlo raccontando, e recandogli a memoria

---

hanno la forza di una parentesi: come se fosse scritto « la qual cosa, d'ajuto, e forte. » Busone si serve più d'una volta di questa maniera, quasi direi *parentetica*, di scrivere. Così un poco sopra: « Non solamente per voi al presente, ma per molti, « i quali, nostri amici, palesato l' hanno. »

(1) *In breve dire*, cioè, *in poche parole*.

(2) Pare che la parola *che*, sia qui superflua, se non debba essere unita alla precedente *quando*: dalla quale forse è stata distaccata per vezzo di lingua. Dell'uso del *che*, ridondante si trova un bell'esempio in Dante, Paradiso, cant. XIX, v. 28.

la grande mortalitade la quale fu [a] cagione (1) dei suoi trattati in parte dell'Isola di Cicilia (2); onde messer Gianni rispuose al prete in questo modo:

Io mi trovai (3) una fiata a una caccia in una fonda foresta; ed essendo scorso sopra un cierbio per tanto spazio ch'io perdei la vista dei compagni, onde la scura notte salì in parte ove era la luce; ed essendo solo e perduto il cammino, e compagni e lume, non vedea salvo che (4) alcuno baleno mi scorgeva uno stretto sentiero. La pioggia tutto mi bagnava. Ond'io abbandonato, e non sapeva (5) che via tenermi, puosi la mia gamba sopra il collo del mio palafreno, e a lui lasciai prendere il cammino

---

(1) *La quale fu cagione.* Nel MS. sta scritto così; ma mi pare che il senso esiga che fosse scritto, *la quale fu a cagione*, e perciò mi son ardito di fare questo piccolo cambiamento nel Testo.

(2) *In parte dell' Isola*, cioè *per la parte dell' Isola, per gl' interessi dell' Isola.*

(3) Ognuno deve avere a mente il principio della Divina Commedia:

Nel mezzo del cammin di nostra vita
Io mi trovai per una selva oscura.

(4) *Salvo che*, in vece di *quando che*, cioè: Io non vedea *(nulla)* se non quando un baleno mi fece vedere uno stretto sentiero.

(5) *E non sapeva.* L' imperfetto ha qui la forza del gerundio. *E non sapendo che via tenermi, puosi la mia gamba.* In varj altri luoghi si osserva lo stesso modo di dire.

col freno abbandonato. La paura mi viene intanto, che quasi presso che caduto fu' per lo triemito che mi veniva. E così andando parve a me essere cavalcato da sei leghe. Onde uno baleno faciendomi spesso lume vidi una larga prateria, sopra la quale viddi alquanti cavalieri altissimi, e co' rilucenti armi; e gli uomini mi parevano di maggiore statura che non sono i presenti cavalieri. Onde la paura mi percosse sicchè io caddi a terra del mio palafreno (1); e ritto in piedi m'appoggiava ai fianchi del mio cavallo. Li cavalieri inverso di me s'appressano, e passando per lo cammino io, assicurato, domandai che gente quella era. E più volte domanda'o alcuno di quelli, e (2) niuno rispondeva. Alla perfine, dopo grande quantità di cavalieri passati, uno degli diretani parlò contro a me dicendo così: « Gianni! « Gianni! per Divina Grazia, e non per tuoi « meriti, Iddio ha provveduto sopra lo scampo « di molto male. Ae voluto a te mostrare la « compagnia che Iddio ti manda ad aiuto di

(1) Non come se cadesse per viltà, ma per esprimere la sua somma riverenza, trovandosi alla presenza di spiriti sovrumani ed il gran commovimento che ne sentiva la sua anima. Così Dante, compreso da pietà de' due infelici amanti,

Caddè come corpo morto cade;

e così anche nelle Sacre Scritture Saul, benchè soprastasse a tutti in istatura ed in forza, cadea per terra alla visione dello spirito di Samuele.

(2) La congiunzione *e*, sembra qui affatto inutile.

« te, sicchè la tua patria si spogli della signo-
« ria non dovuta. E voglio che sappi ch'io sono
« Ianson (1), e questi che qui è presso, ae
« nome Amelf (2), il quale tolse la signoria a
« re Anfaleus [E]. E dette queste parole il
« Parlatore con tutti spariro (3). »

Qui l'Autore pone, che non è da maravigliare d'alquante notabili cose avvenute, imperocchè il nostro Signore Iddio permette tali cose. Ma venghiamo alla Storia (4); qual si fosse la cagione, la Cicilia mutò signoria per la industria di messer Gianni di Procita.

(1) Cioè Giasone. Vedi Avvertimento pag. 41.

(2) Vedi la storia di Amelf, e del re Anfaleus, come vien da Busone raccontata nella nota segnata E al fine del Proemio.

(3) Il senso di questo passo sarebbe assai più chiaro se fosse lecito leggere: *il Parlatore con tutti sparì*. Il nominativo che regge è chiaramente il Parlatore. Se in vece di *con tutti*, la lezione fosse *e tutti*, allora il verbo potrebbe nel plurale sofferirsi. La prima congettura però pare che offerisca la più semplice, e però la lezione la più convenevole.

(4) *Alla storia*, cioè alla storia dei Baroni Ciciliani, la quale forma l'assunto principale del libro.

OSSERVAZIONI

(A) Essenpro dello imprigionato filosofo si prende, Boezio; essendo in prigione, ove libertà si perde, e molta fortuna sopra di lui venuta, conforto prese, onde di ciò ne dà ammaestramento a' tribolati per essempro d'uno libro che egli iscrisse (1).

(1) Boezio (Annio, Manlio, Severino) chiamato il Filosofo. Venuto in disgrazia del re Teodorico, fu da lui mandato in prigione A. C. 524, ove scrisse quella sua opera celeberrima: *De Consolatione Philosophiae*. Fu morto sul fine dell'istesso anno, o nel principio dell'anno seguente. È cosa da notarsi che quella opera, che per molti secoli fu in tanto pregio da essere studiata più che forse qualunque altra, sia oggi quasi negletta. Vero è che lo stile sente un poco della decadenza della lingua latina, ma i pensieri sono sempre giusti, il subjetto è del più grande interesse ed è trattato con molta eloquenza e maestria. Boezio fu uno degli scrittori prediletti, non di Busone solo, come ne fanno fede i molti passi da esso imitati, ma del Petrarca e del Boccaccio. Dante lo ebbe in tanta stima che lo chiamò *Il suo Dottore*. Vedi *Inferno, canto* v, *v.* 123. Si può addurre in prova quanto sia stato poco letto Boezio, in questi ul-

(B) Il perchè l'Isola di Cicilia si perdè per la parte di Franceschi in breve alcuna cosa ne racconteremo in questa presente chiosa. Pogniamo che sia usanza della maggiore parte degli uomini che sono soggiogati da' signori o da' tiranni, di volere trasporsi d'uno signore in altro. Questo trasmutamento non è da maravigliare, che ciò avviene o per crudele pastore o per mala governagione (1), o perchè la liberalità non si contenta d'avere soggiogamenti, o per altre molte cagioni. Questo tocco qui, imperciocchè la signoria de' Franceschi era con superbia e con avarizia ; con soperchio di lussuria, e ogni giustizia si vendeano per loro; e molte altre, e varie cose i detti soggioganti, ai soggiogati isforzatamente facieano: onde non contentevolemente gli abitanti dell' Isola vivevano ; donde i loro animi si rivolsono contro ai Franceschi, e vollorgli privare della signoria e loro liberare ; fra' quali fu messer Gianni di Procita il primo trattatore ; come lungo sermone in questo presente libro sarà scritto. E dovete sapere che uno giorno nomato tutti gli abitanti dell' Isola di Cicilia volsono i loro animi contro a' Franceschi, e dell' Isola gli cacciarono

timi tempi, che per molti anni quasi tutti i Comentatori si sono ostinati a dire che l'Autore a cui Dante nel passo di sopra citato referisce, fosse Virgilio, quando di fatto è l'Autore della Consolazione.

(1) *Governagione*, l'istessa che *governazione* nel Vocabolario citata.

con molto ispargimento del loro sangue, e liberi furono dalla signoria del re Carlo.

(C) Indegniò il Papa per lo parentado rifiutato ; ma più per una parola che re Carlo disse. Profferendo alcuno il parentado al re, rispuose così, diciendo allo anbasciadore: « Laddove il « Papa promette di senpre vivere, io consento; « ma considerando che morendo egli, il sangue « nostro rimane mischiato con l' Orsino , non « è licito ; e però non l'accetto. »

(D) Cioè che si morìo il detto Papa , sicchè l'ordinata inpresa non potè seguire (1).

(E) Anfaleus , re della grande isola d'Armaus , la quale oggi volgarmente s' appella Emaus (2) appresso del Mar Rosso (3) , uomo molto ricchissimo sì di tesoro , come di molto popolo ; ma l'avarizia molto il signioreggiava. Come piacque a Dio costui sanza alcuno legittimo figliuolo era stato gran tempo, e non meno di lui , la sua legittima sposa , dolendosi che ligittima erede avere non poteva; perchè i loro Iddei ispesse fiate sacrificare facievano, e molte unzioni d'erbe, con molti incantamenti , e con arte matematiche ispesse fiate s'argomentano per

---

(1) Il senso è questo: Egli (il papa predetto Niccolò III) morendo, non potè condurre l' impresa principiata al suo termine.

(2) Emaus, probabilmente l' Isola di Ormus.

(3) Avrebbe dovuto piuttosto dire il Seno Persico, all'imboccatura del quale si trova l'Isola di Ormus.

figliuoli ligittimi avere. Per la qual cosa, dopo molti argomenti, la Reina gravida (1); e una figliuola femmina partorì, alla quale lo Re fecie porre nome Isandra (2). La fanciulla cresciendo divenne bellissima del corpo sopra tutte l'altre del paese. Quando pervenuta fu agli anni che il matrimonio a lei si conveniva, lo Re pensa di maritarla. E conciossiacosachè la detta Isandra era erede del reame, era da molti Re dell' Universo addomandata per congiugnierla ai loro figliuoli con legittimo matrimonio, e perchè conveniva che il reame rimanesse a lei per retaggio. Ma lo re Anfaleus ragunò tutti i savj di suo reame, e asaminati da loro sente quello che ne doveva avvenire per maritare Isandra. Lo risponso fu, che di lei doveva nasciere uno figliuolo, per lo quale, vivendo lo re Anfaleus, doveva signoreggiare lo suo reame, e per forza prenderlo. Quando Anfaleus intese tali parole, molto si conturba, e pensa come possa torre via che ciò non sia. A ciò raguna li suoi Ba-

(1) *Gravida*, cioè *diventa gravida*. Può darsi che la vera lezione sia *ingravida*: se la lezione qui esibita verrà da un nuovo MS. confermata, allora il verbo *gravidare* in senso di neutro passivo si potrà ricevere come parola nuova. In questo senso non trovasi nel Vocabolario: si trova però il participio *gravidata*.

(2) Isandra è nome puro toscano, ed anche del basso popolo; essendo tra i contadini usato, come Sandra, in abbreviatura di Alessandra.

roni a consiglio, e propone loro quello che ha sentito dagli Astrolagi, e loro priega che a ciò pongano consiglio. Dove per li Baroni fu consigliato, che dappoichè lo Re per piatà, o per tenerezza dell'amore della sua propria carne, la figliuola uccidere non valeva, la maritasse al più vile cavaliere di suo paese e al meno vertudioso; assegniando le ragioni perchè, dicendo: Se Isandra ingienera figliuoli maschi di tale seme, come detto avemo, sarà di vile condizione, ed essendo ciò, da paesani del Re rifiutato per signore; e penseranno e non consentiranno che tale uomo non vertudioso soggioghi il paese, nè che 'l cavi di signoria del re Anfaleus. E tale consiglio fu preso per lo detto re Anfaleus, e mettono in ordine come ciò sia. E per consiglio di detti savj lo Re manda suoi ambasciadori per tutto il suo reame ciercando del più vile, e sanza alcuna bontà uno cavaliere, per dargli la figliuola per sua legittima sposa. Onde, mossi gli ambasciadori e ciercando il paese, due di loro avendo sollicitamente investigato il comandamento del Re, trovando molti cavalieri, e le offrono uno cavaliere il quale s'appella Idropulo (1), uomo bellissimo del corpo, semplicie e pieno di vili e disonesti costumi, e sanza alcuna virtude e

(1) Idropulo, nome evidentemente di greca origine, e, come a me pare, de' bassi tempi. Vuol dire venditore di acqua, per indicare la bassa condizione della persona.

sanza grazia di parenti o vicini, ma isgraziato molto, e da tutti che lui il conoscevano, sì il tengono per uomo di niente. Essendo gli anbasciadori chiari in loro animi delle condizioni d'Idropulo, e posati alquanti dì per essere più cierti de' costumi, disiderano con lui parlare dicendogli: *Lo Re manda per te.* Ma Idropulo maravigliandosi, e volendo fuggire, rifiutò la dimanda de' messaggi. Ma vedendo che schifare non poteva, consentiè e mettesi in cammino coi messaggi del Re, e in brieve tempo nella presenza del Re [*furono*]. Lo Re, ciertificato delle condizioni d'Idropulo, dinanzi da sè il fa venire, e diliberato è di dargli sua figliuola per legittima moglie, e gli parla in questo tinore, e disse così: « Idropulo, noi avemo mandato « per te; la cagione si è questa: che tu Isan« dra [*prendessi per la*] tua donna; il perchè « io come mia cara reda la ti raccomando come « si conviene. » E la figliuola chiama, e a lei comanda che ciò consenta. E ella ubbidiente rispuose: « Che ciò che al padre piaceva, sia ». Ma Idropulo in prima per ignioranza rifiuta: ma essendo costretto consente, e le nozze reali seguita. E congiunto con la figliuola del Re, e alquanti dì dimorato nella corte, lo Re comanda che si parta e che torni con sua donna in suo paese: e con molti doni partito è, e tornato in sua magione. Avvenne come piacque a Dio che Isandra ingravidò, e partorì uno figliuolo maschio bellissimo, della qual cosa tutto il paese festeggia; imperocchè questo primogienito do-

veva vivendo eretare il reame; imperocchè non si credeva per niuno che il Re avesse figliuoli avendo rispetto alla condizione del Re e della Reina. Quando lo Re seppe ciò, dubita, ricordandosi delle parole de' suoi Astrolagi; e pensa uccidere il fanciullo innociente: ma la fortuna, la quale seguita quelle cose che avvenire debbano, costrignie lo Re alla morte del fanciullo. Ma sempre l'animo suo ardeva: la paura del perdere la signoria lo sprona a uccidere lo innociente: ma l'amore della sua propria carne inteneriscie l'animo suo, e dona indugio alla crudele opera. Ma cresciuto per ispazio d'uno anno il fanciullo di più tempo dimostra (1); e pogniamo che in forma bellissima cresca, molto più fiorisce in grazia de' paesani; onde lo Re più sospetto prende; ma non potendo sostenere lo 'ncarico della paura di perdere la signoria, suo animo è acceso in crudeltà e tutto disposto a privarlo di vita. E avendo fatto suo proponimento d'uccidere il fanciullo, eleggie due de' più suo segretari Sergienti, e a loro comanda che nell'aspra e folta selva sia il fanciullo portato per le loro propie mani, e morto; e con saramento promissero lui uccidere, e il suo propio cuore in testimonianza di ciò recare al Re: e le predette cose per comandamento cielato (2) sopra la loro vita fossero: alla qual

(1) Qui mancano evidentemente alcune parole.
(2) Il MS. legge *cielato*: il senso esige che sia scritto *cielate* per accordare col sostantivo *cose* che precede.

cosa i Sergienti ubbidienti promissono; e cielatamente il fanciullo prendono e portaulo ne luoghi oscuri e foresti. Lo Re argomenta a palesare la morte, per modo che credibole sia a tutto il popolo (1), per Divino giudicio: ove però prende cielatamente uno fanciullo di quel tempo, e lui fa uccidere, e la fama ispande che il presente morto sia il fanciullo d'Isandra, e seppellire lo fa co' reali vestimenta: ove per quello la fama del fanciullo ereda si tacie, e tutti credono sia quelli: e di lui più al presente non se ne fa menzione altro che di morte. Andando gli due Sergienti col fanciullo e diciendo: *Qual di noi l'ucciderà?* tencione nei petti loro donò, e ciascuno il primo colpo dare rifiuta, e l'altro lo 'ncarico pone (2). Ma giunti ove loro più segreto parve essere, e posto il fanciullo sotto il verde albore involto di bianchi drappi, il fanciullo s'allegra, ridendo a loro, come con la nudrice (3). Li Sergienti raffrenano li feroci animi, ma li promessi fatti, compiere li spronano: ove per patto volendo adempiere li comandamenti, le forbite spade fuori

---

(1) Bisogna sottintendere: *che fosse cagionata*, od altre parole simili.

(2) Dobbiamo leggere, per rendere il senso più chiaro, *e a l'altro lo 'ncarico pone*.

(3) Nel MS. si legge *e ridendo a loro*; ho tolto la *e* che mi pare che intralci il senso, il quale sarà: Il fanciullo sorrideva ai sergenti, come alla propria nodrice.

di loro guaine cavano, e sopra il capo del picciolo fanciullo tengono, diciendo di percuotere a un'ora il tenero corpo. Ma la fortuna non consente, dove (1) ciascuno indugia. Ma gli animi inteneriti, della sciellerata cosa d'accordo si posano; e con saramenti insieme si promettono fede, e non palesare lo scampo del fanciullo; e d'accordo, un picciolo porciello prendono, e il cuore di quello appresentare al Re in nome del promesso (2); e il fanciullo lasciano con intenzione che fiere selvaggie il divorino, considerando il luogo dove il lasciano. E così fatto, al Re rapportano la malfatta cosa, e in testimonianza di ciò, il picciolo cuore del porciello ne fa fede; ove il Re contento della scellerata cosa, merita i fattori di ciò, credendo aver morto quelli che Dio non consente. Avvenne che in quella parte dove il fanciullo posato era, usava uno pastore, con alquante bestie pasciendo le verdi erbe; e a guardia delle predette bestie aveva una cagna grandissima che di nuovo figliato aveva, perchè (3) nel suo corpo molto latte era abbondato, onde i suoi catelli nudriva. Ma quella per lo bosco andando

(1) *Dove*, per *onde*, o *perciò*.

(2) Il senso è questo. E d'accordo *(essendo)* un piccolo porciello prendono, e il cuore di quello appresentare al Re *(stabiliscono)* in nome (sotto il nome) del *(cuore)* promesso, cioè di quello del fanciullo.

(3) *Perchè* cioè, *per lo che, per la qual cosa.*

trovò il fanciullo in terra; come a Dio piacque la cagna al fanciullo s'accosta, e come i suoi catelli il notrica, e il fanciullo latta la cagna come nutricie. E durante le predette cose, la cagna i suoi catelli abbandona, e quegli, non pasciuti [*muoiono*], imperocchè il latte che doveano ricievere, il fanciullo se ne nodriva; onde il pastore, avendo cura a ciò, la cagna segue. E ciò fa per vedere ove il suo latte spandeva, perocchè se ne avvisa, credendo ch'altra bestia nodrita fusse del latte di costei. E pervenuto per guida della cagna al fanciullo, e quegli prende il fanciullo, e alla sua picciolelta capanna il reca (1); e in via si mette per recarlo a casa sua. Ma la fortuna l'ajuta; che novelle ebbe che la sua propia Donna avea partorito uno maschio figliuolo; onde il Pastore s'allegra, e alla Donna sua presenta il trovato fanciullo, e a lei comanda che lo notrisca come il suo: ma quella il suo dona ad altra notrice, e per comandamento del marito questo conducie come se suo propio fosse; e così crescendo avanza tutti quelli che a lui simili sono d'età. Onde in atti e in costumi avanza gli altri, e per tale conpressione il Pastore (che

(1) Il pastore portò il fanciullo prima alla sua capanna, quella stanza di frasche o di paglia (chiamata in siciliano *pagghiara*) ove si riducono di giorno i pastori, ed anche di notte quando pascolano le lor greggie dalla casa lontano: e dopo lo portò alla sua propria abitazione.

padre si dicieva) il conducieva a virtù inprendere; ove il suo propio alla guardia delle bestie mandava, e il non suo per suo a casa più morbidamente teneva. Avvenne che contra il volere del Pastore il fanciullo volle andare alla pastura; imperocchè essendo i dì di Pasqua, dove il popolo s'addornava con begli vestimenti per fare solenne festa, volle il fanciullo che il Pastore seguisse ciò, e in suo cambio andò alla guardia con altri fanciulli; e l' padre consentì. Ora avvenne che essendo nel bosco ragunati alquanti fanciulli per fanciulleschi giuochi, signore fanno il trovato fanciullo, [e] chiamarono essi per loro Re. E spostosi in capo corona di verde fronda, e verghetta in mano, gli altri signioreggiava, e comandamento fa loro: Il primo, chi alcuna cosa torrà non sua, sarà inpiccato. Uno di quelli alcuna cosa prende nascosamente: il fanciullo Re puerilemente il furo fa pigliare, e colla sua propia coreggia a una fraschetta per lo collo l'appicca, e sempre un altro il sosteneva. Come a Dio piacque, uno lupo entra nelle torme di loro bestiame, onde intra fanciulli grande spaventamento seguita. I cani abbajano, e' fanciugli, soccorrendo a romore e allo scampo di loro bestiame, subitamente i giuochi abbandonano; e quello impiccato, abbandonato dal sostenente, affoga. I fanciugli ritornati trovano morto costui; ma gli altri il prendono, e fanno una fossa, e lui sotterrano, e pongonsi insieme fede che tutti dicano per uno tinore che i lupi costui abbiano preso, e

fuori di loro occhi sparito e perduto; e così fatto fu accredere al padre. Ma come le cose occulte ispesse fiate si palesano, sì avvenne che uno di quegli palesò per puerizia al padre il modo che tenuto era per la morte del figliuolo. Onde di ciò il padre del morto, segue il dire del ridicitore, e per lo bosco guidato da lui, la vile sepoltura cierca, dove l'ossa spogliate delle carni (1) fanno testimonianza della verità. Essendo cierto il disavventurato padre del suo caro figliuolo, e trovando la cagione, non si attiene ad altro parlamento, se non che al re Anfaleus il fa manifesto. Lo Re udendo ciò si maraviglia della disusata cosa, quando il buon uomo disse che il figliuolo di tale suo vicino s'era fatto Re, e per sua giustizia aveva suo figliuolo impiccato. Lo Re, perchè giustizia non perisse, richiese il notricatore del discendente del Re, che suo padre si dicieva essere, e quegli richiesto, dubita (2); di che molto si lamenta, e il fanciullo il conforta diciendoli. « Padre « mio, non dubitate; la fama del re Anfaleus « si dicie ch'è molto giusta; in noi mancare

(1) Questo bel modo di dire è Dantesco:

—— tu ne vestisti
Queste miseri carni : tu ne spoglia.
Inferno, cant. XXXIII, v. 62.
Come l'altre verrem per nostre spoglie,
Ma non però ch'alcuna s'en rivesta.
Ibid. cant. XIII, v. 103.

(2) *Dubita*, cioè, sta in timore, ha paura.

« non dee seguendo giustizia. In (1) voi, sarete « libero; perocchè colpevole non siete; ma se « io colpevole sono per me non sia morta (2). « Ma giustizia me non dee condannare a morte, « imperocchè, se il Re vuol dire che ingiusti- « zia sia fatta in persona del morto, io mi di- « fenderò allegando, che l' furo si dee impic- « care: e'l senno del Re istendendosi a gio- « vanili e puerili sollazzi, e udendo la Fortuna « come il perseguitò, e noi di ciò innocenti, « liberi saremo »: e così conforta il Pastore. Onde mossi sono, e alla corte del Re vengono ad iscusa di loro. Lo Re investigando le cose apertamente avendo udita la scusa del fanciullo libera loro, e ignoranti e non colpevoli gli pone. Ritornato a casa il Pastore del fanciullo, il Re pensa alle cose più sottilmente, imperocchè lo scellerato fatto lo sprona del nipote ch'egli si credeva avere fatto uccidere: e vedendo il fanciullo, d'una etade e col corso di quegli anni che egli commise la morte del suo nipote erede, come dichiarato è di sopra. Per questa chiosa, manda un'altra volta per lo notricie Pastore (3), e, strettamente esaminato, da lui seppe quello perchè egli riconobbe il fanciullo vivo, ove credeva che morto fosse. E a più chiarezza parla con minaccievoli parole a due Sergienti, i quali

(1) In voi, cioè in quanto a voi.

(2) *Morta*, per *morte*, sostantivo.

(3) Cioè, il pastore che aveva fatto nodrire e educare il fanciullo.

il dovevano avere morto; ed ellino costretti per paura manifestano la loro inubbidienza. Onde lo Re loro comanda che non palesino le parole e i fatti. Avvenne che il Re, volendo di vita privare il fanciullo, per lui manda, e tienlo in sua corte a modo d'uno altro famigliare, e sua nazione (1) cielato tiene. Ma la fortuna il fanciullo seguita; dove in picciol tempo divenne il più valoroso in tutte cose, che niuno altro Barone. E quanto più cresce la virtù del fanciullo, tanto più la 'nvidia s'accende nel Re. Una antica guerra era stata fra lo detto Re e una giente imboscata sopra il suo terreno, i quali s'erano afforzati per modo che chi contro a loro andava, tutti perivano. Lo Re eleggie il fanciullo, e fallo capitano d'alquanti cavalieri, e in sua compagnia i due Sergienti nomati, ai quali lo Re voleva che per la dubbiosa andata perissono; ma come la Fortuna conciede, questi in avventura si mettono, e vittoria hanno della 'npresa; ma lo Re che aveva per vendetta di non ubidienti dare loro mangiare i propri figliuoli loro (2). Ma

(1) Nazione, cioè nascita. Così Dante: E la sua nazion sarà tra Feltro e Feltro. *Inf. cant.* 1, *v.* 1052. La sua nascita sarà, cioè sarà nato, tra il monte Feltro da una parte, e dall'altra, un paese e castello così nominato. Vedi Troia del Can Veltro di Dante.

(2) Da queste parole, come sono nel MS. esibite, pare difficile cavarne un senso chiaro. Mi sembra che il pronome *che* sia affatto inutile, e

l'animo loro contro allo Re [e], volto a furia; onde loro non contenti, e pensando che lo Re gli voleva mettere a morte, vollono canpare. Onde vedendo la vittoria al giovane auta, a lui palesano i fatti ordinatamente; ma quegli, per lo pastore ciertificato, l'animo suo sponè a vendetta. E alla tornata della vittoriosa impresa, lo Re triunfando incontro gli veniva, bene che l'animo suo fosse d'altro intendimento che la vista palesasse. Il giovane, nella presenza del popolo, con forbita spada di vita il priva: il popolo desideroso del nuovo reggimento aggiungniendolo colla grazia del giovane, l'amore cresce, e il loro Re sanza nullo scordante fatto, è appellato Re Amelf (1).

---

che in vece di *dare* sarebbe meglio leggere o *Dato*, o *fatto* dare. Ma lo Re aveva per vendetta di non ubidienti (cioè de' Sargenti) *fatto* dare loro *a* mangiare i loro proprj figliuoli.

(1) Parrà forse a prima vista che questa Storia di Amelf, e del re Anfaleus, sia una invenzione, o tradizione araba. Non è altro però che la Storia del famoso Ciro, il Persiano, sotto altri nomi raccontata, con alcune piccole mutazioni ne' fatti. Il re Anfaleus è il medesimo che Astyages, re di Media, a cui fu predetto che il figlio che dovera nascere da Mandane, sua unica figlia, era destinato a togliergli il trono e la vita. Per questa causa Mandane, (l'Isandra di questa nostra favola) fu maritata a Cambise, uomo di poco valore (come lo è l'Idropolo del Busone) nella speranza che il figlio che nascerebbe da loro non avrebbe nè au-

torità bastante, nè talenti per balzarlo dal trono. In quanto al re Amelf, egli è evidentemente Ciro; ma in vece del Haspalo, della Storia antica, abbiamo qui i due Sergenti, per mezzo de' quali il figlio di Isandra, esposto prima in una selva, e dopo educato come figlio di un pastore, fu riconosciuto nipote d'Anfaleus, e, morto lui, fatto re. La Storia dunque di Anfaleus non è da stimarsi d'invenzione originale, e perciò perde molto del suo interesse. Ciò non ostante ne avrebbe per noi conservato assai, se i nomi proprj delle persone e dei luoghi in esse citati fossero stati tutti puramente arabi, poichè, in tal caso, la narrazione dell'evento sarebbe stata da noi giudicata tale quale era ricevuta presso gli Arabi e le nazioni dell'Oriente. Ma il cambiamento de' nomi antichi in nomi o moderni o finti, e di più, il cambiamento fatto nei nomi dei luoghi, ove narrasi che gli eventi successero, fa sospettare che la Storia, come ci vien da Busone raccontata, era già fatta in quei tempi comune e popolare, e ch'avesse perciò perduta molto della sua propria originalità. Sembrami di aver veduta questa favola, sotto altra forma, ed altri nomi, tra gli scrittori e romanzieri de' bassi secoli; ma non mi occorre a memoria di poter citare dove l'abbia riscontrata.

AVVERTIMENTO

AL PRIMO LIBRO

Benchè le avventure di Gianni il Chiaro, e de' due suoi compagni siano finte, e di pura immaginazione di Busone, i fatti sopra i quali esse sono basate sono nulladimeno autentici e dalla vera Storia ricavate.

La città di Tunisi (*Tunes* o *Tunetum* degli antichi) e il territorio e il regno ad essa appartenenti, dopo la caduta dell'impero romano subì nel corso de' secoli grandi varietà di fortuna, e a molti dominatori a vicenda servì. Così, quando i Saraceni, o, come più comunemente in queste parti sono chiamati, gli Arabi, passarono il Nilo, e si resero padroni della Numidia e della Mauritania, e di tutta l'Affrica Settentrionale, Tunisi, o come città o come regno o provincia, apparteneva in successione ai Saraceni, conquistatori del paese sotto più d'una delle loro dinastie ; ai Re di Marocco, ed agli Arabi di Numidia, prima che le riuscisse di avere de' re proprj.

Il primo Califfo che sottomettesse Tunisi ai Musulmanni fu Moavia I per mezzo del suo generale, il feroce, ma valoroso Hadagia, nell'anno 667 dell'Era Cristiana. Il rimanente del-

l'Affrica settentrionale fu soggiogato verso l'anno 708 dal califfo Valid I. Da quell'epoca Tunisi fu retta da' governatori musulmanni; l'ultimo de' quali, chiamato Rostam, si rese indipendente, e ne trasmise la signoria ai suoi discendenti, i quali la ritennero sotto il nome de' Rostamidi sino all'anno 910, nel qual anno furono sottomessi, e distrutti da Obeid Ullah, il primo califfo Fatimita d'Egitto. Egli fissò la sua residenza a Mabadia vicino a Cairoan, nella odierna reggenza di Tunisi, dove per quasi tre secoli la sua dinastia dominò tutta l'Affrica settentrionale, dal fiume Nilo, fino alla Mauritania, sotto undici califfi, suoi successori. L'ultimo di essi fu vinto da Saladino ai tredici di settembre, 1171, ed allora surse, in Tunisi la potente famiglia di Abu Hafs, di cui fu stipite nel 1206 Abd-ul-Vahed Ibnu Abu Hafs, e donde uscì ultimamente la dinastia di quel nome; la quale ebbe però per quasi un secolo a contrastare, con varia fortuna, ai sovrani della dinastia degli Almohadi, che regnò in Mauritania, e mandava di là governatori alle varie città e province del regno, tra le quali pretendevano sempre d'includere quella di Tunisi.

Ma quando la poderosa dinastia affricana dei Moahedini, detta comunemente Almohadi, stava declinando, e toccava quasi al suo fine, cioè verso l'anno 1270, a tal epoca Tunisi erasi resa quasi interamente indipendente sotto i suoi proprj re, Ab-dul Vadi, e Buzzaccaria, od Abu-Zaccaria della tribù Berebera dei Masmudi.

Buzzaccaria regnò in Tunisi l'anno di sopra nominato. Egli edificò la fortezza di quella città; dilatò le sue conquiste sino a Tripoli ed ai confini della Mauritania, e rese tributaria gran parte della popolazione araba della Numidia, la quale ubbidiva allora ad un principe dell'anzidetta celebre famiglia di Abu Hafs, detto comunemente Al-Hafs ; onde deriva, secondo la pronunzia italiana, il nome Alchafi o Al-Hafi.

Il figlio di Buzzaccaria fu chiamato Abu Feres. Egli ascese al trono nell'anno 1280 incirca, e divenne ricco e potente a segno che aspirò all'impero di tutta l'Affrica settentrionale, allora lacerata dalle fiere guerre che ebbero tra loro gli Almohadi, i Benimerini e i Benizeini. Dagli storici di quel tempo, e particolarmente da Ibnu Khaledun, annalista dei Bereberi ; da Abu Mohammed, autore del Kartas, o sia storia di Marocco, e da Abul Hassan El Garnuti, più generalmente conosciuto sotto il nome di Leone Affricano, impariamo che questo Abu Fares fece guerra ai re Beni Zeini del Tlemsan (o sia Tremessen) ed ai re Benimerini di Fas o Fez, i quali egli fece tributari. La guerra ch'egli ebbe coi principi arabi della famiglia di Abu-Hafs, o Alchafi, fu di lunga durata e di varia fortuna. Riuscì però Abu Feres, dopo molte battaglie, vincitore; laonde tornato con gran trionfo in Tunisi cominciò a farsi chiamare re d'Affrica. Quanto in realtà fosse potente a quell'opoca il re Abu Feres, da Leone Affricano s' impara.

Queste ne sono le proprie parole: « Eminentemente questo titolo di Re d'Affrica gli conveniva, imperocchè non vi era in tutta l'Affrica re maggiore di lui. Dal tempo suo sino a nostra età, Tunisi si è inoltrato talmente in abitazione ed in civiltà, che ora è divenuta dell'Affrica singolarissima città. »

Otsman, figlio di Abu Feres, che gli successe, si applicò ad aggrandire vie più gli Stati a lui dal padre trasmessi; ma non ebbero i di lui disegni egualmente felice successo. La potenza dei Benimerini, re di Marocco, diveniva ogni giorno allora più preponderante, onde fu che il dominio di Otsman si ridusse a poco a poco ai limiti della propria provincia di Tunisi, dentro ai quali però i di lui discendenti per tre secoli regnarono (1).

---

(1) Voglio citare qui generalmente, per non essere prolisso, le autorità sulle quali è fondato tutto il presente racconto. Vedi Dizionario Istorico de la Martinière; il Dizionario Orientale di Herbelot; Leone Affricano, descrizione dell'Affrica nel primo volume de' Viaggi di Ramusio stampata; La Descripcion general de Africa por Luys del Marmol, vol. I, lib. II, cap. 36, e Les Recherches Historiques par Chenier sur le Maures. Ma più grandi sono gli obblighi ch'io devo all'amicizia del ch. cavaliere Gräberg de Hemso, non meno gentile, ed amichevole, che erudito; ed assai più grande è il piacere ch'io sento di poter testimoniargli qui tutta la mia stima, e la mia viva riconoscenza. Egli mi ha somministrato pregevoli

Da questi fatti è evidente che il Re di Tunisi, il quale Gianni il Chiaro, e i due altri Baroni aiutarono « in un' aspra guerra che contro lui un Arabo aveva levata », non fu altro che il re Abu Feres, al trono di Tunisi successo nell'anno 1280, e regnante ivi nell'anno 1282 e 1283, quando i cinque Baroni del Romanzo di Busone si misero a cercare le loro avventure. Dagli stessi fatti citati, è egualmente chiaro, che l'Arabo Alchafi di Busone è il principe della famiglia di Abu-Hafs, il quale ebbe guerra per lungo tempo con Abu Feres; da cui rimase ultimamente vinto come l'arabo Alchafi del Romanzo lo è dai Baroni di Sicilia.

Ma benchè Busone sia bastantemente esatto nel raccontare i fatti istorici, i quali prende come base al suo Romanzo in questo Libro, lo è assai meno ne' luoghi da lui in esso citati. La città di Fass, per esempio, da Alchafi occupata, non può essere che quella di Fez,

---

cognizioni di molte cose dalla sua propria conoscenza del paese ove per molti anni adempì un onorevole incarico; e dalla sua perfetta intelligenza della lingua araba mi ha comunicato varj fatti interessanti dagli autori arabi; particolarmente dalla famosa opera di Ibnu Kaledun, annalista dei Bereberi; la quale egli è stato il primo a far conoscere pienamente ai letterati di Europa. Vedansi le comunicazioni sopra questa opera, da esso fatte alla Società Reale Asiatica, a Londra.

Ma questa città è troppo lontana da Tunisi da poter servire come luogo forte onde assediarla. In simil modo la città di Orano, ove si rifuggì Alchati, come signore, dopo la perdita di Fass, non è altro che l'Oran della Berberia; ma questa città è assai troppo lontana per combinare cogli eventi nel Romanzo raccontati, ed all' epoca indicata non era nelle mani degli Arabi.

Il fatto si è che gli Arabi dell'Affrica, discendenti dagli Arabi, primi conquistatori del paese sotto il califfo Moavia I, conservarono in una maniera miracolosa quel carattere d'independenza e quell'amore della lor propria libertà che loro fu predetto nelle Sacre Scritture, prima che esistessero come nazione. Essi amavano star sempre nei deserti, onde si sono dati in ogni età il nome « de' figli del deserto. » Amavano poco le città ove il ritegno della vita civile si accordava poco con la lor passione dominante di star sempre a cavallo, e andar in caccia della preda, sì degli uomini, come delle fiere selvagge: onde Leone Affricano dice benissimo, che gli Arabi erano si poco fortunati a mantenersi nel dominio delle città, che sembravano, « essendo fuor del diserto, essere come pesci fuor del mare. » Cercavano piuttosto a rendere gli abitatori delle città a sè tributarj, che di possedere le città medesime. In prova di questo raccontasi, che dopo la morte di Jacob Al-Mansor, re di Marocco, gli Arabi s'impadronirono della città di Tunisi, e del paese

circonvicino ; ma dopo passati non molti anni, infastiditisi della vita quasi oziosa della città, ne cedettero il governo al primo principe della famiglia di Abu-Hafs, sotto condizione ch'egli dovesse pagare loro ogni anno la metà delle rendite dello Stato.

Agli orecchi forse di alcuni lettori suonerà strano il sentire gli abitanti d'Affrica chiamarsi Arabi. L'uso di questo termine è da tollerarsi, quando serve per indicare quelle tribù soltanto, le quali, venute dall'Arabia sotto i primi Califfi Saraceni, si sono conservate sinora in Affrica quasi come un popolo particolare. Ma quando è adoperata per designare tutta la popolazione dell'Affrica Settentrionale non della Storia Moderna soltanto, ma anche della Storia Antica, allora reca maraviglia. In questo senso però la parola s'incontra in varj valenti scrittori. Così Dante parlando della disfatta de' Cartaginesi, dice, Esso, cioè il Vessillo Romano,

Esso atterrò l'orgoglio degli Arábi
Che dietro ad Annibale passaro
L'Alpestre rocce . . . . .
Paradiso, canto VI, *v.* 49.

Per togliere alcune difficoltà che potrebbero nascere, nel leggere le avventure nel seguente Libro raccontate, dall'uso incerto e variato dei nomi proprj de' popoli ivi descritti, mi credo in debito di fare qui osservare, che il nome di Berberi o Bereberi, dato in generale agli abitanti dell'Affrica Settentrionale (il quale

presso gli scrittori poco dotti del Medio Evo degenerò in quello di Barbari) è certamente di origine araba, come l'hanno molti autori dimostrato; ma sopra tutti il celebre Ibnu Khaledun, che scrisse appostatamente a ciò la sua Storia nel secolo decimoquarto della nostra Era. I popoli ai quali si dà questo nome di Berberi, si sono da sè medesimi chiamati Amazirghi, e possono appena pronunziare il nome di Berber, non avendo luogo la lettera B nella loro lingua. Sono dessi i discendenti, tutt'ora esistenti, dei primitivi abitanti di quella grande porzione d'Affrica che si estende dai confini dell' Egitto fino all' Oceano Atlantico. In essa, due o tre dialetti della lingua madre si parlano. Da questo nome di Berber nel singolare, e di Barebber o Bereberi nel plurale, si formarono i nomi etnici di Barbaria, Barberia, Barbari, Barberi, Barbaresco, e Barbereschi, ecc. La vera ortografia però del nome è, e debb'essere sempre quella di Berberi, Berberia, e Berberesco. Siccome della grande opera d' Ibnu Khaledun non esiste ancora alcuna traduzione in lingua europea, così non si può citare in prova di quello che vien qui sopra detto, che un solo estratto dal primo capitolo del primo Libro di essa, ove tratta l'Autore dell'origine dei Bereberi, e dell'etimologia del lor nome; il qual estratto trovasi in lingua francese, dal fu signore Schultz pubblicato nel quaderno ottavo pell'anno 1828 del Nuovo Giornale Asiatico, in Parigi stampato. Un autore

italiano, il signor conte Ottavio Castiglione, ha ragionato assai bene, e con molta probabilità sopra questa materia, in una sua opera scritta in francese (1). Tuttavia è da osservarsi che molti uomini, anche dottissimi, sì nello scrivere come nel parlare, confondono sovente il nome de' Bereberi con quello di Barbari; nome dato dai Romani agli indigeni dell'Affrica, i quali non vollero adottare i costumi e la lingua dei lor vincitori, ma preferivano menare una vita semplice e indipendente o nei monti dell'Atlante, o nei deserti del Mezzodì; colà, dove stanziano anche oggi i Bereberi moderni (2).

In quanto al gran contento che ebbe il Re

---

(1) Vedi l'Opera del conte Ottavio Castiglione, intitolata: *Memoire Géographique, et Numismatique sur la Partie Orientale de la Barbarie appelée Afrikia par les Arabes, suivie de Recherches sur les Berberes Atlantiques, anciens habitans de ces contrées: publié à Milan, 1826.*

(2) Per tutti i belli avvertimenti di sopra dettagliati, non meno variati, che interessanti intorno a questo punto, l'erudito lettore deve essere grato al ch. cav. Gräberg de Hemso, da cui molto è stato scritto in questo proposito in diverse Memorie Accademiche. Questo valente letterato si è occupato da lungo tempo della Storia e della Lingua de' Bereberi, qui correttamente detti Amazirghi. È da sperarsi che egli non defrauderà il Pubblico del frutto de' suoi lavori, i quali non possono essere altro che ben graditi dai veri amatori delle buone lettere.

di Tunisi nel sentire l'arrivo di Gianni il Chiaro, e degli altri Cristiani, e la prontezza con che gradì l'offerta del di lor ajuto; in questo Busone sta dentro i veri termini della Storia. Ci insegna Leone Affricano che il Re di Tunisi teneva millecinquecento cavalli leggieri, i quali erano per la maggior parte Cristiani rinnegati; ed avevano uno capo loro particolare: teneva ancora cento balestrieri, de' quali molti erano Cristiani rinnegati; ma più vicino al Re andava la di lui guardia segreta, ch'era de' Cristiani. (*Vedi Leon Affricano come di sopra, fol.* 68). Onde è manifesto quanto era grande la stima in che i soldati Cristiani stavano appo il Re di Tunisi; non i rinnegati soli, ma i Cristiani liberi, a cui in particolare era fidatà, più che alle altre truppe, la custodia della sua persona.

Resta ora a dire qualche cosa de' cinque Baroni, gli eroi del Romanzo. Se questi fossero persone vere o puramente nomi finti sarà difficile decidere senza l'aiuto di nuovi MSS. sì del Romanzo stesso, come della storia particolare delle famiglie Siciliane.

Se mi fosse lecito proferire la mia propria opinione, direi che fossero tutte quante persone a quei tempi conosciute di aver sofferto pel loro attaccamento alla causa de' Francesi in Sicilia, e che Busone si fosse servito dei lor nomi per dar maggior credito alle avventure immaginarie che stava per raccontare, imperocchè l'anima de' lettori non è mai commossa

per esempio ch' haja
La sua radice incognita, e nascosa.

È probabile anche che di questi Baroni vi corresse qualche tradizione di alcune avventure da loro incontrate. Questa mia opinione è fondata sopra un passo nell'ultimo Libro del Romanzo, ove Busone, cominciando a ragionare delle fortune di messer Ulivo, dice così: « Secondo quello ch'aveva sentito dalla bocca di Filippo di Ruggian, suo cavalcatore, e presente a tutte le cose avvenute al detto messer Ulivo, e come le rapportava, così in iscritto si mettono. »

Ma qualunque sia la verità intorno alle avventure raccontate, certo è, che quattro dei nomi de' Baroni si trovano tra quei delle famiglie conosciute antiche, ed anzi nobili della Sicilia.

Cominciamo da messer Antonio Ammiragliò; e di questo nome è da osservarsi, che sia uno di casato, e non d'impiego, siccome a prima vista parrà; perchè i nomi di Ammirato e di Ammirati, sono nomi di famiglie ancora in Sicilia esistenti. Mugnos nel suo Teatro Genealogico delle Famiglie nobili del regno di Sicilia, cita il nome di *Guglielmus Admiratus*, come una di quelle persone distinte che per motivi di politica furono esiliate da Messina nell'anno 1194 (*Vedi parte prima, pag.* 262).

La famiglia di Fontana, le cui armi sono una Fontana di argento in un campo azzurro, e nella cima una oca volante, è citata da Mu-

gnos come una famiglia distinta, e stabilita onorevolmente in varie città e luoghi della Sicilia. (*Vedi ibid., pag.* 361). A uno dei rami di questa famiglia è da supporsi che messer Ulivo di Fontana, del Romanzo di Busone, appartenesse.

Il nome di Simonetto di Messina non occorre nel Teatro Genealogico di Mugnos. Io trovo però altrove che vi era un Simone di Trapani, di famiglia oriunda da Francia, possedente un castello, chiamato Rocca di Simone, nel ducato di Angiò; della qual famiglia, Olivier di Simone venne in Italia col re Carlo d'Angiò; e dopo la coronazione di Carlo a Palermo, (alla qual coronazione Olivier di Simone trovavasi presente) passò a Trapani, ove si accasò con Leonora Filiacin, figlia di Giovanni, nobile Trapanese, onde ebbe figlio Olderico di Simone, il qual Olderico, col padre Olivier, fu salvato per mezzo del suocero, nella strage generale de' Vespri Siciliani. È da credersi dunque, che questo Simone, o qualcheduno della sua casa, fosse il Barone a cui si riferisce nella storia di Busone. In tal caso però dobbiamo leggere Simone di Trapani, in vece di Simonetto di Messina.

Di Olinburgo di Trapali non fa menzione alcuna Mugnos, nella sua opera. Ci fa egli sapere però, e questo al nostro proposito basta, che vi fosse una famiglia del nome di Trapani (l'istesso mi pare col Trapali) la quale venne prima da Mazzara, della qual famiglia

Alberto di Trapani fu tenuto in gran credito presso il re Alfonso.

Del Gianni il Chiaro, l'ultimo de' cinque Baroni, non ho trovato nessuna notizia nè in Mugnos, nè in alcun altro scrittore che abbia potuto consultare. Il nome viene evidentemente dal francese. Non è altro che Jean le Clair. Di questo cambiamento de' nomi francesi in italiani avremo occasione di citare molti altri esempj nel Libro II di questo Romanzo. Basti qui il notare, che essendo Gianni il Chiaro francese di origine, e forse di nascita, era cosa verisimile di fingere ch'egli, dopo la strage fatta de' Francesi, cercasse l'occasione di allontanarsi per qualche tempo dalla Sicilia.

La scelta dunque che ha fatta Busone degli eroi del suo Romanzo è naturale, giusta e ben immaginata per dare un' aria di verisimilitudine alla sua Storia. Ma sarà incolpato egli forse di aver mancato nella verisimilitudine, ed anche nelle convenienze, volendo farci credere, che persone di alta nascita, Baroni del regno, e ricche e rinomate volessero andare ad offrirsi a servire un Re ignoto e miscredente, reggitore di un popolo feroce, ignorante e semibarbaro.

Ma questa obiezione scomparirà quando il lettore, scordandosi delle consuetudini di oggidì, si metterà a studiare l'epoca in cui finge l'Autore che la storia ebbe luogo. Perchè così s'accorgerà, prima, ch'era cosa frequentissima in quei giorni a vedere gli uomini grandi di

nascita e di valore, offrirsi a servire e comandare negli eserciti de' sovrani esteri; e in secondo luogo imparerà che Tunisi era allora una città ricca e potente, e temuta da tutti gli stati circonvicini; in una parola, che era un governo tutto diverso dal Tunisi di oggidì, avvilito da una schiava dipendenza dalla Corte Ottomana.

Nella stessa maniera, un po' di riflessione farà tornare a mente al lettore, che tutte le nazioni sì dell'Europa, come dell'Asia e dell'Affrica, che stavano dentro ai limiti dell'antico impero romano, godevano in quei tempi di una comunione tra di loro, assai più generale ed amichevole che oggi non hanno, e non hanno avuto per lungo tempo; onde avvenne che le nazioni, cinque secoli fa, ricevettero e prestarono mutuo soccorso più facilmente le une alle altre che ai nostri dì non avviene. A questa particolarità avrò più d'una occasione a riferire nell'ultimo libro del Romanzo. Basti di avere qui accennato il fatto.

Indagare quali fossero le cause che abbiano effettuato un tale cambiamento sarebbe tema degno di valente scrittore. Dirò io soltanto che pare a me, che emanassero principalmente da quella primaria che influì più che qualunque altra a cambiare l'aspetto dell'Europa intera, nella espugnazione di Costantinopoli.

Prima di quella calamità, l'attaccamento che gli uomini in particolare e le nazioni in generale sentirono per le lor opinioni in materia

si di fede, come di culto, non impediva che si riguardassero l'un l'altro con un certo amore naturale e reciproco. Ma subito che tutti i popoli, alla Chiesa greca attaccati, furono dichiarati decaduti dalla comunione della Chiesa universale, da quel momento pare che un profondo abisso fosse aperto per separare una porzione dell'uman genere dall'altra.

Da quell'ora infausta sembra che fossero spezzati i legami dell'amore fraterno, i quali prima tennero più o meno unite le nazioni d'Europa. I popoli e i governi divennero egoisti. Distinzioni, e motivi a gelosia e disunioni nacquero ogni dì; ed a misura che questo spirito guadagnava, crebbero gli odj nazionali e le prevenzioni particolari, delle quali il mondo se ne risente ancora. Questa fu la causa principale che, unita con altre più lontane, insensibilmente menò la caduta dell' impero orientale (1).

---

(1) È uno dei caratteri dell'umano genere di non riconoscere il pregio della verità che dopo aver sofferto per averla rifiutata.

Se un piccolo numero di generosi Veneziani riuscì a ritardare la presa di Costantinopoli, assediata per mare e per terra da più di trecento mila uomini per sì lungo spazio di tempo, che la di lor virtù fu fatalmente riconosciuta dal fiero vincitore istesso; se il sommo valore dell'eroico Castriota potè resistere solo per trentasei anni a tutte le forze dell' impero ottomano; se i magnanimi cavalieri di Rodi seppero per lungo tempo por fr... all'orgoglio, ed impedire il progresso di tanti

Oh che spaventevole quadro ci presenta la storia di quei tempi! Quanto umiliante a quella età! Quanto affliggente alle età che dovevano seguirla!

Un nemico formidabile minacciò la rovina di quasi la metà della cristianità; l'altra metà di essa stimò questo quasi un niente, perchè dovevano soffrire coloro, i quali non erano riputati più obbietti di comunione fraterna. Ognuno prevedeva il pericolo; nessuno si affrettava ad allontanarlo: anzi alcuni lo riguardavano con indifferenza, perchè sembrava che alle lor opinioni ed interessi particolari non portasse danno.

Ma è da sperarsi che queste prevenzioni possano diventare ogni giorno meno, e meno forti. Il benefico e generoso spirito con che i governi i più illuminati hanno incoraggiati e premiati quei valenti uomini che si sono sagrificati a visitare lontane regioni, e ad offrir amicizia alle nazioni, appena di nome conosciute, non

---

potenti generali e re, nemici della fede cristiana; se finalmente, l'immortale la Vallette con virtù spartana si oppose, come scoglio di adamante, a tutto l'impero musulmanno quando, al par di un torrente, minacciava di sommergere l'Europa intera, e seppe con gloria rispingerlo; quanto sarebbe stato diverso, in ogni probabilità, il fato di quei milioni e milioni di Cristiani che ne' tempi passati perirono, ed ora soffrono nell'Oriente sotto gl' infedeli, se tutti i sovrani dell'Europa cristiana si fossero uniti, per salvare l'impero orientale, allorchè i Turchi cominciarono ad assalirlo.

tarderà d'influire sulla sorte di tutte le genti della terra. Così si cammina passo a passo verso quel vero e benefico incivilimento che finalmente unirà di nuovo ne' legami dell'amor fraterno tutte le famiglie dell'uman genere.

Chi spegne gli odj privati, estende i limiti della società particolare. Chi spegne gli odj nazionali, sembra di estendere i limiti dell'universo.

LIBRO PRIMO

CAPITOLO I.

Alquanti Baroni mutaro luogo per lo detto mutamento, intra quali tratteremo nel presente Libro lungo sermone di cinque, li quali congiurati insieme si fermarono di partire dall'Isola Ciciliana, e tre parti di loro feciono, con ordine di tornare infra dieci anni, e tutto loro avere e loro onore che acquistassono partire per igual parte infra loro. Le loro famiglie lasciarono in Cicilia parte, e parte altrove, come tostamente il diviseremo innanzi nel presente libro a lungo sermone.

Come ispesse fiate avviene che l' nostro Signore Iddio permette uno scandalo per avanzamento del tribolato, la storia dichiara che cinque Baroni di Cicilia daccordo presono a cercare loro avventure per lo mondo. Ciò (1) fue messer Antonio Ammiraglio, messer Ulivo di Fontana, messer Gianni il Chiaro, e Olinborgo di Trapali, e Simonetto da Messina. Ed essendo a una cena insieme fermarono, e ordinatamente con isforzo (2) di compagni, loro

(1) *Ciò fue*, vale a dire, *e questi furono*. Vedi Nota 5, pag. 57.

(2) *Isforzo* nel senso di rinforzo. Il numero di

fortune cercare dovessono. E quando erano sopra tale ragionamento, messer Ulivo interruppe le parole e disse: « Signori, quello che esser « dee, ischifare non si puote. A porgere con« forto alle ragionate parole, vi dirò una vi« sione che a me, questa notte passata, apparie. « A me pareva essere in pelago di mare (1) « sopra uno piccolo legnio, e vedeva cinque « barche incontro a alquanti naviganti, i quali « erano percossi dall'onde marine, e in grande « fortuna parevano essere. Li venti da più « parti loro legni percuote (2); onde gran pezzi « di loro e vele e alberi, e remi e armadure « di quegli, gittava in mare. Ma gli marinai « affaticandosi, e valentemente, i loro legni « campano dalla fortuna, e di loro avventura « la bonaccia racqueta il mare, e li venti si « chetano, e congiunte insieme le cinque barche « generano tantosto una grande nave, e quelle « spariro (3). E quella nave con innitevoli « venti (4) il mare a diritto cammino fende, e

---

questo rinforzo, come lo dice Busone al fine del Libro, fu di venticinque compagni.

(1) *Pelago di mare*, cioè *in alto mare*. Pelago, in questo senso occorre in più di un luogo di Dante. Vedi Purg., canto XIV, v. 52.

(2) Pare che dobbiamo leggere *percuotono*.

(3) Il MS. legge *sparire*. Ho creduto far bene di mettere in vece *spariro*.

(4) *Innitevoli venti*. Di questo modo di dire non ho trovato nessun altro esempio. La parola *Innitevole* non occorre nel Vocabolario. Mi sug-

« inverso la nostra Isola con diritte vele prende « porto. E però questo ragionamento sarà l'ef« fetto della predetta visione, per la quale io « voi conforto; e me sottometto ai vostri ben« placimenti (1), imperciocchè io ho ferma spe« ranza, che molto d'onore e di profitto se« guirà per lo ragionamento presente. » Ma insieme quella sera tutti e cinque ragionano dell'ordine della loro impresa, e con diliberato consiglio tutti insieme la mattina per tempo cavalcano, e tengono loro cammino inverso quello luogo che l'uomo (2) appella Mongibello; e tanto per loro avventura cavalcano, che pervennono a uno luogo, ove dimorano santi monaci; ed ivi investigaro di uno santo Romito, il quale doveva dimorare in quelle contrade, che l'uomo l'appellava Annami (3).

---

gerisce il ch. prof. sig. Emiliano Sarti che la frase è stata probabilmente modellata sul latino. *Innixis in eam ventis*, in senso di favorevoli venti.

(1) *Ben-placimenti*, in vece di *bene placiti*. Non so se della suddetta parola s'incontrino altri esempj. Nel Vocabolario non trovasi.

(2) *Uomo* quì, come ancora un poco più a basso, è preso impersonalmente. Di questa maniera di dire gli antichi scrittori fecero spesso uso, probabilmente perchè fu preso dal latino dei bassi secoli. La parola si trova però scritta in più di un modo: *l'hom*, *hom*, *om*. Da quest'ultimo deriva evidentemente *l'on* del francese.

(3) *Annami*. Questo nome è formato sull'arabo o sull'ebraico. In tutte le due lingue la radice è

I monaci rispuosono a' cinque Baroni: « Anni
« nami si è uno uomo di santa vita, il quale
« ha dimorato sotto una grotta di questo monte
« sessantaquattro anni, secondo che per nostre
« scritture troviamo. Egli è della nazione di
« Grecia, e fa bene intorno di venticinque anni
« ch'egli non parla; e con silenzio sua vita, e
« con asprezza di digiuni, e con cibi di radici
« d'erbe, mena. » E come stavano nel detto ragionamento, l'Abate di quello luogo venne sopra le dette parole. E avendo udito e saputo quello che i cinque Baroni domandavano, domanda loro di sapere qual fosse la cagione del loro avvenimento, e che volevano addomandare al santo Romito? Conciofossecosachè, leggiermente si credeva porgere a loro consiglio della bisogna, il perchè eglino s'affaticavano (1). Al

la stessa. È quella del nome Naomi, ed avrà il significato di una persona ben gradita, tenuta in favore dal Signore. « Qui è da osservarsi però, che essendo il nome di origine orientale non può in alcun modo convenire ad una persona *della nazione di Grecia*; cioè greco di nascita. Queste incongruità ci fanno sospettare che alcune parti, almeno, di questo Romanzo siano prese dalle tradizioni popolari del tempo; perchè una vistosa variazione nei nomi proprj può essere sempre giudicata come prova che una storia abbia avuto corso lungo tempo per la bocca del basso popolo.

(1) *Leggiermente*, in senso di facilmente, agevolmente. Perchè era facile da credersi che il Romito porgesse aiuto col suo consiglio in quel loro bisogno; intorno a cui essi si affaticavano.

quale messere Antonio rispuose e disse: « Messere, noi siamo degli abitatori di quest'Isola, « e disposti siamo di cercare nostra avventura « per l'universo secolo; e a ciò ci induce il « male e 'l non pacifico stato dell' Isola. Fucci « recato a memoria quello santo Uomo, il quale « noi domandiamo, che esso è grande amico « di Dio; il quale, intendendo i nostri pro« ponimenti, ci desse consiglio; e noi seguendo « l'operazione secondo il suo consiglio, molto « d'onore e di buona ventura a noi ne segui« rebbe. » L'Abate, intese le parole, molto si allegra, e graziosamente a loro risponde, e così disse: « Amici, chicchè voi vi siate, le parole « offerte, per me, io vi rafférmo. In parte (1) « ove vogliate prendere consiglio; per lo modo « ch'io vi darò, ispero in Dio non piccolo utile « ne seguirà nelle vostre persone, e a chi voi « attenda. » Al quale i cinque Baroni con suono di ubbidienti parole reverentemente all'Abate dissono d'ubbidire pienamente tutte quelle cose le quali per lui si diciesse. L'Abate disse loro così: « Amici di Dio; la visione che questa « notte m'apparì m' ha assicurato a parlare « con voi per lo modo e forma che avete in-

(1) *In parte*, cioè in rispetto a quello affare intorno a che volete domandare da me consiglio. Pare però che Busone abbia dimenticato che il santo Romito aveva fatto voto di silenzio. Forse gli fu permesso di violarlo in questa occasione, a motivo delle rivelazioni fatte sì all'abate Jacopo per voce, come a messer Ulivo per sogno.

« teso. E non sanza divina grazia a me pecca-
« tore fu rivelato la vostra salute. Una bocie
« sentie questa notte, la quale disse: O Jacopo!
« lievati e porgi consiglio dell'anime (1) a co-
« loro, che con riverenza il ti domandano, e
« al loro proponimento conforta per tuo con-
« siglio. E però vi conforto della grande im-
« presa; se prima ordinatamente i fatti del-
« l'anime vostre ordinate, per maturo consiglio.»
Per li cinque Baroni risposto fu in brieve, che molto piaceva loro l'offerte parole, e che accettavano di presente il consiglio dell'Abate. L'Abate gli confessa di tutti i loro peccati, e ordina il modo che deono tenere delle loro famiglie e delle loro ricchezze, come per innanzi tostamente vedrete. E fatta l'assoluzione, e data loro la benedizione, l'Abate con loro s'invia, e per diritto cammino, co' loro passi insino che sono giunti alla caverna del desiderato Romito, e con deliberato animo di prendere da lui l'ultimo consiglio della loro proposta impresa. Annami eremito incontro all'Abate e a' cinque Baroni di Cicilia viene; e con doni di divote salutazioni gli ricieve, e inchina all'Abate con umile riverenza, domandando loro qual fosse la cagione del loro avvenimento e chi e' sono, e di qual paese. L'Abate gli disse: « Amico di Dio, questi nobili uomini sono

(1) *Consiglio dell'anime*. Intende probabilmente quel consiglio che conviene all'anima; consiglio spirituale.

« venuti nella tua presenza, e la cagione si è,
« che eglino intendono andare per l'universo
« secolo ciercando loro avventure, conciossia-
« cosachè in loro paese possono male stare per
« l'avversità che avvenute sono nel loro paese.
« Disiderano avere il tuo consiglio, ove deb-
« bano andare, e in qual parte, e come le loro
« famiglie lascino, e dove, e i loro tesauri, e
« possessioni lasciare. Onde piacciati col nome
« di Dio porgiere il tuo consiglio. » Annami sè medesimo offere (1) a empiere gli affetti dell'Abate e de' compagni. E, detto ciò che a loro conviene di fare, promettendo loro parole che suonarono al conforto della loro impresa, li Baroni coll'Abate, udito ciò che l' santo Romito disse loro, prendono commiato; e così si partono; e tornati al monistero lasciarono l'Abate, e a cavallo sono montati, e co' loro compagni sani e salvi sono tornati in loro paese; e così di presente ordinarono i loro fatti per l'ammaestramento del santo Eremito, come troverete nel presente Libro iscritto sta. Adunque si venga brievemente seguendo l'ordine della Storia.

---

(1) *Offere a empiere*, modo di dire preso dal latino, *se offert*. Per l'uso del verbo, vedi Mastrofini. *

* Vol. 252 e 253 della nostra *Biblioteca Scelta*.

CAPITOLO II.

Come i cinque Baroni tornarono in loro paese (1).

Tornati i cinque Baroni in loro paese, e come era in tra loro proposto, ciascheduno ammassò tutta la pecunia che avere poteva, e le loro possessioni affittate per dieci anni a quelle persone che eglino si credevano bene fare, e le loro mogli e figliuoli con loro menarono. Ciascheduno così fecie, e raccolti sono a uno monisterio di donne a Messina, ove era una santa Badessa, alla quale dispuoseno la loro volontà e desiderj (2). E raccomandato le loro donne e figliuoli alla Badessa, e offerto al munistero gran quantità di tesoro, si partiro, come ordinato fu intrà loro, e il tesoro per terza parte partiro. E così di loro cinque si fanno tre parti. Quello che ne seguette, la presente Istoria per innanzi brievemente il dichiara. E così partiti, i loro viaggi presero.

---

(1) Il MS. legge *Tornaro in Cicilia*. Il senso però richiede il cambiamento che ho introdotto nel testo.

(2) *Dispuoseno*, nel senso di *espuosero*, o *rivelarono*. La voce *disporre* trovasi nel Vocabolario in tal significato. La voce *disponere* come italiano ivi non occorre; si trova però il participio *disponente*.

CAPITOLO III.

Come li detti Ciciliani si divisono, e come messer Gianni n'andò in Barberia.

Per li loro diliberati consigli, messer Antonio prende il cammino inverso la città di Napoli per essere co' re Carlo. Messer Ulivo prende il cammino inverso l'Isola di Creti (1), per essere co' re di Rascia. Di questi due tratteremo quando sarà luogo e tempo. Ma noi faremo nostro incominciamento a messer Gianni, e Olinborgo e Simonetto, che insieme intendono ciercare loro avventure. E ordinano d'avere una nave, sopra la quale salirono: e messo in sul navilio tutte quelle cose che bisognano al navicare, molti nobili di Cicilia di molta prodezza rilucienti, col detto messer Gianni si mettono alla fortuna del mare, e per condurciersi alla simile avventura del secolo. E preso tempo di navicare fendono le marine onde colla nuova nave, la vela della quale ripiena di

(1) In questo passo vi è qualche errore o dell'Autore o del suo amanuense. Nel terzo Libro, ove raccontasi il viaggio di messer Ulivo al Re di Rascia, non si fa menzione dell'Isola di Creta, la quale è del tutto fuor del cammino per andare a Rasgia. Se in vece dell'Isola di Creta, quella di Malta fosse stata nominata non vi cadrebbe difficoltà veruna; onde è da sospettarsi che questa ultima sia la vera lezione.

prospero vento, tantosto abbandonano gli conosciuti luoghi di Cicilia, e agli non conosciuti con tostano corso saltano; e così abbandonati li loro voleri al piacer de' venti, e dove fortuna gli conduciesse eglino contenti d'essere. E così in cinque giorni e altrettante notti al porto della gran città di Tunisi capitarono (1). Ma eglino essendo istanchi per la fatica del mare, in terra isciesono per prendere grazia di rinfrescamento, ove dalle guardie del porto furono graziosamente ricevuti. E di presente prendono colombe, alle quali sotto le loro alie pongono lettere (2), che portano significagione

(1) La città di Tunisi si trova nel fondo della Goletta, sull'imboccatura della quale è situato il porto, propriamente detto di Tunisi. Esso è distante dieci miglia per terra dalla città.

(2) L'uso di servirsi di colombe come corrieri di lettere prevalse tanto ne' paesi orientali, che non sarà necessario di citarne esempj. Credo che l'istessa usanza si conservi ancora. Vogliono alcuni che quando Maometto finse che Dio gli mandava gli ordini e comandamenti suoi per mezzo di una colomba, egli lo fece in imitazione di alcuni passi delle Sacre Scritture. Questo non mi par niente certo: è certo però che milioni de' delusi seguaci dell'Arabo impostore, e allora e dopo, i quali non conoscevano e non sapevano leggere le Sacre Scritture, trovarono della verisimilitudine nel racconto e nelle pretensioni di Maometto, mentre essi vedevano ogni giorno i lor proprj sovrani mandare ordini e comandamenti per mezzo delle colombe ai lor generali e governatori di provincia.

al Re, come nel suo porto era capitato una nave addornata di nobili guernimenti da navicare: evvi entro alquanti nobili cavalieri e douzelli uomini d'arme e da loro non conosciuti. Le volanti colonbe le lettere sotto le loro alie portano, e tantosto furono alla corte del detto Re, dove, com'era ed (1) è, siffatta usanza. Le colonbe prese, e lette le lettere, e veduto per lo Re e per gli suoi consiglieri il detto avvenimento, grande allegrezza ne mostrarono per la cagione che qui appresso diremo; principalmente per due ragioni. Conciossiacosachè 'l detto Re di Tunisi aveva nel suo paese nuovamente gienerata un'aspra guerra; che contro a lui era levato uno Arabo, chiamato per nome Alchafi, in compagnia di molti Arabi a cavallo e a piede, e ciò era per torgli la corona. Questa fu l'una cagione che mosse lo Re ad essere contento della venuta dei detti Ciciliani; perocchè ajuto a sua difensione gli era in quel punto grande mestiere. La seconda ragione perchè caro non poco ebbe tale avvenimento fu, perchè li Cristiani sono infra Barberi in battaglia troppo avanzatori in prodezza; e al tempo di questo Re, alquanti Cristiani erano col detto Re (2). Onde il detto Re di loro molto si con•

(1) Da queste parole si può argomentare che Busone si fosse informato dello stato attuale del Tunisino, onde maggior credito dare alla di lui storia.

(2) Vedi l'Avvertimento a questo Libro annesso, pag. 93, lin. 7.

fidava, e così appresso gli fa venire dinanzi da sè, e allora commette l'uficio della Capitaneria de' suoi Cristiani soldati, i quali erano da cinquecento cavalieri. Onde per lo comandamento del Re e per la volontà di tutti i Cristiani ch'erano allora presenti si fu fatto capitano e detto Ammiraglio messer Gianni. E così ricievuta la signoria lo Re gli dona molto oro, e comanda che l'Ammiraglio si parta con tutti i suoi Cristiani, e abiti fuori di Tunisi a tende e a trabacche. E così fu fatto di presente. Per due ragioni lo Re di Tunisi diede commiato all'Ammiraglio, l'una perchè di tanti Cristiani e sì potenti cavalieri, e' si trovava dubitando, volle fuggire la paura del suo animo, benechè non gli bisogniasse; l'altra ragione si fu per dare ispaventamento a' nuovi nimici, i quali non molto di lungi erano a Tunisi. E così agiatamente per le loro persone e per gli loro cavagli s'assettarono, ed ebbono bene e compiutamente ciò che bisognio fu loro.

CAPITOLO IV.

La Battaglia che fu intra gli Arabi e quelli di Tunisi.

Era nella detta provincia di Barberia una città piccola, chiamata per nome Fass, piena di molto popolo, e assai acconcia di fortezze da difendersi per battaglia, nella quale cittade si racculse lo detto Arabo chiamato per lo suo

diritto nome Alchafi; uomo di mirabile prodezza, con grande quantitade di cavalieri. E più non disiderò canpeggiare intorno alla città di Tunisi; poichè agli suoi orecchi pervenne, che tanti nobili cristiani erano insieme ragunati per lui offendere; e la maggior parte dell'altra giente che 'l seguitava si mandonne alla guardia d'un'altra cittade ch'egli avea presa, la quale era allora chiamata Orano; ed' egli pensa di difendere la città di Fass, e tenerla per fare continua guerra al Re di Tunisi, come era usato nel presente temporale (1). E ivi s'afforza di forti steccati, con ispesse bertesche, e con ispesse guardie, e potentemente la tiene. E fuori della cittae mandonne molti potenti cittadini e loro compagni, de' quali esso Alchafi dubitava; e ritiene tutti coloro, li quali e per li quali essere sicuro si crede. E così fortificatosi comincia nuovo assalto sopra i cittadini di Tunisi, e seguendo la detta guerra, la quale guerra era generata per torre lo reame al Re; e credendosi egli incoronare di tale reame (2), molta sollecitudine mette così in privati tradimenti, come in apparenti assalti con asprezza d'armi. E seguendo ciò, e lo Re difendendosi e tenendo, gran danno a nimici facieva. E durando gli

(1) *Temporale*, in senso di *tempo*, voce antiquata.

(2) *Credendosi egli incoronare*. Il senso sarebbe più chiaro se fosse lecito leggere: *Credendo egli incoronarsi* (farsi coronare re) *di tal reame*.

assalti dall'una parte e dall'altra, l'Ammiraglio cautamente alla difensione del suo Re, e al disfacimento degli Arabi attendeva. E così con parola del Re si misse a prendere la detta città di Fass, e con maturo provedimento, e con ordine di battaglia s'apparecchiano tutti gli Cristiani, i quali per novero erano da cinquecento uomini armati, in su buoni e poderosi cavalli, i quali erano seguitati da molti Barberi (1) a cavallo e a piede; fra quali aveva da mille a cavallo, che solamente loro armadura era uno arco, e di quella arme (2) erano eletti maestri

(1) *Barberi.* Questa parola occorre molte volte in diverse maniere scritta: o *Barbari* o *Barberi*, o *Berberi.* Non è da intendersi questo termine nel significato di barbaro, selvaggio: debbe intendersi di quella parte della popolazione dell'Affrica settentrionale chiamata Berberi o Berberini.

Dal Marmol sappiamo che il popolo era l'istesso benchè vi fossero due opinioni intorno alla derivazione del nome impostogli. Eccone le parole: *Ibuy Alraquiz dize que Berberia es nombre que los moradores de los Arabias pusieron a esta tierra antes que se poblasse, e que por esso llamaron a los pobladores Bereberes. Mas la opinion mas comun entre los Affricanos es aversi llamado assi de una generacion de gentes que avia in ella llamados Barbaros, que possean oy mucha tierra en la Genevra y Zinge, donde esta la Cuidad llamada Barbara.* Vedi *Descripsion* dell'Affrica, lib. 1, cap. VI.

(2) *Di quella arme.* La parola *arme*, si trova così scritta nel numero singolare. *L'arme di Dio è la giustizia.* Buti, citato nel Vocabolario.

finissimi, gli quali offendevolmente e con mortali fedite uccidevano gli loro nimici, quando nella campagna contro agli Arabi si trovarono. E così l'Ammiraglio Ciciliano vedendosi circundato da tanto popolo (1), nel nome di Cristo si dirizza inverso Fass. E così pervennono appresso alla detta cittade provedutamente. Ma gli abitatori e terrieri (2) di quella cittade, insieme con Alchafi e con gli suoi Arabi, con armata mano, e con istrabocchevole corso pervennono alla campagna fuori della detta città; pensando constrignere la giente di Tunisi che non si accampassono intorno alla detta città; risultando il loro isciocco (3), e non proveduto consiglio. Onde eglino sempiciemente s'avventarono loro addosso, i quali già parte di loro erano scesi di loro cavalli, e cominciato avevano a tendere le loro tende, e a fare coperte di capanne. Ma la gente di Tunisi, essendo infinita quantitade d'armati, gli pagarono della loro stoltizia donando loro degna pena, imperciocchè egli (4) gli perseguitavano uccidendogli

(1) *Circundato*, qui vuol dire, avendo una armata sì grande, come era la sua propria intorno a sè per aiutarlo.

(2) *Terrieri, incoli, oppidani*, cioè, gli abitanti della terra, o sia città. In tal senso la parola *terra* è frequentemente usata dagli antichi scrittori.

(3) Pare che qui manchi qualche parola. In quanto al senso sarà facile di supplirla. *Risultando* vano *il loro isciocco, e non proveduto consiglio.*

(4) *Egli*, se non è errore nel MS., deve essere

con le coltella, e infilzandogli colle agute saette. I quali (1) non possendo sostenere, gli Arabi per la moltitudine de' Tunisei furono costretti a mettersi a corso della fuga. Onde tantosto nella fortezza di quella terra si mettono angosciosamente, dispergiendosi dinanzi dalla faccia de' Cristiani, da' quali erano perseguitati. E molti ne rimasono per la frettolosa fuga, ove l'Ammiraglio Ciciliano gli mancieppava (2) alla morte, che nulla mercede o ricomperagione valeva loro. Ma così uccidendogli con loro insieme corrono, e trovando le porte aperte di Fass per ricevere gli loro fuggitivi, dentro v'entrarono, e quegli miseri, i quali erano già venuti meno per la distrutta forza, crudelmente

---

preso qui, come in un altro luogo più a basso, in senso di *essi*. La parola *coltella*, che segue appresso, indica quella daghetta o corta spada che i guerrieri del medio evo portavano sempre alla cintura. È da notarsi che fu chiamata in francese *couteau*, ed in inglese *knife*.

(1) Il pronome *quali*, referisce alla parola *saette*, che precede: mi pare dunque che l'articolo *il* debba essere cambiato in *le*. « Le quali saette non potendo sostenere gli Arabi furono costretti a mettersi a corso della fuga. »

(2) *Mancieppava alla morte*. Maniera di dire molto antiquata, per ammazzare; dare la morte. Vedi il Vocabolario alla voce *manceppare* ove citasene un sol esempio. La parola *mercede*, che vien qui appresso, ha la forza di pietà, misericordia.

gli assalirono; sicchè tutti quegli che si mettevano alla difesa, conveniva che morissono. Ma vedendo ciò Alchafi, furtivamente con alquanti compagni e in su volanti cavalli si misse fuori da una porta della città, e tenne il cammino inverso la città di Orano, dove graziosamente esso (1), come signore, fu ricevuto dagli suoi Arabi. Ma l'Ammiragiio seguendo alla presura della cittade, non si avvide della fuga di Alchafi a tempo che potuto giugnere l'avesse, e però intende alla distruzione dello rimanente (2); a quanti più poteva toglieva la vita; e presono la citta e rubarolla. E poi che ebbono rubato, tutte le sue mura e fortezze con rovine sfacciarono per terra, e gli uomini e femmine e fanciulli tutti misero alle spade, e sanza indugio ritornarono con la preda e con vettoria a Tunisi, dove graziosamente furono ricevuti dal Re di Tunisi, e conceduto dal Re a loro grandi doni, oltre al doppio soldo. E molto piacque a tutti i paesani la savia e bene avventurata oste tornata con tanta vittoria e con tanto tesoro acquistato, lo quale lo Re lo concedette a' cavalieri cristiani. Il quale tesoro intra loro per giuste sorte si partirono. Di che

---

(1) Il MS. legge *essi*: il senso richiede che si legga *esso*.

(2) *Rimanente*, cioè dell'esercito arabo. Il verbo *rubare* che segue, non è impiegato in senso di furto privato o nascosto, *furto surrifere*, ma *praedam agere*; saccheggiare, togliere apertamente per forza.

i Cristiani presero grande allegrezza e gli loro animi si fortificarono e rincoraggiarono contro agli Arabi.

CAPITOLO V.

Come messer Gianni prese uno castello.

Dopo al terzo dì, lo Re comanda all'Ammiraglio Ciciliano che egli si provvegga a ciò che fa mestiere per andare a uno castello, il quale non molto di lungi da Tunisi, posseduto da detti Arabi, chiamato per nome Alzebì. L'Ammiraglio con gli suoi Cristiani, e con alquanti barbari arcieri sanza altro popolo si messe ad andare in quella parte che detta avemo; e isforzatamente il castello assalirono.

Ma gli abitatori del detto castello dubbiando della distruzione di loro medesimi, immantinente corsono all'armi, e armarono il detto castello d'uomini battaglieri e d'armi. E molto coraggiosi si puosono in cuore di difenderlo e contro alli Tunisei potentemente contrastare. Ma quando gli Tunisei ebbono soficientemente poste le guardie, e turme e drappelli intorno al castello per combattere, e furonsi sicuramente assettati insieme per sicuro modo, con istretta moltitudine di combattitori e sagittarj, e nel primo assalto per forza ispezata ogni loro difensione, e (1) nel castello entrarono, e quasi

(1) La congiunzione *e* in questo luogo confonde

tutti gli abitanti di quello luogo misero a morte, e spezialmente gli Arabi che entro vi trovarono, e niuno ne passò sanza crudele morte, e tutte le loro cose missono a rapace preda. E abbattute le loro fortezze sanza ritornare a Tunisi seguirono gli fuggitivi di quello luogo, i quali si erano afforzati a una grandissima fortezza appresso a questo castello quasi ad una giornata. E così sfrenatamente con molto sicuro ardire assaliscono gli Arabi, gli quali per la sicura fortezza si difendono, e con tutte le loro forze si sforzano con isforzevoli sforzamenti (1), faciendo duri assalti. Per la qual cosa tra gli Arabi e gli Tunisei crudele battaglia si commette, onde alquanti Cristiani, ma più degli arcieri di Tunisi, caddero morti in quello assalto; perocchè non avevano armi che li guarentisse dagli stretti e forti colpi della pressa; ma ancora troppo più degli Arabi morirono. E gli detti Arabi più aspramente affannandosi per la loro vendetta più coraggiosamente alla morte si mettono e alla Fortuna, ove molti ne erano mortalmente fediti, sicchè

---

talmente il senso del periodo, ch'io la giudico, non come *e* superflua, ma errore del primo copista.

(1) Questo passo ci fa ricordare di un luogo di Dante ove quell'insigne poeta è caduto in simile piccolezza o giuoco di parole:

Io credo ch'ei credette ch'io credesse.
Inf., *cant.* XIII, *v.* 25.

molti ne morivano. E benchè nel predetto assalto e dall'una parte e dall'altra ne fossono morti, i Cristiani insieme istretti e bene armati si salvarono, e già poco erano offesi dalle barberesche arme (1). Ma vedendo l'Ammiraglio Ciciliano il duro assalto, diedesi un poco posa per prendere alquanto rinfrescamento di riposo, e dopo molta uccisione da ambo le parti, sotto un gonfalone, col suo corno raccolse gli suoi. E così facciendo uno stretto drappello percosse agli Arabi; ma gli Arabi non potendo sostenere lo 'ncarico della battaglia, per forza furono costretti a dare i dossi, e così alla fuga si missono. I quali perseguitandogli gli Tunisei, molti Arabi uccisono, e quelli che poterono fuggire non ebbono altro scampo che l'alte fortezze di quello luogo; e quelli che per fuga non si poterono guarentire, per ferro furono morti, e con morte acerba isciolsono la vita (2). E in cotal modo gli Tunisei attorniarono quella fortezza, e poi l'assalirono combattendo con grande potenzia. Ma gli Arabi con ordinate battaglie nell'altezza delle loro mura contra gli Tunisei dura e crudele difensione oppongono; ora con avventamenti di grosse e pesanti pietre

(1) *Barberesche arme.* Le arme che i soldati Barbereschi o i Berberi erano soliti di portare, cioè l'arco e le saette.

(2) *Isciolsono la vita*; cioè, *morirono.* Modo di dire preso dal latino, *solvere vitam.* Il verbo *isciorre*, in questo senso non trovasi nel Vocabolario.

gli uccidevano; ora con iscrolli di lancie gli passarono, ed operando in loro agute e mortali saette. E così gli Barbari e Arabi si difendono, e gli Tunisei molto dannaggio a quel punto sostengono per molte fedite e uccisioni delle loro persone; e sospinti (1) sono dalla assalita del castello. Veggiendo l'Ammiraglio che con la forza delli suoi Cristiani, e con le saette degli Barbari, e con lo sospignimento di molto popolo non poteva contrastare agli Arabi, nè prendere quella picciola fortezza, e vede bene l'onore che gli seguita a sè e a suoi avendo vittoria, e come non puote passare sanza disinore se gli si lascia indietro questa impresa; propone nell'animo suo che sanza avere compiuta vittoria da quello luogo non partirsi. E così sopra le predette cose ricevette il consiglio da suoi compagni, gli quali, la maggiore parte di loro s'accordarono a seguire il volere dell'Ammiraglio, offerendosi tutti comunemente al pericolo della morte mettere le loro persone per compiere il desiderio dello loro Ammiraglio. E così diliberato ordinarono diverse generazioni (2) d'ordigni, e diversi artificj, che si chiamano montoni, e diversi luoghi (3) in-

(1) *Sospinti*, nel senso di *respinti*.

(2) *Generazioni*. Diverse specie o generi d'ordigni.

(3) Alcune parole qui mancano. Pare che volesse dire: e *questi montoni fanno avvicinare a* diversi luoghi, intorno alle mura. Il montone nominato è l'Ariete degli antichi, *The battering Ram* di cui si servirono per abbattere le mura.

torno alle mura della detta fortezza, e appoggiaronvi molte scale di legniame, e con dura battaglia assaliscono gli Arabi. E in sulla sommitade delle loro alte e forte mura salirono, e non curando la morte sforzandosi colle loro armi, molti Arabi furono abbattuti. Ma degli Tunisei più, e sospinti dalle scale, a grande e pericolosa rovina voltolandosi, vegnono alla terra rompendosi le teste [*e in tal guisa*] abbandonano la vita (1). E così a poco a poco sono morti molti de' Cristiani; imperocchè egli furono i primi assalitori: sicchè in quello assalto trentadue per novero (2), furono morti dei Cristiani, e molti fediti, mentrechè eglino studiavano di pigliare il castello e d'uccidere gli 'ncastellati. Ma alla fine essendo gli Barbari e Arabi indeboliti per molta fatica, e per [*essere*] molti, ovvero tutti dalle saette fediti, con difensione femminina si difendono allorachè dal secondo assalto dagli armati cristiani furono assaliti. E spezialmente quando viddono tutti gli Tunisei barbari tirati e raccolti dall'una parte e gli Cristiani istretti insieme a piede, tutti alla guida dello loro Ammiraglio, isforzatamente assaliscono gli 'ncastellati; i quali Cristiani con grande abbondanza di combattitori istrettamente raccolti per le dette scale sal-

(1) Le parole introdotte nel testo in parentesi, o alcune simili, mi sembrano necessarie al senso: come lo è, un poco più basso, la parola *essere*.

(2) *Novero*, per numero, come in varj altri luoghi.

gono; alcuni altri per finestre e altri per le sfasciate altezze (1), ponendo i loro gonfaloni su per le mura. E per vendetta di loro morti, quanti ne vengono alle mani tutti gli uccidono, accoltellandoli o dirupinandogli, e a nessuno perdonano. E non abbiendo discrezione nella etade colle spade tagliandogli gli uccidevano. E poichè tutti gli Arabi, e gli abitatori di quello luogo furono sanza vita, gli Tunisei cercarono tutti gli luoghi privati e palesi di questo castello. E tutto ciò che egli vi trovarono che fosse utile, alla rapace preda ispuosono. (2). E abbiendo al postutto (3) vote tutte le luogora, ritrovatovi molto tesoro, l'Ammiraglio il divise per iguale sorte infra gli arcieri arabi (4). Della qual cosa molto si rallegrano gli arcieri

(1) *Sfasciate altezze*. Sfasciare significa, secondo il Vocabolario, togliere via una cosa che circonda chechessia. Siccome dunque i merli sono quelli che fasciano o circondano le altezze delle mura, così crederei che le parole, *sfasciate altezze*, debbano intendersi di quelle parti dei muri, ove, essendo abbattuti i merli, fossero resi essi più espugnabili.

(2) *Ispuosono*, nel senso di espongono, sottomettono alla preda.

(3) *Al postutto*, modo antiquato di dire, in senso di, in ogni guisa, totalmente; è dal latino *post omnia*.

(4) *Arcieri arabi*. La voce arabi deve intendersi in questo passo di quegli arcieri Barberi o Berebeschi, amici dei Tunisei o da loro assoldati.

di quella liberale cortesia o dono, il quale fu fatto a ristorazione di loro morti ch'erano stati nella presente battaglia. E anche l'Ammiraglio il consentì per fare porre silenzio ad alcuna mormorazione, che era intra gli Arabi, che furono a pigliare Fass, ove molto tesoro si rubò, il quale fu donato per lo Re di Tunisi agli Cristiani. E dopo queste cose stanziarono di dirupare il castello, e disfacendo le sue aspre fortezze, e dirupando le mura l'accostarono alla faccia della terra: per istudio de' distruggienti disfacitori, e per l'ardore delle divoratrici fiamme, l'alta fortezza fu distrutta e disfatta. E così gli barbari Tunisei avendo fatto ciocchè di sopra per iscrittura (1) si manifesta, con grande allegrezza tornarono in Tunisi; e lo loro Re (2), insieme con li suoi cittadini, e in su gli loro cavalli, uscirono fuori della detta cittade, e con grande festa gli riceverono. E entrati con grande festa nella cittade, dopo a tre giorni avendo preso rinfrescamento, lo Re dona grandissimo tesoro all'Ammiraglio oltre a loro soldi. E poi per suo comandamento escono fuori di Tunisi e vanno ad abitare a quello luogo dove lo Re gli aveva fatti assettare. E in quello luogo ebbono doviziosamente tutte quelle cose che a loro utilemente bisognava; e così riposati al-

(1) *Di sopra per iscrittura.* Modo di dire preso dal latino: *Id quod superius scriptum est.*

(2) Il MS. legge *allo loro re.* Mi pare che il senso richieda quel piccola cambiamento che ho introdotto nel Testo.

quanto tempo in quello luogo dimorarono, ove spesse volte erano visitati dalla persona del Re e da suoi cittadini, pigliando insieme molta festa e sollazzo.

CAPITOLO VI.

Come gli Arabi vennono a Tunisi ad assedio.

Alchafi intorneato di molti nobili del paese, i quali desideravano vedere lo Re abbattuto del suo reale seggio, per gli loro consigli inducevano l'animo d'Alchafi a prendere la signoria. Onde l'animo suo in continovo esercizio dimora; per la qual cosa egli è ispesse volte tormentato. Quando sente lo Re per lo ajutorio de' Cristiani avere auto in sì piccolo spazio di tempo tanta vittoria sopra la sua gente, e con disfacimento di sue fortezze e con rubamento di tanto tesoro: onde con umili prieghi raccoglie tutti gli nobili del paese, i quali a lui seguivano, e domandagli di consiglio parlando loro in questo modo, e abbiendo (1) ogni mormorio con silenzio comandato disse così:

« O Gentili (2)! i quali per congiungimento

(1) Qui qualche parole manca, come se fosse stato scritto: E abbiendo ogni mormorio *spento*, con silenzio comandato.

(2) *O Gentili!* Mi sembra che la voce *Gentili*, abbia qui la forza di un sostantivo: come se avesse detto: *O voi che siete della mia gente* o *nazione*; *Compatriotti miei*. In tal senso la parola manca al Vocabolario.

« di carnale amistade siete ragunati con meco
« insieme in questo luogo, e per fortezze delle
« vostre virtudi insiememente con la mia per-
« sona e con gli miei Arabi disiderate abbat-
« tere la signoria di Tunisi, e provocarla (1)
« nella mia propria persona; alle quali cose
« io non sarei messo sanza lo vostro consiglio
« e ajutorio; pensate adunque apertamente, e
« vedete quanta sia la potenzia delle nostre
« forze, e quanta sia la moltitudine de' batta-
« glieri che sono nel nostro ordine. Chi vide
« mai pe' tempi passati che tanti nobili fossono
« insieme a una concordia? Chi vide mai tanti
« giovani rilucenti in bontà d'armi congiunti
« in uno volere per portare battaglieresche armi
« isforzevolemente contro a' nimici? Adunque
« disidero battaglia ordinata fare contro allo
« Re di Tunisi, per la quale concedendolo
« Iddio, spero avere somma vittoria. E auta la
« vittoria voi insieme con meco sarete parte-
« fici della reale signoria. E gli Iddii chiamo
« che ne siano testimonj. » E così finì suo dire.

Alla risposta delle dette parole nullo di presente fu che si levasse a rispondere, ma finite le parole d'Alchafi, tutti a una bocie gri-

(1) *Provocarla*. Da questa parola, nessun senso può ricavarsi, se non isforzatamente. Ci vuol qualche cambiamento. Per attenermi il più che si possa alla lettera, proporrei leggere *procurarla*. Il senso allora sarebbe: Voi desiderate abbattere la signoria di Tunisi e procurare che si trovi nella mia persona.

darono: Battaglia! Battaglia! E fatto fine al detto parlamento, con anbasciadori e messaggi e per sue lettere ragunò tutti gli suoi amici; da quali e' fu accompagniato. Sicchè in poco spazio di tempo raccolse ottomila cavalieri armati in su li loro cavalli, e compagnia di molto popolo, i quali sotto il conducimento di Alcafi pervennono alla città di Tunisi. E puosersi appresso della detta cittade per ispazio di due leghe; e quivi fermarono gli loro padiglioni e tende. E con suoni di molti stormenti con grande allegrezza puosono, e fermarono il desiato assedio; proponendosi di mai non partire sanza la vittoria della Corona, ovvero per offendevole uccisione delle loro persone. La quale cosa tantosto pervenne agli orecchi del Re e de' suoi abitatori di Tunisi; la quale cosa indusse agli animi de' Cristiani grande speranza di vittoria e di guadagnare infinito tesoro.

CAPITOLO VII.

Come lo Re tenne consiglio, e come per messer Gianni fu consigliato che si prendesse la battaglia.

Lo Re di presente argomenta alla difensione della sua corona, e intorno a lui nel suo reale palagio fece venire gli nobili cittadini e paesani, e gli suoi soldati. E comandato silenzio, così disse:

« Amici miei, che siete nel presente con-

« siglio, da voi intendo d'avere consolazione
« delle mie necessitadi. Voi vedete con quanta
« rabbia di superbia subitamente Alchafi Arabo
« è venuto, e postosi in sulla mia terra per
« tormi e spogliarmi la signoria. Per la qual
« cosa, e difensione di me con loro insieme
« avendo il vostro ajuto, e consiglio conbattere
« con loro intendo. Della qual battaglia ispero
« d'avere somma grolia, e spezialmente avendo
« nella mia compagnia, e posto alla mia di-
« fensione tanti nobili quanti sono qui pre-
« sente, e quelli che seguiranno noi colle loro
« forze. Ora svegliate le vostre vertude alla
« battaglia; imperocchè io conosco intra noi
« tali cento battaglieri che dovrebbono soste-
« nere con li loro petti tutte le forze della
« moltitudine degli Arabi, i quali isprovvedu-
« tamente si guidano. Certo, nullo di noi dub-
« bia di quanto disonore noi siamo al presente
« percossi, per quanti danni fatti a noi, e a
« nostri. Nuovamente siamo però provocati,
« contro agli Arabi pigliare giuste armi, e di
« conbattere contro a loro dure battaglie. E
« acciocchè noi con gli animi disiderosi in con-
« cordia alleviamo a compiere al postutto li
« nostri desiderj, due cose ci confortano: cioè,
« il ragionevole ardire, e lo giusto dolore, per
« le ingiurie fatte sopra i nostri territorj al
« presente; acciocchè per la prima rifreniamo
« le bocche de' mali parlanti, e per la seconda
« ci laviamo de' nostri presenti vituperj; ac-
« ciocchè i Barbari Arabi non più così si muo-

« vano da quinci innanzi a commettere simi-
« gliante cose; e delle commesse non passino
« sanza grave pena. E se tantosto non saranno
« tormentati di degne pene, a cose più dure
« (la qual cosa non sia) non temeranno per
« innanzi venire. Nè li miei antichi re (1),
« essendo spesse volte percossi da simili as-
« salti, non sono stati usi di passarli con dis-
« onore, sotto tacito silenzio, il quale si
« potesse loro vituperevolemente opporre, e
« per vilissima negligenza, non ardito conta-
« stare (2). E però rimetto in voi e nel
« vostro consiglio, il seguire del predetto pro-
« cesso; non partendomi da vostri beniplaci. »
E così finio suo dire.

Molti di presenti dissono che meglio era la difensione, e più salva per la corona, che la battaglia, affermandone molte ragioni, dicendo la moltitudine de' nimici, mostrando come era sicuro la fortezza della cittade, e come non potrebbono i nimici durare lo stare allo assedio, e come in poco spazio di tempo non combattendo con loro, a testereccia battaglia ispe-

(1) Pare che dobbiamo supplire qui una parola: *Nè li miei* antenati, gli *antichi re.*

(2) Mancano in questo passo evidentemente alcune parole, le quali, in quanto al senso, non sarebbe difficile di supplire. Puossi leggere così: Il quale (o la qual cosa) si potesse (ognuno avrebbe potuto) vituperevolmente opporre, per (come) vilissima negligenza, (se non avessero) ardito contrastare.

ravano vittoria. E molti de' presenti consiglieri a questo dire s'accordavano, e nullo fu che 'l contrario dicesse. E istato il consiglio per alquanto spazio del dì, e quasi per tutti la detta oppenione s'affermava sanza nullo scordante (1); e vedendo che alcuno più si levava a dire nulla, l'Ammiraglio di Cicilia non potendo più sostenere si leva intra tutti, e sale in sul più alto luogo, che bene da tutti i presenti era apertamente veduto. E comandato silenzio, e rompendosi di singhiozzi (2), con parole focose e aspre e alte, così disse:

« Acciocchè per gli occhj vostri non passi « cosa, che ignoranza avesse scusa (3), vi reco « a memoria l'animo di tutti i Cristiani che « mi seguitano per vostro comandamento. E il « mio consiglio non si svaria dalle loro volon- « tadi. Tutti diciamo e affermiamo che la mia « insegnia accompagna (4) solo de' Cristiani,

(1) Nullo scordante. Nessuno discordante. Il *nemine dissentiente* de' Latini.

(2) Rompendosi di singhiozzi. È *l'erumpens in singultus* del latino. Rompersi come verbo riflessivo ha il senso di dare sfogo a qualunque affetto di mente o di corpo. Così rompersi a ridere, rompersi il sangue. Quando è preso assoluto vuol dire dare sfogo all' ira.

(3) Il senso è: Acciocchè non vi sia cosa alcuna da voi non veduta, o ben intesa per toglierví la scusa dell' ignoranza.

(4) *Accompagna* per *accompagnata*, come trapunto per trapuntato, ecc.

« che sono al vostro soldo, tutta quella giente
« araba intendiamo colle spade tagliare o morto
« o preso la persona d'Alcafi. E però se piace
« a voi, noi Cristiani desideriamo che le porte
« di questa vostra cittade siano serrate e ferme
« di forti serrami, e voi e li vostri Barbari
« dentro alle mura ; e per vostro comanda-
« mento nullo ardisca uscire fuori di Tunisi
« per alcuna novità che eglino vedessono. Ed
« io con gli miei percoteremo agli Arabi ; e
« quello che fortuna consentirà sarà presente-
« mente a voi e a vostri manifesto. Oh quanta
« viltate si raccoglie ne vostri animi (1)! Adun-
« que la battaglia disidero, acciocchè alcuno
« vituperevolemente, nè a noi, nè a nostri suc-
« cessori lo possa rimproverare. E massima-
« mente ora quando noi, con voi insieme siamo
« tanti ragunati disiderosamente in una volon-
« tade, e siamo posti in tanta latitudine di
« potenzia, quale gienerazione di giente s'o-
« serebbe levare contro alla vostra potenzia,
« se non gli stolti Arabi. » Dette queste parole, per tutti i presenti fu affermato la battaglia, e comendando molto il dire dell'Ammiraglio.

---

(1) O quanta viltade. Pensiero e modo di dire bellissimo, e tutto nello spirito di Dante :

Dunque che è! perchè, perchè restai ?
Perchè tanta viltà nel cuor allette ?

CAPITOLO VIII.

Come la gran battaglia fu intra Re di Tunisi, e gli Arabi.

Riceuto il consiglio dell'Ammiraglio, lo Re con voce di banditore fuori della città di Tunisi si mette, e con infinita moltitudine di conbattitori, armati a piede e a cavallo, i quali con maturi (1) passi vanno inverso gli Arabi sotto il conducimento dell'Ammiraglio di Cicilia. E fatto nuovamente sommo conducitore di tutto l'esercito, ed essendo l'una giente appresso dell'altra sanza alcuno parlamento o intervallo di tempo; l'una parte e l'altra sotto i loro gonfaloni si divisono per turme e per ischiere e per drappelli. Ma l'Ammiraglio della sua giente ordina tre schiere: che nella prima puose uno Turchio, grande Ammiraglio e forte in prodezza, chiamato per nome Alfi; e per sua compagnia puose tutti gli arcieri a piede e a cavallo. Nella seconda schiera puose lo Re con tutta la moltitudine dell'oste. Nella terza puose sè medesimo con li suoi cinquecento cavalieri cristiani. Pone lo Re in mezzo del campo

(1) Maturi passi. Non mi ricordo di aver mai veduta la parola *maturo* in senso di rapido, accelerato; e questo è certamente il senso che ha in questo passo. È un modo di dire preso probabilmente dal latino: *Maturate gradum, maturate fugam.*

e alla fronte del luogo ove si dovea conbattere; la seconda posta fu degli arcieri, i quali puose dalla destra parte della schiera del Re, sicchè le loro saette cadevano sopra gli Arabi alla scoperta, e le loro armadure non gli guarentiva (1). E la sua schiera puose dalla destra parte della schiera del Re. E così acconci, la battaglia disiderosamente aspettano. Alcafi comandoe che tutte l'insegne e bandiere e gonfaloni del suo oste fossono abbattute. E esso sotto il suo proprio gonfalone tutti gli suoi raccolse, i quali con tostano corso saltano sopra la schiera del Re; ove in questo primo assalto dura, e aspra battaglia si commette che per forza lo Re, e' suoi piegano le redine. E molti ne caddono morti, e molti della detta schiera si partirono fuggitivamente. e vili sanza colpo dare o ricievere. La schiera degli arcieri Tunisei non smagati dal loro opposto luogo, ispessissimamente le loro saette seminavano sopra gli Arabi, con tanta moltitudine che tutta l'aria pareva nera e nuvolosa per le spesse

(1) Parrà forse a qualcheduno che vi sia qui qualche errore nel testo; ma gli autori antichi e del buon secolo mettevano il verbo impersonale molte volte nel singolare, quando la cosa a che riferiva era nel plurale. Così Marco Polo: *Non vi ha cose da ricordare. Egli sono uomini d'arme; non hanno monete se non le carte del Gran Cane*, lib. 1, cap. 109. Così Villani: *Come fu in Firenze tagliate le teste a più de' Guazzalotti da Prato*, lib. 11, cap. 62. Vedi Corticelli alla pag. 108.

saette; molti e molti per le spesse saette perirono, e moltitudine degli uomini e cavalli fediti. Ma però nondimeno gli Arabi avanzavano (1) sanza comparazione gli Tunisei: e già era posto lo Re a terra del suo cavallo, per forza di grossa lancia, la quale iscrollò il pugno d'Alcafi, e menavalne presso alle sue tende, quando quello mirabile e forte Ammiraglio Ciciliano con gli suoi dalla costa degli Arabi percosse. E nel primo assalto s'avvenne con la ignuda spada in mano sopra Alcafi, e tal colpo gli donò l'Ammiraglio in sulla testa, che gli mise la spada per le sue membra infino al bellico. E così partito per mezzo cadde a terra del cavallo; onde per quello colpo nullo Arabo fu ardito di stare in sul campo; ma tutti per fuga si credono campare: Lo Re lo diliberò, e posto sul suo cavallo, e rincoraggiati tutti gli Tunisei corrono sopra gli nimici, sicchè in poco di spazio di tempo abbandonarono in tutto il campo. Li Tunisei loro dietro gli uccidevano, e per le loro tende si mettono, e tutto il tesoro loro a ruberia spongono. E fu allora la maggiore uccisione di Barbari che mai fosse in quello paese, secondo il detto di fedeli scrittori, ritrovando le croniche antiche che di ciò parlano.

E così con grande vittoria torna lo Re in

(1) Il senso è: Il numero degli Arabi, sì morti come feriti, avanzava senza comparazione quello dei Tunisei.

Tunisi, e comanda che il tesoro acquistato sia appresentato dinanzi da lui. E fatto ciò si 'l divide per giuste sorte intra Cristiani. E dopo alquanti dì, e messa in pace la Barberia lo Re diede commiato all'Ammiraglio, al quale donò dugento migliaja di bisanti d'oro. E così ricchissimo tornò in Cicilia al tempo ordinato. Ma come piacque a Dio, di tutti i suoi compagni, che furono venticinque, non ne tornò altro che otto.

Ora avemo detto l'aventura di messer Gianni il Chiaro; e come tornò in Cicilia. Olinborgo di Trapali, e Simonetto di Messina morirono nelle battaglie barbaresche, come apertamente per lo testo si dichiara (1).

(1) Siccome non vien fatta qui menzione alcuna di Olinborgo di Trapali e di Simonetto di Messina, nè della loro morte, nè delle loro avventure, così è da credersi che Busone abbia lasciata questa parte della sua opera imperfetta; o che alcuni capitoli interi siano stati perduti. A dir vero, la guerra, della quale fu fatto ammiraglio Gianni il Chiaro, sembra non occupare più spazio, secondo la narrazione, che di un anno o due: la qual guerra finita, dice il Romanzo che Gianni tornò in Cicilia al tempo ordinato. Ma il tempo ordinato fu dopo dieci anni passati. Mi pare probabile dunque che Busone avesse destinato l'intervallo tra la guerra di Tunisi e il tempo stabilito pel ritorno in Cicilia alle avventure de' due Baroni di sopra nominati, le quali dovevano aver luogo in Marocco o in qualche altra parte dell'Affrica. Intorno a questo punto abbiamo parlato più a lungo nella prefazione generale all'Opera.

OSSERVAZIONE

AL PRIMO LIBRO

(A) Le corpora di sopra appella il maestro i quattro alimenti, cioè aria, acqua, terra, fuoco: la terra non ha qui luogo.

AVVERTIMENTO

AL SECONDO LIBRO

Quale sarebbe il gaudio di un pellegrino, quando, veduto inopinatamente in lontano paese un suo compatriotta, si accosta a lui nella speranza di sentire novelle della dolce patria, tale fu il mio, cominciando a leggere avidamente questo Libro del Romanzo di Busone, sperando di trovarvi alcune tradizioni, o notizie sin ora sconosciute della Storia d'Inghilterra ai tempi del re Odoardo I.

Ma siccome diverrebbe quel pellegrino tutto smorto, se gli fosse risposto da tal viandante che nulla avea da dirgli del caro nido natio, così io, pieno di rammarico, deposi il libro dalle mani, non trovandovi entro che pochi fatti storici, già conosciuti, e quelli per lo più con racconti immaginarj mescolati.

Ma benchè da questa parte restassi dolente, dall'altra non fu piccolo il mio piacere, sembrandomi di aver incontrato notizie che dovrebbero essere di non poco interesse ai culti letterati italiani.

Vi sono in questo Libro tre orazioni contro il traditore Brundisbergo, le quali Busone mette in bocca a messer Antonio, al conte di Glou-

cester e al conte Niccolò; e subito m'accorsi essere quelle, unite insieme, una traduzione della prima Catilinaria di Cicerone; e non molto dopo, nella lettera di messer Antonio, consigliando la morte dei traditori messi in carcere, trovai una imitazione dell'orazione di Catone, da Sallustio rapportata, intorno a Lentulo, e gli altri conspiratori; e finalmente, nella diceria di Brundisbergo a' suoi soldati, una traduzione di quella che Catilina ebbe alla sua armata, con quei cambiamenti sì di nomi come di fatti, che erano necessarj per adattarla alla Storia d'Inghilterra.

Questa scoperta inaspettata era per sè medesima importante; ma quello che ne fece crescere il pregio fu il vedere che la traduzione fosse fatta, non in termini duri, meschini ed antiquati, ma, toltene alcune parole, con purità di lingua, ed eloquenza tale che farebbe onore alla più dotta penna de' secoli moderni.

Se di fatto esista traduzione di questa Catilinaria, e delle due orazioni di Sallustio disopra citato prima del 1311, nel qual anno Busone il suo lavoro finì, non saprei dirlo; ma se non ve n'è, allora acquisterà egli non poca gloria appo gl'Italiani, come uno de' veri padri della lor bella lingua, e come degno di essere stato per lungo tempo l'ospite, l'ajutatore e l'amico dell'illustre Esule fiorentino (1).

(1) Di tutti i codici della traduzione della Congiura Catilinaria di Sallustio che ho visti, niuno

Da questo pensiere stimolato, mi posi a studiare le sopraddette orazioni con maggior cura, e non tardai molto a fare un'altra scoperta di non minor interesse.

Nella diceria di messer Antonio contro a Brundisbergo, trovai questo passo: « Desidero, » voi antichi consiglieri, ch'io sia pietoso; e « desidero che altri non mi tenga troppo sfre« nato in tanto pericolo del Re; e biasimo me « stesso di reeza e di codardia. » Ma questa ultima clausula trovasi citata nel Vocabolario alla voce *reezza* come presa dal Volgarizzamento della Catilinaria di Sallustio. Questo è uno sbaglio. Il compilatore del Vocabolario avrebbe dovuto dire dal Volgarizzamento della prima Catilinaria di Cicerone che trovavasi in calce dello stesso Codice, ove era la traduzione della guerra di Catilina di Sallustio.

In quanto al Volgarizzamento della Catilinaria di Sallustio, sappiamo ora, dall'edizione fattane dal D. Gio. Cioni nel 1790, e dalla posteriore stampata a Napoli nel 1827, che era di Fr. Bartolommeo da S. Concordio. Ma ciò nulla prova intorno alla traduzione della prima Catilinaria di Cicerone, a meno che possa esser provato che ambedue i Volgarizzamenti, nello stesso Codice contenuti, fossero in esso

porta la data dell'anno in cui fu fatta. Salviati la rimette all'anno 1350, o a quel torno: l'opera di Busone dunque la precedeva di quarant'anni, per lo meno.

dichiarati come dell'istesso traduttore. Ma è quasi certo che non vi era questa indicazione; imperocchè Salviati, che avea il Codice in mano, li cita tutti due anonimi.

Chi è stato dunque il traduttore di quest'orazione di Cicerone? Dirà taluno che il solo squarcio di sopra riportato appena basta a provare che Busone lo fosse. Convengo che questa combinazione dei passi da per sè stessa poco prova; ma prova molto quando sappiamo che un MS. d'indubitata fede e de' tempi stessi di Busone, gli assegna quella orazione per intero, della quale lo squarcio citato forma parte. Questa conclusione diventa più forte quando riflettiamo che Busone era versatissimo nelle opere degli autori latini, e che era avvezzo a volgarizzarne squarci, come ne fanno fede il gran numero di passi, da esse estratti e in quest'opera inseriti.

Se Busone avesse voluto arricchire il suo Romanzo di lavori altrui, pare strano che egli non si sia servito degli Ammaestramenti degli Antichi di Fr. Bartolommeo, imperocchè essi trattavano in varj luoghi della stessa materia di cui trattava Busone. Citavano tutti e due gli stessi Autori una o due volte lo stesso fatto; tuttavia le frasi di Busone non sono simili a quelle di Fr. Bartolommeo. Di più, molti sono i passi da Busone estratti da Val. Massimo, da Seneca, ecc., che non sono reperibili negli Ammaestramenti. Questo mi sembra certa prova che Busone si servisse de' suoi proprj lumi e non delle fatiche altrui.

Ho imparato dal ch. sig. ab. Gius. Manuzzi, che egli opina che la traduzione della Catilinaria di Cicerone di cui si tratta, è da riferirsi a Brunetto Latini; e che egli si occupa a prepararne il Testo per darlo alla luce. Comparirà, non dubito, corredato con tutte le prove necessarie; perciò mi taccio. È lecito di sperar tutto dall' indefesso zelo e dalla sana critica del signor Manuzzi. Torno al mio proprio assunto.

Due soltanto sono i fatti veramente storici riguardo all' Inghilterra, che trovansi da Busone raccontati tra le avventure di messer Antonio. Il primo da notarsi è quello del diluvio nel terzo capitolo raccontato. Tommaso di Walsingham ne fa menzione in questi termini:

« Nella notte della festività di S. Margherita avvenne un temporale di pioggia tale, accompagnata da tuoni e lampi, che per molti secoli passati uno simile non era stato mai inteso, tutte le biade abbattendo e sommergendo. Onde avvenne che un moggio di grano della misura di Londra, il quale prima vendevasi tre soldi, crebbe a poco a poco, da quell'ora fino a due scellini; e così la carestia delle biade, e specialmente del frumento, rimase costante per quasi quarant'anni, sino alla morte di Odoardo, dopo la conquista, il II, chiamato Odoardo di Caernarvon: alcune volte un moggio di Londra di frumento è stato venduto dieci scellini (1). »

(1) Vedi la storia Anglicana di Tom. Walsingham nell'Anglica, Normannica Hibernica, Cam-

Questo diluvio ebbe luogo, secondo Walsingham, verso l'anno 1290. Alcuni cronisti lo rimettono all'anno 1295 (1).

L'altro fatto storico che trovasi da Busone raccontato tra le avventure di messer Antonio, è quello che ha rispetto alle decime, a motivo delle quali Niccolò IV mandò più di una bolla e finalmente de' commissarj al Re per terminare l'affare. Su questa materia Tommaso di Walsingham di sopra citato, ce ne dà questa breve notizia:

« A questo tempo in circa (cioè l'anno 1290) tutte le chiese d' Inghilterra erano tassate, al comando del papa Niccolò; e da indi in poi cessò la tassa detta Norvicense, fatta da Innocenzo IV (2). »

La valutazione delle decime fatta da Niccolò IV è tutt'ora in vigore ed è riconosciuta come di autorità a sciogliere certe quistioni che frequentemente nascono nelle corti sì ecclesia-

---

brica, *a veteribus scripta*, da Camdeno pubblicata: Francofurti, 1603, in f., pag. 54. Vedi anche ibidem, Ypodigma Neustriae, pag. 477.

(1) Se questo diluvio ebbe veramente luogo nell'anno 1295, e non nel 1290, abbiamo una prova di più che le avventure di messer Antonio siano totalmente immaginarie; imperocchè secondo l'autore stesso egli doveva essere stato di ritorno in Cicilia fino dal 1292.

(2) Vedi Tom. Walsingham di sopra citato, pag. 54.

stiche come civili. In quanto alla causa, per la quale questa valutazione fu fatta, mi dispiace di non poter indicarla che per congettura. Credo che fosse la seguente:

Commosso dallo stato deplorabile nel quale trovavasi la Terra Santa riguardo ai Cristiani ivi dimoranti, Niccolò fece grandi sforzi per ispingere i re cristiani ad andare in persona con delle armate in soccorso di essa. Nel mese di agosto 1289 scrisse egli una lettera al Re d'Inghilterra a tale oggetto (1), e nell'ottobre seguente gli concedette tutte le decime del regno per sei anni, a condizione ch'egli andasse infra il tempo predetto alla Terra Santa con un'armata in persona (2). Il Re la condizione gradì. Verso l'anno 1290 però nacquero delle difficoltà intorno alla somma che ogni parrocchia in particolare, ed ogni casa religiosa doveva pagare; esigendo probabilmente, i commissarj dal Re mandati, più di quel che era giusto, e dall'altra ostinandosi gli ecclesiastici a non pagare quello che era di lor dovere. Per togliere questo scandalo il Papa scrisse il 10 di gennajo 1290 una lettera nella quale co-

(1) Vedi Rymeri Foedera, vol. 2, pag. 428. *De lugubri statu Terrae Sanctae*.

(2) Vedi ibid. pag. 432, e ibid. pag. 459. Vedi anche *Baronii Annales*, *anno* 1291, cap. V. Egli aggiunge che il re Odoardo doveva tenersi pronto a partire per la Terra Santa la festività di S. Giovanni, 1293.

mandò che le decime, da ogni obbietto provenienti, doveano essere al Re pagate secondo il più giusto valore. *Existimationes reddituum et proventium praedictorum statuimus ut iuxta verissimum valorem tibi (regi Edovardo) praedictae decimae persolvantur* (1).

Essendo stata questa la causa che dava origine alla valutazione predetta, non era da temersi che nell'eseguirla s'incontrasse difficoltà alcuna. Era dell' interesse di ambedue le parti di averla compita. Così il Re ottenne per sei anni rendite maggiori che altrimenti non avrebbe potuto riscuotere, e così il Papa era sicuro di avere la più esatta contezza di tutto quello che per l'avvenire si potrebbe estrarre d'Inghilterra, onde accrescere il tesoro del Vaticano. Non è da maravigliarsi dunque, se la valutazione di papa Niccolò fosse assai più fruttuosa di quella che era stata fatta non molti anni prima da Innocenzio IV: che questa ultima cadde in disuso, *dir non è mestieri.*

Ma benchè questi due passi autentici possano citarsi in prova che Busone, generalmente parlando, basava il suo racconto sopra eventi veramente storici, somministrano essi dall'altra parte prova chiara che quel racconto, preso nella sua totalità, non è altro che cosa di pura finzione.

---

(1) Vedi *Rymeri Foedera*, come di sopra, pag. 460 e pag. 475, ove racconta che certe esenzioni in rapporto alle decime furono ad alcune persone ivi nominate accordate.

Busone dice che messer Antonio tornò in Cicilia « al tempo che egli aveva ordinato coi suoi compagni ; » cioè nell'anno 1292; ma questo è l'anno, secondo Busone, ch'egli arrivò in Inghilterra ; imperocchè dice, che fu mandato ivi dopo essere stato per l'ispazio di quattro anni a Roma , contando dalla primavera dell'anno 1288.

Ma posto che fosse venuto in Inghilterra nell'anno nominato, incontreremo difficoltà maggiori. Busone dice che il diluvio, il quale somministrò l'occasione a far conoscere messer Antonio dal Re, ebbe luogo qualche tempo dopo il di lui arrivo in Inghilterra. Ma da Tommaso Walsingham impariamo che quel diluvio accadde più di due anni prima che egli ivi fosse giunto, cioè nel 1290.

Ma la prova la più convincente che in questo punto si possa avere, è da cavarsi dalla traduzione fatta della prima Catilinaria di Cicerone. Come possa essere che un'orazione detta a Roma al senato romano sia stata recitata a Londra nel consiglio del re Odoardo I? e chi non s'accorge che i fatti ivi raccontati di Brundisbergo non siano finzioni tessute per accomodare la storia di Catilina a quella supposta del traditore inglese?

Catilina fu cacciato da Roma dall'eloquenza dell'Oratore romano, onde fu costretto di ritirarsi nelle parti settentrionali d'Italia per prendere il comando dei congiurati ivi radunati; perciò era necessario di fingere che Brundi-

sbergo si ritirasse verso la Scozia per mettersi alla testa dei ribelli inglesi. La vita di Cicerone fu attentata da Catilina: bisognava dunque dire che la vita di messer Antonio fosse stata minacciata dalle insidie di Brundisbergo. Ma questo cambiamento è stato fatto con si poca arte, che Busone ivi cade in abbagli solenni. Nel capitolo XVII racconta egli che messer Antonio non sapeva nulla della congiura pria che ne fosse avvertito dal Re per lettera; e che era assente da Londra quando la trama fu ordita; ma nell'orazione dice, all'imitazione di Cicerone, che messer Antonio stava sempre vicino a Brundisbergo per sorvegliare la sua condotta.

De queste contraddizioni si rileva che il racconto delle avventure di messer Antonio non può essere altro che di cose immaginarie. È inutile adunque che in questo punto io ne adduca altre prove (1).

In quanto al nome di Brundisbergo, egli è interamente finto: non combina con nome alcuno inglese ch' io conosca di quell'epoca. Similmente la storia delle di lui pretensioni alla corona d'Inghilterra, mediante il supposto matrimonio del re Giovane o del re Giovanni,

---

(1) Tutto quello che è di sopra detto intorno alla prima Catilinaria di Cicerone può applicarsi alle Orazioni di Catone e di Catilina, tradotte da Sallustio; e in simil modo accomodate alla storia d'Inghilterra.

comunque sia scritto il nome, non ha neppure ombra di verità. Non lasciò nè il re Giovanni, nè il re Giovane (se mai siano due persone, credo però per certo che siano una sola) figlio alcuno naturale, che pretender potesse alla corona. Di fatto, Odoardo II non ebbe mai da contrastare con alcuno come competitore al regno. In questa parte il racconto di Busone sta totalmente contro alla verità della storia. È notorio che Odoardo I è stato quasi il solo dei re d'Inghilterra che non provasse mai, durante tutto il suo regno, o congiura o commovimento di guerra civile.

In quanto a Polinoro, figlio del Re, alla cura di messer Antonio affidato, questa è una persona del tutto immaginaria, come lo prova anche il nome, il quale è chiaramente d'italiana origine. A tal epoca Odoardo I non aveva che un solo figlio, il cui nome era Odoardo, che sotto il titolo di Odoardo II gli succedette al trono.

Nel corso del Romanzo Busone fa più di una volta menzione del re Giovane; intorno a cui bisogna ch' io mi estenda un poco per dileguare alcuni errori che a suo riguardo in varj scrittori italiani esistono.

Molti sono gli autori che parlano di questo re Giovane. Tra le Cento Novelle antiche ve ne sono quattro che di lui trattano; e il Manni, nelle sue note a queste novelle aggiunte, ha sempre detto che il re Giovane non era altro che il re Giovanni, figlio minore di Enrico II,

che morto il suo fratello Riccardo I pervenne al trono. Dell'istesso re Giovane fa Dante menzione nel XXVIII libro dell'Inferno; e a quel passo tutti i comentatori ch'io ho fin ora veduti, fuor di uno (1), hanno dato la stessa spiegazione. Ognuno però, per poco che sia versato nella storia d'Inghilterra, s'accorgerà subito che i fatti del re Giovanni raccontati non possono mai applicarsi al re Giovane.

Il re Giovane non è altro che il principe Enrico il quale fu figlio maggiore del re Enrico II, ed era da lui destinato come successore al trono. Egli morì assai prima del padre: aveva ottenuto però il nome di Re d'Inghilterra, e ciò per la seguente causa:

Enrico II era figlio maggiore di Galfrido Plantagenet, conte di Angiò; e, morto il re Stefano, si fece inconorare in virtù di sua madre, Matilda, figlia ed erede unica di Enrico I.

Il re Stefano, che aveva pretensioni al trono d'Inghilterra, più giuste forse di quelle della Casa di Angiò, aveva lasciato un suo figlio legittimo, chiamato Guglielmo; ma siccome quel

---

(1) Parlo del secolo di Dante del sig. Ferd. Arrivabene, il quale è stato il primo, io credo, fra gl'Italiani ad accorgersi degli errori degli altri comentatori intorno al re Giovane. Bellissima in quasi tutte le parti è questa sua opera; della quale è da sperarsi che gli studiosi se ne prevarranno, come debbono, per avere giuste cognizioni di tutto il valore istorico della Divina Commedia.

figlio, per cui la nazione non prese mai alcun interesse, era già morto nell'anno 1260, pare che Enrico II non avesse nulla da temere intorno alla successione della sua propria famiglia. Nell'anno 1270 però fece convocare inopinatamente gli Stati generali del regno, sì temporali come ecclesiastici. Convennero tutti attoniti e solleciti, dubitando ognuno di quello che dovesse seguire, non sapendo e non indovinando qual fosse la volontà del Re. Egli spiegò in poche parole quale era l'obietto della radunanza. Aveva fatto venire il giovane principe Enrico dalla Normandia, pochi giorni prima; lo chiama, e colla sua propria mano lo fa cavaliere in presenza dell'assemblea: e dopo questo, dichiara ch'era sua intenzione ch'egli fosse incoronato re, e per tal atto riconosciuto solennemente erede del regno d'Inghilterra (1).

(1) Il Re seppe nascondere le sue intenzioni con tal arte, che pare che nessuno avesse potuto indovinare la causa perchè la radunanza degli Stati fosse stata fatta. Egli aveva mandato poco prima commissarj in ogni parte del regno per far inquisizione della maniera in cui tutti gl' incaricati si fossero condotti ne' lor proprj officj, e di quanto ognuno si fosse fatto pagare nell'esecuzione delle lor cariche. Credevasi da tutti che l'assemblea avesse rapporto a tal oggetto, e tutti temevano di quello che fosse per seguire. Quando seppero adunque che si trattava soltanto della incoronazione del principe, ognuno acconsentì con gaudio, lieto di avere scampato un pericolo che sembrava mi-

La volontà del Re, così dichiarata, fu ricevuta con applauso e con segni di gaudio da tutta l'assemblea; e il giorno dopo il giovane principe fu coronato a Westminster da Ruggiero, arcivescovo di York; non essendo stato chiamato l'Arcivescovo di Canterbury a intervenire a quella funzione, alla quale quel fiero partigiano della causa Guelfa certamente non avrebbe prestata mano, imperocchè egli era troppo perspicace politico da non avere penetrato il vero motivo della incoronazione.

Mi pare che quel motivo non sia stato generalmente conosciuto od inteso.

Enrico II, uomo di sommo talento, che conosceva bene i suoi proprj diritti come re, e voleva difendere quelli dei suoi sudditi, s'accorse, appena salito sul trono, che le enormi pretensioni della corte di Roma fossero opposte sì a questi come a quelli. Formò dunque la risoluzione, dal primo momento, ad asserire ed a mantenere l'indipendenza del suo regno. Non tardò molto l'occasione a fargli recare la sua

---

nacciarlo. Tutti i primi storici d'Inghilterra ne fanno menzione, niuno però con più precisione di Gervasio: *Convenerunt interim omnes, die statuto ex mandato regis ad Londinium, totius Angliae episcopi, abbates, comites, barones, vicecomites, praepositi, aldermanni, cum fide Jussoribus suis; valde timentes omnes. Quisque juxta conscentiam suam metuebat; nesciebat enim quid rex statuere decrevisset.* Vedi *Cronica Gervasii apud Historiae Anglicanae scriptores decem.*, *p.* 1412.

risoluzione ad effetto. Tommaso, arcivescovo di Canterbury, quell'aspro e indomabile Guelfo, che aveva grandissimi talenti, coraggio ai talenti eguale, e costanza degna di ogni lode, (se fosse stata in più giusta causa adoperata) si era consecrato tutt'intero alle mire della sua parte, e cercò con tutte le forze della sua mente, e con tutti i mezzi che la sua preponderante influenza gli somministrava, ad esaltare il potere della corte di Roma, e abbattere quello del Re (1).

---

(1) Pretendeva quell'indomabile protagonista della causa Guelfa, che apparteneva ai soli arcivescovi di Canterbury, d'incoronare i re d'Inghilterra. Vide Enrico tutta l'astuzia, non voglio dire arroganza del fiero e troppo abile Guelfo, e perciò fece incoronare suo figlio dall'arcivescovo di York e da tre altri vescovi assistenti. Se egli avesse conceduto il principio dal politico Guelfo avanzato, non sarebbero stati più re di Inghilterra che quelli che l'arcivescovo di Canterbury, cioè la corte di Roma, si compiacesse di approvare. Deluso nel tentativo dalla fermezza e abilità del Re, non è da maravigliarsi che l'Arcivescovo di Canterbury si scagliasse contro quelli che ebbero parte in quella coronazione, e che i Guelfi parlassero di quell'evento con tanta acrimonia. Gervasio nella sua Cronica dice che non era una consecrazione, ma una esecrazione, la quale, essendo stata fatta contro la proibizione del Papa, fu la causa di tutte quelle calamità, che per molti anni dopo Iddio mandò sul regno d'Inghilterra. L'Arcivescovo di Canterbury non si limitò a delle parole. Il primo di lui

È inutile ch'io mi estenda in quella troppo celebre contesa che per lungo tempo cagionò tanta confusione in Inghilterra, e fu di sì grande scandalo per l'Europa intera. Basterà che io dica che Enrico II sentì tutto il pericolo della disgraziata lotta: si accinse però ad essa, animato dal generoso sentimento di quel dovere ch'egli a sè stesso, come re, doveva, e al suo popolo, come padre.

Ad ogni passo che fece egli fu minacciato di scomunica. Queste minacce, probabilmente in quanto alla sua propria persona, curò poco. Ma prevedendo che se esse fossero eseguite, il resultato potrebbe nuocere agl'interessi della sua famiglia, affrettò a procurare la coronazione del figlio, i cui diritti sarebbero così riconosciuti e rispettati, benchè i suoi proprj gli fossero o contrastati o rapiti.

Che questa fosse la vera causa della coronazione del figlio, fatta in tal momento, con tal segretezza combinata, e con tanta prontezza eseguita che ogni opposizione ad essa fu resa inutile, niuno che avrà studiato il carattere di Enrico II, e riconosciuto la di lui somma politica potrà dubitarne.

Il viaggio che fece non molto dopo il pertinace, ma astuto Guelfo a Woodstock per far

---

atto solenne, dopo essere ritornato dall'esiglio, fu di scomunicare l'Arcivescovo di York per aver avuta parte in quella coronazione. Vedi Gervasio come di sopra citato, pag. 1412.

visita al re Giovane (essendo il Re padre assente in Normandia) nella speranza di poter acquistarsi così il favore particolare del figlio, e distaccarlo dal padre, può addursi in appoggio di quel che è di sopra detto (1).

Il re Giovane allora, fedele agl' interessi del padre, vide il laccio che gli si tendeva; e non voleva vedere l'Arcivescovo, il quale si ritirò tutto abbattuto a Canterbury, ove poco dopo fu crudelmente assassinato.

Ma benchè fosse il proponimento di Enrico II di assicurare al figlio, mediante quella sua coronazione, la successione al trono, non era mai di sua intenzione di concedergliene il possesso durante la propria vita. Godeva però sempre il titolo di re, sì quando era in Inghilterra come quando era assente da essa alla corte del Re di Francia, o ne' suoi proprj feudi che il padre gli aveva conceduti; e siccome il di lui nome appellativo era quello stesso del padre, così per non prendere abbagli vennero essi sempre chiamati dagli scrittori di quei tempi, il re padre, e il re figlio, il re vecchio, ed il re giovane.

Per qualche tempo il re giovane, avendo ri-

(1) Vedi Radulfo di Diceto, come di sopra citato, pag. 554. Il racconto che ci dà Guglielmo di Parigi (pag. 124) di questa visita, è più dettagliato assai. In esso si vede bene il disegno dell'Arcivescovo; e il dolore che egli ebbe di non avervi riuscito. Vedi Hoveden, p. 298.

spetto alle volontà del padre, si contentò del solo titolo di re, e non se ne prevalse che quando dal padre invitato.

Ma non molto tempo dopo, spinto dalle male arti di quell'infame disseminator di scisma e di scandalo, Beltramo di Bornio, lo quale Dante con severo, ma giusto giudizio mette in basso luogo *tra la perduta gente* (1); e più dalla regina Eleonora, che nodriva, per privata gelosia, odio implacabile contro il suo marito, proruppe in aperta ribellione contro il proprio padre; alleato col Re di Francia, ed ajutato dai suoi fratelli, egualmente snaturati, Galfredo e Riccardo. Enrico II si trovava allor in Normandia; di modochè il re Giovane facilmente dichiaravasi re indipendente d'Inghilterra; se ne arrogava i privilegi e pretendeva disporre delle cariche di essa a suo beneplacito. Vero è che questo sogno ebbe corta durata. In pochi mesi la grande prudenza, la fina politica, e la somma prodezza di Enrico fece rientrare sì il Re di Francia come la sua propria famiglia entro ai termini de' lor doveri. Da quel momento non sentiamo più parlare del re Giovane come re d'Inghilterra. Ma bastava quel piccol tratto di tempo, in cui egli arrogavasene il comando, ad

(1) Vedi Dante, Inf. c. XXVIII, v. 118, ove raccontasi lo spaventevole castigo a cui finge che quel peccator fosse sottoposto, per aver mossa lite e guerra tra persone così caramente giunte dalla natura, come lo erano il padre e il figlio.

autorizzare gli scrittori Guelfi poco esatti di quei tempi, e massimamente i romanzieri, a crederlo e a chiamarlo veramente re (1).

---

(1) Non vi è scrittore di quei tempi che non accusi la regina Eleonora come la prima motrice di tutte le discordie che per tanti anni laceravano la famiglia di Enrico II, e che finalmente gli cagionò la morte. Vedi Gervasio di sopra citato, pag. 1424, e ibid. 1432. Vedi anche Walsingham, Ypodigma Neustriae, pag. 447 e 448. La persona che destò nell'animo di Eleonora una così sanguinosa e implacabile gelosia, fu Rosamonda Clifford, figlia del conte di tal nome, celebre per la sua perfetta bellezza, per la somma gentilezza e benevolenza del suo cuore, e per le sue sventure. Partendo Enrico per la Normandia, lasciò la povera Rosamonda nel suo castello di Woodstock, confidandone la guardia ad un cavaliere di provata fede, con ordine di non lasciar entrare alcuno. La smaniosa Regina trovò i mezzi o di far uccidere il custode del castello, o di eluderne la vigilanza. Essa si presentò inaspettatamente davanti all'infelice Rosamonda. In una mano portava una tazza avvelenata, e nell'altra un pugnale nudo; la sola grazia che la feroce Eleonora accordava alla sua vittima era di scegliere in qual delle due maniere volesse morire. Scelse la misera giovane la tazza, e la Regina immota delle sue lagrime, e sorda alle sue preghiere gliela fece tranguglare fino all'ultima goccia.

Per molti anni la morte di quella sventurata fu il favorito soggetto dei romanzi e delle cantilene popolari d'Inghilterra. Forse non vi sarà alcun

Che egli sia stato dipinto da molti scrittori come pieno di somma virtù e quasi eroe da romanzo, non deve far maraviglia a chiunque studia la storia di quell'epoca. Ne troviamo la causa in quella falsa e barbara politica che fu sempre l'obbrobio delle corti, e che va spargendo, sotto il pretesto d'interessi particolari, dissensioni e sangue per tutte le nazioni della terra.

Enrico II era senza dubbio il sovrano il più abile, il più potente e il più temuto di tutti i re d'Europa a suoi tempi, e perciò le potenze estere cercavano in ogni modo di screditarlo.

Fra queste la più assidua ed interessata era la corte di Roma, per la causa di sopra accennata: onde avvenne che tutti i Guelfi, e particolarmente gli scrittori di quei tempi, quasi tutti da spirito di parte imbevuti, si scagliarono contro a lui, e con ogni lor possa cercarono di umiliarlo, vantando le virtù di coloro che in qualunque maniera gli fossero contrarj. Non è da maravigliarsi adunque se le buone qua-

---

Inglese che non si ricordi di aver intesa cantare dalla sua balia, e di aver appresa da essa, *La cantilena della leggiadra Rosamonda*. Conservasi l'epitaffio, il quale fu sopra il di lei sepolcro scolpito nel monastero di Woodstock, dove fu sepolta. L'epitaffio è più da lodarsi per la verità che contiene, che per la bellezza della maniera in che essa viene sviluppata.

Hic iacet in tumba, Rosa Mundi non, Rosamonda.
Non redolet, sed olet: quae redolere solet.

lità del re Giovane, quasi sempre al re Enrico II opposto, fossero sì largamente decantate.

A questa bisogna aggiungere un'altra causa, che influì molto a spandere un vivo interesse sopra tutto quello che combinavasi col nome del re Giovane. Egli morì d'immatura morte, appena compiuti i ventisei anni; e siccome le belle qualità ci sembrano più belle quando nelle persone di giovanile età s'incontrano; così le avversità ci sembrano in loro più acerbe ed a più tenera compassione c'invitano.

Si dee confessare però che il re Giovane benchè avesse probabilmente tutte le belle qualità, di coraggio, di generosità e di benevolenza, per le quali i re della stirpe Normanna si erano sempre distinti, fu non ostante macchiato di difetti molto gravi, come di leggerezza di carattere, d'ingratitudine, di prodigalità, di mancanza di amor filiale e di somma superbia (1).

(1) Racconta l'Autore delle Cento Novelle antiche, più di una volta la ristrettezza in che trovavasi il re Giovane, per causa della sua prodigalità, e le maniere con le quali egli s'ingegnò a far pagare i suoi debiti dal re padre; maniere più degne da essere credute di un Lazzarillo di Tormes, che di un figlio di re. Vedi novelle XVIII e XIX. Gli storici di quei tempi raccontano il fatto con maggiore verisimilitudine e dignità: « Volgendo il re Enrico gli occhi del suo amore paterno alle bisogne de' suoi figli, liberò il re figlio dai debiti dai quali fu sommamente gravato. » Vedi R. di Diceto, pag. 1176.

In prova di questo basterà raccontare il seguente fatto:

Per dare maggiore solennità all' incoronazione del re Giovane, il re padre voleva assistere come vassallo e servirlo a tavola, allorquando fece imbandire il convito, come era l'usanza, pubblicamente nella gran sala di Westminster. Ponendogli davanti il primo piatto, il re padre disse sorridendo al figlio: « Ecco coti! è stato mai servito re a tavola come « tu sei ora servito? » Il duro ed ingrato figlio non degnò rispondere al troppo condiscendente padre. Si voltò all'Arcivescovo di York, che gli stava allato, e disse in modo da essere dal Re e da tutti inteso: « Non mi pare però che « questo onore sia così grande? qual maravi- « glia che il figlio di un re sia servito dal « figlio di un conte! » Quello snaturato ed orgoglioso giovane che osò profferire tali parole, non aveva allora più di sedici anni. Lo afflitto padre sentì le parole, e benchè dissimulasse il suo dolore, da esse infausto augurio traeva.

Ad ogni anima gentile sarà di qualche consolazione il sentire, che il re Giovane, benchè visse ribelle verso il padre, morì tutto umile, arrenduto e penitente. Morì, non ferito da un arciere nell'assedio di una piccola fortezza (come incautamente lo narra (1) l'autore delle Cento

---

(1) Così narrasi nella novella xix. È cosa degna da osservarsi non solamente che quest'autore ab-

Novelle antiche) ma per febbre, nel castello di Martel in Quercì nell'anno 1287. Sentendo avvicinarsi la morte mandò al re suo padre una persona delle più fidate che egli avesse intorno, domandandogli perdono, nella più com-

---

bia preso un abbaglio sulla causa della morte del re Giovanè, ma che abbia raccontato di lui quel che in verità successe al re Riccardo I, il quale morì nella maniera sopraddetta, avendo egli posto l'assedio al castello di un suo vassallo, a motivo d'affari d' interesse particolare.

Il giuramento che fece Enrico II per purgarsi dell'accusa di essere consapevole della morte dell'Arcivescovo di Canterbury, al qual giuramento fu a parte il figlio, è incluso in termini da farci sentire che il re padre non aveva accordato a suo figlio, che puramente il titolo di re. *Henricus rex filius Angliae, et Henricus rex filius ejus, etc.* Vedi Hoveden, pag. 303. La notizia che segue, doveva formar parte della nota 1 della pagina 151. Mi sembra però troppo necessaria al subietto principale da non essere, benchè tardi, inserita.

Eodem anno (1163) *gravis exorta est discordia inter regem Angliae et Thomam, Cantuariensem archiepiscopum de ecclesiasticis dignitatibus: quas idem rex Angliae turbare et minuire conabatur; et archiepiscopus ille, leges et dignitates ecclesiasticas modis omnibus illibatas conservare intebatur*: Hoveden, pag. 282. Questo passo, a cui potrei aggiungerne molti altri simili, ci convince che l'infausta discordia tra il re Enrico e l'Arcivescovo di Canterbury, non riferiva in alcun modo ai dogmi della Chiesa, ma soltanto al poter temporale.

movente favella, delle offese passate; con ferventi suppliche che gli accordasse qualche segno, onde sapesse ch'egli da lui fosse perdonato; altrimenti non gli sarebbe possibile di morire in pace.

L'afflitto padre si trovava allora con gravi affari occupato in Inghilterra: si mise però di subito in cammino, e mandò avanti un messaggiere, incaricato a portare al figlio la sua benedizione, e un anello in segno della sua piena perdonanza. Camminò intanto il Re giorno e notte; ma non ebbe la consolazione di vedere il figlio penitente in vita. Il messaggiere, che lo precedeva di non molte ore, trovò il re Giovane quasi spirante nella Chiesa, ove, sentendosi morire, egli erasi fatto trasportare, tutto disteso in su delle ceneri sopra'l pavimento sparte, per dimostrare la sua intera umiliazione. Tutta la sua corte gli stava commossa e intenerita intorno. Il messaggiere entra: si getta in ginocchione davanti al moribondo giovane, gli reca l'anello, e gli ripete la benedizione del padre. Udite queste care parole, un lampo di gaudio si spande sul viso dell'agonizzante. Si solleva debilmente dalle ceneri, prende l'anello, gl'imprime un bacio, lo stringe al petto e spira.

Oh! infelice giovane! E così nell'immatura età di ventisei anni tutta la tua ambizione, per la quale spezzasti i più dolci legami dell'amore filiale, e tutta la tua superbia doveva terminare in pianti amari e in poca cenere. Infelice

Giovane! Così duramente tratta il mondo i suoi delusi seguaci.

Ma benchè sia vero che questo traviato figlio avesse avuto grandi torti verso il padre, il di lui pentimento e prematuro fato debbono risvegliare compassione in noi, senza dar motivo ai rimproveri; anzi debbono spingerci ad un dovere assai più piacevole nel farci rammemorare il bene ch'egli abbia potuto fare (1).

---

(1) *Rex, juxta consilium filii sui regis, coram episcopis, baronibus et militibus et aliis hominibus suis in hoc consentientibus, constituit justiciarios in sua partibus regni sui, in uniquaque tres, qui juraverunt quod suam cuique conservabunt. Hoc autem factum est apud Narhamtunam VII kal. februarii* 1276. Questi distretti sono chiamati oggi, *The Circuits*. Il giro che ne fanno i giustizieri è detto, *The going the Circuits*. Prima di cominciarlo, un proclama è mandato da per tutto il regno, ad indicare il luogo e il giorno, quando e dove i giustizieri terranno le loro radunanze, per giudicare le cause, il quale è detto *The Holding the Assizes*. Le prime raunanze si fanno la primavera: queste sono dette *The Spring Assizes*. Le seconde nell'estate inoltrata, *The Summer Assizes*. Il giorno della partenza de' giudici da Londra è regolato nel primo caso dal giorno in cui cade la Pasqua; nel secondo dalla raccolta e dagli affari urgenti dello stato. Prima della lor partenza i giudici prestano solenne giuramento di osservare la più scrupolosa imparzialità, e di mantenere inviolate le leggi. Non partono da Londra, e non fanno cosa alcuna prima di aver ognuno ricevuto

Narrasi di lui ch'egli consigliò primo al padre di mandare de' giustizieri due volte l'anno per tutto il regno, secondo i distretti in che esso trovavasi allora diviso, tre per ogni distretto, che così la giustizia sarebbe con più speditezza amministrata. Il padre sentì la saviezza; e previde l'utilità del proponimento. Lo fece subito passare in legge, la quale è stata sempre da quel momento in poi religiosamente osservata; e lo sarà finchè la verità di questo sacro principio verrà riconosciuta; chè la pronta ed aperta esecuzione delle leggi forma la più sicura base della felicità di un popolo.

dal Re la sua commissione in particolare, la quale è letta apertamente in ogni luogo ove tengono le radunanze; e prima di quella lettura non è lecito a loro giudicare o sentire causa alcuna.

LIBRO SECONDO

CAPITOLO I.

Qui comincieremo a parlare delle avventure di messer Antonio Ammiraglio, Ciciliano, e racconteremo la diceria che fecie, per parte del re Carlo, innanzi al santissimo padre papa Niccola eletto di nuovo.

L'aventurato messer Antonio Ammiraglio, andando per lo mondo come fortuna il guidava si dimorò al servigio del re Carlo in Napoli. E dopo molte cose notaboli che egli fecie in Puglia, fu mandato a Roma per inbasciadore allora quando Niccola papa di nuova lezione fu coronato (1). Ed egli essendo a Roma

---

(1) *Di nuova lezione* : senza l'apostrofe per elezione. È cosa da notarsi quanto facilmente nella lingua italiana si lascia la E ed anche l'A nel principio delle parole : così *rezione*, *clittica*, *celsa* per *erezione*, *ecclittica*, *eccelsa*, e *mica*, *moroso* per *amica*, *amoroso*, ecc. Vedi Lettere di Guittone, pag. 144. La espressione *nuova lezione* accorda perfettamente colla Storia. Niccola fu eletto papa il 15 di febbraio, 1288. Egli rinunziò due fiate all'onore ; e non consentì a riceverlo che dopo essere stato eletto di nuovo il 22 dell'istesso mese, ai 25 del quale fu coronato.

in concistoro nella presenza del nuovo papa, e di tutto il nobile collegio de' cardinali e altri prelati, levandosi in luogo più alto di tutti, con viso allegro e con benigne parole, offerse queste parole in presenza di tutti:

« Non sanza maravigliosa provedenza il sommo « Governatore dell' universo con abbondanza « di celestiale grazia, elesse voi di tutto il mon« dano novero nella Sedia Apostolica, e con « pienitudine di divina potenzia, di legare ed « assolvere; onde il mondo dee sempre all'Al« tissimo Donatore riferire reverentissime gra« zie, avendo in ispeziale reverenzia l'ora di « così graziosa lezione. Onde i divotissimi fi« gliuoli di santa Madre Ecclesia, sparto per « lo mondo l'altro mirabile sprendore (1) di « vostra serenissima e santissima luce, mandò (2) « noi, come messaggi e adoratori (3), ai piedi

(1) *Sparto per lo mondo l'altro*, ecc. Par che la parola *altro* debba cambiarsi in *alto*. Allora il senso sarà : *Essendo sparto per lo mondo l'alto sprendore* (splendore) *di vostra luce*. È cosa singolare, quante volte gli antichi copisti hanno fatte nascere delle difficoltà nei MS. scrivendo *altri* per *alti*, e viceversa.

(2) *Mandò*. Essendo il nominativo, figliuoli, nel plurale, bisogna che il verbo sia messo anche nel plurale : onde dobbiamo leggere, *hanno mandato*.

(3) *Adoratori*, nel senso di *oratores* del latino, ambasciatori mandati a fare solenni orazioni o allocuzioni a un sovrano per alti affari.

« della Vostra Altezza per ricievere la forma (1)
« della vostra benedizione in volontà della ple-
« nitudine della santissima grazia del tesoro
« di santa Madre Ecclesia, il quale non me-
« noma, dando (2). E se fosse piaciuto a' miei
« compagni e maggiori, alla compagnia di cui
« io sono, in cui è soficiente pienezza di sa-
« vere, di parlare alla vostra Altezza, di que-
« gli ubbidienti figliuoli della provincia d'Italia
« e spezialmente quegli della progenia dei Reali
« di Francia, per cui noi siamo anbasciadori,
« assai ne erano più degni, ed io assai più

(1) *Forma*. Questa parola non somministra qui alcun senso preciso.

Dobbiamo forse leggere *firma* come confirmazione, se questo può dirsi. *Firmata*, delle volte si trova scritto per *formata*, vedi Vocabolario. Le parole *in volontà*, che seguono, stanno per *secondo la volontà*.

(2) *Non menoma, dando*. Bellissima espressione. La grazia divina, e i celesti doni, più sono comunicati, più crescono in valore ed in ampiezza. Mi pare che questo sia il senso di quel passo di Dante nel I libro del Purgatorio intorno al quale gli espositori non sono perfettamente d'accordo. Catone comanda a Virgilio di cignere Dante con un giunco, il quale essendo svelto, subito in luogo suo rinacque un altro; così cresce nel cuore del sincero ed umile Cristiano la grazia di Dio, a misura che è ricevuta. Vedi S. Matteo XIII, 12. *A chiunque ha, sarà dato, ed egli sopra abbonderà.* Dante in più di un luogo del Paradiso riferisce a questa sublime e consolante verità.

« contento (1). Ma siccome amatore dell'alta
« virtù dell'ubbidienza, ubbidendo alla loro
« maggioranza, sanza alcuna contesa parlerò
« al vostro altissimo intendimento, quello che'l
« mio piccolo senno potrà comprendere (2) di
« dire a così alta materia; avendo ricca spe-
« ranza che ciò che sarà di manco (ch'assai
« sarà) Voi, e gli altri uditori riputerete (3)
« a mia insufficienza; di guisa che, appresso
« il vostro magnifico e altèro animo non im-
« petrerò minor grazia per coloro che si cre-
« dono averne alquanto soficiente mandato.
« Vegniano gli adoratori di tutte l'universe
« parti del mondo ch'ànno intendimento di
« cattolica fede, e rallegrinsi davante alla Maestà
« Vostra, referendo grazie grandissime al Da-
« tore di così ricca lezione. E voi siccome, esal-
« tato sopra i figliuoli delle femmine, riem-
« piete i regni e le provincie, spandendo sopra

(1) Tutto questo periodo, cominciando da, *E se fosse* è pur troppo confuso, e nella chiusa di esso alcune parole evidentemente mancano. Il senso però è questo: « Se tra i miei compagni qualchedun altro avesse parlato in nome del Re e dei Napolitani, di cui siamo qui gli ambasciatori, voi sareste stato più soddisfatto, perchè assai ve n'erano di me più degni, ed io assai più contento. »

(2) *Potrà comprendere*. Modo di dire simile a quello adoperato, pag. 47, lin. 9.

(3) Nel MS. si legge, *ruputerete*, errore del primo copista probabilmente, per *riputerete*, in senso di *attribuire*.

« i divoti fedeli la vostra santissima benedi-
« zione con abbondanza d'amore e di pacie,
« sicchè degniamente gaudere si possa il frutto
« di vostra benedizione; e spezialissimamente
« sopra quel nobile giardino di Puglia in quella
« nobile città di Napoli, il quale paese non
« manca mai, con tutti i suoi regi, alle voglie
« di santa Madre Ecclesia sempre con reverenza
« ubidienti, a guisa di quel tornasole che sem-
« pre le sue foglie aulentissime gira all'uso dei
« raggi della rota della solare vertude (1). E
« siccome la virtù della luce solare nelle lu-
« mate foglie (2), già quasi passe, rileva in
« valorosa verdezza; così la vostra benedizione
« rileva, e ricria in maravigliosa allegrezza il
« mondo e gli abitanti tutti poichè di tutti ee eletto
« quegli che ne farà salvi tutti; che ha podestate
« e balìa di solvere e di perdonare. Gaudino i
« giusti in te, Apostolico santo campione di
« loro difensione; amichevole ammezzatore (3)

(1) *All'uso de' raggi della rota*, ecc. Cioè gira in quel modo che il sole ha uso di girare, o in altre parole, seguitando il corso del sole. *Aulentissimo*, sommamente odoroso. Vedi p. 63, nota 7.

(2) *Lumate foglie*, illuminate per virtù della luce solare, luce del sole.

(3) Temo che questo passo sia molto corrotto; almeno dalle parole, come ivi esistono, non posso ricavarne un senso convenevole. Non trovo la parola *ammezzatore*, nè nel Vocabolario, nè nell'aggiunta. Pare che la radice ne sia *a mezzo*, e questo significa, secondo il Vocabolario, *a metà*.

« tra loro e Dio, con fermezza di loro ricca « speranza. Gaudino i peccatori che hanno ri« fugio a consolatore benigno in perdonare e « in assolvere; contremiscano li pessimi eretici « che [*hanno*] assaltata (1) la luce della sa« pienza, la quale istruggerà e confonderà ogni « errore tenebroso; allegrinsi i pargoli e be« nigni ch'ànno santissimo Padre, le cui pre« ghiere da Dio non torneranno vane in ac« crescimento di fede, in riposo di pace; gaudino « i santi religiosi, i quali hanno vero pastore, « il quale sanza infinto animo porrebbe, se bi« sogniasse, l'anima sua per le pecore sue (2); « faccia festa la celestiale corte, la quale vede « per grazia il mondo fornito di verace per« donatore, secondo lo 'ntendimento della Bea« tissima Trinitade. Guai! a quelli d'inferno, « che hanno perduta gran parte della speranza

Ammezzatore dunque, secondo questa etimologia, deve avere il significato di qualcheduno che divide in due; che fa a metà. Ma in questo significato non combina col testo. Bisogna dunque aspettare il soccorso di maggiore lume da miglior codice.

(1) Qui certamente manca qualche parola. Ho creduto bene supplire quella che è introdotta nel testo in carattere corsivo.

(2) Vedi S. Giovanni, cap. x, v. 15, 16, 17, e la di lui prima epistola, cap. III, v. 16. Non è possibile leggere la bella e commovente descrizione in quei passi fattaci del Buon Pastore, senza sentirsi l'anima toccata da sentimenti del più tenero affetto.

« dell'acquistato dell'anime nostre, ed in così « ricca festa, ove è al mondo fatto sì ricco « dono; piaccia alla Beatissima Trinitade gro« liosa, di conciedere grazia al bisognevole « mondo, e di stabilire a voi, messer Aposto« lico Santo, lunghissima e buona vita; ac« ciocchè 'l ricco dono, del quale il mondo fa « festa, sia pienamente fornito a laude ed esal« tazione della cristiana fede e della Madre « Santa Ecclesia e de' suoi fedeli; Amen. »

« Questi vostri ubbidienti figliuoli della pro« genie reale di Francia con tutti li loro sud« diti, gli quali del tutto vostri; e sempre da » ab anticho li loro antinati sono stati cam« pioni e difensori del papale ammanto (1), « e della Santa Chiesa, e saranno in sempi« terno; e se più volte che una possibole fosse, « vorrebbono essere vostri; eglino, e ogni loro « possa e vertude, offerendo (2) sotto la vostra « subbiezione. Degniate secondo loro valore « intra gli altri figliuoli benedirli, e ricordarvi « di loro. » E così posto fine a questa anbascieria, per quel dì si puose fine al concilio.

E tornato il Papa nella sua segreta camera, mandò per lo detto messer Antonio, che li venga a parlare: tanto gli piacquero le pre-

(1) *Papale ammanto.* Maniera di dire bella, e nello spirito di Dante.

(2) Il MS. legge *offerao*; mi pare che il senso richieda *offerendo*. *Eglino*, diventa allora accusativo. *Egli*, delle volte trovasi in tal caso adoperato.

dette parole, ch'egli lo fa de' suoi più segreti consiglieri, al quale non lasciando partire dallui, lo ritiene per più anni, e molto larghissimamente lo riempie di nobili e ricche grazie, di che molto tesoro pervenne alle mani del detto messer Antonio.

E così stando per ispazio di quattro anni (1), apparve uno accidente in Inghilterra sopra gli cherici, li quali delle loro decime male rispondevano alla Chiesa, e stavano in molta disubbidienza (2). Onde provveduto fu per lo Papa e per tutto il collegio che si mandasse in Inghilterra il detto messer Antonio in compagnia di uno savio cherico, i quali dovessono con piena balìa addirizzare gli cherici disubbidienti, e così per nome di delegato andarono. E giunti nell'Isola d'Inghilterra per tutto lo loro uficio con maturo consiglio e senno usarono. E facciendo valorosamente con precietto ordine quale cose (3) le quali a loro furono commesse, onde

---

(1) *Ispazio di quattro anni*. Siccome papa Niccolò IV non fu eletto che nell'anno 1288, i quattro anni assegnati per la dimora di messer Antonio in Roma ci conducono all'anno 1292, e questo fu quello fissato pel ritorno dei cinque Baroni a Cicilia: secondo i limiti dunque imposti alla durata delle avventure, non vi è luogo per quelle a messer Antonio accadute in Inghilterra.

(2) L'evento a cui in ogni probabilità questo passo riferisce, ebbe luogo nell'anno 1290. Vedi l'Avvertimento a questo lib. annesso, p. 142, lin. 12.

(3) Così il MS. pare che dobbiamo leggere, *quelle cose*.

per la grazia di Dio tutti gli cherici tornarono all'ubbidienza di santa Chiesa. E raccolto fedelmente il tesoro delle decime sostenute: e a tanta buona rinomèa (1) pervenne il detto messer Antonio, che lo Re d' Inghilterra disiderosamente, e con volontà del Papa il fecie del suo più segreto consiglio. E molto confidandosi di lui gli commette molte cose necessarie al paese: e il detto messer Antonio molto avventurosamente, le cose che per lo Re commesse gli furono le fecie. Onde di sue avventure nel presente trattato ne vedrete molte nobili cose.

CAPITOLO II.

Come l'Autore amaestra e conforta gli uomini percossi da fortuna.

Come nell'umane corpora sovente fiate, e non per loro opere, vengono diverse e varie e maravigliose fortune, così per similitudine le corpora di sopra [A] (2) per loro operazione diversissime cose producono, che a vederle o a pensarle incredibile pajono essere. Non però sia ai fragli animi [B] (3) onesto di riprendere

(1) *Rinomèa*, rinomanza, dal francese o dal provenzale.

(2) Vedi la lettera *A* nelle Osservazioni a questo libro annesse.

(3) Vedi ibid. la lettera B. È da osservarsi che la parola scritta in quel luogo *fragili*, trovasi scritta quivi *fragli*. Da questa si deriva l' inglese

il Fattore, cioè Iddio; che sempre aopera a propria nostra utilissima vita: il quale aoperare per noi poco è conosciuto, perocchè perfetti non siamo. Ma colui che perfetto si puote iscrivere (1), si è, il quale, fedelissimamente sobrio in penitenzia, disciplina, sua vita sempre mena per le passate cose; e per la dottrina di savj passati: così quale del vecchio, come del nuovo Testamento vedere possiamo. È per certo tenere che colui è amico del Criatore (2), il quale pacificamente alle cose da lui criate non contasta, ma umilemente in pacienzia, e con contentamento le sostiene. Sia a voi chiara dottrina che le contrarie fortune con le mondane opere spessissime volte avvengono, sono ottimo magistero alla vita nostra. Il Criatore le manda o per assempro prendere, che del male aope-

---

rail, e il *frêle* de' Francesi. In tutte tre la radice è il *fragilis* del latino.

(1) Il senso di questo passo è bello, benchè sia un poco oscurato dall' inversione delle parole. L'uomo il quale può essere iscritto, stabilito come perfetto, e quello sobrio e fedele che mena la sua vita in penitenza e in disciplina, avendo sempre a mente le cose passate, cioè le cose da lui ne' tempi passati fatte; e chi in riguardo alla dottrina si conforma a quello che trovasi nelle Sacre Scritture e ch' è stato scritto dai Savj passati.

(2) In prova che Iddio si è degnato chiamare i buoni, gli amici suoi, vedasi Esodo XXXIII, v. 11. Isaia, XLI, v. 8, e più particolarmente S. Giovanni, XV, v. 13, 14, 15.

rare talento non ne abbiamo, ovvero per purgamento del passato male avere aoperato. Anche s'aggiugnie il Maestro, e dicie: Niuno corpo umano è sanza continovo fallare e contro al suo Criatore aoperare, non doutamente innumerabilmente in più e diversi e varj modi. E dovete essere cierti che nullo fallo per noi si fa, che la divina e provveduta giustizia non punisca. Onde il Criatore talvolta provvede a mandare pistolenzie disusate, affine di punire i peccati commessi, e i non conosciuti, per noi non conoscenti (1), e aoperatori continovi delle male operazioni (2). Il Criatore le manda per averci più mondi alla beata lucie; onde conchiudendo la soprascritta materia, le diverse e varie e contradie fortune mandate spesse volte dal Criatore per l'universo secolo, sono per lo migliore di colui o coloro che pazientemente le sostengono.

(1) Vedi Sal. xiv, v. 4. Osea, iv, v. 6. I. Cor. xv, v. 4. In questi e in molti altri passi le Sacre Scritture pongono come base, che l'essere senza conoscimento è la radice d'ogni male. Così dice il profeta: *Il mio popolo è menato in cattività perchè non ha conoscimento.* Isaia xv, v. 13. Vedi anche ibid., cap. xiv, v. 20.

(2) Questo referisce alla Genesi, cap. iii, v. 6.

CAPITOLO III.

Come parla del diluvio che fu in Inghilterra per forti venti (1).

NEL presente tempo per divino e disusato miracolo i venti delle principie vie per l'usato corso soffiano. E non solamente tramontana [C] (2); ma tutti i principi e maestri venti, cioè lo detto tramontana e meriggio, e levante e ponente. Questi quattro sono i quattro venti che dalle quattro parti del secolo, in tutte l'abitazioni dell'universo ventano. E le loro arti (3) aoperano per disusato corso: il mare gónfia per istrabocchevole modo, e dove per usanza l'acque dolci mettono in mare, ora il mare in quelle

(1) Questo accadde la notte della festività di S. Margherita, l'anno 1293. Vedi l'Avvertimento a questo libro prefisso. Le parole *presente tempo*, con cui principia questo capitolo, referiscono al tempo quando si finge che messer Antonio fosse in Inghilterra.

(2) Vedi la lettera C nelle Osservazioni originali. La parola *principi* in questo e in altri passi, è presa come *principali*.

(3) *Arti*, è posta qui la parola nel senso in cui è frequentemente adoperata da Dante: come influenza, maniera di agire da virtù insita.

Natura lo suo corso prende
Dal divino 'ntelletto, e da sua arte,
Inf., Can. XI, v. 99, e ibid. v. 103.

mette. E non solamente pure in una parte dell'Isola, ma in tutte dove la 'nsalata colla dolcie combatte, le foci per lo paese montano per contrario corso; sicchè le dolci acque con le non dolci crescono, e grandissimo danno per lo paese ne seguita; cioè di molti uomini per la subita piena non provveduti, giunti dall'onde affogano: alquanti credono l'abbondanza dell'acque fuggire; la fortuna gli guida contro a quelle; arrivano, e ne' fondi bollori (1) periscono: case non forti; perocchè con calcina murate non sono, caggiono; ma l'alte e bene, e forte con calcina murate, e gli uomini in quelle fuggiti, campano. Quasi la maggior parte di loro arnesi, per la subita abbondanza perdono. E quelle per lo ratto del fiotto ne mena terra, campi tutti diserta (2). Tali, e sì pericolosi danni annoverare non si puote; e per niuno altro tempo tali abbondanze non appariro. Vero è che per lo passato tempo alcuna volta suole il fiotto ingorgarsi, ma non così; ma per simiglianza, come da uno dolcie fiumicello alle grandi onde marine. Avvisarono quegli che 'l presente gorgo viddono che venti

(1) *Fondi bollori.* Profondi e violenti gonfiamenti delle acque. Così malattia fonda, è presa nel senso di malattia all'ultimo punto forte.

(2) Questo passo mi sembra mancante di tante parole, ch'io non ardisco proporre alcuna emendazione perch'io non potrei farlo con alcuna sicurezza.

gomiti Inghileschi [D] (1) andò l'abbondanza dell'acqua in alto oltre a ogni abbondanza, che per lo passato tempo fatto avesse : incrediboli sono le infrascritte cose avvenute, non solamente per abbondanza di neri nuvoli con ispargimenti d'acqua, ma solo per pericolosi venti il mare gonfia ; e però avemo siffatta e pericolosa fortuna. Sarebbe a noi troppo lungo scrivere, e ogni cosa dannosa (2) raccontare , cioè dico, luoghi, fiumi, ville, castella ; ma in questo presente libro faremo menzione di Tamigia [E] (3), passante per la grande e nobile città di Loudra [F] (4). E in brieve racconteremo la consolazione che ebbero dal loro Re, e quello che per quella tribolazione a loro avvenne.

CAPITOLO IV.

Qui parla l'Autore della vertù del re Adovardo d'Inghilterra.

ADOVARDO, re dell' isola d' Inghilterra, in sue opere giusto, onesto, forte e temperato, avendo firme lettere della nuova e disusata pistolenzia, molto si maraviglia ; e a queste cose pensa

(1) Vedi la lettera D , nelle Osservazioni originali.

(2) *Dannosa*, pare che abbia qui la forza di danneggiata, rovinata.

(3) Vedi le Osservazioni originali, lettera E.

(4) Vedi ibid. lettera F.

aiutarne e dare presente consiglio: vuole i savj del paese avere. Ragunati i savj e sudditi, così religiosi come laici, in su la mastra sala, ove è usanza tali consigli fare in Istanforte [G] (1), Rondello, consigliere del segreto del Re, levato il primo disse così in presenza del Re.

CAPITOLO V.

Diceria di Rondello nel consiglio del Re d'Inghilterra.

« TANTO quanto è grande l'opera, e la cosa
« per comparazione, tanto è convenevole che 'l
« Maestro (2). Imperciocchè questa è una grande
« e disusata fortuna mi pare, che con consiglio
« di grande e disusato (3) consigliatore e modo,
« si faccia. Pertanto dico, che nella presente
« corte per lo passato tempo non bisognò con-
« sigliere strano; non si maraviglino i presenti
« uditori se io appello di strano fatto, istrano
« consiglio; perocchè le loro menti errante
« sono. Ma se al mio Signore piaccie, voi udi-
« tori, contenti nelle menti siate: onde per lo

(1) Vedi ibid. lettera G e la nota ivi aggiunta. Il Rondello in questo passo nominato debb'essere *The Earl of Arundel.*

(2) La parola *sia*, può essere qui ben sottintesa; il passo però sarebbe più chiaro assai se fosse espressa nel testo: *tanto è convenevole che* sia *'l Maestro.*

(3) *Disusato*, nel senso dell' *insolitus* del latino.

« mio consiglio fate d'avere Antonio Ammira-
« glio, il quale è uno cavaliere il quale Niccola
« papa di Roma per la Decima il mandò nei
« nostri paesi; il quale è molto sollecito e
« provveduto alle cose mondane e spirituali.
« E non sanza cagione in tal luogo la fortuna
« dell'universo l'à posto. Abbiamo per cierto
« che nella corte di Roma à più (1) e maggiori
« savj dell'universo; poichè questi è savissimo
« ed ecciellente tenuto intra tanto senno lodare
« si dee (2).

Per le dette parole il Re con tutti quelli che presente erano diliberatamente messaggi mandarono per lo detto a Endisea [H] (3). E trovato per gli messaggi, e udito la bisognevole cosa; di presente mosso, e in Istanforte dinanzi al Re, con riverenza parlò e disse così:

« Io Antonio, percosso dalla Ciciliana [I] (4)
« fortuna, e al presente per la santa Madre
« Ecclesia, in questa Isola sono: avetemi fatto
« sentire per li vostri messaggi presenti che io
« sia nella vostra presenza. E però la vostra
« maestrale e trionfale corona mi degni intra
« gli altri sudditi per grazia ricievere: e più
« caro ò di servigio fare, che di vita avere. »

---

(1) *A'* od *ha*; per *vi è*, *vi sono*. Vedi pag. 133, nota.

(2) *Intra tanto senno*. Qui si riconosce la bella lingua di Dante:

Sì ch'io fui sesto tra cotanto senno.

(3) Vedi le Osservazioni originali, lettera H, e la nota ivi annessa.

(4) Vedi ibid., lettera I.

Lo Re udendo sì umile e bisognievole risposta molto s'allegra e dissegli: « Tu sarai in « beneficj di nostri Militi, e no nella minore « parte di nostro reame. » E cominciò a contare la cagione, il perchè per lui mandato aveva, e disse così:

« Nella nostra presenza fosti eletto per ec« ciellente in tutte l'opere mondane e ispiri« tuali; e però vogliamo che'l diserto paese « (che siamo cierti che a te è notorio) ricoveri « col senno tuo e con la ricchezza della nostra « realità; e spezialmente la città di Londra « con gran parte della foresta e suoi abitanti « e teritorio, li quali molto amore e fedalità (1) « per lo passato tempo ànno mostrato alli pas« sati nostri antichi, e a noi presenti. E noi « avemo sentito lo strabocchevole mare, e Ta« migia dolcie sopra loro corsa, e con perico« lose onde e con molti danni ricieuti; di che « molto ne duole; e più, crediamo i detti abi« tanti per essa fortuna non desiderino erranti « andare per l'universo. Le loro persone alla « nostra corona sono stati per lo passato tempo « braccio, e membro non più fiebole alle bi« sognievoli fortune della nostra corona; e con « noi insieme allegratisi delle nostre allegrezze: « e così dolutosi delle fortune ree, e così di « quelli abitanti possiamo dire, queste sono « l'ossa delle nostre membra. »

---

(1) *Fedalità*, antica ortografia per *fedelità* o *fedeltà*.

Antonio vedendo la volontà del Re gli rispuose e disse: « Il primo conforto sia per una « pistola, e di presente a tutti gli abitanti si « mandi e comandando loro che il popolo si « rauni, acciocchè la lettera intendano » (1); e così fu fatto.

CAPITOLO VI.

Come messer Antonio, Ciciliano, conforta per suo senno quegli di Londra, e come molto gli conforta del non disperarsi.

« Agli nobili e savj uomini gieneralmente, agli impotenti, siccome a' potenti abitanti nella città e tenitorio di Londra, diletti e amici e divoti suoi, Adovardo per la Dio grazia Re dell' isola d' Inghilterra salute e sinciero amore: Sì, ricorro (2) con amaritudine di tutto cuore

(1) Questa, che era l'usanza antica, esiste ancora. Ogni decreto o notizia di rilievo, che debb'essere comunicata o al regno intero, e a qualche luogo in particolare, vien mandata in forma di lettera al luogotenente della contea, o allo scheriffe, per essere letta da lui apertamente in piena radunanza del popolo, nel luogo principale della di lui propria giurisdizione.

(2) Nel MS. si legge, *ricorro*. Dobbiamo probabilmente leggere *rincoro* o *rincuoro*. *Rincorare* trovasi nel Vocabolario nel senso di dar *coraggio*. Bisogna che abbia qui, però, la forza di avere nel cuore con sentimento di dolore. Più basso si legge

e piena compassione d'animo intendendo lo spiangevole caso e avvenimento, di troppa tristizia, cioè il non provveduto e subito accidente e molto dannoso dibassamento (1) che è venuto nella nostra cittade per soprabbondanza di piena d'acqua, venuta per divino consentimento in parte aperte tutte le fora (2) dei venti. Le quali cose nè a noi è dicievole (3), nè a voi spediscie inputarle altrimenti, se non come amaestramento ne dà la Divina Scrittura di tali e simili cose, se sprovedutamente vengono. Non si conviene che noi siamo amico lusinghiere (4), lo quale la verità ci ha conservare per la reale condizione che è in noi. E non si

---

intendemo: ho creduto far bene cambiarlo in *intendendo* per dare così un senso chiaro al passo. « Sì, veramente, io *rincuoro*, io tengo a cuore lo spiangevole caso. »

(1) Dal verbo *dibassare o disbassare* nel senso di *battere in giù*. L'abbattimento lo scompiglio della città.

(2) *Fora de' venti*, antico plurale del sostantivo *foro*, come se fosse detto, *apertis ventorum claustris*.

(3) *Non è dicevole isporle*, *nè a voi spedisce*. Come se fosse detto in latino: *non est facile dictu, nec vobis expedit.*

(4) *Amico lusinghiere*. Bisogna che alcune parole sieno qui sottintese. Non si conviene che noi *siamo come*, amico lusinghiere (cioè *adulatore*), ma come amico il quale ci ha da conservare (*ci deve conservare*) la verità, per (*secondo*) la reale condizione (*titolo* e *qualità di re*) che è in noi.

conviene che noi riprendiamo la giustizia di Dio, diciendo che voi siate innocenti. L'apostolica dottrina dicie così : Se noi uomini diremo che noi non abbiamo peccato, noi inganneremo noi medesimi, e non sia verità in noi (1). Adunque richieggiono i peccati nostri che non solamente noi incorriamo in questi pericoli, ma in (2) maggiori. Noi dovemo appropriare il singulare diluvio (3) alli particulari peccati essere stato da Dio mandato, siccome fu mandato da lui lo gienerale diluvio [J] (4) agli universali peccati per li quali tutta l'umana carne aveva scortata (5) la via sua dell'umana gienerazione. Noi conosciamo l'ordine di queste pistolenzie per lo tenore del Vangelo, perocchè poi che la Veritade [K] (6) ebbe messo in-

(1) Vedi I. S. Giovan., cap. I, v. 8.

(2) Il MS. legge *mai*: il cambiamento introdotto nel testo mi sembra necessario al senso.

(3) Il senso è: Noi dobbiamo stimare che questo diluvio sia stato cagionato dai nostri proprj peccati, e perciò, come cosa nostra singolare.

(4) Vedi la lettera J nelle Osservazioni.

(5) Questo passo referisce al cap. VI della Genesi, v. 12; quale però sia il vero senso qui della parola *scortate*, a me non pare chiaro. Sarà egli possibile che sia stata formata dallo *scortum* o *scortor* del latino? Le Sacre Scritture si servono frequentemente di questa metafora per esprimere il peccato di aver corrotto e abbandonato il vero culto d'Iddio.

(6) Vedi la lettera K nelle Osservazioni origi-

nanzi gli combattimenti de' nimici, aggiunsevi gli accrescimenti delle tempeste per le quali cose parla san Ghirigorio (1), diciendo così sopra il Vangelo, che dicie: *Saranno segni nel sole e nella luna.* Noi abbiamo pistolenzie senza ciessare, avvegnachè in prima che fosse data la nostra Isola ad esser fedita del coltello de' Pagani, io vidi in cielo schiere di fuoco e vidi colui fulmineggiante il quale poi sparse il sangue dell'umana gienerazione, ne è solamente levata nuova confusione, di mare e di venti. Ma conciossiacosachè molte cose sono contrannunziate e conpiute, dubbio non è che ne seguitino eziandio poche le quali restano. Ma cotale imputazione di trapassare a nostra correzzione no mi è astravolgimento di disperazione. E intra queste cose crediamo non solamente la giustizia di Dio essere nudricie, ma crediamo la divina bontà essere siccome madre che pietosamente corregga, e in meglio muti (2), siccome dicie santo Agostino nel sermone dell'abbassamento della città di Roma, *Iddio adopera disciplina anzi ch'elli adoperi vendetta* (3). Ispesse volte non è l'un ciento quegli fragielli,

---

nali. La parola *veritade* allude a quel celebre passo di S. Giovanni, cap. XIV, v. 4. *Io son la Via, la Verità e la Vita.*

(1) San Gregorio. Vedi S. Luca, cap. XXI, v. 25.

(2) Chi non vede qui il germe di quel bellissimo sonetto di Filicaja:

Qual madre i figli con pietoso affetto.

(3) Vedi la Città di Dio, di S. Agostino.

non volendo trovare quelli condanni. E santo Agostino medesimo, dicie sopra il verso del salmo: « Siccome il fummo manca, così mancherà tutto quello che di tribulazione patiamo in questa vita, e battitura di Dio, il quale [*noi*] vuole corregiere acciocchè nella fine non condanni: » imperciò il detto santo Agostino dicie nel predetto sermone delle tribolazione e oppressure del mondo quante volte noi patiamo alcuna cosa di tribulazione o pressura non mormoriamo; perocchè le tribulazione sono insieme nostre correzzioni; ma ancora in queste cose è con molto studio da guardare che non acquistino alcuna cosa notabilmente de' nostri meriti. E non ci maravigliamo che elle divegniano queste tribulazioni nè più, nè meno che se elle non fossono cagioni di questi tormenti, perocchè 'l beato detto Agostino dicie nel detto sermone del detto abbassamento. Maravigliansi gli uomini, e or si maravigliassono eglino non solamente e non bestemmiassono. Ancora è da schifare in questa tribolazione la mormorazione contro a Dio come se la nostra malizia biasimasse la divina bontate. E siccome le nostre innumeraboli e smisurate colpe riprendessono la somma giustizia, siccome n'ammonisce il beato Agostino nel predetto sermone delle tribolazioni mondane, diciendo: « O fratelli, non è da mormorare, siccome alcuni di quelli mormoranti, ove parla l'Apostolo [L] (1) è da

(1) Qui si riferisce alla I. Cor. x, v. 10. Vedi anche la lettera L nelle Osservazioni originali.

serpenti trafitti, e di vita privati. » Che disusata cosa patiscie l'umana gieuerazione la quale non abbia patita i padri nostri? Ancora un altra cosa, che poco sarebbe conoscere d'aver peccato, se quel cotale non propone fermamente per innanzi di più non peccare; perocchè innanzi non è da dubbiare che colui, che priega che egli sia perdonato che (1) con orazioni non impetri quella perdonanza, e in cotal guisa acquistare la Divina grazia e schifare l'asprezza del suo giudicio. Così per Salamone è scritto: *Figliuolo, tu peccasti; non peccar più, ma priega che i peccati passati ti siano dimessi.* Al vostro conforto vi diamo essempro d'alcune cittadi, le quali doveano essere dal diluvio giudigia (2) disfatte per li loro peccati con ampia vendetta, che quelle riserbate furono; e rivocata la dura sentenzia per asprezza di penitenzia e per grido

---

(1) Vedi pag. 64, nota 2, ove si parla del *che*, ridondante.

(2) *Guidigia*: così trovasi scritto nel MS. Da questa parola può intendersi *Giù di già*, da lungo tempo disfatte giù: o, se la lingua italiana lo soffia, *Giù di giù*, in significato di sotto sopra. Mi pare però che sarebbe meglio leggere *giudicie diluvio*, in senso di *diluvio* che fosse mandato come giudice, a castigare i peccati; ovvero *giudicio diluvio*, in senso di *giudiciario*. In questo senso è citata la parola nel Vocabolario. Molte sono anche le altre pene giudiciarie con che la Chiesa vuol punire i micidiali in questa vita. *Cavalc.* Med. cuor.

d'orazioni. E cierto co' molti essempri vi potemo dare consiglio; ma per brevità vi diremo d'uno notabole. Il Criatore dell'universo volendo fare paura non poca agli abitanti di Costantinopoli, (e in quel tempo regnava Arcadio [M] (1) giustissimo) in rivelazione d'alcuno fedele Arginore [N] (2), dicendo: Quella città per fuoco perire doveva, e dal cielo movente e fiammeggiante, e con gravi troni e saette. Veduta la detta visione, di presente a Dionigio vescovo quella manifestò; ed in presente al predetto popolo in pergami annunziato; ove (3) gli abitanti di quella siccome i non presenti, come i presenti, tutto il popolo commosso, e di vizj usevoli rimosso prendendo la penitenzia durissima e in pianto, siccome la città di Ninivè il dì, che Dio avendo minacciato, che a giudicare verrebbe [O] (4). Da Oriente apparve una nuvola con zolfo e fummosi puzzi, e sopra la detta città si puose. E questo fu acciocchè gli Costantinopolitani non credessono che Arginoro ingannato fosse dal dimonio, o che per fantasia tali cose dette avesse; ovvero per sua malizia, per essere tenuto di maggior vita; ovvero per semplicità. Tali mormorazioni erano da quel dì addietro per li popoli. Formata la

(1) Vedi la lettera M nelle Osservazioni.

(2) Vedi ibid. lettera N.

(3) *Ove*, sta qui per *onde*; la parola *usevole*, un poco più a basso debb'essere presa nel senso di *quello che si usava o si costumava di fare*.

(4) Vedi la lettera O nelle Osservazioni.

nuvola spaventevole, gli uomini tutti fuggienti alle Chiese e ai sagri luoghi con pianti e strida e con picchiamenti di petti. La nuvola al presente menova (1); a poco a poco disfassi; il popolo fatto sicuro; e poi seguirono le dette aspre penitenzie con le loro compagnie e limosine. Daniel profeta nella presenza di Nabuccodonosor, disse, che egli ricomperasse gli suoi peccati con limosine e con orazioni, e la sentenzia di Dio rattemprasse, la quale contra a lui pronunziata era. Guatiamo insieme lo spaventevole giudicio; pensiamo di trovare rimedio, e schifiamo il rimanente da temere. Per le quali cose proferiamo in mezzo le parole del Salvatore, non le nostre, ove dicie: Or credete voi che quelli diciotto uomini sopra li quali cadde la torre Iasoloa [P] (2) e privogli dell'umana vita, fossono colpevoli sanza tutti (3) gli abitanti della grande città [Q] (4). Io'l dico a voi se penitenzia sarà di lungi da voi, presso sa-

(1) *Menova*, diminuisce. Vedi pag. 165, nota 2.

(2) Vedi la lettera P nelle Osservazioni. Il passo a cui ivi si riferisce trovasi in S. Luca XIII, v. 4. *La torre Iasoloa* così nel testo chiamata, non è altro probabilmente che un nome fatto a caso dall'ignoranza o dall'incuria del primo copista dalle parole, *la torre in Siloa*.

(3) *Sanza tutti*. Dobbiamo forse leggere *sopra tutti*; a meno che *sanza tutti* non sia una frase antiquata che avrà l'istesso senso.

(4) Vedi la lettera Q nelle Osservazioni.

rete alle simili fortune ree. Tito filosofo (1) dicie, che la torre si pone per simiglianza alla città, acciocchè la parte ispaurisca il tutto; quasi dica tutta la città poco appresso fia occupata, se gli suoi cittadini perseverando nella fedalità (2). La qual cosa così essere dimostrò il venerabile Beda diciendo: « Perocchè quegli di Gierusalemme non feciono penitenzia, onde i Romani nel quarantesimo anno della passione del Signore vennono con armate mani cominciando in quella parte, dove il nostro Signore cominciò a predicare: ciò fue dalla parte di Galilea, e infino alla radicie la crudelissima giente distrussono. »

« Ma perciocchè per quelle parole, che abbiamo dette davanti, noi non siamo giudicati essere grave amico, e non inganniamo i meriti delle vostre virtudi, li quali noi molto ci confidiamo essere accettati nella benignità di Dio, le quali riprendono non solamente i peccatori; acciocchè egli ammaestri, ma eziandio mitiga e addolciscie gli affritti acciocchè gli conforti. Molte volte in suo luogo confessiamo che queste cotali passioni e oppressure avvegniono a

---

(1) *Tito filosofo*, forse imperatore: ma non saprei dire con certezza a che Busone riferisca.

(2) *Fedalità*. Pare che questa parola esprima qui, sozzura di vita. In tal caso derivasi dal *foedus, turpis*, del latino. Di questa parola come adiettivo si serve Dante:

Da tutte parti l'alta valle feda
Tremò. *Inferno, cant.* XII, v. 40.

provazione di noi, perocchè quello che Dio esamina, commenda in noi la vertù della pazienza. L'Apostolo testimonia la sua piatosa provedenza: *Non sofferà che noi siamo tentati oltre a nostra possa, ma con la tentazione* (1) *fa frutto.* Adunque quale maggiore utilitade cerchiamo noi Cristiani, che prendere efficacie argomento che Iddio noi ama provandone con tali avversitadi, per la qual cosa, e al proponimento, a voi, sia assenpro Iudit [R] (2) colla operazione sua contra gli Assirj, diciendo: « O frategli, perchè voi siate Preti nel popolo di Dio, da voi dipende l'anima di coloro: dirizzate i cuori loro al vostro parlare, acciocchè si ricordino li tentati, che gli Padri furono tentati, acciocchè fossono provati severamente adoravano Iddio suo. Ricordare si debbano come il nostro padre Abraam fu tentato; e provato per molte tribulazioni fatto è amico di Dio: così fu Isaach; così fu Iacobbe [S] (3), così fu Moisè; e tutti quegli che piacquero a Dio, per molte tribolazioni passarono fedeli. » Onde a Tubbia disse l'Angiolo: *perchè tu eri caro di Dio fu necessario che la tribulazioae provasse te.* Or pensiamo noi a noi, essere migliori e più innocienti che gli nostri Patriarchi, nostri padri? i quali per tante miserie di battiture

(1) Vedi I. Cor., cap. x, v. 10.

(2) Vedi la lettera R nelle Osservazioni, ec.

(3) Vedi l'Epistola agli Ebrei, cap. xi, v. 21, 22, 23, e 'l libro di Tobia, cap. viii. Per la lettera S vedi le Osservazioni.

mandate e promesse da Dio trapassarono santi e fedeli? Isdegniamo, o piuttosto indegniamo noi indegni menbri di sofferire quelle cose, gli Apostoli, nostro corpo la Chiesa e Cristo nostro capo non fuggiro? cioè il fuoco, il ferro, li martirj, li rimproveri? Noi quasi discacciati e non pertinenti a loro, e come non parteficie di lor sorte cristiana, o forse come più santi, cotali cose portiamo con impazienza. »

« Ma se per nostra impazienza ci parrà troppa fatica di seguitare i Padri del Vecchio e del Nuovo Testamento, prendiamo essenpro dai principi e da' filosofi infedeli, li quali furono, siccome scrive Seneca nel primo libro dell'Ira, di Fabio, il quale prima vinse la sua ira, che non vinse Annibale (1); e di Giulio Cesare nel libro della Vita dei Cesari (2); e d'Otta-

(1) È così bello questo passo di Seneca a cui referisce Busone, che merita d'esser citato per intero; così saprà giudicare il lettore quanto valeva Busone nel tradurre dal latino. *Perierat imperium, quod tum in extremo stabat, si Fabius tantum esset ausus, quantum ira suadebat. Habuit in consilio fortunam pubblicam, et aestimatis viribus, ex quibus jam periere nihil sine universo poterat, dolorem, ultionemque seposuit. In unam utilitatem occasionis intentus, iram ante vicit, quam Hannibalem.* Seneca, *De Ira*, lib. I, c. XI.

(2) Vedi Svetonio, *Vita Julii Caesaris*, cap. 73, 74, 75. Vedi anche Seneca, *De Ira*, lib. I, cap. 23.

viano imperadore nel terzo libro (1); di Policrate, capitolo quartodecimo (2); e di Domiziano, siccome testimonia Lucineo bello parlatore (3); e del re Antigono, secondo Seneca, libro terzo dell'Ira (4); e della pazienza di Filosofi, di quella di Socrate nel secondo libro

---

(1) Seneca, *De Ira*, lib. I, cap. 23. Vedi anche Svetonio, della vita di Ottaviano, cap. 51, ec.

(2) *Di Policrate*. Qui vi è qualche errore fatto dal primo copista. La persona da Seneca citata è Pirro, famoso maestro nell'arte ginnastica. Uno dei suoi precetti ai discepoli fu, di non adirarsi mai. L'ira, disse egli, pregiudica all'arte, e fa che si pensi più a far danno ad altrui, che a difendere sè stesso, *lib.* 11, *cap.* 14.

(3) *Lucineo*. Mi pare che questo nome sia scritto erroneamente. Facile sarebbe il proporre di cambiarlo in *Luciano*; ma non mi viene a mente che quell'autore abbia mai parlato di Domiziano. Bisogna aspettare adunque il soccorso di un nuovo codice. Intanto può congetturarsi che Svetonio sia l'autore a cui qui si riferisce. Scrive egli nella Vita di Domiziano che la di lui condotta fu degna, per qualche tempo, di ogni lode. Vedi cap. 7, 8, 9. Aggiunge però non molto dopo, che non perseverò lungo spazio nell'istesso tenore della clemenza e dell'astinenza.

(4) Vedi lib. III, cap. 22. Sentiva Antigono due soldati parlare, e dir del male di lui. Senza esserne commosso, si voltò verso di loro e disse: *Allontanatevi un poco, sì che il Re non possa udirvi.*

di Seneca dell' Ira (1), e di Diogenes nel secondo libro dell'Ira, anzi la fine (2). E acciocchè ancora la nascosa e manifesta lamentanza d'alcuno e d'alcuni non proceda, la quale contra Dio va, siccome per gli mormorj di credenti che questi tempi siano piggiori che i tempi primi, e che Iddio s'abbia riserbato infino a ora la 'ndegniazione dell'ira sua (3), e che egli abbia riserbati li presenti dì a spandere quella. Leggano, ovvero odano coloro che leggono da Adam (4) fatiche, sudore e spine, terriboli cadimenti di diluvio: valicarono tempi faticosi di fame e di guerra. E però sono scritti acciocchè noi non mormoriamo del presente tempo. Passò quel tempo appo gli vostri Padri molto dilungie e rimotissimi da' nostri temporali; e quando si vende il capo del morto asino [T] (5) a altrettanto oro; e quando lo sterco colonbino [U] (6) si comperò a non poco ariento;

(1) Vedi *De Ira*, lib. I, cap. 15, e lib. II, c. 6.

(2) La citazione debb'essere al libro III, cap. 22. Il fatto è questo. Un ragazzo insolente sputò nel viso a Diogene: egli lo soffrì con pazienza, e disse solo: Non nego di non sentir ira; ma dubito se io debba sentirla.

(3) Vedi Epist. S. Giuda, v. 6.

(4) *Da Adam*, dal tempo di Adamo. In questo luogo si riferisce alla Genesi, cap. III, v. 17; un poco più a basso si riferisce all' Epistola ai Romani XV, v. 4, e alla I. Corin., cap. X, v. II.

(5) Vedi la lettera T nelle Osservazioni.

(6) Vedi ibid., lettera U.

e quando le femmine patteggiarono di mangiare [V] (1) li loro figliuoli. Or non avemo noi tutte quelle cose in orrore udendole e leggiendole, sicchè noi abbiamo maggiormente donde allegrarci de' nostri tempi, che onde mormorarne. Or quando fu bene all'umana gienerazione? quando non paura? quando non dolore? quando cierta felicitade? quando non falsa felicitade? dove sia la vita sicura? Or non è tutta questa terra quasi una grande nave [X] (2) che porta uomini che tempestano, uomini che pericolano, uomini che soggiacciono a tanti marosi e a tante tempeste che teme di rompere, e al porto sospira? Oltre a questo, la conosciente e grata ragione della vostra considerauza, e 'l peso della dritta bilancia, de' compensare (3). Quanto a ricchezze in morbidezze, in potenzia e in cittadini, Iddio ha nobilitata la vostra cittade, amplificata e esaltata senza conparazione sopra tutte le vicine, e ancora rimote cittade; intanto ch'ella puote essere

(1) Vedi la lettera V nelle Osservazioni.

(2) Vedi ibid. lettera X.

(3) Bellissimo è questo pensiere, benchè la maniera di esprimerlo lo renda un poco confuso. « Se voi pensaste con grata mente a tutto quello che avete ricevuto dalla bontà di Dio, e nel medesimo tempo rifletteste a quello che aveste dovuto ricevere, essendo ogni azione vostra con severa giustizia pesata, *cioè*, *secondo il peso della diritta bilancia*, trovereste onde compensare le disgrazie ora accadute. »

assimigliata a uno albore molto alto e fronzuto e fiorito, il quale istende i suoi rami per tutte le nostre isole! Per cotanti e così grandi temporali beneficj, l'avversità non divieti le lingue vostre diciere che 'l santo Giobbe disse (1): Se noi prenderemo i beni delle mani del Signore, or li mali perchè non sosterremo noi? li quali ne sono dati alcuna volta per nostra salute, e vegnionci a spirituale profitto: perocchè se alcuna volta non fossono mandati e permessi da Dio, noi ci crederemo avere qui stabili cittadi e poco cureremo di ciercare dell'eterna cittade; diciendo [*con*] san Pietro [Y]: (2) *Buono è noi essere qui.* Ma li mali che qui ne priemono ne fanno colla mente trapassare al cielo, ed intendere ad acquistare la futura grolia. E se per avventura alcuno svergognato o arrogante prossumisca di storciersi contro all'opere dell'Eterno Arteficie (3), o dalla bontà delle cria-

(1) Vedi il libro di Giobbe, cap. I, v. 21.

(2) Vedi la lettera Y nelle Osservazioni. I passi delle S. Scritture ai quali si riferisce trovansi in S. Matteo, c. XVII, v. 4, e in S. Luca, c. IX, v. 33.

(3) *Dell'eterno Artefice.* Bellissima è questa espressione, e veramente Dantesca. Nel fine di questo periodo si legge: *rispondere a lui così.* Evidentemente in questa parte qualche parola manca per renderne il senso chiaro. Ho ardito supplire quella che trovasi nel testo in carattere corsivo. Non posso astenermi dall'osservare che la risposta che Busone suggerisce è veramente giusta e bella e degna di uom cristiano.

ture (per sua sola bontade ne creò Iddio, lo quale è fattore di tutte le cose raguardo nel principio delle sue criature) rispondere [*dovete*] a lui così: Se il fiume Tamigia col gorgo delle marine onde, il quale tanti dilettamenti, e tante e sì grandi utilitadi v'ha dato dal cominciamento della vostra e nostra cittade in qua, o uomo, che così ti lamenti, se una volta con disutato modo inondamento d'acque t'ha fatti cierti danni, perchè te ne gravi così molestamente? »

« Ma un altro calunniatore dirae (impercciocchè noi diciemo di sopra che le tribulazioni sono nostri ammonimenti, e gastigature) perch'io diventi migliore, coloro sono puniti, perciò ch'io viva, coloro muoiono; acciocchè io sia riservato, coloro sono perduti. Ma santo Giovanni Grisostimo dicie: *No'è perciò, anzi sono puniti per li loro gravi peccati proprii.* Ma di questo nascie materia di salvarsi a quelli che 'l veggono. E per avventura si leveranno invidiosi per li quali per lo sostenimento che avete fatto del detto pericolo, giudicheranno voi più di loro essere intrigati in maggior peccati, e per quello voi essere più in odio a Dio; anzi, crederanno eglino di voi essere più giusti e meno colpevoli, e più in grazia al giusto giudice. E cierto questi cotali per quello medesimo errore antimetteranno per meriti il pacifico re Salamone (al quale fu riserbata la edificazione del Tempio, e nelli cui temporali rise la tranquillità della pacie, il cui regno non

seppe che si fosse guerra) al suo padre David, uomo santissimo, al quale fu interdetto l'edificare pel Tempio, lo quale fu da Dio chiamato uomo spanditore di sangue, il quale iscritto essere (1) provocato da continovi pericoli di guerra, e due volte essere stato da Dio manifestamente e plubicamente corretto » [Z] (2).

« Per quello medesimo modo coloro che non sanno i santi libri, diranno che gli amici di Giobbe, sono meno nocievoli che Giobbe » : e ne' guiderdonamenti metteranno i detti amici dinanzi a Giobbe. Perocchè noi non leggiamo che egli fossono disaminati nelle persecuzioni siccome Giob. Imperciocchè eglino veramente non erano nè oro, nè ariento da pruovare nella fornacie del fuoco, nè da riporre nel tesoro del sommo Re: anzi, erano cose vilissime le quali messe nel fuoco giettano puzzo ispiacevole a Dio, e da mala diciere dagli uomini. Ora albitreremo noi per simile ciechezza che gli marinaj fossono migliori che Giona profeta, per lo quale si pruova che si levò la tempesta, e perciò fu attuffato in mare e divorato dal gran pescie; lo qual fu messaggio di Dio, ban-

(1) *Il quale iscritto essere.* Dobbiamo forse correggere questo passo leggendo : *il quale è scritto essere.*

(2) Vedi la lettera Z nelle Osservazioni. Per i passi delle Sacre Scritture, a cui ivi si riferisce, vedi 2, Samuele, cap. XII, v. 10, e ibid., cap. XXIV, v. 1, il primo de' Paralip., cap. XXII, v. 8, e ibid., cap. XXVIII, v. 3.

ditore di penitenzia e figura di Cristo (1), che doveva venire; e gli marinaj furono Pagani, e adoratori degli Idoli? Non maravigliate le prerogative delle virtù le quali diciemò Dio raguardò in voi, le quali egli esaminò: esaminate li meriti e le corone; [*voi*] i quali sempre foste chiaro braccio e manifesto della Santa Chiesa (2) sopra tutti gli abitanti dell'Isola e nobile fondamento di tutta la cristiana fede. Non si maravigliono adunque gli rinproveranti invidiosi, se un poco innanzi alle promesse cose, con sentenzia della Scrittura Santa noi mostriamo che voi per lo provamento delle vostre virtudi siete accieltati a Dio, e approvati al suo beneplacimento. Se 'mpertanto voi umi-

---

(1) Vedi S. Matteo, cap. XII, v. 39, 40, e S. Luca, cap. XI, v. 29, 30.

(2) Nel MS. si legge *le menti e le corone la quale*, ec. Aspettando il soccorso di un nuovo codice per ridurre questo passo a sana lezione, ho creduto bene fare il cambiamento che si trova nel testo introducendovi il pronome *voi*, per renderne più chiaro il senso, il quale sarà: « Esaminate (nelle vostre menti) i meriti, (o sia i premj) e le corone (di futura gloria) che debbono seguire dopo le vostre tribolazioni, voi, i quali siete stati sempre come un forte braccio e sostegno della Chiesa. » La metafora di corona è presa da quel sublime passo di S. Paolo, 2 Tim., cap. IV, v. 8, e da quello consolante dell'Apocalisse. » Sii fedele infino alla morte, ed io ti darò la corona della Vita », cap. II, ver. 10.

lemente riconoscierete che per li vostri peccati voi siete incorsi ne' predetti danni, e con vertù di pazienzia conporterete quegli, con pagamenti però divoti; in rendere grazia a Dio. Dicie Salamone, re savissimo: *Figliolo mio, non gittare da te la disciplina del Signore, nè con fallire quando tu sarai da lui corretto* (1). *Colui cui Iddio ama, sì 'l correggie, e come Padre nel figliolo si compiace in lui.* La quale sentenzia l'apostolo Paolo non isdegnia di giugnierla e legarla nelle sue pistole, diciendo, « *Figliuolo mio, non mettere in non calere la disciplina del Signore, e non ti sia fatica quando tu sarai da lui corretto: colui cui Iddio ama, sì 'l gastiga: Egli batte ciascuno che Egli tiene per figliuolo.* »

« Ecco adunque, per le sopraddette cose voi vedete chiaramente che l'oppressure delle sopraddette passioni si dimostrano essere virtudi e meriti; e che voi non solamente siete riceuti in amici di Dio, ma spezialmente siete adottati in suoi figliuoli. Non solamente rimunazione si promette a figliuoli a' quali si pone la disciplina del padre, ma si serba loro ereditate cierta (2). Adunque appare per l'autorità della Scrittura Santa che le virtudi e li meriti sono guiderdonati dal giustissimo Re de' regi

(1) Vedi Proverbj, cap. III, v. II.

(2) Vedi Epist. agli Ebrei, cap. XII, v. 5, ec. vedi anche Esodo, cap. XXXIII, e v. II. Isaie, c. XII, v. 8. S. Giovanni, cap. XV, v. 15.

[T] (1) eziandio in alcuni, li quali plubicamente riluoono notoriamente, altresie temporalmente, ad essemplo di mutamento di buoni; siccome è scritto dal beato Giobbe [U] (2) al quale furo ristituiti due tanti beni per li perduti: negli altri veramente si riserba meritato senza comparazione più prezioso e migliore nella futura grolia. [*Ricevete dunque*] le suprascritte ammunizioni (3), le quali non più soperchie che necessarie estimiamo d'essere alla vostra prudenzia. E provederemo, per debito di caritade, di mandare alla vostra dilezione, e le compassioni (alle quali noi ci condogliamo con tutte le 'nteriora dell'amistade, più che ad altri abitanti dell' Isola) e le consolazioni de' Veri Libri vi soggiugniamo, alle quali vi profferiamo, dalla Bontade della bontade, quelle consolazioni che sono da aggiugnere, le quali noi possiamo già altra volta [*avere*] proferte (4). »

---

(1) Vedi la lettera T nelle Osservazioni.

(2) Vidi ibid. la lettera U.

(3) Qui alcune parole mancano. Ho creduto supplire quelle che si trovano nel testo in carattere corsivo.

(4) Tutto questo passo è pur troppo confuso. Non sarà forse possibile sanarlo perfettamente senza l'aiuto di un nuovo codice. Il senso generale però è bastantemente chiaro. La frase *Bontade della bontade*, è formata sopra alcune delle S. Scritture, e serve per caratterizzare Iddio: quella dei *Veri Libri* indica, con bel modo di dire, la Bibbia, il Vero Libro provenuto da Dio, e pieno d'ogni Ve-

« La promessa nostra lettera, poichè a noi fu nodificato a' pochi dì il predetto caso, ordinamo di mandarvi; [*ma*] perocchè il rapportamento di molti conteneva molto meno che quello che ci era detto innanzi, la ritenemo d'essere venuta più tostamente; sospendemo del mandare dessa (1). Ora più deliberatamente provedendo, e stimando in ogni caso più e meno che ella tornava salutevolemente a vostra informazione e avisamento, diliberamo di mandarlavi. Nè non ne incresca alla vostra amistade di rileggiere la lunghezza delle presenti lettere, le quali non increbbe a noi intra tante e così faticose sollecitudini conpilare. »

---

rità; alle consolazioni del quale gli afflitti sono da Dio stesso rimandati. Nel fine di questo periodo ho dovuto introdurre una parola che mi sembrava necessaria al senso. *Le quali consolazioni noi possiamo (cioè, noi avemmo potuto)* avervi *proferte già altra volta*, (*cioè*, *prima di questa ora*). I motivi perchè non furono mandate avanti sono dettagliati in seguito.

(1) In vece di *sospendemo*, mi pare che dobbiamo leggere *sospendendo*, altrimenti saremo obbligati di supplire alcune parole: e. g. *E così* sospendemmo del mandare.

CAPITOLO VII.

Come le lettere del Re andarono a Londra, e come lo Re donò loro parte di loro danni, e come i cittadini di Londra si confortano.

I messaggi del Re colle presente lettere andarono di presente alla città di Londra, ove raunati i popolani di quella, e con riverenza le lettere apresentate, e in consiglio lette, ove per gli abitanti del paese grande conforto si prese, e il loro animo dagli andamenti erranti per l'universo promossi sono (1); e diliberano in quella dimorare e mettere il paese in assetto, e indi nè le loro persone, nè le loro famiglie non partirsi. Tornati gli anbasciadori, e raportato al Re gli loro andamenti e gli avvisi che i paesani per quelle lettere presono, l'animo del Re molto s'allegra. Ove con messer Antonio e con gli altri suoi segretarj consiglieri aggiugnie che non solamente con lettere dare conforti, ma con pecunie e con grazie vuole riparare a' danni passati. E però ordina

(1) *Promossi*, nel senso di *rimossi*, nelle parole *e il loro animo*, vi è qualche cosa da correggersi. Dobbiamo probabilmente leggere, *e i loro animi*, per far accordare il sostantivo col verbo; se no, bisogna cambiare l'articolo *il* in *nel*; allora il passo sarà come segue: e nel loro animo, rimossi sono dalla risoluzione di prima fatta, cioè, di andar erranti per lo mondo.

maestri di dificj fare, e ordina di fare stimazioni di tutti i dificj guasti per l'onde marine e per mezzo il danno conparte [V] (1); e aggiugnie il Re che tutta loro roba, e tutte loro mercatanzie e beni niuno pedaggio paghino nè in terra, nè a loro porti di mare; e a loro porti e passi niuno strano pedaggio, ovvero gabelle, paghi d'alcune mercatanzie o cose. E più che d'ogni oste, cavalcate, e spese bisognevoli al Re, di tutte esenti furono (2). E fatti franchi quanto più per li savj avisare si pote, rimasono; e a queste libere opere quindici anni di spazio ebbono, perchè la liberalità detta in loro crebbe l'opere vertuose; perchè in meno tempo che 'l termine dato, gli popolani, presa lena, e il paese rimesso in assetto ed acconcie le case, terre, campi, fortezze tutte, più utile e belle fatte sono, e il paese migliorato in ogni caso più che innanzi al disusato andamento. Donde per l'universo molte groliose lode al Re ne seguita.

(1) Vedi la lettera V nelle Osservazioni.

(2) Questo era secondo le usanze d'Inghilterra. Tutte le città ed ogni terra dipendente dal Re, era tenuta (se non vi fosse privilegio in contrario) di fornire le spese al Re quando veniva a tal luogo in viaggio; e alle spese di coloro da esso per i suoi proprj affari mandati.

CAPITOLO VIII.

Come il figliuolo del Re è dato a messer Antonio perchè l'ammaestri.

Non solamente nella presenza del Re, ma per tutti gli abitanti dell'Isola la grande fama di messer Antonio Ammiraglio Ciciliano risuona, e le sue mirabili opere rilucono sopra tutti i sudditi del Re: onde per la nobile e sopra l'attiva virtù che in tutte opere abbonda sopra il Ciciliano, e non solamente le umane cose, ma le divine in lui mandate paiono dal sommo Fattore. Per esse cose lo Re diliberatamente e provvedutamente Polinoro suo primogienito (1)

(1) Vedi l'Avvertimento a questo libro annesso, pag. 147, lin. 14, per le notizie intorno a Polinoro. Intorno ai nomi proprj degl'Inglesi, che in questa parte del Romanzo s'incontrano, basterà fare qui una osservazione generale. Se la congiura da Busone raccontata fosse stata un evento veramente storico, o se il motore di essa fosse stato un personaggio vero, allora sarebbe possibile di ridurre i nomi alla lor giusta ortografia. Ma siccome tutto il racconto è di un successo immaginario, il lavoro, oltre all'essere lungo, non tornerebbe a nessun profitto. Vero è che alcuni nomi sono nomi di famiglie riconosciute; ma alcuni altri mi sembrano nomi finti; ed altri, essendo stati scritti secondo la pronunzia volgare di quei tempi, sono talmente istroppiati che alle volte è

gli dà per suddito ubbidiente, a lui come a carissimo maestro e governatore; il priega, sia con lui prudente. Antonio ricievette tale onore, e per ottima grazia riceuta dal Re s'accetta graziosamente. E non fu piccola grazia; perocchè i maggiori del paese degnato avrebbono tali cose, onde privati furono, e dato il mastro governamento della reale reda a messer Antonio. E bene provvedutamente lo Re ha fatto ciò; perocchè 'l detto balio è sopra altri di cavalleresche prodezze aventurato, bello del corpo, e in costumi nobilissimo quanto in natura d'uomo essere possono. Polinoro ubbidiente e inchinevole e suggietto a' comandamenti e dottrina di tale balio, e le sue orme seguita e la reale casa abbandona.

CAPITOLO IX.

Come si fa menzione di tutti i caporali dei traditori d' Inghilterra per nome, e i luoghi loro.

NEL presente tempo negli animi de' militi reali, s' ingienera uno malvagio pensiero, di che una congiura ne seguita; capo ne è fatto

---

quasi impossibile a rintracciarne la vera ortografia. Mi limiterò dunque d' indicare nelle note quei nomi sì di persone come di luoghi, ove non può cadere dubbio, correggendo di tempo in tempo alcuni vistosi errori nel testo introdotti dall' ignoranza o dall' incuria del primo copista.

Brundisbergo [X] (1) e con molti paesani i quali in privato trattato col detto Brundisbergo dimorano. Pone l'Autore di questo libro che quelli congiurati erano quelli che più doveano essere fedeli al Re, perocchè i maggiori del paese erano, e quelli li quali i loro iscanni (2) più alti che altri paesani avessono nella reale corte sì per officj, sì per consigli, sì per guardie di fortezze. E tuttociò divenne perocchè la invidia [*che*] ebbono di messere Antonio per l'amore che il Re gli mostra, i loro cuori accese. Il disperato Brundisbergo pensa lo Re uccidere, e la signoriale corona prendere. E non solamente pure una città a cotale uficio porre, ma quasi tutte le mastre fortezze dell'Isola, così cittadi, come rocche e castella. E nella maggiore parte delle fortezze, capi di congiurati pone, de' quali nominatamente in questa parte del presente libro menzione ne faremo. I quali congiurati e promossi presono ordine di loro orribili pensamenti, il quale in brieve lo indiviseremo.

In prima nella città d' Istanforte due militi

---

(1) Vedi la lettera X nelle Osservazioni, e la nota ivi aggiunta.

(2) *I loro iscanni*, cioè, posti, o gradi di onore. In tal senso la parola trovasi in Dante:

Diverse voci fanno dolci note;
Così diversi scanni in nostra vita
Rendon dolce armonia.

Par., *cant.* VI, *v.* 125.

capo della congiura fecie, ciò fu messer Gian Dellalla, e messer Gualtieri di Rocciforte (1). In Londra Guglielmo Lobornio (2), e messer Arrigo Buccial. In Londisea, messer Arnolfo dello Reno, e Gualtier Lepiteto (3). In castello nuovo sopra Tino, in Orto, in Berlanda (4), ordinò quattro baroni. E ivi molto s'ingrossò, perocchè 'l detto luogo è al principio della Scozia, e al fine dell'Isola Inghilese (5); perocchè

(1) Sir Walter Rochford.

(2) *Guglielmo Lobornio*, come se fosse della famiglia del famoso Beltram di Bornio.

(3) *Londisea*, non conosco città di tal nome. Messer Arnolfo dello Reno, sarà certamente Deloraine, nome assai celebre nella Scozia. Gualtier Lapetito, può essere; Walter Small, nome molto comune.

(4) Cioè: *Newcastle on Tine*, *in Northumberland*: questa ultima parola è stata travestita in *Ort*, *in Berlanda*, dall' incuria o dall' ignoranza del primo copista.

(5) *Al fine dell'Isola Inglese*. Pare a prima vista che Busone si fosse servito di questo modo dire per indicare il regno proprio dell' Inghilterra distinto da quello di Scozia; essendo ambidue nell' istessa Isola contenuti. Ma siccome nella Diceria contro Brundisbergo, ove parla molte volte dell' Isola Inglese, l'oratore dice espressamente, che desiderava che Brundisbergo fosse in Iscozia con tutti i suoi seguaci, fuor dell' Isola, affinchè *le onde marine sianno intra noi e loro*, così è da temersi che Busone non abbia avuto giusta cognizione dei luoghi di cui parlava.

da quella parte al dì nomato attendeva moltitudine d'armati, ciò credeva per l'amistade che intra gli Scotti aveva. Ciò fu alla detta guardia Gualtier lo Bruno, e messer Gian di Pontifredd, el conte Ruberto lo saggio, e Filippotto di Belvagie (1). Aborinche (2) in Iscozia puose il conte Gian dell' Elmo, e messer Tommabanam, e Gian castellano (3), a Feltona il conte Gian delle Bilancie (4), e messer Gian Delluch,

---

(1) Probabilmente Walter le Brun, o sia in inglese *Walter Brown; Sir John Colbridge, Philpott of Beverley*.

(2) *Aborinche*. Dobbiamo dividere questa parola in due, e s rivere: *a Bervicche* o sia *Berwick on Tweed*; città forte, su i confini tra l'Inghilterra e la Scozia, alla quale, nell'epoca di che si tratta, apparteneva. Fu presa da Odoardo I, nell'anno 1296, e da indi in poi è sempre appartenuta all'Inghilterra.

(3) *Thomas Banham* e *John Chamberlain*.

(4) Probabilmente *John lord Scales*. In quanto al luogo qui detto Feltona, non conosco nè città, nè castello di tal nome. Vi è un paese nella contea di Lancashire chiamato Elton; il quale puossi credere il luogo indicato con piccolo cambiamento di ortografia. Ma siccome quel paese è poco conosciuto, così crederei che il luogo nominato sia da intendersi di Eltham nella contea di Kent, ove i re d'Inghilterra ebbero un palazzo da loro molto frequentato. Apparteneva esso ad un vescovo di Durham, che lo regalò alla regina Eleonora, consorte di Odoardo I. In questo palazzo nacque a

a Gonwich (1) Tomma Lombard, e Guglielmo Petitti: a Nuerch (2) Tomma Belaque, e Fortin Lepro. Alla gran badia di Mirros (3) ordinò Jonas loro abate, a Ugolino Darsind. Al monistero di San Tommass del Vel, Udine Blanzon, perocchè era fratello carnale della Badessa

---

Odoardo II un figlio chiamato Giovanni; egli fu perciò nominato Giovanni di Eltham, e il palazzo fu chiamato, palazzo del re Giovanni, benchè egli non fu mai re. Sembrerà a chi vede i due nomi scritti che vi sia poca rassomiglianza tra Elton e Eltham. Ma nel sentire i due nomi pronunziati, l'orecchio appena saprà distinguere l'uno dall'altro.

(1) Probabilmente *Conway*, nel paese di Galles, ove esistono tutt'ora gli avanzi di un fortissimo castello da Odoardo I fabbricato. Guglielmo Pettiti, Sir William Petty. Credo che ve ne fosse uno di tal nome, giustiziere a' tempi del re Giovanni.

(2) *Nuerch; Newark.* Città grande nella contea di Nottingham. All'epoca di questo Romanzo i re d'Inghilterra avevano in quella città un bellissimo palazzo, gli avanzi del quale esistono tutt'ora. Fortin Lepro, Fortin Hare, famiglia antica. Belaque, forse sarà della famiglia Beauwater, ora Bowater.

(3) *La badia di Melrose*, in Iscozia, nella contea di Roxburgh: in ogni tempo è stata famosa per la bellezza sì del locale ove trovasi situata, come per la leggiadria della sua architettura. In questi ultimi anni ha acquistata nuova celebrità dalla menzione che ne ha fatta Sir Walter Scott. Il nome Darsind sarà forse D'Arcey.

di quello luogo. A Banborgo puose Gian Petit e Alfine Dellojas (1). Alla magione di Dio o di nostra Donna di Capo di Ponte, puose Hamig lo Bruno, per lo parentado che aveva col signore di spodare (2). Tutti i sopra detti uomini e luoghi avemo fatto menzione, perchè la fama di tali disperanti non muoia. Ordinaron con sacro giuramento tutti morire prima che la disperata impresa si spenga di loro ferocissimi animi; e che la mattina della Penticosta, quando il Re festevolemente fosse in Rochesbergo [Y] (3) morto fosse, ove doveva essere alla sala del Re Brundisbergo il primo feditore, e altri militi appresso lui il simile facessono di colui che contro al loro disperato ispar-

(1) *Banborgo,* probabilmente *Bamburg*, o sia *Bamborough,* castello quasi inespugnabile nella contea di Northumberland sul lido del mare, fu fabbricato da Ina, re del paese, nell'anno 548. Parlandone Camdeno lo chiama: *Castello così grande che pare città.* Il nome Alfine Dellojas deve essere scritto Alfin o Elphin Douglas, casato di una delle più illustri famiglie della Scozia.

(2) *Spodare.* Ignoro se questa sia o parola antiquata o errore del primo copista. Il significato è chiaramente *Spedale*: e così riferisce alla Magione di Dio, di sopra nominata; cioè *Maison de Dieu* nome allora imposto, e da quel tempo continuato agli spedali grandi dai re a tal epoca fondati.

(3) Pare che il luogo qui indicato sia *Roxburgh.* Ma questo non combina colla storia. Vedi la lettera Y nelle Osservazioni, e la nota ivi aggiunta.

gimento di sangue facesse contro, e siccome la persona del Re, morti fossono con tagliente spade. L'abominevole opera per alcuno cortigiano saputa, il quale segretamente al Re sapere la fecie; onde il Re di ciò maravigliandosi simile, le dette disperate cose a sentire si misse, e nell'animo suo chiaro ne fu. Subitamente fecie prendere a' sergienti Brundisbergo con due congiurati, che erano presenti, e in forte carcere messi. E fatto ciò manda per messer Antonio e per altri savi del paese e consiglieri. E ragunati, lo Re si leva e disse così:

CAPITOLO X.

Come il Re d' Inghilterra condanna i prigioni in carcere.

« Se fu mai nullo Cristiano ingiurato contro a douto giudicio, si è lo disaventuroso e fortunoso presente che con voi parla. Imperciocchè io sono colui, il quale sono amatore dei miei sudditi più che altro Re, onde sentendomi io tanto benevole in tutte cose contro a loro (1), ed essendo chiaro da alquanti di ciò non conoscienti, l'animo nostro è in tristizia e in dolore dopplicato; avendo non solamente rispetto alle loro mali operazioni, ma alla nostra fedalità e benefizi in loro perduti, non per nostra

(1) Contro a loro, in rispetto a loro, a lor riguardo.

colpa, ma per loro malizia, onde pensatamente disfare la nostra reale vita disiderano. E noi essendo molto chiaro di tale disperata stoltizia volemo tali isperatevoli cose (1) a voi annunziare, come a cari fratelli. Preso avemo il principio del disperato mal disposto, con due dei suoi seguaci, e nelle nostre oscure carcere messo. Noi non guarderemo all'animo nostro soddisfare, che troppo sarebbe ispaventevole il giudicio; ma l'animo nostro intende, non guardare alle scellerate cose ordinate, ma seguire il nostro consiglio, e parte della ingiuria dimenticare » [Z] (2). Avendo lo Re dette queste parole, si leva a parlare Antonio Ciciliano, e disse così:

CAPITOLO XI.

Diceria di messer Antonio Ammiraglio Ciciliano nel consiglio del Re d'Inghilterra.

« Poichè la vostra maestrale corona degnia che l'offesa in sè medesima parte perdonare e parte punire; molto noi sudditi dovemo avere umilità (3) alle gravi e pesanti offese: onde a

---

(1) *Isperatevole*, non sperate, inopinate. La parola *principio* che segue, deve intendersi del capo, o sia della persona principale della congiura.

(2) Vedi la lettera *Z* nelle Osservazioni.

(3) *Umilità*, sentimento di pietà o tenerezza. Il verbo *umiliare* è adoperato spesse volte appo gli

tali cose conforto intendo dare. Ma perchè alle presenti gienti sia assenpro, e più a quelli che dopo noi e nostre orme, e nel presente reame vivono, e perchè non si dica che noi fossimo pigri o nigrigienti (1) a tale cose punire, dico che in parte si puniscano; almeno di cavarli del paese per isbandevolo usamento e perpetuale; e nella loro presenza ricordare l'abominevole loro opere. »

Dette queste parole, lo Re comanda che per gli prigioni si vada. I sergienti del Re gli presi menano, e innanzi al consiglio reale presentemente vennono. Antonio nella presenza di tutto il consiglio e de' peccatori, in persona del Re, e con sua parola parlò e disse così:

CAPITOLO XII.

Diceria in persona del Re fatta per messer Antonio Ammiraglio Ciciliano.

« Quando finalmente (2) ti rimarrai tu, o Brundisbergo, d'usare in mala guisa la nostra

---

antichi scrittori in senso di essere intenerito, sensibile alla compassione, a motivo delle preghiere altrui.

(1) *Nigrigienti*, probabilmente per *negligenti*; così trovasi scritto il sostantivo nel capitolo XVII del terzo libro, « acciocchè non si rallegrino li vostri nimici della vostra *nigrigienzia*. »

(2) Vedi la prima Catilinaria di Cicerone: *Quousque tandem abutere, Catilina, patientia no-*

pacifica sofferenza? Quanto lungamente farà scherne di noi questo tuo furore? E a che fine si conducierà il tuo sfrenato ardimento? Nè non t'ha rimosso alquanto il guarnimento che fatt' è di notte in nostra real corte? La guardia che ha vegghiato per la cittade! e 'l timore del popolo! nè 'l comune consagramento di tutti i buoni uomini! nè che tu abbi auto luogo in parte a tutti i reali ufici! non [*ti ha*] (1) rimosso la presenza nè 'l volto di costoro? E non senti che gli tuoi consigli siano palesi, e che la tua congiurazione è già istrettamente in saputa di tutti costoro? Pensi tu che sia alcuno di noi, che non sappia ciò che tu facesti ieri notte e l'altra, e dove tu fosti e con cui ti trovasti, e che consiglio prendesti?

« Ohi! che tempi? Ohi! che costumi sono questi! Che tanti buoni e leali uomini intendono queste cose! E monsignore lo Re le vedel e questi vive! anzi, viene nella presenza di tanta nobile giente, e stà nel consiglio del comune, e appunta e disegnia cogli occhi ciascuno di noi per uccidere; e noi siamo soffe-

---

stra? Basterà qui di averla indicata generalmente. Non ne farò citazioni particolari se non quando mi trovo costretto di farlo per correggere tali errori che possano incontrarsi nel testo, o per notare alcune particolarità.

(1) Le due parole supplite mi sembrano necessarie al senso. Di fatto non sono altro che la repetizione di quelle che si trovano nel testo un poco più alto.

renti! Che ne pare assai fare per lo comune, se noi ischifiamo pure le lancie e'l furore di costui.

« Cierto già è gran tempo che per comandamento del maestro giustiziere dovresti essere menato alla morte; e in te dovrebbe essere convertita la pistolenzia che tu già lungamente vai macchinando sopra tutti noi. Or non hai tu preso essenpro dagli antichi vertudiosi Romani? e spezialmente da quello valentissimo uomo Publio Iscipione, grandissimo ponteficie (1) che egli solo uccise Tiberio Glacco, perchè alquanto turbava lo stato del comune di Roma? E noi sostenghiamo Brundisbergo, che tutto nostro reame disidera mettere a guasto di morte e d'incendio? Non voglio recare troppi essenpri antichi, come Attile Servile Attilio (2), di sua mano uccise Mellio bastardo, perchè studiava di trovare sue novitadi. Ma questo fue giae gran tempo in questo reame che per gli valentri re e principi era più agramente tormentato un malvagio cittadino, che bene è un crudele

---

(1) *Grandissimo ponteficie*: *Pontifex Maximus*. Pare che Busone non abbia prese queste parole, come doveva, in senso di titolo di officio.

(2) Il nome deve essere scritto, *Quinto Servilio Ahala*. Quello che segue è da scriversi *Sp.* o sia *Spurio, Melio*; vero è che Busone ha dato il significato della parola *spurio*, ma siccome era allora passato in prenome di famiglia così doveva essere scritto.

inimico. E noi avemo leggie gravi e forti (1) contro a te, bene chè per poco sia necessaria alla libertà della nostra corona. Brundisbergo, alla nostra realità non falla consiglio, nè gli falla l'autorità di quest'ordine; ma noi consigliatori apertamente di ciò gli vegnian meno. E fue ordinato giae gran tempo in questo reame al tempo del re Jovane (2), che Gian Pitetto, ch'era per maestro giustiziere a Londra, provedesse a quelli popolani, nè ricievesse alcuno danno (3). Sanza comandamento d'alcuno fu morto pur per alcuna suspicione di discordia, Caio Gracchio, nato di gientile padre di Roma, e di più gientile avolo (4). Co' figliuoli così

(1) Il MS. legge : *avemo leggie gravi e forti.* Dobbiamo leggere però nel singolare *leggie grave e forte*; così combina colla parola *necessaria* che segue; e coll'originale che dice : *Habemus Senatus consultum.*

(2) Qui dobbiamo leggere certamente , *Re Giovanni*, il Re Jovane del testo non essendo altro che *Rex Joannis*, il quale regnò dal 1199 fino al 1216. Il Re Giovane non poteva avere un maestro giustiziere a Londra. Vedi l'Avvertimento a questo libro, pag. 153 e le seguenti.

(3) In vece di *a quelli popolani*, dobbiamo, mi pare, leggere, *che quelli popolani*. Le parole che seguono : *nè ricievesse alcun danno*; sono litteralmente dal latino: *Ne quid respublica detrimenti caperet.*

(4) Le edizioni stampate di Cicerone leggono : *Clarissimo patre, avo, majoribus*. Pare che Bu-

fu fatto a Fulvio Consolare (1). Per simigliante ordinamento del senato fue messo il comune in signoria di Cajo Mallio e Lucio Valerio consoli; e non indugiandosi il comune per uno die, per sentenzia fecie morire Lucio Saturnio signior del popolo di Roma (2); e Caio Servilio gienerale giudice della terra (3). Ma noi, già sono venti dì, abbiam sofferto che spunti (4) l'autoritade di costoro, e abbiamo quella medesima leggie de' nostri Reali passati iscritta nel libro. Tu saresti degno di morire alla simile morte di Danfizinor [AA] (5) mazziere del Re d'India, perocchè bene l'ai meritato. La no-

---

sone non abbia ben inteso l'originale, a meno che il codice di cui egli si servì non gli abbia somministrata diversa lezione.

(1) Il MS. legge: *fa morto co' figliuoli così fu fatto a Fulvio consolare.* Ho stampato il passo come si vede nel testo; per dipartirmi il meno che fosse possibile dall'originale. Sarebbe meglio però leggere: *Fu morto co' figliuoli M. Fulvio consolare.* Questo combina perfettamente col latino: *Occisus est cum liberis M. Fulvius, consularis.*

(2) Signor del popolo. *Tribunus plebis.*

(3) *Gienerale giudice della terra. Praetor urbanus.* Terra, qui, come in molti luoghi, è nel senso di città.

(4) *Spunti*, da spuntare, levare la punta, la forza da cosa alcuna, *Hebescere aciem* del latino.

(5) Vedi le lettere AA nelle Osservazioni. La parola *mazziere* significa colui che porta la mazza o insegna d'officio davanti al re.

stra iscritta leggie abbiamo serbata come coltello posto in guaina, per la quale leggie tostamente ti conviene essere morto, Brundisbergo; e tu vivi? e vivi non per mancare, ma per confortare lo tuo ardimento. Or disidero voi antichi consiglieri ch'io sia pietoso; e disidero che altri non mi tenga troppo sfrenato in tanto pericolo del Re, e nostri sudditi dell'Isola; e biasimo me stessi di reezza (1) e di codardia.

« La grande amistà (2) con armate mani in Iscozia sono già ragunati contro questa corona: e crescie ciascun dì il novero de' nimici, e vedete dentro alla città, e ancora nella nostra presenza il capitano di quella oste e giudicatore de' nimici, e colui che cotidianamente ordina dentro alcuna morte di nostra corona. S'io diciessi che tu come bestia affamata, Brundisbergo, fossi preso; s'io comandassi che tu fossi morto, credo che tutti direbbono ch'io avessi fatto bene; anzi, troppo tardi che alcuna cosa troppo crudele. Veramente per cierta ragione io non mi muovo a fare ancora quello che giae gran tempo converrebbe essere fatto. Ma finalmente io t'ucciderò allora quando non si troverà alcuno sì malvagio, sì perduto, sì tuo simigliante, il quale non dica che ciò sia

---

(1) *Reeza,* viltà di animo. Vedi l'Avvertimento a questo libro, pag. 139, e 'l Vocabolario alla parola *reeza*.

(2) *Amistà,* in senso di congiura o combinazione de' cospiratori.

stato fatto bene per ragione. Viverai adunque, mentre che sia alcuno che t'ardisca di difendere, ma siccome tu vivi ora, asseduto (1) di mio molto, e molto fermo guarnimento, perchè non ti possa commuovere contro alla nostra corona. E ancora occhi e orecchi di molti tu non senti, siccome ànno fatto insino a ora, e vedranno e si prenderanno guardia di te.

« Oggimai, Brundisbergo, che aspetti più [*se*] scurità (2) di notte non puote nascondere i tuoi malvagi proponimenti e cominciamenti! se la chiudenda della tua spezial casa non puote tenere cielate le voci della tua congiurazione! se ogni cosa si palesa e escie fuori? Or mi credi, muta questo proponimento, e dimentica lo 'ncendio e la uccisione. Non t'ammonisca il consiglio di Filess [BB] (3), barbaro che tu se' sentito da ogni parte? e tutti gli tuoi consigli sono a noi più chiari che la lucie, li quali io farò confessare a te medesimo.

« Non ti ricorda che undici dì dinanzi alle calen di marzo, io diceva che arme si leverebbono a cierto die, il quale dovea essere cinque dì anzi le calen di marzo; e sarebbe armato Gian di Pontefredd, e 'l conte Ruberto lo saggio (3), e Filippotto di Belvagie con molti della

---

(1) *Asseduto*, in senso di assediato: *firmis praesidiis obsessus*.

(2) Il MS. legge *più sicurità*.

(3) Vedi le Osservazioni alle lettere BB.

(4) *The Earl Robert le Sage.*

congiura tua, e apparecchiatori del tuo ardimento? Dicoti, Brundisbergo, che non solamente non fu'ingannato di cotanto fatto, e così crudele e da non credere, ma io non fui ingannato del die. Onde è più da maravigliare, io medesimo dissi in questo luogo, come tu avevi ordinato di uccidere lo Re co' migliori e maggiori del paese, cinque dì anzi le calen di marzo, quando molti de' grandi di Londra si tiessaro, non tanto per sè salvare, quanto per cagione di contrastare a tuo' consigli. Puoti tu negare che tue quel medesimo die conchiuso dintorno per mio sforzo e per mia diligenzia; non ti volesti commuovere contra alla nostra corona, quando tu diciesti allora, ch'eri contento della morte nostra, che fossimo rimasi dopo la partita degli altri? Appresso che di quando il castello di Consvich, lo die di nostra Donna di marzo (1), tu credesti di notte occupare; sentisti come fue guernito quel castello d'armati cittadini e forestieri al comandamento del Re, e per nostra sollecitudine. Ora sappi che in qualunque modo aoperi questa tua fellonia, a noi è presente. E finalmente confesserai il fatto pessimo che domenica notte pros-

---

(1) Lo dì di nostra Donna di marzo, cioè, i 25 di marzo; ma questa data, siccome quella di sopra mentovata, *de' cinque giorni anzi le calen di marzo*, non combina colla data del latino. Forse il cambiamento fu fatto per dare al passo maggiore sembianza di storia moderna.

sima passata pensasti di fare, e vederai come noi vegghiamo più agramente per la salute (1) della nostra corona, che tu, scellerato, non fai la sua morte. Io in palese il dico. Tu con iscura notte e con iscale di funi come ladrone e infino allato del muro di Feltona, nostro castello, passaste il gran fosso: or sappi che le vere pruove a noi si feciono per la prima guardia; chè al suo grido voi partisti.

« Ohi, Signore Iddio! tra che gienti siamo noi! in che isola siamo abitati! che meglio varrebbe a nostra salute che questa ubertosa isola fosse iscoglio aridissimo! E bene! sappiamo, Brundisbergo, chè in su questa sala e nella presenza della santa corona, intrattanti savj e valentri uomini sia alcuni li quali allo sciellerato tradimento doveano essere. E io gli veggio, e domando che ve ne pare (2)? E coloro che con ferro doveano essere morti, non veggio ancor pur colla bocie (3). Fosti dunque, Brundisbergo, quella medesima notte a distribuire e partire infra tuoi le città e castella di quest'isola; fermasti dove si dovesse andare, e chi doveva, e dove rimanere; disegniasti da

(1) Vegghiamo più agramente per la salute, vigilare, *acrius ad salutem.*

(2) *E domando*: che ve ne pare *De Repubblica sententiam rogo.*

(3) *Non veggio ancor colla bocie.* Dobbiamo leggere *feggio,* colpisco: *feggere, fiedere, fierire*, antiquate parole per *ferire. Eos nondum voce vulnero.*

qual parte si dovesse in questa terra mettere il fuoco. E tu medesimo promettesti essere il primo armato, e diciesti che poco prezzavi il morire, poich' io era vivo. Allora due cavalieri congiurati si levarono, e promissonti che in quello pensiero poco staresti; perocchè con tagliente ispada m'uccideresti (1) poco innanzi dì nel letto. Tutte queste cose sepp' io, a tal'ora che appena era scieverata quella vostra compagnia, e guernì l'albergo mio di maggiore sforzo; e [a] coloro [che] false salute mi recarono dalla tua parte: diedi commiato. E dacchè queste cose sono così, va' dove a' tuo apparecchiamento incominciato. Le porte sono aperte: e lascio il dire (2) [CC] il perchè la vita ti presto che in parte troppo mi pare fallare; lasciolo ad altri di questo consiglio che più aspramente e più caldamente ti riprenderanno. » E così finì il suo dire.

CAPITOLO XIII.

Diceria fatta per lo conte di Gonzestri (3) *nel consiglio del Re d'Inghilterra.*

Detto per messer Antonio Ciciliano in parte il forfatto di Brundisbergo, molto compiuta-

(1) *M'uccideresti.* Dobbiamo certamente leggere, *ucciderebbero. Me in meo lectulo interfecturos pollicerentur.*

(2) Vedi le lettere CC, nelle Osservazioni. In questo passo mi sembra che il primo *il* sia superfluo.

(3) Il conte di Gonzestri, qui nomato, è per-

mente, lo Re comanda al conte di Gonzestri, che molto amava lo Re, che consigli sopra la toccata bisognia: il Conte levato, per lo comandamento del Re, e' disse così:

« Diciesi per gli savj Istralomiani che il nostro Signore fe' la compressione dell' umane corpora di quattro alimenti. Tu, Brundisbergo, non se' di quello novero; anzi, per le scellerate e abbominevoli e crudelissime tue opere, ò per cierto che non se' criatura umana, ma composto se' dagli infernali operatori. Troppo sarebbe in te minore maraviglia la terra inghiottirti, che vivendo parlare. La fortuna si dee dolere di te più che di nullo Siri di questo reame (1), imperocchè più mansueta ti si mo-

---

sona veramente storica. Egli fu Gilbert Clare Earl of Gloucester, il quale sposò Giovanna, figlia seconda del re Odoardo I. Rymero ci ha conservato il giuramento ch'egli prestava al Re, di non avanzare pretensioni alla corona in favore di alcun figlio che potesse avere da questo matrimonio, a pregiudizio di qualunque figlio che lasciasse il Re stesso, o che fosse nato dalla di lui figlia maggiore, Eleonora, maritata ad Enrico, duca di Bar. Vedi *Rymesi Foedera* nell'anno 1190. Odoardo aveva avuto da Eleonora sua prima moglie, quattro figli; ma siccome di questi, tre ne morirono in tenera età, così Odoardo, che gli succedette, era all'epoca del matrimonio del conte di Gloucester, il solo erede al trono. Da questo nacque la necessità del giuramento di sopra citato.

(1) *Più che nullo siri.* Pare che la parola *siri*

strava. E tu di virtù privato, e più incrudelivi, e per dovere più essere filicie e grazioso essere dovevi. Onde per tua propria malizia se' più crudele, e l'animo tuo più ferocie in crudeltà diventa. Onde a te comando per parte di monsignore lo Re, che tu isgonbri quest' Isola; e menane teco tutti gli tuoi, o almeno la maggior parte che molto disiderato e aspettato (1) se' dall'oste che per te in Iscozia ragunati sono, e te lungamente ànno aspettato; e noi innocienti dilibera della paura; e pure che 'l muro sia in mezzo tra te e noi. Con noi non puoi tu lungamente dimorare, che 'l nostro Re più nol sofferà. Grande grazia dovemo fare a Dio, che questa Isola istabilirono (2), che tante volte siamo scampati di così oscura, e di così orribole e di così contradiosa pistolenzia, la quale tu apparecchiavi sopra il nostro Re, e sopra i suoi sudditi. E cierto, non dee la somma salute di questo paese per uno uomo così perire. Ed io insino in Gonzestri nella nostra magione po-

---

dovesse indicare il Re; ma il senso del passo esige che sia intesa come signore, avendo rapporto a Brundisbergo.

(1) *Aspettato se'*. Il MS. legge, *aspettare*, dalla qual parola mi sembra che non vi sia da ricavarsi alcun senso.

(2) *Istabilirono*. Credo che dobbiamo leggere *istabilì*; cioè Dio. Il latino legge: *Diis immortalibus*: donde nacque l'errore. Per la parola *contradiosa*, vedi pag. 62, nota 3. Corrisponde all' *infestum* del latino.

temo fare vere pruove come i molti aguati hai per noi messi per torci la vita; ed io per lo Re siniscalco a Contisgualdo [*quante volte*], con armati di notte uccidere mi volesti (1), tante volte mi sono difeso per una diligenzia, e no con l'aiuto reale. Ancora me balio in Niccòla (2) e in compagnia di così caro Barone, come il conte di Niccòla, e molti altri Baroni volesti uccidere sopra la piazza maggiore, ed io ristrinsi gli tuo' malvagj pensamenti e intendimenti con aiuto d'alquanti amici sanza fare alcuno romore in popolo. Finalmente, quante volte m' hai assalito, tante volte mi sono difeso, sanza troppa arroganza; ma per me medesimo, avvegniachè io vedeva che la mia morte non poteva essere sanza grande pericolo di tutta l'Isola; peroechè tu, malvagio, disideravi ch'io fossi il primo in quella parte (3). Ma ora aper-

---

(1) Per assegnare un senso convenevole a questo passo, ho creduto bene supplire le due parole messe in corsivo nel testo. Non saprei dire qual luogo sia Contisgualdo.

(2) *Me Balio*. Balio è qui certamente nome di officio; corrisponde al *me consulem* del latino. Qual luogo sia indicato dal nome Niccòla, sarà difficile il dirlo; si può congetturare però che Busone avrà voluto dire, Lincoln: in tal caso il conte di Niccòla, sarà *The Earl of Lincoln*, uno de' più potenti baroni d'Inghilterra, di que' tempi.

(3) *In quella parte*. La parola *parte* trovasi in un altro passo, come qui, in senso di morte, danno: *perniciem meam*.

tamente per lo nostro Re e' consiglio si vede che tu intendi, e vogli menare a guasto e a morte tutta nostra Isola, le chiese e le magioni, la vita di tutti gli abitanti; se la rea fortuna la tua mente non fosse da lei così compresa avresti il contrario per esso, perocchè la tirannia che 'ntendevi d'avere non n'era famosa nè valevole a diserto paese (1). Onde perciocch'io non ardisco ancora di fare quello che propriamente si converrebbe fare a questo uficio ove il nostro Signore posto m'ha, e che principalmente ne segniarono i nostri maggiori, consiglierò quello che fia meno crudele (2), e più utile per la nostra corona. Che s'io consigliassi che tu fossi morto, tu di presente saresti, e il rimanente di tutti i congiurati istarebbe a fare a monsignore lo Re, e per lo uficio, in me per sua grazia commesso, sarei di ciò ubbidito (3). Ma se tu te ne vai, ond'io assai ti

(1) Questo passo è talmente confuso che appena crederei poterlo sanare con alcuna mia congettura. Il testo latino neppure ci ajuta perchè Busone da esso qui se ne discosta.

(2) Il MS. legge *non*; l'ho cambiato in *meno*. Mi pare che il senso e il testo latino l'esigano: *ad severitatem lenius; ad communem salutem utilius*.

(3) Questo periodo è difficile a intendersi. Mi pare che 'l senso ne diventerebbe bastantemente chiaro se le parole fossero ordinate nella maniera seguente: « S'io consigliassi a monsignore lo Re a fare che tu fossi morto, tu di presente saresti;

conforto, sì si vôterà la grande e mortale sentina del nostro paese, di te e de' tuoi compagni. Or che fai, Brundisbergo, dubiti tu di fare per lo mio consiglio quello che tu per tua propia volontà facievi? Il Re ti comanda che tu, e tuoi, che' nostri nemici gli appelliamo, escano della città. Se mi domandi se 'l comandamento è d'andare in Iscozia, dicoti che, no; ma se me ne domandi consiglio, io te ne conforto.

« Dimmi, Brundisbergo, che è oggimai che dilettare ti possa ne' nostri paesi, ove nullo Barone o milite non è in questa Isola che te non inodj qual dannatore di dimestica sozzura, e che colla tua sciellerata congiura congiunto non sia? Credo che il fellone Diomatrass [DD] (1) barbaro non sarebbe ciessato da tua compagnia se vivo fosse. Quali disinori di tuoi speziali non s'accosta colla tua iufamia? qual lussuria fu in que' da tuoi occhi partita, quale retà dalle tue mani? qual sozzura di tutto il tuo corpo, e che per te commessa non sia? Il mio cuore non puote sostenere che crudeltade di tanto misfatto sia stato tanto tempo a vendetta fare. Lascio ancora stare le rovine della tua fortuna le quali tutte si sveglieranno di qui a pochi giorni. Vegnio a quelle cose che non appar-

---

e per lo uficio in me per sua grazia commesso, sarei di ciò ubbidito: e il rimanente di tutti i congiurati istarebbe. » Secondo il senso del testo latino però, sarà meglio leggere, in vece di; e il rimanente, *ma* il rimanente.

(1) Vedi le lettere DD nelle Osservazioni.

tengono a privata vergognia di tuoi vizj, nè alla tua usata malvagità; ma appartengono alla somma vita e alla somma salute di monsignore lo Re di tutti noi.

« Or mi di' tu, ingrato di beneficj e grazie, puoteti dare allegrezza la lucie di questa vita? e il riguardo del cielo sappiendo che pochi di noi sono che non sappiamo che tu per la reale festa che Monsignor facieva il primo giorno dell'anno nuovo alla gran magione, tu fosti armato, e con tuoi malvagi compagni volesti privare di vita Monsignore, e tutta sua compagnia? e dal tuo furore e dalla tua volontade non fosti contradiciente (1), o che conoscimento o senno da alcuno non fu a te iscicllerato proferto, nè alcuna tua paura teco fu, ma solamente la rea fortuna seguivi contro al nostro Re. Oggimai mi parto da queste parole, perchè non sono cose cielate, nè molto vecchie. Quante volte ài assaliti, e in quante parti gli ufficiali per lo Re, e in più parti dell'Isola che appena pareva che schifare si potessono tuoi falsi e pessimi proponimenti e opere. Brundisbergo,

(1) *Fosti contradiciente*, cioè: Se la cosa non fu eseguita, questo avvenne non perchè tu ti opponesti ad essa di tua propria volontà. Nell'ultima clausula pare che Busone non abbia ben inteso il testo latino. Ha preso egli la parola *Fortuna* in cattivo senso: avrebbe dovuto prenderla in buon senso. La *real* fortuna, cioè la fortuna del Re, fu quella che t' ha impedito dall'eseguire cosa *rea* contr'a lui. *Fortuna populi Romani obstitit.*

tu non fai, e non ti sforzi di fare e non ti viene fatta alcuna cosa che cielata ne sia in questo tempo (1), e tu non ti rimani di pure volerne distruggere. E di ciò ti sforzi quante volte tu furioso e noi umili (2), t'è stato tolto di mano questo coltello! quante volte e per quanti casi ti è questo coltello delle tue crudelissime mani caduto! E che rea fortuna ti porta che non puoi lungamente essere sanza esso! E cierto io non so che, da te in fuori; abbia fatto boto di farne sagrificio di questo coltello che io pensi per necessitade debbia essere fitto in corpo del Re e d'alcuno di noi. Or che vita è la tua? Io parlerò teco come, se per Dio, non mi movesse (3), che sì doverei, ma per misericordia onde tu non se' degnio. Tu avesti poco fa nel nostro consiglio [*nullo*] saluto da tutti (4). Aspetti, tu che ti

---

(1) Il MS. legge *cielata* non *sia*. La parola *non* è opposta al senso del passo: *Nihil moliris quod latere valeat*. Forse sarebbe meglio leggere *cielata mi sia*.

(2) *Umili*: Nel senso di *misericordioso*. Vedi pag. 211, nota 3.

(3) *Non mi movesse*, non fossi commosso da odio. *Non ut odio permotus esse videas*.

(4) Per fare senso di questo passo, ho creduto necessario inserire la parola *nullo* nel testo. Mi pare però che ci vogliano altre correzioni. Il testo latino dice: *Venisti paulo ante in senatum: quis te salutavit?* onde crederei che dobbiamo leggere: Tu *venisti* poco fa nel nostro consiglio; *che* saluto *avesti* da tutti?

sia detta vergogna per la grave offesa [*quando tu sei giudicato*] taciendo (1). E finalmente come puoi tu sostenere che nella tua venuta si vôtaro tutte queste sedie, e che i consiglieri che teco sedere solevano tutta questa parte delle sedie lasciarono igniude e vote. Cierto se li servi miei sanza tutto [*facessero*] questo medesimo (2), e m'odiassono, come temono te tutti gli sudditi di Monsignore, si, penserei di abbandonare la mia magione; e tu non pensi di partirti dalla nostra Isola? E s'io vedessi che io avessi offeso, e fossi sospetto d'alcuna ingiuria così gravemente a Monsignore, credo meglio non vorrei vederlo giammai, che esser veduto da lui con mal talento. E tu colla coscienza delle tue male opere conosci lo giusto [*odio*] di tutti (3); onde tu già largamente sei degno e dubiti discieverarti (4) dalla coscienza

(1) Mi sembra che le parole inserite nel testo in carattere corsivo od alcune simili, siano state tralasciate dall'incuria del primo copista. *Vocis expectas contumeliam, cum sis gravissimo judicio taciturnitatis oppressus!*

(2) La parola *facessero*, in corsivo supplita, mi sembra necessaria al senso; non trovasi però nel latino: questo dice solamente così: *Servi, Mehercule! mei, si me isto pacto metuerint, ut te metuunt omnes cives tui, ec.*

(3) Leggiamo nel latino: *odium omnium justum.* Mi sembrava dunque necessario di introdurre la parola *odio* nel testo.

(4) *Discieverarti*, di separarti, di rimuoverti

e dalla presenza di coloro di cui tu fiedi del continovo l'anima e 'l corpo di catuno. E se 'l tuo padre e la tua madre ti temessero (1) e inodiassono, e non li potessi umiliare per alcuna ragione (2), credo io che tu dalla loro presenza ti partiresti: che Massinbal [EE] (3) Brettone te ne dà essenpro. Ora t' innodia e teme tutta la patria tua, siccome feciono i signori del Balzo provenzali, Ramondetto [FF] (4). Vero è che, il vero parlando, Ramondetto non era della nobile ischiatta de' Balzinghi, ma siccome che per sua prodezza a quella s'accostava, dopo il forfatto rifiutato da Noboli Balzinghi fu: ora t' innodia e teme tutta la patria tua, che è comune madre di tutti noi. E già lungamente non dicie alcuna cosa, se non che pensa della sua morte che tu gli pracacci.

---

dagli altri. La parola occorre in altri passi in tal senso.

(1) Il MS. legge *damassero*. Il latino ha suggerito la emendazione che ho inserita nel testo. *Si te parentes timerent atque odissent*. Dubito però che si dovesse leggere *dottassero*, così si discosta meno dal MS. *dottare*, occorre in più di un luogo, nel senso, di aver paura di alcuno.

(2) Umiliare per alcuna ragione. *Neque eos ulla ratione placare possis*. Per l'uso della parola *umiliare*, vedi di sopra.

(3) Vedi le lettere EE nelle Osservazioni. Il MS. legge soltanto *che*, il quale debb'essere inteso nel senso di *comecchè*.

(4) Vedi le lettere FF nelle Osservazioni.

« E tu non hai paura della sua autoritade, e non seguiti, e non temi la sentenzia sua che si porta così teco (1) e dicie: » Già sono molti anni che niuna rea opera è stata se non per te; nessuno crudele fatto sanza te, in te solo è stata non punita la morte di tutti gli abitanti della nostra Isola; la turbazione e la ruberia del nostro Re e sudditi. Tu non solamente hai potuto mettere a non calere le leggi e le costume di nostre corti; ma vincere e rompere, e tutte queste cose avvegnia chè e' non fossono da sofferire à [*sofferte*] Monsignor (2); ma ora che tutto ne conviene la Re per carità e benignità ch'ae de' suoi sudditi istare in paura. Solo per te gli sudditi, per [*te*] lo reale stato in paura di te fellone sempre stanno, e catuno riprende lo Re perchè di te dubita: e non pare che contra a [*lui*] possa (3) essere preso consiglio alcuno sanza le tue sciellerate opere. Non è da sofferire; e però partiti, e di questa paura trai Monsignore e noi altri sudditi (4).

---

(1) *Si porta così teco.* Nel senso di « si comporta o si agisce così teco. » *Quae tecum sic agit.*

(2) Il MS. legge, *da soffrire a Monsignore*, mi pare indubitato che dobbiamo leggere come trovasi stampato nel testo. Così nel latino: *Quanquam ferenda non fuerunt, tamen tuli.*

(3) Il MS. legge *a contro a te*, ma siccome si parla per Re, così il cambiamento fatto nel testo mi pare necessario.

(4) Nell'originale la patria parla sempre nella sua propria persona; Busone si è creduto obbli-

Sicchè se ella è vera, io non (1) sia morto con tanti buoni sudditi dell'Isola; e [se è falsa] la sollecitudine delle guardie a Monsignor si levi.

« Or domando, se la patria tua parlasse queste cose teco siccome io ho detto, non avrebbe da te suo intendimento? Pogniamo che non te ne potesse fare forza. Che fue ciò che tu medesimo ti desti a guardare, e per ciessare sospecione, dicesti di volere abitare all'ostello del conte di Niccòla? E non essendo da lui ricevuto venisti a me e pregastimi lusinghevolmente ch'io ti guardassi nel mio ostello, ed avesti cotale risposta, che in niuno modo io potrei sicuro tenermi teco dentro d'una casa, essendo in grande pericolo dentro ad una cittade; e 'l simile al nostro Sire faciesti ove commiato avesti. Ma quanto pare che sia da lungie da essere legato in prigione quegli che giudica sè medesimo degnio d'essere guardato. Poichè queste cose sono così, Brundisbergo, e tu non puoi bonamente qui dimorare; dubiti tu d'andartene in alcuno paese, e usare questa vita fuggiendo per gli diserti, la quale tolta ti sarebbe con aspri tormenti?

---

gato di parlare del Re e de' sudditi; donde nasce che egli si discosta molte volte, come in questo passo, dal latino.

(1) La emendazione inserita nel testo mi pare necessaria al senso: ed è suggerita dal latino: *Nunc mihi timorem eripe; si verus, ne opprimar; sin falsus, ut tandem aliquando timere desinam.*

« Or di' tu, e domandi ch' io lo dica al Re, e se provvede che gli piaccia che tu te ne vada in Iscozia, sì de' d'ubbidirlo? Io ti dico, ch' io non dirò cosa che non si convenga a miei costumi: bastiti ch' io ti faccia intendere quello che Monsignore lo Re e'l suo consiglio di te sente. Esci della città, Brundisbergo: che attendi del silenzio di costoro? e' sofferono, e' tacciono (1). Perchè aspetti l'autorità di nostro signore lo Re? che tacciendo egli, vedi la sua volontade. Cierto io non so a quale io m'avessi detto tante parole raccordando sue opere, e che ora morto se' medesimo non avesse. Ma per dare luogo ad altri mi rimango di più parlare; e con reverenza alla santa Corona fare diciendo che la grande sua cortesia fa il tuo animo pessimo, effrenato essere villano. »

Dopo il consiglio, e riprendimento del Conte di Gonzestri contra Brundisbergo per comandamento del Re, lo Re comanda al Conte di Niccòla, che sopra la detta bisognia consigliasse quello che ne pare, e riprendesse i ma' fattori. E ciò sia fatto, disse il Conte, al vostro comando.

---

(1) Il MS. legge *soffera*. Il latino domanda l'emendazione fatta nel testo, *Patiuntur tacent.*

CAPITOLO XIV.

Diceria del Conte di Niccòla, fatta nel consiglio del Re d'Inghilterra.

« Due corpi non stanno, nè possono stare in uno luogo; parlando per simiglianza, una pietra in uno vaso d'acqua non cape (1) ove il vaso pieno essere si diciesse di pura acqua. Nè la mia memoria non puote comprendere che la mia persona possa insiememente attendere a due necessarie bisognie, che a me converrebbe di fare in questa diceria, a volere compiutamente fare e dire quello che si converrebbe a' nostri diri. Santa Corona, le due necessarie cose che al presente ne bisognia, sono queste. In prima, piagniere con docciante lagrime (2), e sospiri si conviene all'animo mio. A ciò sono costretto per la considerazione della spiantata e scielleratissima cosa per la quale sian qui, e sopra la quale da monsignore lo Re n' ha comandato presentemente ch'io parli. L'altra cosa si è parlare; dico, che parlare appuntatamente e saviamente, come a sì alta ma-

(1) *Cape*; riceve in sè. Ognuno deve avere a mente il bel passo di Dante nel Paradiso che corrisponde quasi a questo di Busone. Per l'uso della parola, vedi Purg. XVIII, v. 60. Par. III, v. 73 e XXIII, v. 41.

(2) *Docciante lagrime*. Abbondanti, come se uscissero da una doccia.

teria si conviene e richiede (bench'io non sia a ciò soficiente) e piagnere insiememente non si può. Ma, santa Corona, io prenderò il modo che tenne Antigono in sue dicierie: colla bocie parlerò con quella grazia del senno che Iddio mi presta, e col cuore impetrato e trafitto di dolore; piagnierò mentre che parlo (1).

« Monsignore, per gli passati dicitori è stato detto parte della nostra bisognia e parte n'hanno lasciato a me a raccontare. Io presente e palpante, santa Corona, le sciellerate cose dico in rimanente di quelle (2). Io veggio in parte quanta tempesta di biasimo n'appende a noi; se tu [*Brundisbergo*] ispaventato per la mia bocie inducierai l'animo d'andare in altra parte. E se ciò non avvenisse nel presente tempo della reciente memoria delle tue sciellerate opere, sì, avverrà (3) a quelli che verranno

---

(1) Qui si riconosce il modo di dire tanto noto di Dante:

Farò come colui che piange, e dice.

Inf., *cant.* v, *v.* 126.

L'espressione di sopra *col cuore impetrato* è nella maniera di quell' illustre Poeta:

Io non piangea, sì dentro impetrai.

Inf. , *cant.* xxiii, *v.* 49.

(2) Nel testo le parole, *santa Corona*, vengono nel fine del periodo. Ho creduto far bene di metterle dove nel testo si vedono , per rendere tutto l' intero passo più chiaro. Per la stessa causa ho inserito , un poco più basso , il nome di Brundisbergo.

(3) Il MS. legge *sia vera* : ho giudicato cam-

dopo noi. Ma tutto mi piace pure che questa miseria sia pur mia, e (1) sia partita da ogni pericolo del Re. Nè che tu ti muovi per inconoscimento de' tuoi vizj, che tu temi pena di leggie che dia luogo al tempo del Re. Non è da domandare perciò che tu non se' uomo, cui alcuna vergognia abbia rivocato da misfatto, o paura, da pericolo, ò ragione, da furore. Per la qual cosa, siccome spesse volte t' è detto, vattene; e se tu vogli fare accogliere biasimo a me che sono tuo nemico, siccome tu vai diciendo, per la diritta strada te ne va' in Iscozia (2). E se tu ciò fai, duro sarà a Monsigniore sostenere le parole che di ciò per molti

biare le parole in *sì, avverrà*. Sicuramente, accaderà; se non a noi, a coloro che verranno dopo. *At in posteritatem impendeat.*

(1) *Sia pur tua*. Si vede che Busone ha seguitato la lezione antica: *dummodo ista tua privata sit calamitas*. Quella da proferirsi sarebbe certamente *mia*. Vorrei che la miseria fosse tutta mia, posto che il Re ne fosse libero.

(2) Busone ha fatta la sua traduzione qui con poca accuratezza. Dice il latino: *si in exilium ieris invidiam sustinebo*. Ma l'andare in esiglio, era tutto diverso dall'andare a Manlio, per unirsi coi congiurati, che era l'alternativa a Catilina proposta. Quest'ultimo caso è sempre indicato da Busone, colle parole, *andare in Iscozia*; l'andare in esiglio era equivalente al rinunziare intieramente alla congiura. In vece di dire dunque va in Iscozia, avrebbe qui dovuto dire Busone: *va' in esiglio*, o *va' in paese lontano*.

si diranno, e durissimo gli sarà a sostenere il carico di tanto biasimo, ma sosterrallo purchè tu diliberi il paese per nostre parole. Ma se tu mi vogli compiacere di cosa che grolia a me seguiterà, dilibera nostra Isola con l' importuna tua compagnia. E va ciercando d'Agaro [GG] (1), e con lui congiunto raguna sbanditi morturieri fuggiti dinanzi a Monsignore, e con loro insieme adopera tue operazioni, e guerreggia ove fortuna t'abandona; e ciò sarà iscusa a tua partita; ma ciò parrà (2) che tu abbia avuto invitamenti da quelli.

« Ma questo invitare poco monta; che Monsignor sa bene che molti armati della nomata regione adunati per tue parole a Londra sono; con loro t' invierai in quelle parti ove la fortuna ti guida, e ti mena insieme colla cupidigia sfrenata ch' hai gienerata nel disperato

(1) Vedi le lettere GG nelle Osservazioni e la nota ivi aggiunta. Basti osservare qui, che Agaro (finto nome di un finto congiurato che aspettava Brundisbergo in Iscozia) corrisponde al Manlio nell' Orazione di Cicerone. *Sciam pactam et constitutam esse cum Manlio diem*. La parola *morturieri*, che segue appresso, corrisponde alla parola inglese *Murderes homicidas*. Non trovasi nel Vocabolario: vedi il Glossario di Ducange.

(2) Sarebbe meglio leggere *e parrà che tu*. Vero è che il latino dice, *sed invitatus ad tuos isse videaris*; ma in Busone il periodo è formato in modo tale da esigere quel piccolo cambiamento ch' io ardirei proporre.

animo. Questo fatto non adducie alcuna doglia, ma non credevole diletto. A questa matta follia forse t' ha menato natura, usata dilettanza, e conservato, fortuna. Che unque tu non solamente riposo, ma battaglia non disiderasti se non è sciellerata. Or' ài trovata compagnia accorta di rei uomini non solamente sbanditi, ma da ogni fortuna abbandonati e disperati.

« Dimmi, Brundisbergo, qual fia la tua allegrezza e letizia quando ti rimembrerai ch' ài perduto il diletto e l'onore che ne seguiva quando in tanto novero di conti e baroni nelle segrete e reali cose eri il primo eletto, e invitato allo studio di questo reame (1)! In mala parte si convertono i tuoi pensieri quando la libertà tua è soggiogata da tanti vizj. Tu metti tuo tempo con giaciere in terra, con vegghiare di scura notte, con andamenti istorpiando vergini, a tutte altre sciellerate cose; e pare che disideri nel tutto essere; e vuogli le mali opere in te convertire per natura: che ciò fa un saggio (2). Ancora disideri guatare i sonni profondi dei vivi mariti, e attrappare i beni de' morti (3).

(1) In questo passo Busone si discosta molto dal latino. I fatti proprj di Catilina non combinavano con quelli narrati di Brundisbergo.

(2) Queste parole come stanno non rendono alcun senso. Se leggessimo, *ciò che fai è un saggio*, il passo sarebbe, benche isolato, intelligibile. Il latino qui non ci presta ajuto alcuno.

(3) Il MS. legge: *ancora desideri guatare i fondi de' vivi e profondi mari, e attrappare i beni de'*

Veggio, come presente fossi, ove fortuna ti mena. Ciò sarà per cambio di tua sofferenza, la quale per tuo difetto si convertirà in fame e in freddo, e in nesessitade di molte cose (1), le quali la fortuna t'apparecchia sentire: che in brieve tempo tua vita menata sarà a consumazione. E bene ti dee raccordare quando Monsignior ti fecie tesoriere affatto si penteo, e rivocato fosti per lo fallo che per te fu fatto nel tesoro raccolto della costuma di questa villa (2), e che la sciellerata incominciata inpresa per te ne seguisse.

« O giusta e santa Corona, acciocch'io parta da me pressochè 'l giusto richiamo del paese (3), priegovi che'ntendiate ciò ch' io dicierò, e vadavi al cuore e alla mente. Cierto se'l paese, il quale io ho caro più che la vita, se tutta

---

monti. Da queste parole mi sembra quasi impossibile ricavarne senso alcuno. La emendazione fatta nel testo mi pare autorizzata dal latino: *Vigilare non solùm insidiantem somno maritorum, verum etiam bonis occisorum.*

(1) Il MS. legge, *e in molte cose necessarie*: ancor qui l'originale latino suggerisce la correzione fatta nel testo: *inopiae rerum omnium.*

(2) *Costuma di questa città*. Questo modo di dire conservasi tuttora: *The Customs of the City, or of the Harbour*, sono quei dazj che si costuma di pagare entrando nel porto. Così la dogana è chiamata in inglese, *the Custom House*.

(3) Il giusto richiamo del paese, la giusta lagnanza. *Justam patriae quaerimoniam.*

l'Isola, se tutti gli abitanti meco parlassono diciendomi: « Che fai? temi tu colui che tu hai trovato nimico? cui tu vedi che dee essere guidatore della battaglia? cui tu senti che è per capitano aspettato dalli inimici di nostro Sire? cominciatore dello scellerato fatto? principe della congiurazione? adduuatore de' nostri servi, a noi per le loro male opere contradicienti? sofferà la vostra Corona che se ne parta? perchè paia che per fiebole animo lo nostro Signore l'abbia messo fuori dell' Isola. Non comanderà nostro Sire che sia legato, e a vitiperevole morte morto con sommo tormento? e non solamente basti a Monsignore che tale cose in papèo siano (1), ma a rimembranza di tale offesa una statua marmorina di lui si faccia posta infra l'altre memorie alle nostre corti civili e criminali. E finalmente che impediscie? Non cierto l'usanza di nostri reali passati; che alcune volte è divenuto che sanza

(1) *In papèo siano.* Mi pare che questa sia una parola e modo di dire preso dall'inglese. *Paper* vuol dire *carta. To be in paper,* o sia, *on paper,* vale a dire essere scritta in sulla carta, in una maniera certa e solenne. Vuol dire dunque Busone che la congiura di Brundisbergo doveva essere non solamente descritta solennemente in carta, ma scolpita anche in marmo, e messa nelle corti, sì civili come criminali, affinchè non si dimenticasse giammai un sì atroce delitto. La voce inglese *Paper,* viene dal *papyrus* del latino.

otriare (1) del Re gli speziali ufficiali così nelle ville, come in fiere puniti hanno. Mai non mantennono le ragioni de' popoli quelli che diffalliscono al loro Signiore. Una bella grazia renderai al nostro Re, il quale, [te], uomo non conosciuto, se non per te, sanza commendazione di tuoi maggiori, ae inalzato alla somma signoria per tutti gli gradi degli onori, se per biasimo o per paura d'alcuno pericolo tu metti a non calere la salute di tutti i tuoi congiunti e abitanti dell' Isola. Ma se alcuna paura hai di biasimo, molto e più forte da temere [è] il biasimo di non seguire vertute e opere valorose che di cattivezza e di malvagitade. Ora mi rispondi: pensi tu non ardere d' incendio di biasimo? quando tua misera vita sarà cagione di molestamenti, di ruberie e arsioni, e altre simili cose sopra la nostra Isola si spanderanno.

« A queste [*voci*] (2) risposte in poche parole darò. Se per mio dire, santa Corona, voi giudicasti a morte i ma' fattori; io per lo dire

---

(1) *Otriare*, parola antiquata. dal provenzale. Ha il significato di facoltà, o favore accordato dal sovrano. Il senso del passo dunque sarà: Gli speziali ufficiali hanno alcune volte puniti i rei senza aver ricevuto ordine o facoltà particolare del Re.

(2) Mi sembra che la parola inserita nel testo in corsivo sia richiesta egualmente dal senso del passo e dal testo latino: *His sanctissimis vocibus pauca respondebo*. Il MS. legge *dirò*.

mio [*neppure*] una sola ora (1) di spazio averei dato alla sua vita. E se gli antichi nostri passati non si sozzarono di sangue (2), anzi se n'addornarono d'onestà, cierto non debbio dubitare, che morto questo ucciditore di nostri paesani, sopra a me ne dovesse tornare alcuno biasimo. Tutta fiata, sempre fu' io di questo animo, che 'l biasimo accolto per vertude io tenessi lode e non biasimo. Avvegnia alquanti [*siano*] presenti (3) li quali non veggiono le cose, che egli hanno per mano o s'infingono di non vederle, e che con umile parole hanno nuticata (4) la speranza di Brundisbergo, e hanno confortata la congiurazione che nascieva non credendola. Onde molti non solamente malvagj, ma non savj, seguitando la loro autoritade, direbbono che non fosse ben fatto s'io contra costui avesse in dire procieduto tosto crudelemente.

---

(1) *Neppure*. Il senso del latino richiede che questa parola sia nel testo inserita. *Unius usuram horae non dedissem.*

(2) I nostri antenati quando punirono i colpevoli a morte, non credettero che il sangue a tal fine sparso li macchiasse d'obbrobrio, ma piuttosto fosse cosa che lor facesse onore.

(3) La parola *siano*, inserita nel testo, è stata suggerita, sì dal senso del passo, come dal latino. *Quamquam nonnulli sunt. Avvegnia*; se non è errore del copista, si trova qui per *avvegnachè*.

(4) *Nuticata*, cioè *nutricata*. Nel latino si legge *aluerunt*.

« Ora è mio intendimento che se questi se ne va ove è la 'ntenzione sua, in Iscozia, niuno sia sì stolto che non veggia la congiurazione palesata, e niuno che 'l non confessi. Ma se questi solo morto fosse, è mia intenzione (1) che questa pistolenzia a che nostre parole in diritto si stendono, sebbene fosse un poco abbassata, finalmente non potrebbe essere abbattuta. Ma s'egli [*da noi*] (2) se ne gitta fuori e mena seco tutti gli suoi, e là medesimo raguna seco tutti quelli che d'ogni parte sono accolti, e il paese dilibera, distrutta non solamente sarà la pistolenzia del Re e de' suoi, ma il ceppo e il seme di tutti i rei uomini; e sarà per me notificato alla vostra Corona perchè tutto vero noi semo dimorati lungamente in su questo pericolo di questa congiura. Ma non so io per che ragione ogni sciellerata opera, tutto vecchio furore e ardimento, è ora maturo [*e*] escie fuori a questo presente tempo. Eppure questo uno solo di cotanti ladroni si toglie via. Forse parrà che alquanto picciol tempo siamo rallevati da sollecitudine e da paura. Ma il pericolo resterà e sarà rinchiuso nelle vene del nostro signore lo Re; siccome spesse volte

(1) *È mia intenzione*: nel senso di, *è la mia opinione*, altrimenti non lega col senso del passo.

(2) Il MS. legge, *egli non se ne gitta fuori.* Ma la parola *non*, guasta il senso. Ho creduto far bene adunque cambiandola in *da noi*. Così il senso della traduzione combina col latino. Se egli se ne gitta fuor da noi: *Quod si se ejecerit.*

aviene agli uomini che sono con ardori di febbri gravati, se con fredde acque saporano loro ardenti appetiti, pare loro sentire alcuno allevamento; ma poi sentono maggiore affrizione: e così questa malizia è, che 'l nostro Re grava; alleviata alquanto per la morte di costui; vivendo gli altri che rimarrebbono, diverrebbe molto più grave. Per la qual cosa vadansene i malvagj, e iscieverinsi da buoni, e raguninsi in una parte fuori dell'Isola, come per più fiate detto avemo, e l'onde marine siano intra noi e loro (1). Oramai rimangano gli aguati (2) usati contro a nostro Sire e suoi Baroni; e sia iscritto lo 'ntendimento di ciascuno in sua fronte che portano; e sia loro andamento con morte e istruzione di tutti voi isciellerati. E ho fede in Dio, che porrà fine tostamente alle vostre fellonesche opere ove tu, e' tuoi confonderete voi medesimi per gli vostri terriboli misfatti. E nostro Re, e' suoi, sormonterà in grolia e in onore infino alla fine del mondo. »

Quando il conte di Niccòla ebbe detto davanti del Re le dette parole, Brundisbergo, sanza vergogna e con ardito visaggio parlò in questo modo:

---

(1) *L'onde marine*, ec. Vedi pag. 206, nota 5. Pare, se non sia errore del copista, che Busone credesse la Scozia essere un' Isola divisa dall' Inghilterra.

(2) *Rimangano*, nel senso di cessare da essere adoperati. *Desinant insidiari domi suae, consuli.*

CAPITOLO XV.

Diceria di Brundisbergo innanzi al Re d'Inghilterra e al suo consiglio.

« Monsignore, e' sono cose le quali hanno (1) loro sustanza contradia a loro [*apparenza*], che loro [*è imposta*]; come l'archimia d'alcuno maestro che oro vuole somigliare; ma sua somiglianza l'uomo conosciente non pregia. Così, santa Corona, voi siete quella persona che dinanzi da [*voi*] (2) lo reame non si potrà dorare, per modochè conosciuto non sia dal vostro illustrissimo senno quello che è. Ebbene chè prima per messer Antonio, appresso per lo conte di Gonzestri, appresso per lo conte

(1) Il MS. legge, *hanno loro sustanza contradia a loro che loro come l'archimia.* Mancano in questo passo varie parole le quali possonsi supplire in questa o simile maniera: *Hanno loro sustanza, contradia a loro* (apparenza) *che loro* (è imposta).

(2) Il MS. legge: *dinanzi da miei.* In queste parole non vi è un senso compiuto. Aspettando un nuovo codice, possiamo intanto leggere *dinanzi da voi.* Allora il senso sarà: « Voi siete quella (*così savia*) persona, che non si potrà dorare (*coprire con falsi colori*) lo reame (*lo stato del reame*), dinanzi da voi, per modo che non sia dal vostro illustrissimo senno conosciuto quello che è. »

di Niccòla, al presente v'abbiano messo innanzi parole colorate di colori variati da loro sustanza; perocchè sono parlanti non vi moveranno lo 'ntendimento da dirittura, da umilità. E più è lodato giudicie lento, che giudicie frettoloso, ispezialmente nelle cose criminali. Per l'antiche e nuove iscritture si truova ove ci ammoniscono diciendo: *Colui fia buono giudice che tosto intende, e tardi giudica.* Però vi priego [*tenermi*] come innociente alle toccate cose. Io non sono [*insciente*] (1) che vostro animo rivolto non sia contrannoi per mal talento. Noi non avemo prese armi contro la vostra Corona, per la qual cosa noi ad alcuno abbiamo portato pericolo. Acciocchè le vostre corpora siano sicure dall'ombra della ingiuria che alcuno nostro paesano (2) da me pare sovente fiate abbia sostenute nelli loro cuori; benechè tale dubbianza a loro non era mestieri, e non è verisimile che quello che io ò tutto tempo di mia vita guardato, ch' io mettessi al niente. Ma per torre via ogni cagione, ma per torre via ogni lividore da' cuori di costoro; e perchè il paese sia più sicuro, e ne vostri alberghi sicuri dimoriate, intendo tormi dalla vostra presenza. »

(1) La parola *insciente* è stata inserita nel testo come necessaria al senso; come anche le parole *di tenermi*, nella linea che precede.

(2) Il MS. legge *che ad alcuno*. La preposizione *ad* è stata levata; pare d'impedimento, piuttosto che di utilità all' intelligenza del passo.

Dopo le dette parole si partì del paese. Ma i detti due Baroni con lui presi rimangono.

CAPITOLO XVI.

Come messere Antonio va a fare il suo officio.

La sospeccione del Re e de' paesani rammortata, e il paese isgonbro di molti abitanti, i quali udienza davano alle oscurissime cose, il paese in pacie; messer Antonio, la cui fortuna intendiamo parlare, prende le vicende, per l'Isola raccogliendo la diecima del Papa, e mettere in assetto le chiese e tempj che bisognio n'avevano, e con lui uno dilegato con somma autorità a ciò fare, e a rimutando abati e monaci, preti e frati, e ogni altro cherico, che sanza sollecitudine fosse, e rimosso fosse dal suo dovere, ec. E con seco menò Pulinoro, al quale conviene insegni virtù; e per lo cammino si mette, e tiene inverso Scozia.

CAPITOLO XVII.

Come messer Antonio ammaestra il figliuolo del Re.

Polinoro giovane, e bellissimo di suo corpo e polto, (1) si dilettava parlare di belle av-

(1) Bellissimo di suo corpo, e *polto*. Siccome la parola *polto* non trovasi nel Vocabolario, così crederei che l'autore abbia voluto dire *poltro*, di

venture. Poco appresso di Stanforte, sopra 'l cammino, Polinoro, disse: « Siri Antonio, quella Rocca che ora vi si mostra, fu d'uno donzello di mio antico (1), che l'uomo lo appellava Re Giovane. E se in piaciere vi fosse io ve ne conterei una bella aventura. « Messer Antonio disse che parlasse, e che bene gli piacieva. Disse Polinoro: « Signior, quella nobile Rocca l'uomo l'appella Notingham, e lo scodiere che la edificò (gran tempo corre) giovane sua vita [*nella corte*] menò; al quale era portato molto amore per lo Re, e per tutti gli cortigiani, perocchè egli era molto ubbiente, e ancora di sua buona vita si parla.

« Avvenue un giorno al porto, e davanti dal

---

cui il senso sarà, come il Buti ha benissimo osservato, quello di puledro; animale giovenile, e non ancora domato, che si scuote per rinvigorirsi e scacciare la poltronia. Può darsi però che la vera lezione sia *e molto*; allora si leggerà; *e molto si dilettava parlare delle belle avventure*.

(1) *Di mio antico*. Qui manca una parola, la quale deve supplirsi secondo la persona che credesi indicata dal Re Giovane, di sotto nominato. La credo qui, il Re Giovanni, e non il Re Giovane (figlio di Enrico II) per le ragioni che sono da ricavarsi dall'Avvertimento a questo Libro prefisso. Vedi, pag. 153, 154. In tal caso, la parola da supplirsi sarà *Bisavo*; perchè in effetto Giovanni, essendo stato padre di Enrico III, il quale fu padre di Odoardo I, doveva essere stato bisavo di Polinoro supposto figlio di Odoardo.

Re due mercatanti di Marsiglia ch'apportarono molte mercatanzie, fra le quali erano ornamenti di tavola da mangiare, e ornate corone di molto maraviglioso lavoro che molto dilettavano al Re. Lo Re alquante di quelle cose compera, e al suo tesoriere gli fa di presente pagare. E bene dimostravano i detti mercatanti essere copiosi in ricchezze per lo loro molto arnese, e per li loro sembianti. Lo Re loro diè commiato. Coloro al partire donarono al Re una pietra nobilissima che l'uomo l'appella carbonchio, diciendo: Signore, questa pietra per amore di noi metteretela sopra vostra corona. Lo Re loro proffera non poca moneta, la quale i mercatanti non accietlano, ma di tutto dono al Re dicono lo prenda. Lo Re vedendo la loro cortese oppenione (1), ebbe orefici, e istimare la detta prieta fecie; e la stima doplicata per dieci tanti donò loro. I mercatanti il commiato preso per loro, e in loro paesi ricchissimi n'andarono.

« Lo scudiere della Rocca, non come molto saggio, ma come avventuroso, in suo cuore si pensa partire dal servigio della corte, diciendo in sè medesimo: « Io ho servito il Re lungo tempo molto fedelmente; e molto mostra d'amare mio onore; partendomi per andare a mia magione la larga sua vita si stenderà a' miei bisogni; prendendo essempro de' mercatanti

---

(1) *Oppenione*, in senso di *stima*; giudizio favorevole formato intorno alcuno.

detti di sopra, diciendo : Se per uno piacere donò tale tesoro a così ricchi e non bisognievoli, che dee fare a me che bisognievole e non ricco sono, e sanza novero di piacere l'ho servito » ; istimando in suo cuore che pererrata (1) fosse la prodigalità del Re, e così in lui si stendesse. Ma semplice fu suo proponimento. Domandò commiato. Lo Re non quasi contento di sua partitá (2), perchè molto l'ama. Ma l'animo dello scudiere seguita al partire. Lo Re gli dona venticinque marchi d'argiento, e per suo cavalcare gli dona una mula.

« Lo scudiere (3) si parte non contento per l'avviso che preso aveva, e per lo cammino si mette tutto soletto. Il caldo era grande ; la sete gli abonda e monta in costui ; e' giunse sopra un fiume, il quale era grande e corrente, ove la mula stallò. Il valletto come semplice ,

(1) Forse in senso di sommamente grande, senza limiti.

(2) *Non quasi contento*, il verbo *fu* o *rimase*, debb'essere qui sottinteso. Questa maniera di scrivere è molto usitata da Busone.

(3) *Lo scudiere*, nell'inglese, *squire* o *esquire*, è uno de' primi gradi della cavalleria. Ogni cavaliere aveva uno o più scudieri addetti alla sua persona secondo il di lui rango o rinomanza; e nessuno doveva essere fatto cavaliere, o sia milite che dopo aver servito come scudiere o sia armigero. Gli scudieri o armigeri in virtù di quel lor grado avevano il diritto di portare insegna od arme di famiglia.

e non sanza cruccio parlò ver la mula, diciendo: « O mula, molto hai tenuta tua orina, e non lasciatola a tanti piccioletti fiumi quanti in questo giorno avemo passati, ma hai donato al gran fiume tua possanza, perchè maggiore sia. Ora veggio bene che somigli tuo signiore, cioè il Re Giovane, che al povero e al picciolo dona niente, e al grande e ricco dona oltre a modo, ed io sono di quello novero. Così potessi io vendicarmi del Re, cui tu somigli, com'io farò di te »: e così diciendo con ferro l'uccise. Da ivi a pochi giorni lo Re il sentì, e per lui manda; e raccontato il convenente, gli donò molta muneta, perchè di vile iscudiere divenne ricco cavaliere, e di quella moneta si fe' quella rocca, e puosele nome Notingham, che tanto viene a dire: *Noi tegniamo* (1); per la prima parola che disse, auta la moneta dal Re: Notingham; perocchè essendogliene chiesta parte in prestanza, fecie tale risposta. »

Detta questa novelletta, messer Antonio disse

---

(1) Questo giuoco di parole sarà riputato da ognuno, nol dubito, molto triviale; particolarmente quando si saprà che la etimologia proposta non si avvicina neppure alla pronunzia della voce inglese. La vera etimologia della parola *Nottingham* trovasi nella antica lingua sassone. *Dnottengaham* cioè, *Ham*, borgo o città, e *Dnottenga*, delle caverne o escavazioni nella rupe, delle quali si servirono gli antichi possessori di quel paese, come case od abitazioni. Vedi Camdeno, *Descriptio Angliae*, ec. 1639, p. 237.

a Polinoro: In altre cose ci conviene mettere nostro tempo, e di maggiore avventure intendiamo a ciercare. E giunse a uno monasterio di monaci a fornire sue bisognie. Messer Antonio parla a Polinoro diciendogli: « Sire, poichè 'l nostro Signore Iddio vi ha posto in sì alta nazione (1), come voi siete, a voi vi conviene apprendere cose, le quali v'ammaestrino secondo l'ordine de' Reali. A voi conviene di essere continente, e dilettarvi di fare belli e grandi servigj, e guiderdonare a chi ne serve, e fare siccome fecie Ciesare, imperadore di Roma, a Marco Mellio [HH] (2) Romano, che domandandogli Marco aiuto, Ciesare l'aiutò dopo il cruccio parlare, e lui il diliverò da morte. Ancora vi conviene essere umile, come Antigono re [II] (3), che di villania convertì in cortesia. E molto sta bene al Re che tanto quanto l'uomo [*l' ha*] tratto a maggiori onori, tanto ne conviene fare maggiori cortesie. E non si conviene dimorare in troppi sollazzi a chi vuole apprendere virtù. Plato filosafo, e tutti i suoi discepoli si partì d'Atene, e andonne in una villa appresso d'Atene una lega per dimorare a studio. L'uomo appella quello luogo Accademia, ove erano continui tremuoti, ed era luogo sterile e con molte pistolenze. E quello feciono acciocchè per la paura s'astenessono da

(1) *Nazione* per *nascita*. Vedi p. 8r, n. 1.

(2) Vedi le lettere HH nelle Osservazioni e la nota ivi aggiunta.

(3) Vedi le lettere II nelle Osservazioni.

ogni vizio e lussuria, e solo allo studio s'attenda. E però sono chiamati Accademici per quello luogo : ancora v'andarono a stare per non vedere cosa, che peccare fare a loro potesse o ciessare dallo studio, diciendo, che vana cosa era ispesso vedere e ponere cura a quella cosa per la quale l'uomo puote essere preso. E di ciò Pittagora filosafo n'ammaestra, diciendo, che quelli filosafi, li quali erano chiamati Diolmatici (1) abitavano solo ne' diserti per non essere impediti allo studio e per non vedere cosa che gli faciesse peccare. Narra Valerio della grande continenza di Diogene filosafo, che vegniendo a lui Alessandro re di Macedonia, e trovandolo alla spera del sole sedere, appresso al suo saluto disse : « Io ti priego, che se hai alcuna bisognia, parla e chiedi, e sarà fatto. » Il savio, non muovente di luogo, disse: « Prestanza, a me non bisognia di mondane cose; chè niuna cosa disidero, ma lo presente mi noia, chè tu rapisci a me quello che dare non mi puoi, cioè il sole, al quale tu intra me e quegli posto se': d'altro non ho mestieri se non di tua partita di tale luogo. » Lo Re disideroso levare Diogine dalla sua contigienzia (2), e vede che non puote, allora Ales-

(1) *Diolmatici,* ignoro quale ne sia la derivazione; certamente allude ai Ginnosofisti o Bracmanni.

(2) *Contigienzia*; probabilmente nel senso di *continenza,* della quale si fa menzione di sopra; mi pare però che la parola non sia da stimarsi nuova, ma semplice errore del copista.

sandro parlò a' suoi diciendo: « Più forte è Diogene, che Dario Re. Noi coll'universo secolo intendiamo mettere a nostra ubbidieuza; non dubbiamo, che più fiebole sarà a noi che l'animo di Diogene vinciere. » Diogene disse ad Alessandro: « Tu, Re del mondo, ma non della mia volontà. » Che più ricco e più potente fu Diogene, soggiogando suo volere che Alessandro Re dell'universo; che più era quello che Diogene avrebbe tolto, o voluto che non era quello che Alessandro avrebbe potuto donare. E in quel dì l'animo d'Alessandro fu vinto, imperocchè più a lui nè pote dare, nè pote torre alcuna cosa. E volendo lo suo maestro cacciare da sè Diogene [JJ] (1), non potè per suo podere. E nulla cosa Diogene possedeva: tutto ciò facieva per non perdere la sua dottrina, ma per più apprendere. E nella morte sua il dimostrò. Quando la febbre nella via il prese, postosi a sedere, a' suoi compagni dona commiato diciendo: « Se la febbre vincierà me, io non ho bisognio di voi; ma se io vinco lei, io seguirò le vostre orme. »

Ancora vedendo Antonio che Polinoro era sbigottito (KK) (2) per alquante fiate in parte d'essere da lunga dal Re, parendogli lo reame perduto avere, ammonito per essempro di Socrate Tebano (3), il quale ricchissimo le sue

(1) Vedi le lettere JJ nelle Osservazioni.

(2) Vedi ibid. le lettere KK.

(3) Dobbiamo leggere *Cratete, Tebano*. Vedi Diog. Laerzio, lib. VI, ove trovasi da Cratete raccontato,

ornamenta, e oro e ariento e possessioni da sè dilibera, e isprezzando le cose mondane diciendo: « Andate via male cupidigia, io voglio voi da me partire, come voi partire mi volete da vertù. »

Antonio reca a Polinoro a memoria la parola che disse Mergaeta filosafo a Metro (1), il quale preso l'aveva (diciendogli, come si perde alcuna cosa) allora quando co' suoi cittadini e città preso fu Margaeta, disse: « Niente è perduto. E tutte le mie cose meco sono le quali perdere non posso, cioè iscienza; ma tutte le altre cose che perdere si possono, non sono mie. » E così parloe de' figliuoli e famiglia che perduta avea, come dell'altre cose mondane, diciendo, non sono mie, diciendo a Metro: La sapienza non mi potrai tu torre. E gli potenti e savj antichi filosafi dicievano che beatitudine non era in tali beni, cioè in quelli che perdere si potessono; ma beatitudine si è in quei tesori che perdere non si possono, cioè iscienza, che vedere si puote (2).

---

appresso a poco quello che Busone qui narra di Socrate. Vedi Eliano, lib. III.

(1) *Mergaeta*; piuttosto Biante. Vedi Cicerone Parad. I, § 1, ove raccontasi di lui il fatto nel testo citato. L'istesso motto vien attribuito anche a Simonide. Vedi *Phaedro*, lib. III, Fab. 20. Chi fosse Metro, da cui fu preso Biante, non saprei dirlo.

(2) Forse dobbiamo leggere, *come vedere si puote*.

Polinoro innamora (1) di tali ammaestramenti e più disidera di sapere, e di più innanzi priega il Maestro gli mostri. Messer Antonio gli disse: « Siri, l'essere temperato in tutte opere val molto al Re, perocchè quando vendetta gli è concieduta da poter fare, ed egli l'animo suo inducie a misericordia, molto è da pregiare tale potente. L'uomo appella tale virtù rimissione di debita pena: in quattro parti il ti mostro; il primo, avere compassione affettualmente di mali altrui; l'altra, perdonare ai malfattori; l'altra donare a' grati come agl' ingrati; l'altra, a tutte maniere di gienti essere umili. Saragossa in Marco Marciello [LL] (2) n'ammaestra. Seneca pone l'assenpro dell'animale che fa il mele, che il loro Re non porta l'aspra puntura come gli altri. Ad ammaestramento è, che Re non dee essere simile a' sudditi. E ciò da pugniere non avendo, gli toglie la materia dell'essere a crudeltà promosso, o fare vendetta; perocchè a Dio s'appartiene tale vendetta a punire (3). Ponpeo vinto avea per-

(1) *Polinoro innamora.* Pare che dobbiamo leggere: *Polinoro s' innamora* di tali ammaestramenti.

(2) Vedi le lettere LL nelle Osservazioni. Bisogna però osservare che tanto qui nel testo, quanto nella nota, in vece di Saragossa, dobbiamo leggere *Siracusa.* Per il fatto a cui qui si riferisce, vedi Valerio Massimo, lib. v, c. 1, § 4.

(3) Si riferisce qui a quel bel passo di S. Paolo: *A me la vendetta, io renderò la retribuzione, dice il Signore.* Romani, cap. xii, ver. 19. Vedi Seneca *De Clementia*, lib. 1, cap. 19.

battaglia lo Re d'Erminia (1): [MM] gli donò la salute del perdono, diciendo: « Più nobile cosa è perdonare a vinto che non è sapere vincere. » Paolo Romano (2) trovandosi al consolare uficio, e nella sua presenza menato Antifeo [*da*] Marciello, il quale preso l'avea, gli puose la mano diritta sopra la sua spalla, e allato a sè lo puose a sedere a mensa. Ancora Cesare perdonò a' figliuoli di Catone dopo la morte, diciendo: « Grande invidia mentre che visse Catone gli ho portata, cioè al senno della sua grolia (3). » A' principi sta bene perdonare a' vinti sottoposti, e combattere e vincere i superbi (4). Gli ambasciadori di Cartagine [NN] (5) sopra i Romani mostrarono tale virtù. » Traiano imperadore, essendo ripreso di troppa umiltà, disse: « Io amo meglio che la vita essere tale imperadore che ogni uomo mi disi-

(1) Vedi Valerio Massimo, lib. v, cap. 1, § 9. Il Re d'Erminia a cui qui si riferisce, è Tigranes, re di Armenia, da Pompeo Magno vinto. Vedi le lettere MM nelle Osservazioni.

(2) Marco Emilio Paolo, uno de' più illustri uomini che Roma abbia mai prodotti, detto Macedonico per aver conquistata la Macedonia. In vece di Antifeo, si deve leggere Perseo, re di Macedonia, dal suddetto Paolo vinto. Vedi Valerio Massimo, lib. v, c. 8, § 8.

(3) Vedi Valerio Massimo, lib. v, c. 1, § 10.

(4) Imitato da quel famoso verso di Virgilio *Parcere subjectis, et debellare superbos.*

(5) Vedi le lettere NN nelle Osservazioni.

deri. » Alessandro di Macedonia (1) al gran freddo, ove nell'oste fuochi si facieva, rimembrandosi de' servigi fatti, vidde uno veglio cavaliere in terra sedere; per la mano il prese, diciendo a' suoi che questo cavaliere fue il primo che meritò triunfo alla Persiana battaglia. E così a scanna co' nobili principi il puose. A cotali duchi i sudditi molto si sforzano servire. »

A questo messer Antonio sue parole finiscie, diciendo a Polinoro: Lo Re ci ha mandato lettere alle quali ne conviene rispondere al presente: il messo chiama e le lettere leggie, che in questo tinore parlavano: « Antonio, noi abbiamo preso uno cavaliere, il quale dinanzi alla nostra presenza menato preso, disse, essendo disaminato, che mentre che l'anima fia nelle nostre vene, non pensi ad altro che alla struzione de' nostri nimici, di Brundisbergo. Parmi questo uomo da privarlo di vita; tutta fiata iscrivi quello che a te ne pare. » Messer Antonio risponde in questo tinore:

« Santa Corona, il preso ch'avete non giudico e non lo libero; ma questi non fia il diretano, nè è stato il primo che in vostra forza saranno e che nella vostra presenza useranno parole oziose. Quello che degli altri presi dicovi, di questi si faccia. Tanto vi reco a memoria, che alla Vostra Corona, è corona di

---

(1) Vedi Valerio Massimo, lib. v, c. 1. Per la frase, *a scanna il puose*, cioè; lo puose in luogo distinto, vedi pag. 205, nota 2.

virtù la magnificenza, con grolioso spirito. Ad essenpro di ciò, vi reco a memoria; secondo che narra Valerio nelle Romane Storie (1). « Che uno rispondente con superbo animo al consolo di Roma, il consolo con gli altri colleghi a lui perdonarono. » E ciò fu per seguire la loro usata magnificenza, e per [*chè*] la franchezza del fiero animo non fosse cagione di sua morte. »

Appresso gli scrive una pistola in questo tinore, parlando sopra i presi che il Re aveva; perocchè temeva messer Antonio che il Re per furia non fosse promosso a giudicare su questi che l'animo del Re avea di cruccio infiammato e li altri presi. Messer Antonio non guardava altra fine che pacie del paese; perocchè sentiva più avanti che il Re di tale congiura, perocchè assai baroni del paese a bocca manifestato avevano a messer Antonio la tradigione e 'l modo ordinato contro al Re. E però in questo modo gli scrive, oltre alle soscritte cose di sopra.

CAPITOLO XVIII.

Come messer Antonio mandò la lettera al Re d'Inghilterra (2).

« L'ANIMO mio in continovo esercizio dimora; non tanto per la liveragione de' ma' fattori,

(1) Valerio Massimo, lib. VI, c. 2.

(2) Questa lettera è fatta ad imitazione dell' O-

quanto per la salute di vostra Persona e di tutti i vostri sudditi. E delle forfatte cose, poichè di Stanforte mi partii (1), n' ho sentite più avanti, le quali cose taciere sarà per lo migliore a questa fiata; e non dubbiate che a luogo e tempo saprete quello che ora vi celo.

« Santa Corona, quegli che vogliono diritto giudicio dare delle cose dottose (2), non debbono guardare paura, odio, nè pietade o amore. E dove queste cose sono, fanno lasciare la via della dirittura, e mancare l'animo da diritto giudicamento. Senno non vale niente laddove l'uomo vuole del tutto seguire sua volontà. Io potrei nominare assai principi che lasciaro la via della dirittura, perciocchè erano soppresi

---

razione di Giulio Cesare, da Sallustio riferita, ove consiglia che Lentulo e gli altri cospiratori, messi in carcere, non sarebbero condannati a morte. Per inavvertenza la traduzione di questo passo di Sallustio non fu indicata, come doveva essere, con le due altre nella nota num. 1, pag. 146. Per non tediare il lettore con soverchie note mi ristringerò a rimandarlo all'originale latino, se mai bramasse di farne il confronto.

(1) Parrà forse da queste parole che il concilio tenuto dal Re a motivo della congiura avesse avuto luogo a Stamford, ma siccome in altri passi fa menzione di Londra, così ho nominata quella città alla pag. 145, lin. 23, credendola la più probabile.

(2) *Delle cose dottose*. Nel latino. *Omnes homines patres conscripti, qui de rebus dubiis consultant.*

dall'ira o pietà sanza ragione ; ed hoe ispesse fiate udito di nostri anticiessori alquante fiate lasciavano la volontà di loro cuore, e tenevano ciò che buono ordine loro insegnava, e che a loro corona, e a loro sudditi tornava comune profitto. Questo medesimo dovete voi, Santa Corona, procciedere, sicchè la fellonia o'l forfatto di quegli che sono presi non sormonti vostra degnità. E più dovete sguardare vostra buona rinomea, che vostro cruccio. Quegli che v' hanno detto che i presi siano morti, hanno assai dimostrato il male che ne puote seguire di loro congiurazione; crudeltà di battaglia, e altre cose, di chè avvenire potrebbono alla disertazione della vostra Isola. Di questo non si conviene parlare di niente, che più puote muovere a piatà il cuore dell'uomo la crudeltà di tale opere, che gli correttori di tali opere. Narra [OO] (1) Valerio, di Pompeo al vecchio Cavaliere, e dalla Donna vedova a Filippo re, onde vi reca a memoria la loro magnificienza. A me sporla non è di bisognio, che bene lo sapete. Niuno è che non grievi suo dannaggio, ma l'uomo loderebbe a uno quello che biasimerebbe a un altro. Sed io sono uno basso uomo, ed io mi sprendo (2) d'alcuna cosa per

(1) Vedi le lettere OO nelle Osservazioni; e Valerio Massimo ivi citato.

(2) *Ed io mi sprendo.* La parola *sprendo*, non trovasi nel Vocabolario. Se sia parola nuova o semplice errore del copista non saprei dirlo. Il senso debb'essere: commosso di collera. Così il

mio cruccio, pochi il sapranno; ma quando uno alto uomo falla, molti il sanno. Quando ingiustizia mi sprende, e misprendendo il grande in tali cose è tenuto orgoglioso, e l'umiltà è molto ne' Re da pregiare. Acciò vi reco a memoria l'umiltà del Ciciliano tiranno, appellato Dionisio [PP] (1), contra la vecchierella, che non guardò all'ingiuria di sue parole. Io dico che 'l forfatto ordinato sormonta tutte pene; ma quando la giustizia tormenta alcuno, tali sono che bene sanno biasimare il tormento se è troppo e aspro, ma del misfatto allora non dicono niente. Io dico bene che alcuni v'hanno detto e non guardato nè amore, nè odio; e solo per la salute della corona hanno detto tanto; conosco loro amore e loro temperanza.

---

atino: *Si quid iracundia deliquere.* Ed in effetto, siccome il verbo *prendere*, posto assoluto, ha la forza di sentire amore, così *sprendere* può essere inteso in senso contrario, a guisa di molte altre parole composte col *dis*, e colla *s* semplice come abbiamo avuto occasione di osservare alla parola *spuntare*. Vedi pag. 216, nota 4. Ma comunque questo siasi, dobbiamo leggere: *e se io mi sprendo*; io sono un basso uomo, e se io mi metto in collera, pochi lo sapranno: ma quand'un uomo alto lo fa, molti il sanno. È da notarsi che questo periodo comincia colla parola latina *sed*. Sarà questo errore del primo copista? o dobbiamo credere che tal parola fosse, all'epoca di Busone, conservata in uso.

(1) Vedi le lettere PP. nelle Osservazioni.

Nè la sentenzia non ne passo crudele, che l'uomo non potrebbe crudeltà fare in tal giente; ma tuttavia, vo' dire che troppa crudeltà non è convenevole a Vostra Corona. E perchè alquanti abbiano detto nella presenza vostra che tale giudicio si faccia, tutto ciò detto è perocchè quegli si credevano essere nel novero degli offesi, sicchè paura gli ha mossi a ciò dire. Paura non ha qui luogo, Santa Corona; voi, e quei cotali sono sì guerniti di cavalieri e d'armi che di niuna cosa dottosa dottare non dovete. Della pena dirò il mio parere.

« Santa Corona, se voi gli mettete a morte, morte non è tormento, anzi è fine e riposo di pianto e d'ogni miseria; e morte è fine di tutte pene terrene. Santa Corona, ricordovi che tali cose sovente fiate l'uomo crede fare tale cosa per bene che male gliene viene. Poi a memoria vi reco quello che i Laciedimoniesi contra Atena [QQ] (1) feciero, nè però di paura. Non dotto intanto che Iddio vi dona vita, considerando tanti nobili Baroni e popoli ae in vostro reame, intra li quali alquanti diversi, e pieni di grandissimo ingegnio, che al tempo d'altro Re potrebbono mettere falso per vero. E se lo Re uccidesse per detto di tale incominciamento i non colpevoli, assai ne può male avvenire. Adunque i malifattori per mio dire morti non siano, ma in forti ed oscure prigioni messi con sollecite e avvedute guardie; e di loro nella

(1) Vedi le lettere QQ nelle Osservazioni.

presenza vostra non si parli. Questo mi pare sia a voi convenevole, e nullo biasimo vi tornerà; e potrebbe avvenire che tale è ora nimico, che per innanzi sarà amico, e più fedele che gli amici che ora avete. »

CAPITOLO XIX.

Come lo Re d'Inghilterra seguì quanto messer Antonio gli scrisse per sua lettera.

Lo Re udendo quello che per messer Antonio si dicieva, suo dire volle seguire, e suo proponimento mutare, e di passare di non ciercare più avanti della congiura; ma sempre stava attento a suo scampo e con maggiore solennità sua vita mena, e con solenne e avvedute guardie. Ma Brundisbergo non dorme, ma con sollecito animo pensa la morte del Re, e ordina con due Baroni, che nella corte sempre dimorano, d'avvelenare il Re. Il modo per li detti tenuto fu, che veggiendo i baroni che la guardia del Re era per disusato modo (1), avvisaro (perocchè il Re molto si dilettava leggiere i Ramanzi (2)) quale libro più gli di-

(1) Qui manca qualche parola la quale può essere, o vigilante o rafforzata. Allora il senso sarà: Accorgendosi i cospiratori che la vigilanza, o il numero delle guardie del Re era tale, che non vi era più speranza di poter assassinarlo, cercarono di avvelenarlo.

(2) *Ramanzi.* Si crederà forse che questa parola

lettava di leggiere, e quello avvelenarono in quella parte ove l'uomo sovente fiate pone il dito per volgiere la carta. E conciossiacosachè è usanza necessaria di porsi a bocca il dito, il veleno molto sottilmente vi fu posto. Un giorno lo Re volendo leggiere lo detto libro, nell'aprire, le carte appiccicate erano l'una con l'altra in alcuna parte; lo Re ciò vedendo si maraviglia, e dubbiando di ciò, palesa la novità subitamente ad alcuno che presso lui era. Onde quegli volendo vedere la novità, il libro colle

---

debba essere scritta *Romanzi*. L'ho trovata però in varj MS. posta in modo da far nascere il sospetto che fosse stata impiegata per indicare qualche distinzione tra i diversi generi di Romanzi. Ho comunicata questa particolarità ad un letterato italiano di molta dottrina ed ingegno, ed egli è inclinato a credere che tale sia il vero uso del termine. Sarà forse possibile che i Ramanzi sieno que' Romanzi ove il racconto è fatto parte in prosa e parte in verso. I romanzi di questo genere sono da stimarsi certamente i più interessanti e forse i più antichi di tutti, poichè in essi si vede la maniera che tennero gli antichi Bardi de' bassi secoli nel recitare i lor romanzi nelle corti de' re e dei baroni, o nelle radunanze popolari. La parte la meno importante si raccontava in prosa, i passi più rilevanti erano cantati al suono dell'arpa dal Bardo stesso o da qualche giovane che lo accompagnava. Chiunque sarà stato attento osservatore dei costumi popolari, sul Molo di Napoli, si sarà accorto che questo modo di recitare i romanzi esiste ancora.

dita cierca, e in bocca il dito si mette, onde subitamente morto cade. Lo Re molto si maraviglia; onde prende avviso, e di subito fa prendere alquanti Baroni sì colpevoli, come non colpevoli, i quali tormentati furono; e trovato il vero, presi furono sedici Baroni, e, due primi presi insieme con catene legati furono e messi in forte carciere (1). Onde per la detta cosa si partirono molti di quelli della congiura, per che il Re e il paese diliverò di tali ma' fattori. Lo Re prese cuore e sicurtà, e manda a messer Antonio che era a . . . . . e il fatto avvenuto gli pone, e il consiglio suo attende. Messer Antonio, vedendo la lettera del Re e quello che i messaggi dicievano, a bocca rispuose al Re in questo modo.

CAPITOLO XX.

Come messer Antonio iscrive al Re di suo parere, e il Re lo seguì.

« Santa Corona, io non degnio di tanto onore quanto mi fate a quello che per vostre lettere si mostra: e molto quelle lettere infiammarono l'animo mio. Onde costretto a voi

(1) Questa storia dell'avvelenamento è stata presa da Busone da qualche novella araba che correva a' tempi suoi. La troviamo nella celebre raccolta delle Novelle Arabe, intitolata *le Mille* e *una Notte*, sotto il nome del Re greco e il medico Douban. Vedi vol. I, Notte XVI.

per ubbidienza, e [*per*] seguire ciò che per le lettere iscrivete; [*dico*], ora è tempo di punire i ma' fattori. Perocchè la bisogna è molto crudele, crudelemente parrà ch' io parli ; ma per cierto più aspramente si converrebbe procedere che io non iscriverò. Quand'io riguardo la congiurazione (1) e 'l pericolo che ne puote venire e contrapprese tutte l'altre cose, e in me medesimo la sentenzia di coloro ch' hanno parlato di ciò, e di cose che altre volte detto ne avemo ; l'animo mio è rivolto di quello che già fu (2). Ma della pena de' congiurati intendo parlare, i quali hanno apparecchiata battaglia a loro podere ; ma via maggiore mestiere, al parer mio, è, che ora al presente di loro buona guardia si prenda ; e prendasi avisamento sopra il pericolo apparecchiato per diliberarci di pena di morte. Se l'uomo meio non si provvede (3), per niente consiglia : quando fosse

---

(1) Qui comincia l' imitazione dell' Orazione di Catone, presa da Sallustio: *Longe mihi alia mens, Patres Conscripti, quum res atque pericula nostra considero*. Quello che precede era necessario per introdurre la materia dallo storico romano desunta. Le due parole messe in corsivo mi sembrano talmente al senso del passo necessarie ch'io le crederei tralasciate dall' incuria del copista.

(2) *L'animo mio è rivolto*. Questo allude alla prima lettera da lui scritta al Re , ove consiglia il non condannare i prigionieri a morte.

(3) *Meio* per *meglio*. La parola trovasi più comunemente scritta *mei*. La parola *consiglia*, che vien dopo, ha il significato di prendere consiglio.

avvenuto, non ne averà poi mestiere. Se 'l paese fosse a forza vinto e preso, li vinti non hanno punto d'attento (1); tutto sarà egli imene (2), se subito provedimento non si fa.

« Ora parlerò io a voi, poichè disiderate ad onore ed a ricchezze. Mettetevi a pensare, che ogni cosa periscie: io non sono vostro scampo; questa quistione non è da compagni a compagni (3), anzi è di ripararsi per non essere privati d'ogni bene e di vita, e di mantenere vostra corona in franchigia, difendere voi, e tutto vostro paese, lo quale è in pericolo.

---

(1) *Punto d'attento.* Mi pare che il senso sia: *i vinti non hanno niente più da aspettare*; ma questo appena si ricava dal proprio significato delle parole.

(2) *Tutto sarà egli imene.* Così leggesi nel MS. Dobbiamo forse cambiare *imene* in niente, e così combina bene col latino. *Urbe capta nihil fit reliqui victis.* Ma se *imene* fosse cambiata in *inseme* o in *insieme*, ci discosteremo meno dalle lettere del MS., e questo è sempre da preferirsi. Allora il senso sarebbe: *tutto sarà in confusione, tutto sarà mescolato insieme.*

(3) *Non è da compagni a compagni.* Mi sembra che la vera lezione sia, *non è da campagne, a compagni*; il senso sarà: non si tratta ora delle nostre possessioni o de' nostri alleati. Così il latino: *Non agitur de vectigalibus, non de sociorum injuriis.* Mi pare di vedere in questa maniera di dire un altro esempio di quel cattivo gusto nel far giuoco di parole, il quale è stato già notato alla pag. 119, nota 1.

« Santa Corona, io molto ho parlato e menato con pianto di vizio e d'avarizia e di lussuria e della conventigia (1) di vostri Baroni, tanto ch' io n' ho mala e rea volontà d'alquanti, perchè il mio animo non perdona leggiermente il forfatto altrui. Onde io non sento in me mala taccia, e di niuno forfatto perdonare ; io non ne domando altrui grazia avere : se non vi cale di ciò, vostre ricchezze e magnianimità fanno molte cose mettere a non calere (2). Salva la vostre riverenza, parlo in recarvi a memoria che vostro reame è istato più possente che ora non è. Ma qui non parlo e passo di nostro bene vivere, o del contradio o di montare a maggiore signoria, anzi vi conviene pensare se quello che voi avete vi possa rimanere ed essere vostro (3) ; [*o se*] sarà di vostri nimici. Nè non è cosa dovuta che l'uomo parli al presente di bonarietà, nè di misericordia. Noi ab-

---

(1) *Conventigia,* pare che debba essere presa qui in cattivo senso , come *congiura* , *conspirazione de' Baroni.* Il senso usuale della parola è quello di patto o di convenzione.

(2) Tutto questo periodo è confuso. Non sarebbe difficile ordinarne le parole in modo da dargli miglior garbo di quel che ora esibisce. Ma questo forse sarebbe stimato un soverchio ardire. Bisogna contentarsi adunque del senso generale del passo, e aspettare il soccorso di un nuovo codice.

(3) Il codice legge: *ed e'.* Mi pare che il senso esiga il piccolo cambiamento che ho introdotto nel testo.

biamo pezze (1) perduto lo diritto nome di pietade e di misericordia e di merciede; perocchè i ma' fattori ci hanno donato materia da ciò che perdonare sì sovente fiate a tali ossi (2) di malfare. Questa è nostra vertù; e però va lo vostro reame al dichino. Or potete adunque essere di buon'aria, e mettere vostro reame al dichino e ad aventura?: ora potete essere pietosi a coloro che niente del vostro vi credono il vostro tesoro di rubare (3); e devi essere a memoria la memoria [RR] (4) che Tullio ne dà nel sesto libro, ne' quattordici Capitoli, ove parla della sicurtà d'Alessandro. E pogniamo che non bisognia però che la copiosa vostra memoria è piena di tutti buoni essempri; almeno vi reco a memoria quel Giuda [SS] (5) di che il beato Paolo fa menzione. Ordinate adunque Vostro a spargiere, sicchè voi e li vostri buoni paesani vadano a perdizione: ciò sarà quando alquanti ma' fattori

(1) *Pezze*, ha qui il significato di *Jamdudum* del latino. Non trovo la parola nel Vocabolario; sarà forse una parola formata da *pezzo è*, è già qualche tempo o lunga pezza.

(2) *Ossi di malfare*, osi, cioè, *ausi o arditi nel mal fare*.

(3) Qui vi mancano alcune parole: possiamo supplirle in questo o in altro modo simile. *Niente del vostro vi credono*; anzi cercano *il vostro tesoro di rubare*.

(4) Vedi le lettere RR nelle Osservazioni.

(5) Vedi ibid. le lettere SS.

saranno partiti da giustizia. E se ciò si fa, ucciderete grande quantità di buona giente di vostro paese (1).

« Per altre fiate io e molti avemo parlato a scampo di loro vita (2), credendo però non cresciessono i feroci e crudeli animi, onde però più in crudeltà sormontano. Ma se i presi fossono imprigionati averebbono isperanza di campare, e alli perfidi non fuggirebbe speranza di camparli; ma io sono quegli che ho paura di voi e di me. E perciò dovete voi sapere che'l giudicamento che farete in persona di presi, ciò voi siete tenuto di giudicare. E se voi fate di costoro aspra giustizia a vendetta di tutti quegli di Brundisbergo, fate vostro dovere. E

---

(1) È difficile di ricavare un senso chiaro e sostenuto da tutto questo passo, cominciando dalle parole, *ordinate adunque*. Non è una traduzione esatta dal latino, e perciò non sarà facile l'emendarlo. Mi sembra però che dobbiamo intendere il passo in senso d'ironia ad imitazione di alcuni simili nell'orazione di Catone. Con questa idea e coll'aggiunta di alcune parole l'animo dello scrittore diverrà bastantemente chiaro. « Ordinate dunque *il* vostro *consiglio* a *non* spargiere *sangue*, sicchè voi e li vostri paesani vadano a perdizione; ciò sarà quando alquanti *di questi* ma' fattori saranno partiti *liberati* da giustizia; e se ciò si fa, ucciderete grande quantità di buona gente di vostro paese. »

(2) Questo riferisce all' Epistola di sopra citata. Vedi pag. 263, linea 13.

ricordovi della vendetta de' Giudei [TT] (1) fatta per Tito e Vespasiano, tutti gli altri ispaventarono, cioè i non presi fuggiti. Se voi il fate mollemente, voi gli vedrete diventare fieri e crudeli, e venire contra di voi.

« E non crediate che i vostri anteciessori accresciessono vostra signoria pure per forza d'arme; che se ciò fosse, noi al presente la potremo molto migliorare, perocchè più siamo di persone e d'arme. Ma egli ebbono (2) in loro altre cose in rinomèa di grazia e di pregio: e queste cose non sono sì nomate in voi, come ne' vostri passati. Tutto ciò è addiviene per la vostra troppa umiltà (3). Conviensi a voi dirizzare il cuore in franco ardimento, e sperto e sano consiglio prendere sanza alcuna sospeccione. Brundisbergo, vostro nimico s'apparecchia con tutto suo sforzo sopra voi venire. Adunque non è da dottare a quello che si dee fare di vostri nimici, che voi presi avete, per lo detto d'alcuno che dicie, quelli siano giovani e che per folle e malvagio consiglio ciò feciono, quasi porli per ignioranti. Or li lasciate andare; sicchè questa pietà torni in miseria e in amaritudine. La cosa è aspra e pericolosa, e ciò fa la paura e la mollezza vostra. E con reve-

(1) Vedi le lettere TT nelle Osservazioni.

(2) *Egli ebbono.* Egli, ha qui, siccome in molti altri passi, la forza di essi o di eglino.

(3) *Umiltà*, sta qui, non in senso di *misericordia*, ma di *pigrizia*.

renza parlo, recovi a memoria Mallio Romano che 'l suo proprio figliuolo uccise, perchè venne contra il comune di Roma armato (1). E voi tardate a fare giustizia di tali crudeli che vollono loro paese distruggere? Se voi gli lasciate iscampare, io non mi turberei di vedervi gastigato per l'opere, quando il consiglio non volesti credere. Muove il mio parlare quello che vedere mi pare, cioè inchiusi e circundati da tutte parti, il vostro nimico ne crede inghiottire. E molti seguaci per lo paese dormono con animo di svegliarsi allora che la distruzione credendo darla (2). Voi non vi potete tanto consigliarvi, e apparecchiare, che i vostri nimici nol sentono; e venuti siamo in pericolo per li malvagj consigli. E però per lo mio dire dicovi che de' presi, e di quanti se ne prenderanno, ne sia fatto come di traditori e micidiali. »

Onde letta la presente pistola, lo Re non tiene altro parlamento, che di fare a tutti tagliare la testa. Onde per la detta giustizia molti de' congiurati si partirono del paese, e pren-

---

(1) Busone si diparte dalla storia come è nel latino raccontata, certamente non per ignoranza, ma per meglio unirla al suo proprio assunto.

(2) *Credendo darla*. Sarà meglio leggere *credono* darla. Il senso è questo: « Molti sono i seguaci di Brundisbergo che ora dormono, cioè, non agiscono apertamente in suo favore, i quali si sveglieranno allora che credono che possano dare la distruzione alla patria. »

dono il cammino in verso Iscozia, ove Brundisbergo suo sforzo intende di fare. Ora ritorna l'autore a sua materia, cioè parlare dell'avventure di messer Antonio.

CAPITOLO XXI.

Come messer Antonio guidò l'oste degl' Inglesi contro Brundisbergo.

Lo Re vedendo il paese infiebolito in parte di molti baroni partiti, e in loro anime e forza contro al Re volti erano; di dottanza e di paura l'animo suo pieno; perocchè Brundisbergo aveva preso due terre, molti forti da quella parte ove la sua amistà era più intiera e più presta, cioè di verso la Scozia: l'una città è appellata Nivo Castello, l'altra Durom (1). Quegli di Brundisbergo erano afforzati con molta giente armata, quali per amore, quali per soldi, quali per promesse, quali per isperanza, credendosi mettere a ruba il paese. Onde lo Re manda per messer Antonio, e in compagnia del conte di Gonzestri, e con du' milia cavalieri gli manda in quella parte dove erano i congiurati per acquistare le terre perdute, e per dare morte agli avversari. Onde, partita l'oste di Stanforte, lo Re rimane, e i due Ma-

(1) *Durom*, la città di Durham, la quale alle volte trovasi scritta *Duresme*.

liscalchi fatti, e comandamento (1) agli abitanti delle contrade, che ciò chè loro comandato per gli Maliscalchi osservino compiutamente.

Appresso segue il comandamento di messer Antonio e del Conte detto. Comandano a' paesani che seguano l'oste ciascheduno in quello servigio che puote. Onde in pochi giorni grande moltitudine di popolo appiede armati furono appresso de' cavalieri del Re, e puosono oste alle due terre. Dall'una all'altra era quasi di spazio quanto uno cavallo andrebbe dalla mattina all'ora di nona; lo spazio pare lungo (2). Ma la moltitudine fu tanta, che circundano le due terre da tutte parti; sicchè nè entrare, nè uscire nullo puote, ovvero che le spade e lancie facciano loro strada. Ma gli nimici erano bene provveduti, e ogni cosa che a loro difendimento tornare potesse, e valorosamente tenevano le dette terre, ove l'oste del re poco danneggiare potevano. Ma quasi ogni in dì (3) assalivano il campo a cavallo e a piedi pale-

(1) Il MS. legge come si vede nel testo stampato. Il senso richiederebbe che leggessimo in questo modo: *Lo Re rimane e i due Maliscalchi essendo stati fatti, e' (egli) dà comandamento, etc.*

(2) *Lo spazio pare lungo.* Queste parole mi sembrano talmente inutili al subietto ch'io crederei una postilla o nota del primo copista, introdotta dopo a caso, nel testo. La distanza tra Newcastle e Durham sarà oggi di 16 miglia in circa.

(3) *Ogni in dì*, ogni giorno, l' *indies* del latino col pleonasmo di *ogni*.

semente, e in aguati sovente fiate dannaggio tenevano all'oste. Sempre dona la fortuna più pericolo a questa parte, che ogniora puote essere assaltato, che non fa a quelli che dentro al muro bene e provvedutamente si guarda. E così interveniva a' nostri ispesse volte.

CAPITOLO XXII.

Il badalucco (1) che Brundisbergo fecie coll'oste del Re.

Brundisbergo uno giorno fe' cominciare uno badalucco, quasi di dieci cavalieri, e maestrevolemente tutta sua giente da cavallo e dappiede fecie armare. E ordina tutte le femmine armate siano da quella parte su per le mura, e ischierata sua giente dentro dalla terra di Nivo Castello; e a loro comandò che all'ora del mezzogiorno, allora che le gienti dell'oste nostro fosse al mangiare, dovessono catuno cavaliere e pedone che nullo rimanesse nella terra, che arme potesse portare che non seguisse sua insegnia. E che al primo suono di tromba quando fossono mossi, le femmine armate e i vecchi uomini fossono su per le mura. E comanda a tutti i religiosi che a quell'ora tutte le campane sonassono, e che i fanciugli tutti i bacini o altri vasellamenti sonanti sonassono

(1) *Badalucco, scaramuccia,* tenere a badalucco, tenere occupato, o tenere a bada il nemico.

con grande istrida. E così a uno fiotto eglino debbino percuotere all'oste con quegli suoni e strida dette: ciò fu per dare maggiore pavento all'oste. Ordinate le dette cose, Brundisbergo in su uno destriere di Spagna alto più che gli altri parla contro a' suoi cavalieri e popolo, e disse così:

CAPITOLO XXIII.

Come Brundisbergo fecie la bella diceria a' suoi cavalieri.

Negli animi de' cittadini era dubbio, perocchè contro al loro Signiore erano con armi: tale dubbio era maggiore che la dottanza della forza de' nostri. Brundisbergo cominciò a confortare sue gienti diciendo:

« Signori, assai è isprovato che parola non dona virtù ad uomo (1), nè parlare del Signiore non fa prode a' paurosi; ma tanto ardimento quanto l'uomo ha di buona natura, tanto ne porta l'uomo in battaglia. Niuna cosa fa ardire se non onore e grolia; e paura di pericolo e codardia di cuore nuocie a molti: ma pertanto io pur parlerò a voi, e darovvi mio consiglio.

« E in prima vi reco a memoria la sicurtà de' cavalieri di quello Giulio Ciesare (2): quello

(1) Qui comincia la traduzione dell'orazione di Catilina presa da Sallustio. *Compertum ego habeo milites, verba virtutem non addere.*

(2) Il nome di Cesare è posto qui quasi a caso

che a loro avvenne non è mestiere raccontare che altre volte l'abbiamo a voi ricordato. Voi sapete bene, signiori cavalieri, come messer Antonio di Cicilia, e'l conte di Gonzestri n'ha baliti per loro paurezze (1) e per loro perseguitamenti e dimoranze; perchè voi vedete nel pericolo che noi siamo qui a' due nostri nimici; l'uno si è l'oste del Re, l'altro sono i paesani, che ora per lo presente sono con noi, che, quando ci vedessono in sinistro, ci perseguiterebbono, se noi volessimo in queste rocche dimorare. Ciò non puote essere che non ci sono le vivande, nè biade. Colle spade in mano ne conviene fare le strade, come feciono i cavalieri di Ponpeo nel Levante; però vi richieggio che voi siate prodi ed arditi di cuore. E quando voi nella battaglia sarete, ricordivi che tutte vostre ricchezze, l'onore vostro, la grolia, e tutta vostra franchigia giacie in vostre mani. Se voi vinciete, voi siete sicuri in ogni parte, e assai ville e ripari troverete: se voi perdete, in ogni parte troverete nimici; se vostre armi

---

in vece di quello di Lentulo dell'originale, la cui morte non combinava in alcun modo con la supposta storia di Brundisbergo.

(1) *Baliti per loro paurezze.* Il senso qui non è chiaro. *Balito* vuol dire retto e governato. Ma Brundisbergo non era sotto il governo nè di messer Antonio nè del conte di Gonzestri; ma siccome fu cacciato dalla corte per il loro consiglio, così crederei che sarebbe meglio leggere *banditi per loro paurezze.*

non vi difendono, nè amico nè luogo non vi riterrà. E se, quando noi e' nostri nimici saremo insieme in battaglia, i nostri nimici diranno, che non siano pari di noi per lo titolo del Re; noi pure abbiamo migliore cagione ch'egli non ànno; che noi iscacciati combattiamo per nostra pacie e per nostra franchigia e per tornare alle nostre magioni. Anche se tempo fosse, io per diritta ragione vi mostrerei chiaramente che la corona a noi s'apparterrebbe. E molti che sono qui il sanno, benchè ciò non era mestiere raccontare per lo presente. Onde ragione ci dà gran conforto di combattere, e speranza di vettoria, e ciò sarà la nostra vita difesa e guarentita. Egli combattono per forza, cioè per comandamento del Re. A messer Antonio di Cicilia, e a molti altri soldati istranieri non piace combattere, perocchè loro bene si mostra a chi dà loro i soldi. Noi, dopo la vettoria, caveremo quegli stranieri; saranno con noi contro al Re, pagandogli del soldo. E però richiedete l'uno l'altro di noi vertudiosamente si faccia. Ma la vita sarebbe quale di noi si mettesse per l'universo errante, attendo l'altrui ricchezze (1). Queste cose ci danno appitito, e

(1) Questo passo è molto confuso, forse è mancante di alcune parole. Sarà facile però ordinarlo col cambiamento di una sola parola, in modo da poter cavar dal totale un senso convenevole. «Ma la vita di noi, sarebbe quale *se* si mettesse errante per l'universo *attendendo* l'altrui ricchezze.» Voleva Busone ristringere in una le due clausule del-

disidero di conquistare vostra franchigia: e conviene che voi siate arditi e niuno non cambi battaglia, ne' pacie? se elli non vincie, che chi gitta l'arme onde suo corpo difendere si dee, malvagia salute puote attendere. E possonsi questi tali assimigliare ai cavalieri del re Annibale, ma loro fine in questa battaglia sia nostro magisterio; in battaglia sono in pericolo i paurosi. Ardimento, è come uno muro e fortezza. Io ho grande speranza nella vittoria. Signori, quando mi rimembra di voi e di vostro gran fascio (1), vostro ardimento, vostra virtù, vostro tempo mi conforta, cioè per lo bisognio e pericolo ove noi siamo. Voi vi dovete isvertudire (2), e cresciere vostra fortezza, per lo

---

l'originale. *Licuit nobis, cum summa turpitudine in exilio vitam agere; potuistis nonnulli Romae, amissis bonis, alienas opes expectare.*

(1) *Gran fascio.* Il senso di queste parole non è chiaro. Sarebbe facile il cambiarle in *gran fatti.* E in effetto così combinerebbero bene coll'originale. *Quum facta vestra aestumo.* Ma siccome io credo che ogni editore sia obbligato di conservare scrupolosamente, il più che gli sarà possibile, le parole del suo Autore, così proporrei di non far mutazione alcuna; e di dare alle parole *gran fascio* il senso di, gran congiura o stretta unione de' cospiratori.

(2) *Isvertudire* o *vertudire*, cioè crescere in virtù, diventar valente, mettere fuori germi di valore. La parola mi sembra nuova: è da giudicarsi forse anche bella, almeno piacque a Busone: egli se ne serve ancora nel capitolo XXVII.

distretto del luogo difendere, sicchè i nostri nimici non ci possano inchiudere. E non voglio che per gli vostri occhi passino cose che ignioranza avesse scusa, se fortuna noi seguisse (1); che Iddio ne guardi. Ordinato è per lo Re niuno di noi sia preso menato, ma tutti morti. Vostra virtù ciò al presente comprenda, sicchè vostre anime per niente si perdano, anzi le vendiate, e vendetele virtudiosamente. Non vi lasciate prendere, nè allacciare come bestie: combattete come uomini, sicchè i vostri nimici non si possano richiamare di loro dannaggio posciachè voi fossi vinti, la qual cosa Iddio ne guardi. Perocchè spero in Dio che questo dì saremo esaltati in groliosa vittoria. »

CAPITOLO XXIV.

D'uno aspro assalto che fu infra gli Inghilesi e Brundisbergo.

Dopo le dette parole gli animi de' suoi cavalieri si rallegrarono; onde fecie sonare le trombe, e fuori della porta si mette con tutta sua giente (2), onde bene cinqueciento a cavallo

(1) *Fortuna*, qui come in tanti altri passi vuol dire, cattiva fortuna, sconfitta. Tutto il periodo è quasi imitato da un altro che occorre nella prima parte del Romanzo.

(2) Questo è imitato da Sallustio: *Haec ubi dixit, paullulum commoratus signa canere jubet; atque instructos ordines in locum aequum deducit.*

sanza i terrazzani, che erano bene quattromila tra a piede e a cavallo. Cavalieri ne' terrazzani erano dugiento cinquanta, l'altro era popolo bene armato e con molte ghiusarme (1). E percossono all'oste nostro, alla quale era messer Antonio con una parte dell'oste, l'altra era a Durem col conte di Gonzestri, e di queste cose niente sapevano.

Lo romore delle campane, le grida delle femmine e de' fanciugli infino al cielo ne vanno: l'oste s'era messo lungo le mura. Onde per lo paventevole grido e suoni l'oste istordita assaliti al mezzogiorno furono. E fu l'assalto sì subito, che gran parte a cavallo non poterono salire. Dove in questo primo assalto molti di nostri (2) ne perirono. Messer Antonio il meglio che puotè s'argomenta co' suoi cavalieri; ma la fortuna il percosse, onde bene dugiento morti ne furono nel primo assalto. E quando la battaglia era più aspra, alquanti cavalieri de' congiurati volsono i ferri contro a' nostri e abbatterono la nostra insegnia; e messer Antonio presono. Quando per gli nostri fu ciò veduto si missono in fuga, onde alquanti ne morirono, alquanti ne tornarono a Durem al-

(1) *Con molte ghiusarme*, cioè *giusarme*. Spiega il Vocabolario questa parola in senso di *arme antica* che, secondo alcuni, era una sorte di scure. Vedi Du-Fresne alla voce *Gisarma*.

(2) In questo e in vari altri passi Busone si serve del pronome *nostro*, come se lo scrittore fosse stato dalla parte degl' Inglesi. Questa particolarità non si trova in alcuno degli altri racconti.

l'altra oste. Messer Antonio ne va preso nella terra con cientosessanta cavalieri, e alquanti pedoni. E così Brundisbergo per buon avviso e per tradimento ebbe vittoria sopra l'oste del Re. Ma più pregia la persona di messer Antonio, che tutti i compagni presi, c maggiore festa ne mena.

CAPITOLO XXV.

Come l'assedio fu posto per gli Inghilesi alla città di Nivo Castello.

Il Conte udendo ciò che era stato, molto si duole; ma subitamente viene intorno a Nivo Castello coll'oste sua, e cogli campati e con molto popolo che aveva. La battaglia era stata nel mezzogiorno passato. Quella sera al tardi fu palese al Conte, e la notte vegniente cavalca coll'oste, e intornea Nivo Castello, sicchè al levare del sole i vincitori si trovarono assediati e circundati da tutte parti più che in prima non erano e più aspramente. Il Conte di presente fa isteccare la circundità della terra, e ciò fecie di presente per lo gran popolo che aveva. Questo si fecie acciocchè messer Antonio non fosse di luogo mutato, e perchè i nemici fuggire non possano. E così fatto, fa mettere intorno alla terra molte bertesche, e in quattro parti fecie fare quattro battifolli. E fatto ciò attende lo Re con sua oste, che 'n pochi giorni venne lo Re con bene quattromila cavalieri, sanza il popolo; e intorno alla terra si pongono.

Lo Re, la prima mattina che all'oste venne, fa cielebrare una solenne messa, dove con saramento promette a Dio mai non partirsi da quella terra se non ha menato a fine i traditori. E così dimora lo Re con sua giente intorno alla città di Nivo Castello, come è d'usanza di coloro che guerra fanno per modo d'assedio, di pensare ogni modo per lo quale eglino possano mettere a fine loro guerre: e così fa lo Re. Avvenne che lo Re fa venire maestri, i quali con argomenti di legniame si mettono sotto le mura, e quelle sottilmente cavano: e con puntoni di legniame sostenute sono, ove fuoco si mette, e gran pezzo di muro cade da una parte, ove i cittadini più sicuri stavano; e furono bene cientocinquanta (1) alle, quello che delle mura erano in terra. Fatto ciò, Brundisbergo, e' suoi si missono alla difensione; e ciò bene loro bisogniava; perocchè bene vedevano che se per forza presi fossono, tutti erano morti, e bene conoscevano che avevano commesso il peccato, che tale punizione si conveniva. Ma la sciellerata impresa gli strignieva ad ogni difensione; e come spesse fiate avviene che neciessità fa l'uomo prode e ardito; ora ciò si mostra che come lioni si difendono, e in poco di

(1) *Alle. Ells* misura inglese, più lunga dell'*Yard* di nove pollici. *L'Yard*, è tre piedi inglesi. Busone benchè ci faccia sapere che conosceva il nome di questa sorta di misura, ci lascia vedere che non ne capiva il proprio uso. Di tal misura non si serve che per panni, nastri e mercanzie simili.

tempo riparo con leguiame fanno, onde difesi sono, e salvata la città dalla crudeltà che sopra loro s'apparecchiava a essere: abbenechè molti ne morissono, così di quegli di fuori, come di quegli dentro, non fa la città, [*di non*] essere difesa (1). E più che davanti il caduto muro rafforzato è, e si sforza ciascuno l'un l'altro assalire e danneggiare. Brundisbergo, e' suoi vedendo che 'l duro e aspro assedio si facieva per lo Re, ordinarono i loro cavalli ferrare al modo de' cittadini Fiesolani [UU] (2). E fuori di Nivo Castello si mettono di notte per iscuro e piovigginoso tempo; onde sentiti per la giente del Re non furono. Ma la mattina, vedendo l'orme di loro cavalli, e' credevano che cavalieri fossono venuti a soccorso degli assediati. Maravigliansi; ma per viandanti del paese trovati fuggienti furono. È rapportato al Re. Onde lo Re vedendo ciò, loro dietro manda, e giunti furono appresso alla città di Durem a due leghe inghilesche; e quivi si trova Brundisbergo con dugiento cavalieri, e assalito e intorniato dal maliscalco del Re con cinquecieuto cavalieri. E qui appresso intendiamo a seguire in brieve la battaglia.

---

(1) *Non fa la città essere*. Qui mancano alcune parole. Possiamo supplirle in più d'una maniera, in quanto al senso e. gr. Non fa la città essere *sanza* difesa: o, *di non* essere difesa.

(2) Vedi le lettere UU nelle Osservazioni e la nota ivi aggiunta.

CAPITOLO XXVI.

Come Brundisbergo fu sopraggiunto dagli Inghilesi.

Brundisbergo vedendosi sopraggiunto dal Maliscalco del Re d'Inghilterra (1), e come quegli che molto era dotto e maestro di guerra, conobbe bene il soperchio degli avversari suoi: e subitamente riparare si crede, e partì i suoi cavalieri in tre parti. E l'una parte fa salire in su uno piccolo monticello, il quale sopraggiudicava (2) una strada molto stretta, e l'altra parte mette nella stretta strada; e l'altra parte, quella di più correnti cavalli, pone a badaluccare, e rincontrare i nimici, i quali isfilati vengono loro dietro. E così gli ritenne per grande pezza del giorno. La giente del Maliscalco, come provveduti, non vogliono troppo pugniare e abbandonarsi sopra i nimici; ma intendono a raccogliersi e ingrossare per modo che i nimici non gli danneggiassono, e il loro signiore, cioè il loro Maliscalco, attendono, e ragunata loro giente, si sono posti appresso a nimici. Ma

(1) Il Maliscalco di cui qui si parla debb'essere, non il conte di Gonzestri, ma messer Antonio, da prigione liberato. Vedi la nota 1 alla pagina che segue.

(2) *Sopraggiudicava*, cioè *sopravanzava* d'altezza.

Brundisbergo, e' suoi si provveggiono, e nello stretto passo fanno alberi cadere, sicchè asserragliati sono per modo che poco o niente da quella parte possono danno ricievere. E tutti salvi nello stretto passo, salvi si mettono, una parte di loro, l'altra il poggio presono. Ora dimorano i cavalieri per modo che nullo dannaggio possono ricievere, ma possono bene assalire la giente del Re. Ma il Maliscalco a ciò provvede, e sua giene fa stare attenta e bene armata, sicchè di nimici poco curano. Il giorno passa e l'oscura notte viene; l'aria turbata, la pioggia comincia; molto pericolosa la nicissità di loro persone e di loro cavalli era molto faticosa, che nullo riposo avere potevano. Il Maliscalco raccoglie i suoi cavalieri, e per confortargli a ben fare e che la notte più brieve a loro paia, incominciò loro a parlare per questo modo, e dicie così:

CAPITOLO XXVII.

Come messer Antonio fecie dicieria a suoi cavalieri, del Re d'Inghilterra (1).

« L'uomo in questo mondo è appellato uomo, perocchè razionale essere dee; e quegli che da

(1) Non è stato niente detto della liberazione di Antonio dopo essere stato fatto prigione da Brundisbergo, cap. 24. Questa è una delle prove che possono addursi per provare che il Romanzo non ebbe l'ultima correzione dalle mani di Busone; o

ragione si parte, uomo non dee essere chiamato, ma vita bestiale seguita (1). E però, signiori, noi siamo in questo luogo ragionevolemente,

---

almeno, che la copia che n'esiste sia stata fatta da persona poco diligente ed esperta. Bisogna dunque supporre che Antonio fosse messo in libertà quando Brundisbergo uscì di Nivo Castello di notte. Bisogna anche credere che il Maliscalco del re di Inghilterra, di cui si parla nel capitolo a questo antecedente, sia Antonio e non il conte di Gonzestri. Il Ciciliano è 'l eroe del Romanzo, e perciò le sue gesta sono quelle da essere decantate essendo stata « posta in pace l' Isola per sua prodezza e senno. »

(1) *Vita bestiale*, cioè senza ragione, come di brutta bestia. Qui si riconosce non solamente la bella lingua di Dante, ma la sua bella maniera di pensare. Perchè in verità gli uomini che si lasciano condurre dalle passioni animali soltanto, sono meno da stimarsi delle bestie istesse, essendo come di essi dice San Pietro: *Animali senza ragione che vanno dietro all'empito della natura.* Così Dante fa dire a Vanni Fucci, accusando sè medesimo:

Vita bastial mi piacque e non umana
Sì come a mul ch' io fui.

La parola *mulo* forse può riferire in certa maniera alla di lui nascita, essendo figlio non legittimo di Fuccio de' Lazzari; mi persuado però che la parola è stata adoperata da Dante in senso di vero e giusto scorno, per indicare un ente, nè uomo, nè bestia; uomo, in quanto alla forma, sì, ma piuttosto bestia in quanto al modo di vivere.

perocchè nostro Re ci comandò a noi, come a più valorosi dell'oste, che seguissimo i traditori. L'uomo non puote avere vittoria sanza combattere e vinciere. A noi gloria non puote essere sanza contasto di nimici: parole non dona virtù, ma operazione è corona di virtù. Assai fiate ho udito che Iddio pruova con affrizione i suoi perfetti amici, acciocchè per la costanzia in loro conosciuta siano degni di meriti. Non sanza cagione il turbo tempo (1) ci dona al presente tanta amaritudine. Ma tutto è fatto perchè a noi sia maggiore grolia appresso la vittoria ch'avremo, Iddio conciedendo. Nostro conforto a' paurosi non vale niente; ma dove è buona natura e valore e virtù, la battaglia il mostra: onore e grolia dona ardire; ma i paurosi e codardi in pericolo caggiono, e a molti nuocie; gli sbigottiti avviliscono, e nelle battaglie molti di vita privati sono. Ma io consiglio darvi disidero, considerando la vettoria ch'attendiamo, paura e sbigottimento da noi si parta. A noi è di molta necessità considerare il forfatto degli avversarj, che ne dona a noi ardire. E per seguitare loro ci invita Brundisbergo per sua fierezza, e folle ardire ci ha in questa parte condotti. Ma non vide davanti il pericolo suo: Iddio ispesse volte accieca di provedimenti coloro cui egli non ama, volendo a loro dare pena de' commessi peccati. Se noi volessimo dimorare ne' presenti luoghi,

(1) *Il turbo tempo*, tempo turbato, oscuro.

essere ciò non puote; perocchè non ci è le vivande e cose bisognievoli sì per noi e sì per li nostri cavalli. Colle spade in mano ci conviene fare la via. Il perchè io conforto vi dono a pregarvi che se mai fosti prodi e arditi di cuore, ora siate. Imperciocchè la nicissità a ciò istrignie noi. Al mattino con Dio davanti saremo nella mislèa (1). Allora vi priego che abbiate a ricordo che tutta vostra grolia giace in vostre destre mani. Quanta grolia avrete vinciendo ? E nostro Re ne meriterà doplicatamente oltre alle promesse che fatte vi ha, ovvero oltre agli usati soldi. Vinciendo, siamo sicuri in ogni parte dell'Isola; perdendo, ogni abitazione ci sarà nimica. Vostre armi vi difendano: allora amici averete assai; ma se nel contrario fortuna vi mena, gli amici per contrario vi si mostreranno: ragione ne conduca nostra fortuna. E ciò faciendo, di vettoria saremo coronati. Noi siamo qui per lo giogo dell'ubbidienza, cioè per osservare i comandamenti del nostro signiore: anche soggiungo alle dette parole, che obbidendo a cosa giusta, ciò che ne seguita, a noi sarà nostro onore e pregio: giusta cosa aiutare ci dee, perocchè libertà di tutta l'Isola qui si difende. Il traditore di suo fine avemo intra le nostre mani: ora ne parrà nostra sollecitudine (2) a prenderlo. Quello che

(1) *Mislea,* combattimento, dal francese *melée* o dal provenzale.

(2) *Ora ne parrà nostra sollecitudine.* Questo modo di dire è preso da Dante:

egli di noi farebbe prendendoci, quello medesimo fare di lui e de' suoi si dee: tutti gli prenderemo, perocchè sono incorsi in parte, che ciò non puote fallire, essendo noi solleciti a non lasciarli partire: or considerate quanta fellonia gli mena a questi passi. Ira e superbia e avarizia gli guida. Quando saremo nella pressa, niuno sia che invano i colpi meni. Ma quando è colpito si renda suo colpo in guiderdone del riceuto. Ardimento è come le mura alla città. Io m'allegro della battaglia rimembrando di più travaglie che ne' presenti tempi avete per lo nostro Re sofferte. E quando in aventurose cose siete ispronati e con onore e pregio di voi e di nostro Re, molto mi conforta vostro tempo (1), per lo bisognio del pericolo in che voi siete; voi vi dovete virtudire e cresciere

---

Ora parrà la tua nobilitate

Inf., *cant.* II, *v.* 9.

Ognuno, versato nella lettura di Dante s'accorgerà di altre frasi in questa orazione che sono state modellate da Busone sopra alcune del maggior Tosco. Così un poco prima parla del *folle ardire* di Brundisbergo; e poco più a basso dice: *quanta fellonia gli mena a questi passi*, ad imitazione di que' graziosi versi:

Oh! lasso
Quanti dolci pensier, quanto desio
Menò costoro al doloroso passo.

Inf., *cant.* V, *v.* 112.

(1) *Tempo*, qui, come un poco sopra, è preso in senso di *età giovenile*.

vostra fortezza per lo distretto del luogo in che voi siete (1). »

E così finìo le sue parole il tempo di quella notte. E per l'una parte e per l'altra con molta fatica e disagio si sostenne delle loro persone e di loro cavagli. Brundisbergo e sua giente raccolti insieme con maturi passi (2) tennero in su l'aurora inverso la città di Durem; e subitamente non essendo di ciò provveduti i cittadini, entrarono con atti amichevoli dentro alla porta, e così presono Durem; onde gli cittadini poco contenti ne furono; ma la paura

(1) Questa diceria di messer Antonio è degna di molta considerazione. È fatta appostatamente ad imitazione di quella tradotta da Sallustio che trovasi in bocca di Brundisbergo, cap. XXIII, e ciò rende conto della grande rassomiglianza che trovasi tra questa e quella. Da questo fatto impariamo che lo scopo principale che si propose Busone nello scrivere il suo Romanzo fu di formare un bello stile ed alto per la prosa, come lo fece Dante per la poesia, e che Sallustio e Cicerone erano gli autori da lui scelti per modelli. E in vero, Busone ha riuscito molto bene in molti passi, sforzandosi d'imitare quella maniera grave e sentenziosa che forma il gran pregio dello stile di Sallustio. L'orazione di Busone ha anche un altro merito: abbonda di frasi ed allusioni prese dalle Sacre Scritture le quali si vede chiaramente che egli aveva lette e studiate con grande attenzione.

(2) *Maturi passi*, con passo accellerato rapidamente. L'istessa frase trovasi nel primo libro, pag. 132, nota 1.

della sua forza, e di molti intimi amici, che aveva nella detta terra, avviliti sono, e contenti si mostrano infinitamente della sua venuta. Ma quegli, ardito e coraggioso signiorilmente tutte le fortezze della detta terra prese. E alla difensione si mette, la quale al presente per lui e per li suoi s'aspetta con grandi e pericolosi assalti. E benechè per lo forte luogo esso Brundisbergo si crede difendere, molto dubita dei cittadini; perocchè veramente egli si crede non essere in tutto per loro difeso, ma offeso: e così l'animo suo dubita, e a doppia guardia mette l'animo, e li nimici aspetta, che al presente lui seguitavano.

CAPITOLO XXVIII.

Come messer Antonio tenne dietro a' traditori.

Adunque l'aurora levandosi con gli sprendori rosati, e 'l sole dell'oro con poca lucie alluminando la sommità de' monti, il Maliscalco e gli suoi ragguardano in quella parte, dove vedere credevano i loro nimici attendati, e quegli luoghi viddono sanza alcuna persona. Adunque essendo chiari della loro partita, sonata la loro trombetta a raccolta con gli loro gonfaloni spiegati, si dirizzarono inverso la cittade di Durem, laddove veramente credevano che li loro nimici fossono andati; che bene erano cierti che in altra parte non sarebbono andati; perocchè non v'era via ove si potessono essere messi sanza grande pericolo delle loro persone.

E così pervenuto fue il Maliscalco e' suoi intorno alla città di Durem, ed ivi posti con animo diliverato di fermo assedio. E poichè cierti furono che Brundisbergo co' suoi compagni era rinchiuso nel detto luogo, essendo posto e fermo l'assedio, lo Re li manda in ajuto d'armati a piedi in compagnia d'alquanti cavalieri, e con fornimento che era necessario allo assedio ordinato. Sicchè in pochi dì compiutamente fermarono durissimo assedio, sicchè da niuna parte uscire della terra si poteva sanza dubbio di morte. Dopo alquanti giorni provide il Maliscalco di dare la battaglia alla terra con intenzione di sforzatamente prenderla, e tutti quelli che entro vi fossono mettere a morte. E così fecie con ordine, come tantosto vedrete: e tutto per consiglio del Maliscalco si fecie.

CAPITOLO XXIX.

Come la battaglia fu tra Brundisbergo, e gli Inghilesi.

Adunque preso il consiglio del Maliscalco, egli con tutti i baroni e cavalieri ch'erano in sua compagnia salirono a cavallo; e forniti della guerresca arme, sotto il silenzio della notte intorno intorno alle mura di Durem per luoghi nascosi, ne' cheti aguati missono uno nobile conte, che con loro era in compagnia di dugiento cavalieri, e il Maliscalco con tutto lo rimanente dell' oste rimasono, acciocchè essi

faciessono incontro a Brundisbergo, se egli uscisse della terra, ovvero percuotere alla porta della città, come ordinato era. Adunque alluminandosi la terra da' raggi del sole, fatta la mattina nella levata dell'aurora che distruggie le tenebre del viso della terra, dell'avvenimento dell'oste, con mormorevoli rapportagioni si riempierono gli orecchi de' cittadini; per la qual cosa Brundisbergo confortò i suoi cavalieri, che prendessono l'armi, e tutti i cittadini di Durem gli quali con fiorita gioventudine non temono le battaglieresche armi.

Ordinato adunque per Brundisbergo le schiere degli armati, ordinatamente divise per ischiere e per drappelli; e così non guardandosi degli aggnati, con tanta fretta isprovvedutamente s'avaccia di venire di fuori al campo co' nemici. Ma il Conte, il quale con dugiento cavalieri istava nel segreto agguato, e non s'iscopriva a quel punto, sicchè la loro uscita fu senza impedimento, Brundisbergo con tutto il popolo, e con gli suoi cavalieri venendo (1) fuori, accampò l'esercito dell'oste, non isbigottito nè per nullo spaventamento. Per la qual cosa sè medesimo primo s'offerse alla battaglia; e commettendosi asprissima battaglia assaliscie l'uno l'altro; e per li rompimenti delle lancie grandissimo rumore si leva; forandosi gli scudi e gli elmi, si gittano per terra; suona l'aria del

(1) Il MS. legge *vedendo*; ho creduto far bene cambiandolo in *venendo*.

romore delle spade, e per la pressa percussióne delle spade e dell'armi rovesciansi li cavalieri, alcuni fediti e alcuni morti. La battaglia intra tutti aspra e grande si commette: rosseggia la terra per lo sparto sangue; ma alla perfine sopra stae la moltitudine di Durem, infine che 'l nobile messer Antonio Ciciliano, e Maliscalco dell'oste degli Inghilesi, colla sua schiera sostiene la potenza della battaglia. Ma Brundishergo con la sua schiera la battaglia rinfresca: lo rumore si leva, e gli Inghilesi del Maliscalco caggiono non possendo sostenere l'assalto de' freschi cavalieri.

Ma il Maliscalco a guisa di rugghiante lione con tostano corso s'avventa addosso a Brundisbergo, e colla sua spada nel suo corpo dona mortal fedita: ma egli non isbigottito, e per la fedita non lascia che egli assaliscie vigorosamente gli nimici; e cosie per lo campo vae facciendo molte uccisioni; sicchè a quella ora la giente assediata avea il migliore della battaglia. Ma uno cavaliere, che avea nome Panfredi, cittadino di Durem mortalmente fedito, il quale appena si poteva sostenere in sul cavallo con parole di pianto (1) e con singhiozzi

(1) *Parole di pianto,* maniera di dire sommamente bella e variata da quella di Dante per esprimere lo stesso effetto:

Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d'ira,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle.
Inf., *cant.* III, *v.* 25.

d'animo, ispuose a Brundisbergo la struzione della cittade, affermando che la città era presa per lo Conte co' suoi cavalieri. La qual cosa intendendo Brundisbergo trasse angosciosi sospiri, e col suo corno raccolse la sua giente abandonando gli nimici non in tutto vinti, e così studia gli suoi passi (1) verso Durem. Non era ancora molto allungato Brundisbergo, che egli si vide circundato da nimici dinanzi e di dietro: i cittadini di Durem si volsono e vollono seguire innanzi gli vincitori, che' vinti. E così per crudele morte (2) Brundisbergo, e' suoi furono per mortali colpi morti sanza alcuna misericordia.

E da questo punto innanzi niuno si levò contro al Re, e tutta l'Isola fu posta in pacie per la prodezza e senno del detto messer Antonio, al quale lo Re gli donò grandissimo tesoro, e donògli commiato. Ed egli tornò a Roma ricchissimo, e col Papa istette alquanto tempo:

(1) *Studia gli suoi passi*. Sollecitare i suoi passi, andare con fretta. Così Dante:

Non ci arrestate, ma studiate il passo
Purg., *cant.* XXVII, *v.* 62.

(2) *E così per crudele morte*: pare che sia stato tralasciato il verbo o *fu spento* o *fu morto*. Appena crederei che in un passo così bello come questo Busone volesse lasciar sottinteso il verbo, quando espresso cresce la chiarezza e la beltà del periodo. « E così per crudele morte *fu spento* Brundisbergo; e' suoi furono per mortali colpi morti sanza alcuna misericordia. »

e poi al tempo che egli aveva ordinato coi suoi compagni, quando si partì di Cicilia, si tornò in Cicilia, e ritrovossi co' suoi compagni copioso di molta moneta, come nella fine di questo libro troverete.

E qui si pone fine alle avventure di messer Antonio, e seguiremo a trattare di messer Ulivo, il quale arivoe al Soldano di Banbellonia, e istette al servigio del Re di Rascia, e fecie nobili e notabili maraviglie d'armi in prodezza e in maturo senno. Vero è che per più brieve parlare comporremo alquante cose (1) notabili per venire ad effetto del nostro brieve trattare.

(1) *Alquante cose*, qui in senso di *alcune*; mi pare però necessario di aggiungere la parola *soltanto* per indicare che avrebbe potuto Busone fare delle avventure di M. Ulivo un racconto molto esteso, ma studiandosi di esser breve, non volle raccontarne che quelle sole ch'erano le più notabili.

OSSERVAZIONI

AL SECONDO LIBRO

(A) Le corpora di sopra appella il Maestro; i quattro elementi: cioè aria, acqua, terra, fuoco. La terra non ha qui luogo.

(B) I fragili animi appella il Maestro gli stolti e senplici, e spezialmente coloro, che dovrebbono essere [*forti*] e mettere il tempo in sapere virtù, e per loro fragilità d'animo perdono virtù.

(C) Tramontana è uno di principali venti che possono fortuna dare a quel mare d' Inghilterra. E però dicie il Maestro: non solamente tramontana, quasi dica non solamente quel vento che in questa parte suole ventare ora ci fortunò, ma tutti i maestri venti missono loro possa nelle grande onde marine, onde per quello forte vento usevole, gli Inghilesi usano legni divariati dagli altri naviganti che sono più grossi di legniame e più corti, e più alti: e per questi navigli si conducono per quel mare. Altri navigli non usano: questo basti per ora a chiarire come tramontana venta in quella parte più che altro vento (1).

---

(1) Appena si vede a che serva questa Osservazione fatta da Busone sulla tramontana, e sopra

(D) Gomiti inghilesi sono a misura di Firenze ogni tre gomiti quattro braccia; sicchè il diluvio montò venti gomiti in tutto: pare che montasse braccia ventisette e un terzo.

(E) Tamigia è uno fiume d'acque dolci che mette in mare, e corre per la città di Londra.

(F) Londra è una nobile e grande cittade, e delle più nobile che sia nell'Isola d'Inghilterra.

(G) Istanforte è una delle nobile cittadi dell' Isola d'Inghilterra, dove il re Adovardo facieva suo ostello, e ove il Re tutti i consigli facieva; e ove più diletto prendeva perocchè quivi dicono gli strolaghi ch'è la più sana aria del paese (1).

---

la maniera che avevano gl' Inglesi di costruire i loro navigli. Mi pare che sia quasi una imitazione di certi passi nel quinto libro de' Comentarj di Giulio Cesare, ove parla de' suoi preparativi per passare in Britannia. Fu scritta probabilmente da Busone per arricchire il suo Romanzo di passi presi dagli autori latini, i quali assiduamente studiava.

(1) Che Istanforte voglia dire *Stamfort*, o come trovasi scritto alle volte *Stanford*, grande ed antica città nella contea di Lincoln, non si può dubitare. Ma siccome non mi ricordo di aver mai letto che l'aria di quella città fosse celebre per essere sana, o che Odoardo I l'avesse scelta per sua favorita dimora; o che avesse tenuto ivi alcun parlamento, così crederei che Busone abbia preso uno sbaglio nel nome del luogo che voleva indicare. Vero è che ivi esisteva un castello forte,

(H) Endisea è una città d'Inghilterra nobile e vertuosa (1).

(I) La Ciciliana fortuna conta messer Antonio, perocchè egli Ciciliano non poteva dimorare in suo paese. E però a lui gli pare da fortuna essere percosso e non poco.

(J) Diluvio gienerale fu quando tutto l'universo perì per acqua, e pochi con Noè nell'Arca cauparono.

(K) La veritade pone l'Autore per Cristo, perocchè Iddio disse: *Ego sum via et veritas et vita.*

(L) Nel tempo che il popolo di Dio istette nel diserto con Moisè, venne loro varj pensieri, e commossi da mormorazioni; per le quali cose Iddio mandò loro pistolenzia di velenosi serpenti, i quali erano micidiali contra il popolo, e molti uomini uccisono. E per li prieghi di Moisè Iddio gli ammaestrò per argomento d'uno serpente di metallo posto infra 'l popolo, che liberava i trafitti, ezettera.

(M) Arcadio fue imperadore di Gostantinopoli, nel quale quel miracolo della nuvola in cielo apparve. E per essa cagione volle mai

---

come in tutte le principali città del regno; ma non è stato mai chiamato, per quel ch' io sappia, uno de' palazzi de' re d'Inghilterra.

(1) Non saprei dire qual sia la città che Busone vuole qui indicare. Non ve n'è alcuna del nome di *Endisea*, e non mi rammento neppure di una il cui nome si accosti bastantemente a quello di *Endisea*, onde fondare congettura.

non mangiare carne, e sempre con astinenze e digiuni sua vita menò, e in santa vita morì (1).

(N) Arginoro fu uno santo romito, il quale dimorava nella selva Artanas, la quale è di lungie da Costantinopoli per ispazio di quindici leghe inghilesche. Iddio il chiamò a sè pochi dì dopo il miracolo, e quando venne a morte gli apparve Cristo in croce, e dissegli: *Vieni, diletto mio, a me alla grolia ch'io t' ho serbata.* E dette le parole di presente morì, e il corpo suo è a una badia di monaci in Costantinopoli. E molti miracoli mostrò Iddio per lui.

(O) Ninive fu la grande città d' Egitto (2) là dove Giona profeta iscanpò il popolo per divino amonimento. Iddio gli comandò che egli andasse a predicare a detti popolari di Ninive,

---

(1) Quello che ivi vien raccontato di Arcadio, conviene assai al suo carattere; che fu quello di uomo debole, di poco intendimento, superstizioso e bigotto. Questa istoria, benchè favolosa, non dubito che sia stata da Busone ricavata da qualche leggenda de' bassi secoli; ma non saprei indicarla. La storia d'Arginore che segue sarà stata pure estratta da qualche leggenda. Si troverà forse nelle Vite de' Santi, o nel *Menologicum graecum*.

(2) La grande incuria degli antichi scrittori, nel citare i nomi delle città e dei paesi nei lor racconti citati, è una particolarità talmente conosciuta che non deve recar maraviglia al lettore di sentire Ninive nominata qui come città d' Egitto in vece d'Assiria.

che Iddio voleva quella città subissare per molti e vari peccati che gli abitanti di Ninive usavano: ma se eglino i falli loro conosciessono e pantessersi, e per amenda pigliassono a fare penitenzia sarebbe loro dimesso tale disfacimento. Onde Giona profeta non credibole, nè ubbidiente a Dio non facieva le cose comandate, onde lo grande pescie lo trangugiò, e nel suo ventre tre dì dimorò. Allora Giona, pentuto del non ubbidire Iddio, e disposto a ubbidire, il pescie il pone in su la riva ove predicare si voleva. Onde il predicante adoperando a grandi boci sopra tutti i popoli diciendo: « Iddio quindici dì vi dà termine alla umana vita, se i peccati commessi con asprezza di vita non si puniscono per voi medesimi, e que' cotali peccati più non s'auperino. » E dette le parole andonne in sulla sommità del monte, che soggioga la città, quasi credibole, e non credibole, alle cose dette da Dio, La prima notte la fogliuta ellera (1) per riparare al sole per divino miracolo il coperse, e come in una casa stava; e stettevi infino all'annunziante termine. Giona le spaventevole cose vedere credeva, ovvero

(1) *Fogliuta ellera.* Pare che i MS. non siano d'accordo intorno al nome della pianta di cui si fa qui menzione. Alcuni la chiamano, come Busone *ellera*, alcuni *ricino*, alcuni una zucca, *cucurbita.* In questo nome pare che il maggior numero dei MS. convenga. Così legge l'ebreo, il vulgato e la traduzione araba. Vedi Walton Polyglotta.

che le cose annunziate niente fossono, e così in questi dubbj stava. Iddio gli apparve alla casa della verde ellera, e subito seccoe, diciendo Iddio: « Giona, il popolo ha fatto i tuoi comandamenti, e dicoti che in cilicci, digiuni, penitenzie con gravi discipline e con limosine hanno fatto, e però l'ira nostra è loro dimessa, e perdonato è loro pe' loro meriti le gravi offese. »

(P) Iasoloa, cioè una torre di Gerusalemme fortissima, e molto alta, nella quale i consigli popolari si facievano, e fu la casa ove Cristo fu legato alla colonna, ove Caifas abitava (1).

(Q) La gran città in questa pistola l'appella il Maestro per Gerusalemme.

---

(1) *Iasoloa*. Vedi la nota 2, pag. 187. Le parole citate da S. Luca, cap. XIII, v. 4, non lasciano luogo da dubitare che la torre, di cui qui si parla, fosse quella chiamata in Siloe. Fu probabilmente una delle torri delle mura di Gerusalemme, la quale soprastava alla piscina di Siloe. Essendo caduta quella torre durante il soggiorno che fece il nostro Redentore a Gerusalemme, e forse anche prima, è impossibile che sia stata quella ove fu legato alla colonna come dice Busone; o che servì di dimora a Caifas. Se le parole del testo non fossero precise nel farci intendere che la torre di cui si tratta fosse quella da S. Luca citata, avrei proposto leggere, in vece di Iasoloa, *Antonia*, quella sì rinomata torre, della quale parla in più di un luogo Gioseffo nella sua Storia della guerra Giudaica. Vedi lib. VI, cap. 6, lib. VII, cap. 8.

(R) Juditi, fu una donna bellissima e santa, la quale era del popolo di Dio. Essendo il detto popolo assediato da Aloferne, maliscalco di Nabuccodonosor, vogliendo i principi e sacierdoti per lo assedio e per la fame arrendersi alla leggie di Nabuccodonosor, e negare l'Onnipotente Iddio; venne questa donna per divino ammaestramento riprendendo i principi e sacierdoti della loro poca costanza e poca fede; e in fine ebbe termine dal popolo di Dio tre giorni a non arrendersi, nel qual termine la detta donna ornata di preziosi e reali vestimenti di scura notte si partì, e a Oloferne nell'oste, e sotto il suo mastro padiglione entra, e con parole di fame dal popolo disse che era fuggita (1). Onde Oloferne veduta Judit, d'amore carnale preso fue, onde credendo che la detta Judit fosse a lui congiunta con disiderato amore, e simile al suo; e fatto il comune e reale letto, e inebriato di molti vini a letto andò; nel quale Judit per lo comandamento di Dio la testa gli tagliò, e portolla agli assediati; della qual testa feciono insegna e innanzi alla loro schiera la missono. E con forza e virtù, e con armate mani sopra nimici vit-

(1) Il MS. legge, *con parole di fame fuggita dal popolo disse che era fuggita.* La parola *fuggita* deve levarsi da uno di questi luoghi. La frase *con parole di fame*, vuol dire, raccontando la storia della fame, come la causa perchè si era fuggita di Gerusalemme.

toria ebbono, e liberi di servitudine fatti furo, e i nemici cacciati e morti.

(S) A dare ad essempro a tribolati dalle fortune del mondo, che debbiano prendere conforto, pone l'Autore la tentazione di Giacob, come è iscritto nel vecchio Testamento.

Giacobbe ebbe dodici figliuoli, de' quali l'undecimo fu Giuseppo e l'ultimo Begniamin. Avvenne come a Dio piacque che Giuseppo essendo d'età di dodici anni sogniò una notte, ovvero che vide in visione, ch'è più vero, che'l sole e la luna e undici stelle l'adoravano, e che gli pareva che tutti, il padre e la madre, e' fratelli avessono mietuto manipoli di grano, e che la sua stava ritta, e tutte l'altre lo inchinavano. La qual cosa Giuseppo ridisse la mattina al padre e a' fratelli: della qual cosa i fratelli molto indegniarono, e grande invidia gli cominciarono e portare, chiamandolo del continovo, il sogniatore, e abbandonato il nome proprio di lui. Poi come la 'nvidia non ispenta sempre racciende e accresce, così in loro multiplicò e crebbe, e pervenne a tanto, che quando a loro portava ne campi il mangiare lo vollono uccidere. E a preghiera del minor fratello (1) lasciaro di non lo uccidere, e in una citerna il missono perchè morisse. Seguente passando

(1) *Preghiera del minor fratello*. Questo è un errore. La vita di Giuseppe fu accordata alle preghiere di Ruben, il di lui fratello maggiore. Vedi Genesi, cap. XXXVII, v. 21, 22.

mercatanti di lungo paese, a loro non morto il venderono; onde fue ad Erode in Egitto presentato. (1) Gli undici fratelli li panni di Giuseppo insanguinati di sangue di pecora e forati, diciendo che bestie feroci l' hanno morto. Quando Giacobbe ciò vide, altro non disse, se non fiera pessima ha divorato mio figliuolo, cioè la 'nvidia che bene lo vide. Giuseppo al servaggio d' Erode venne in grazia che come crescie, così crescie l'amore. Avvenne alla Reina voglia con lui usare carnalmente; quegli non volendo, la donna con bugie al Re lo'nfamia. Lo Re dando fede alla Reina fecie Giuseppo mettere in prigione, e in compagnia di due uomini incolpati di gran forfatto si ritrova. Avvenne che l'uno sognia che in capo aveva uno paniere in entro pane, ma corbi e cornacchie sopra di lui il pane ne portano tutto. L'altro sogniava essere sotto la verde vite e con mature uve; e quelle pare, che premesse

(1) *Erode in Egitto*. Troviamo qui, come in varj altri luoghi quella confusione nel citare i nomi proprj sì di persone come di regni, la quale è stata già osservata di sopra. Così un poco più a basso in questo racconto la reina è nominata come la colpevole in vece della moglie di Putifar. In due o tre altri passi Busone si discosta dalla storia come ci viene nella Genesi raccontata; nella quale nulla si sente della venuta della madre di Giuseppe in Egitto. Di fatto Rachele morì molto prima. Vedi Genesi xxxv, v. 19.

in una coppa, mette il sugo che vino pareva, e al Re dava bere come per lo passato tempo facieva. Ridetto il sognio la mattina a Giuseppo, quegli isponendolo, diciendo a quegli del paniere e di corbi: *lo Re ti farà impiccare*; a quelli della vite e dell'uve disse: *Tu sarai nel tuo primo stato e al servigio del Re*, e così ne avvenne. Passato alquanto tempo lo Re Erode ebbe visione una notte di sette grasse vacche, e sette magre vacche, e vide sette manipoli di spighe piene di grano e sette manipoli di spighe di grano vano. Ridiciendo lo Re la visione, nulla revelazione avere poteva da nulla persona. Ma a quello donzello al quale Giuseppo gli disse la sua diliberazione per lo sognio che fecie dell'uve, udendo la volontà del Re, si ricorda di Giuseppo, e notifica al Re, come Giuseppo dovrebbe sapere la rivelazione di tale visione. Onde lo Re manda per Giuseppo; e la visione a lui detta, e Giuseppo diciendogli che: « Signiore, e s'apparecchia al presente in vostro paese per sette anni abbondanza di carne e di pane, e così di ogni vettovaglia soprabondevolmente. Appresso altri sette anni per contrario seguirà, onde per la grande nicissità che agli diretani sette anni sarà a voi, bisognia provvedere allo scanpo de' vostri sudditi. E se ciò non fate vostro paese perisce. » Lo Re ciò udendo lui dilibera di prigione; e in tanta grazia venne al Re, che vecierè il fa, e in lui commette la provedenza e lo scampo del paese. Giuseppo raguna, nel

tempo dell'abbondanza l'ubertà che è di soperchio, e per lo paese tanta, che nel tempo delli sette anni della fame compartiscie intra i popoli l'ubertà riserbata, per modo che neciessità troppo il popolo non grava. E oltre alla bisognia di quelli del suo reame ne vende a danari agli strani, onde per molti paesi dell'universo si stese l'abbondanza, a quelli che per essa andavano. Fra gli quali una fiata si trovarono alla presenza di Gioseppo vecierè dieci suoi fratelli per comperare grano, e diciendogli come avevano lasciato a casa loro padre e loro madre e loro fratello; quelli con mal viso diciendo loro che erano venuti per male fare, a loro misse paura. Ma gli dieci fratelli ispaventati, con parole raumiliarono Giuseppo, che niente il conoscevano; quelli li loro sacchi empie di grano, e la moneta ricevuta nelle loro sacca rimette. E a loro comanda che menino Begniamin, e però alquanti di loro stadichi tiene. E quegli a Giacobbe col grano andarono e raccontarono al loro padre, come il vicierè vole tutti e undici i fratelli insieme e non sanno la cagione. Giacobbe conturbato di ciò votando le sacca del grano, e la moneta ritrovata, onde maravigliandosi s'allegrarono e confortansi della bisognievole aventura. Lasciano il padre e la madre e tutti per anche (1) grano

---

(1) *E tutti per anche*, cioè, *di nuovo*: ma siccome *anche*, presa sola, significa lo stesso, così crederei che sarebbe meglio leggere *e tutti anche*

vanno e per ritornare per li loro fratelli in loro paese. E così fatto Giuseppo gli vide tutti e undici suoi fratelli, e a loro vende il grano, e tutti gli dilibera, e in un sacco mette una coppa d'oro, diciendo loro, che tornassono al loro padre. Quegli con festa partiti; e nel cammino dagli sergienti del Re sopraggiunti e a loro dissono: « dell'onore ch'avete dal nostro signiore ricievuto, voi, ingrati, avete inbolato una coppa d'oro. » Quegli ignioranti e non colpevoli contradissono alle parole, onde patteggiaro che se ciò fosse, che di morte era degnio. Dopo ta' patti i sergienti del Re le sacca ciercano, e la coppa trovarono: onde gli undici fratelli menati dinanzi da Giuseppo furono, e non piccola paura ebbono, ma tutti credettono per la cosa non fatta morire. Onde il pianto con le lusinghevoli parole per gli undici fu detto a Giuseppo per modo, che pietà a chi gli udiva mette. Onde dopo tali parole e tale afflizioni per li undici fratelli sostenute, Giuseppo si palesa: l'allegrezza fu grande, onde per la letizia per tutti si piangeva più che per lo passato dolore. E contando i loro falli e la sua avventura gliene manda in loro paese, e a loro impone che ritornino al presente tutti, e che menino Giacobbe loro padre e loro madre. E gli undici fratelli ritornati a Giacobbe,

---

per grano vanno. Dante si serve di ambedue queste maniere. Vedi Inf., cant. XXI, v. 39, e ibid. XXXIV, v. 31.

e l'avventura raccontata, molta grande allegrezza tutti ne fanno. Onde per la volontà di Giacobbe, e per seguire il volere di Giuseppo, tutti lasciano il loro paese, e a Giuseppo vanno. E quando furono nella sua presenza il padre e la madre, e' fratelli tutti inchinano Giuseppo. E qui si fecie la revelazione del sognio di Giuseppo, onde il percosso dalle tribulazioni fu doplicato in ristoramenti, perchè fu sofferente e paziente.

(T) Il capo del morto asino si vendè a peso d'altrettanto oro. Ciò fu per fame ch'ebbono coloro di Gerusalemme, quando Tito e Vespasiano l'assedio a Gerusalemme puosono, e disfeciorla.

(U) Lo sterco colombino si vendè in Gerusalemme a peso d'ariento; e nota che fu nel tempo detto di sopra.

(V) Di mangiare. L'Autore racconta per la gran fame di Gerusalemme, detta nelle chiose di sopra, la scura cosa di due femmine di Gerusalemme, le quali trovandosi in Gerusalemme al tempo della fame, la nicissità di mangiare le strigniè, onde elle d'accordo i loro figliuoli sortirono per mangiarglisi. Ma il primo a cui [*per*] le sorte morte però venire doveva, la sua madre i patti rompe e le promesse e non sostiene e dice: *Prima io morrò per fame che'l mio figliuolo sia morto però.* L'altra femmina sentendo la morte per fame a lei venire impronta, la morte dello innociente vuole per si salvare; e incontra alla madre di quelli viene

con aspre grida, e parendole avere ragione, e'l figliuolo lo domanda per suo cibo. Ma la madre i promessi patti attenere non volle, ma con grida contasta, e per nulla promessa il suo propio figliuolo morire non lascia. La scielleerata e disusata cosa al Re fu palese, onde lo Re dilibera di morte lo innocente, e alle femmine conforto dona, e per altro cibo le campa di morte, onde per questo accrebbe la paura ne' Giudei (1).

(X) Nave. L'Apostolo assimiglia l'universo mondo a una nave (2).

(Y) San Pietro Apostolo disse: *Buono è a noi essere qui,* quando disse a Cristo: *facciamo qui tre tabernacoli in sul monte Taborre* (3), eccetera.

(Z) Corretto dall'onnipotente Iddio. Manifestamente fu corretto Davit che due volte fue del regno cacciato. Tutto 'l fecie Iddio per correggierlo di suoi peccati.

* (T) Re de' regi, si è Cristo (4).

---

(1) Vedi Gioseffo nella Guerra Giudaica, lib. VII, cap. 13, e il capo 12, ove narra quanto fu grande la fame in Gerusalemme.

(2) Allude probabilmente agli Atti, cap. XXXVII, vers. 31.

(3) Vedi S. Matteo, cap. XVII, v. 4; S. Marco, cap. IX, v. 9; S. Luca, cap. IX, v. 33.

(4) Qui dovevano seguitare le lettere AA. Per incuria la lettera T è stata messa in vece, e così di seguito sino alla Z. Per distinguere queste lettere così ripetute dalle altre, sono esse tutte notate con un asterisco.

* (U) Giob fu santo uomo, il quale fu dalle tribulazioni del mondo visitato, e perduti tutti i suoi beni, e perduta la sanità corporale, esso non si mutava dalla pazienza, e sempre lodava Iddio; e Iddio per sua cortesia avendo voluto provare sua fortezza, e trovandolo costante e forte, sì lo guiderdonò delle sue buone opere e ristorollo dopplicatamente de' passati danni.

* (V) Conparte. Il cortese re Adovardo e bene avventuroso una delle sue virtù in questa parte adopera, cioè cortesia. Onde conparte il danno co' suoi e ordina alquanti savj maestri, e uomini di buona coscienza; e quelle case guaste per l'acqua tutte fecie stimare quella moneta che a riconciare costerebbe. E fatto ciò, si dona a ciascuno di dannificati lo mezzo di ciò che que' cotali istimarono: e di presente fatta la stima si mandò per gli suoi tesorieri, e la detta moneta pagare fecie. Questa cortese opera si stese solo sopra quelli che abitavano nel corpo della cittade.

* (X) Brundisbergo. Il re Giovanni in larghezza prodico più ch'altro Re di Cristiani, e in altre vertudiose cose molto isperto, dove per gli sudditi suoi era più amato che altro Re che mai fosse nell'Isola. Ed ebbe un figliuolo d'una gran donna, e nobile delle Reali di Scozia, la quale donna si credette per promessa che il detto re Giovanni l'aveva fatta sua sposa essere; e così ingannata rimase. E nacquene, per essa cagione, la gran briga che ebbe lo detto Re con gli Scotti; per la qual

guerra molte battaglie ne seguirono, e molti spandimenti di sangui, così di Gientili, come di popolareschi, e con molti disfacimenti di cittadi e di rocche e di fortezze; ebbenechè il Re ne fosse in grolia sormontato e della guerra il migliore n'avesse, molti danni a lui e a' suoi ne seguirono sì di morte d'uomini, sì di gran tesoro, e di molto tempo perduto all' aspra guerra; nientedimeno lo Re portò da alcuni baroni molto biasimo per la promessa che fatta avea della donna di Scozia, che per sua donna non degniò. Questo figliuolo era chiamato lo Scotto Inglia, del quale ne era oppenione tra baroni inghilesi, che questi a ragione doveva essere Re d'Inghilterra; perocchè per la prima gieneralità era però giudicato Re, il quale molto nobilemente sua vita menava. E di leggittima ereda ebbe figliuoli, de' quali Brundisbergo era il primogenito; e però alcuna cagione mosse Brundisbergo a tal follia fare. E 'l simile mosse i congiurati a tali sozze opere, diciendo: Questi dee essere Re. Benechè l'Autore pone che le dette parole erano false e non vere, e per propia loro malizia e per signioreggiare con lui, rea e pessima impresa feciono, e per lo paese tali cose dicievano (1).

---

(1) Vedi quel che si è detto intorno a Brundisbergo, all'Avvertimento, pag. 146, lin. 21. Sarebbe perdere il tempo inutilmente se volessi estendermi in più prove per dimostrare che la storia di Brundisbergo non è che pura finzione. Ma posto che il re Giovanni avesse avuto un figlio non legittimo da una donna scozzese, e che da questi ne fosse

* (Y) Rocchesbergo si è una nobile fortezza dell' Isola d' Inghilterra, dove lo Re molto usava di fare festa, e spezialmente la festa della Penticosta. E però gli congiurati in quella Rocca usavano, e quivi lo Re vollono di vita privare. E dovete sapere che Rocchesbergo si è una graude fortezza, sotto la quale fortezza corre uno fiume appellato Tueda; dall'una parte si ha uno grandissimo fosso che del fondo partono due torri, che ne nascono tre ponti levatoj con due torri tonde all'entrata della Rocca. Ancora alla mastra porta si ha gran casamenti del Re, e così di grossissime mura circundata. Dove per quella fortezza è sicura dimoranza, lo Re molto in quella suo tenpo passa (1).

nato Brundisbergo, quali pretensioni avrebbe egli potuto avere al trono, quando Giovanni lasciò un figlio legittimo, Enrico III, il quale gli succedette, e lasciò la corona a suo figlio Odoardo I? In quanto alle lunghe guerre (*la gran briga*) che ebbe Odoardo I colla Scozia, ognuno sa che queste furono cagionate, non dalle pretensioni ch'aveva il Re di Scozia al regno d' Inghilterra, ma dalle pretensioni poco giuste che mise avanti il re d'Inghilterra di disporre della corona di Scozia.

(1) Molti e gravi sono gli errori intorno alla fortezza di Rocchesbergo, in cui Busone è caduto in questa nota. Il nome della fortezza debb'essere scritto Roxburgh, che è situata in una penisola formata dalla confluenza di due fiumi, l'uno chiamato il Teviot, l'altro il Tweed. Ma Roxburgh non è città dell' Isola d' Inghilterra; è città di Scozia, capoluogo della contea di quel nome. Di

* (Z) Dimenticare fa lo Re in parte le cose, perocchè teme per lo seguito della maggior parte di suoi baroni che lui seguivano.

(AA) Danfizinor, maziere del Re d'India, fu uno malvagio uomo nelle parti d'India, il quale essendo vecierè, e per lo Gran Cane mandato con grande oste sopra altri Indiani dove ebbe grandissima vettoria. Tornato a casa il Gran Cane gli diè una sua figliuola per moglie, di che ne nacque due figliuoli maschi. Danfizinore veggiendosi il maggiore appresso il Re per più ragioni, l'una perchè il Re sanza reda era, l'altra per la prodezza sua e per la vittoria che ricieuto aveva) montò in superbia, e ordinò congiura contro al Re, e diliberò lui uccidere. E fatto questo, lo Re il sentì quando l'ordine della sua morte doveva essere. E di presente prese Danfizinor, e di lui fatto quattro parti, a quattro parti della terra ne puose. E i suoi congiurati vivi in una fossa messi furono e le interiora poste sopra le loro teste, e colla terra di tutti gli cuopre. E così ispaventevolemente seppelliti furono (1).

più, Odoardo non *passava mai suo tempo in quella* nè usava di fare ivi feste, e specialmente quella di Pentecoste. Non fu ivi mai, se non quando egli la prese d'assedio nella prima guerra che ebbe colla Scozia; ma questa guerra ebbe luogo nell'anno 1296, cioè quattro anni dopo il ritorno di messer Antonio in Cicilia, e per conseguenza, più di quattro anni dopo finita la guerra con Brundisbergo.

(1) Non mi è riuscito di trovare chi fosse Dan-

(BB) Filess, barbaro di Cartagine (1), fecie la gran congiura, ove commosse tutti gli Arabi della Barberia, e furono da trentamila cavalieri. E co' Baroni consiglieri del Re di Tunisi congiura fecie, e con armato popolo e colla moltitudine degli Arabi uccise il Re Nattab di Tunisi, e fattosi Re, si levò l'Archaliffi della schiatta de' Reali, e non con tradimento, ma di gran giorno venne in Tunisi, prese il Re Filess, e posto in croce e con molte ciotte (2)

fizinor, qui nominato come mazziere, cioè uffiziale, forse primo ministro, appo il Re d' India. Non ho potuto neppure sapere donde è stata cavata la storia che di lui narrasi. Sarà probabilmente una di quelle novelle popolari, che in tutte le nazioni corrono per la bocca degli uomini, ma delle quali nessuno può dire di saperne l'origine. In quanto al nome di Danfizinor, la desinenza di esso ci fa vedere che è o persiano o indiano. Il Gran Cane de' tempi di Busone, o piuttosto de' tempi dei Baroni Ciciliani, era probabilmente Cublai Khan che regnò dal 1257 fino 1294, oppure suo nipote e successore Timur Khan, soprannominato Ologiauti, che morì nel 1306.

(1) Il nome di Filess è nome puro arabo, come anche quelli di Nattab e Ganabi. Chi fossero però, non posso dirlo. Non mi è riuscito neppure di rintracciare, da quel poco che si sa della storia particolare di Tunisi, a che fatto qui si riferisca.

(2) *Ciotte*, evidentemente colpi di flagello, benchè tal voce non trovisi nel Vocabolario. Troviamo però il participio *ciottato* e il verbo *ciottare*, *flagellare*, *frustare*: del quale il sostantivo *ciotta* debb'essere la radice.

fu morto. E sè medesimo fecie Re, e tanto tenne lo reame, che Ganabi, figliuolo del Re Natab, che era di piccola età, quando il padre per Filess morto fue, e alla età di quindici anni fu coronato. E così rimase la corona dove si conveniva.

(CC) Il dire chè si lascia il perchè l'Autore del presente libro e che vide le dette cose dice (1) che il Re temeva di privarlo della vita, perocchè Brundisbergo era molto amato da tutti gli abitanti dell' Isola per tre ragioni. L'una perchè era molto prodico sanza misura; l'altra perchè era molto pro della persona; l'altra perchè era da una grande e maggior parte te-

(1) Questo passo trovasi nel MS. come viene stampato nel testo. Dalle parole come son ora poste, mi pare difficile di ricavare un senso giusto. Credo che sarebbero facili a intendersi se fossero ordinate nel modo seguente: « Si lascia il perchè l'Autore del presente libro dice che il dire è (che vide le dette cose) che il Re temeva di privarlo della vita. » Così almeno si conservano le parole del MS. Che il periodo sia duro ne convengo. Ma questo è un minor male che cambiare il testo. È da osservarsi che Busone riferisce qui a qualcheduno che aveva viste le cose narrate come per sua autorità. Siccome abbiamo provato in più di un luogo che Brundisbergo è una persona finta, così dobbiamo credere che quel piccolo tratto è stato da Busone introdotto per dare una certa aria di verisimilitudine alla sua storia.

nuto che a torto non era incoronato: benechè questi cotali erano invidiosi di coloro che erano reggienti, e innanzi al Re: e però si dottavano d'ucciderlo. E per questo lo spaventarono del paese: nacquene che gran parte di suoi seguaci il seguirono, onde la forza al Re e alla parte sua ne cresce, e non sa l'Autore qual sia maggior parte. Ma bene è cierto che più felloni erano in sua congiura.

(DD) Diomatrass nato di Reali di Barberia (1) al tempo che Maumetto rivolse di buoni proponimenti i Saracini, e ne' fallaci errori gli misse, e ordina per sua industria sopra lo Re di Cartagine la più scellerata cosa che mai per alcuna storia si racconti. E ciò fu per signioreggiare il paese; e prese tale ordine, lo Re di Cartagine si guardava da lui, perocchè egli era più possente che lo Re. E la ragione si era, perocchè la maggior parte degli Arabi di Barberia il seguivano, perocchè 'l detto Diomatrass era molto prodigo, e niente si lasciava addonare. Appresso egli era di sua persona prode

(1) *Diomatrass*, sembra che questo nome sia il greco nome *Demetrios*. Se è da stimarsi nome arabo, un amico versatissimo in quella lingua mi suggerisce che sarà formato dalle due parole *Dhio* e *Mathras*, e che dal significato di queste due parole possiamo dare al nome *Diomatrass* il senso di uomo di poca fermezza; uomo indebolito. Se la storia che di Diomatrass vien qui raccontata, sia un fatto istorico, o pure tradizione o favola, non ho potuto sin ora scoprire.

e valoroso più che altra persona. E pensossi: Se io assalisco la terra e vinco, benechè io abbia vittoria, molti ne canperanno; perocchè 'l mare era presso alla terra. Ordinò con alquanti suoi amici di Tunisi con quaranta navi, e quelle cariche di vettuaglia e d'arnesi, e di mercatanzia, e quella manda a vendere a Cartagine. Fatto ciò, le navi vanno a Cartagine e vendono loro mercatanzia e del porto non si partono. Diomatrass con sua giente una notte subitamente intornea la terra e alquanti di suoi cavalieri mette di furto nella terra per una buca, la quale era nel muro della città, onde per quella acqua usciva. Quegli dalla parte di dentro, e la giente di fuori le porti spezzauo, e fu la porta che è inverso terra: la battaglia fu grande da quella parte, onde gli Arabi vinsono; i cittadini dall'altra parte inverso la marina fuggono. Quelli Arabi quanti uomini e femmine, e piccoli e grandi tutti alle spade mettono, e niuno ne campa per niuna riconperagione. I campati, cioè coloro che tennono verso la marina, salirono in su le navi dei malvagi mercatanti, i quali graziosamente stavano insù le loro navi chiamando i Cartagi. nesi. E quando tutto il rimanente de' morti della terra furono in su le navi, e campati e salvi essere si credevano, i mali mercatanti come era ordinato per Diomatrass tutti gli annegarono in profondo mare. E così in terra e in mare niuno de' Cartaginesi campò che morto non fosse. Le loro ricchezze niente si perderono,

ma tutte si partirono infra gli Arabi, e signiore fanno Diomatrass, e re di Cartagine si corona.

(EE) Massinbal, granduca de' Brettoni (1), essendo di madre gientilissimo, avvenne che in una terra di Brettagnia, la quale l'uomo appella Nanti, e in quella era suo dimoro (2),

(1) Sono dispiacente di non aver bastante cognizione della storia particolare della Bretagna, da poter dire chi fosse il duca Massinbal qui citato. Il nome suona come se fosse o arabo o cartaginese; e da ciò si può congetturare che il racconto sia favoloso. Bisogna tener a mente però che essendo la lingua brettona l'armorica antica, non è da maravigliarsi se i nomi proprj siano assai diversi da quelli che si trovano nelle altre parti d'Europa. Così abbiamo un duca Meriadec, un Erech e un Macliau; come pure un Jarnithin, un Erispoe e un Gurvand, e finalmente un Gurmhailton. È da osservarsi che vi è qualche rassomiglianza tra questi nomi, ed alcuni della lingua antica del paese di Galles e di quella ora morta di Cornovaglia in Inghilterra, le quali erano affini alla lingua armorica.

(2) *Suo dimoro.* Tutto il periodo fino a questa parola è difficile a intendersi per la mancanza di varie parole, le quali sono state certamente tralasciate dall'incurìa del primo copista. Non oserei introdurre alcun cambiamento nel testo. Mi contenterò coll'ordinare le parole in questa nota, in modo da dare al passo un senso generale. Massinbal, granduca de' Brettoni, essendo di madre *poco gentile,* gentilissimo, avvenne che *si trovò* in una terra di Brettagna, la quale l'uomo appella

sua madre di gran coraggio forse più in mala costuma che in virtù complessionata; perchè ispesse volte era corretta da Massinbal suo figliuolo, ed ella però non movente (1) alle dette cose, ma di grand'odio contra il figliuolo, e lui desidera non amarlo. Tutto ciò di dispetto sostenuto per lui era, perocchè ella era ricchissima di suo retaggio, ch'anticamente soggiogava suo padre e' suoi l'Isola di Majolica e di Minorica, vacato lo retaggio per ereda masculino, onde a questa donna socciedevano le due Isole. Onde per cupidigia Massinbal sosteneva sue non convenevole opere. In fine non potendo l'animo recare alla conversazione della madre si partì da lei, e diè lato a suoi proverbi (2) e opere; e sua fine volle fosse errante per lo mondo che con lei vivere. E in uno torniamento di Borsella finì sua vita.

Nanti. (Nantes, capoluogo della Loira inferiore) e in quella città *facieva* il suo dimoro sua madre.

(1) *Ella però non movente*, in senso di: *Ella non si moveva.* Questo modo di dire si trova usato in più di un luogo in Busone, il quale adoperò il participio presente per l'imperfetto, e, viceversa, l'imperfetto pel participio.

(2) *A suoi proverbj.* Questa parola secondo il Vocabolario è presa alle volte in cattivo senso, come d'ingiurie, villanie. Il significato dunque del passo sarà: *Egli diè lato, cioè, egli cedeva, o si ritirò dalla madre, a motivo delle sue male opere e villanie. Dare lato,* mi pare che sia una frase formata sul *dare locum* del latino.

(FF) Ramondetto, che della schiatta di Provenzali Balzinghi era, nomato di prodezze di corpo era sopra tutti quegli del paese. Per suo orgoglio levato in superbia, volle soggiogare parte della Provenza, e di mano del Re di Francia cavarla. Suo intendimento non conpiè nè suo proposto corso, perocchè i suoi medesimi ne l'odiavano. E 'l forfatto palesato al Re, è lui cacciato del paese, e mai per loro racciettato non fu, ma per alcuno si disse che tale trattato fu di consentimento de' suoi. Ma ritrovando il vero, innocienti i Balzinghi di ciò erano, e molto al Re fu di piacere il modo che i Balzinghi tennero. E benechè molto i Reali di Francia amavano i Balzinghi, molto più cresce l'amore per lo tempo avvenire, e negli animi loro cresciuti in grande amore.

(GG) (1) Agaro fu uno conte di Scozia della

(1) Benchè il nome di Agaro sia finto, e tutta la storia della congiura contro il re Tebaldo, che viene in questa osservazione raccontata, i nomi però delle persone e dei luoghi citati sono veri; onde possiamo ricavare ch'egli aveva, fino ad un certo punto, giuste cognizioni del paese. Così, il re Tebaldo debb'essere Baliol, re di Scozia, chiamato comunemente a' dì suoi *The Baliol.* Vero è che non vi è contea denominata Patricco; ma bensì una città di tal nome, *Port Patrick,* donde può fingersi che il conte Patricco abbia ricavato il suo titolo. Il conte di Arzel non può essere altro che il conte di Argyle, nome di famiglia in tutti i tempi potente in Iscozia. Il conte Dongrasso è

contea di Patricco, il quale pensò e ordinò, come in questa chiosa vi diviseremo brievemente, d'uccidere e mettere a morte il re Tebaldo di Scozia con tutto il suo consiglio. E ciò addivenne che una fiata essendo lo Re con suo consiglio per fare alcuno accordo intra suoi baroni (i quali si metteano tutto giorno per niente a morte), Agaro conte di Patricco non era il minore del consiglio. Ma perchè la differenza che era intra baroni in parte gli toccava, e parte ne prendeva per alcuno parentado ch'avea per alcuno di quegli, per cui era la briga, cioè per quegli a cui lo Re voleva pacificare, levandosi in consiglio diciendo al Re che non gli pareva che si intramettesse in quelle cose, e di ciò mostrandone sue ragione, le quali al Re non piacciano, ma per contrario gli parla diciendo il Re al Conte: *Tu non se' buono uomo, ne se' degnio di tenere la contea di Patricco, perocchè tu se' più crudele che giusto.* Per queste parole Agaro conte di Pa-

sicuramente Lord Dunglass, titolo preso da un forte castello che dominava il paese intorno alla città di Berwick, del qual castello esistono tutt'ora gli avanzi. La città di Sant'Andrea (*S. Andreas*) esiste oggi come allora qual città principale di quella parte della Scozia. San Giannisten è la città di Perth, chiamata ai tempi di Busone S. Johnstown o sia città di San Giovanni, dalla chiesa principale del luogo, la quale fu a San Giovanni dedicata. Perth, o sia S. Johnstown, è lontana da Sant'Andrea trenta miglia incirca.

tricco pensa torre lo reame a Tebaldo re di Scozia, uomo giustissimo e non degnio d'ingiuria. Quello che ne seguì in brieve ve lo diviseremo. Il conte di Patricco fa congiura col conte d'Arzel, e conte di Dongrasso, e ordinano d' uccidere il re Tebaldo e suoi baroni. Di che segretamente una notte furono entrati in una città di Scozia che l'uomo l'appella Sant'Andrea con bene cinquemila armati tra piede e a cavallo, ove lo re Tebaldo era di presente. Sentito il tradimento subito e non pensato, ispaurito e con paura di morte vestito di panni d'uno suo servo, uscì dell'assalito palagio, e nelle case dell'arcivescovado di Sant'Andrea fuggì. L'Arcivescovo vedendo ciò, sì lo canpa, e fuori di Sant'Andrea il fa menare. E nella città di San Giannisten capita e in quella dimora. Lo re Tebaldo ciò vedendo sì si maraviglia; e fa sentire a paesani la disusata fortuna; onde tutto il paese commosso ad arme, in ajuto al Re viene. Vero è che molti vennono ad ajuto de' traditori Conti, e spezialmente quelli di loro contea. I Conti però non dottano, ma con li loro armati valorosamente intorneano la città di San Giannisten, e lo Re e gli suoi amici in quella assediano istrettamente, sicchè poco possono contastare a Conti. E fermo l'assedio durissimo e con aspri assalti così dimorano quattro dì. Il Maliscalco del Re si raguna tutti quegli che puote a cavallo e a piede, e viene intorno a' Conti, e con tanta moltitudine che assedia quegli che lo Re aveano

assediato. E così si vede il conte di Patricco e 'l conte d'Arzel, e 'l conte di Dongrasso con loro giente in mezzo dello Re e dell'oste del suo Maliscalco : ma gli Conti vigorosamente si tengono in mezzo di loro nimici. Ebbenechè molto dottino della sciellerata inpresa, si mostrano grande ardire, onde spesse volte assaliscono quelli della città e quelli dell'oste, sicchè niuna posa a loro lasciano prendere nè dì, nè notte. Ma il Maliscalco co' suoi non istava in ozio che del continovo i traditori assaliscono; onde molti dall'una parte e dall'altra ne muojono per ispade e per altri modi. Ma uno giorno si misse per li Conti uno agguato appresso alla marina; il Maliscalco del Re il sentì, e a tale riparo segretamente in persona si mette, e con più giente che gli avversarj e i nemici assalisce. Onde la battaglia si cominciò all'alba del giorno, e durò aspramente infino all'ora di terza. Ma la forza del Maliscalco cresce per l'oste sua, che era più in destro (1) che quella de' Conti, i Conti non vedendo soccorso alla venante nè a riparo; ciò vedendo i Conti, e non potendo sostenere lo 'ncarico della giente del Re, si mettono in fuga,

(1) *Più in destro,* secondo il Vocabolario *destro* ha il significato di *attivo*, in tal caso dobbiamo intendere che *la oste* era *più attiva*; ma prese avverbialmente le parole possono anche significare, *in luogo più favorevole. Alla venante*; non intendo il significato di questa frase; avrà forse il senso di *allora veniente.*

onde la maggior parte di quelli furono con le spade di vita privati, e due de' Conti morti furono, e lo Re, dilibero il paese, rimase in pace più che di prima non era.

(HH) Mario Mellio fu uno cavaliere di Roma molto valoroso sì d'animo e sì d'arme, e seguito aveva Ciesare per dieci anni con armate mani in tutte sue avventure, il quale in più fiate molti colpi di spade, di lancie, di mazze, di pietre, di saette aveva ricieute, e nel suo ventre aveva moltissime e diverse margini in grande quantità (1). Il detto Mario era accusato a corte de' senatori di una crudele cosa che era in pericolo, e credevasi perdere la persona. Andonne a Ciesare diciendo gli dasse ajuto allo scanpo suo. Ciesare mandò con lui uno giudice ; onde Mario si straccia i drappi dal petto e mostra le piaghe che nel ventre aveva, diciendo a Ciesare : « Quando tu eri in pericolo, io non missi iscambio, anzi dinanzi mi missi ». Ciesare si vergogniò, e mossesi con lui in persona, e scanpollo.

---

(1) La storia che qui narrasi di Mario Mellio mi pare di averla letta, raccontata in una maniera più interessante, e di una persona del tutto diversa, la quale essendo stata rimproverata a torto nel senato di aver mancato in qualche modo a' suoi doveri, si alzò dalla sede, e fece vedere a tutti i senatori le cicatrici che gli coprivano tutto il petto, e che davano chiara testimonianza della prode maniera in cui egli aveva adempito sempre i suoi doveri inverso la patria.

(II) Antigono re ne' tempi d'Alessandro di Maciedonia, uomo umile e savio, essendo co' suoi armati cavalieri per alquanti passi, rei, ove cavalcare non si poteva, e quelli caduti a terra di loro cavalli, e forte bestemmiavano loro signiore. Lo Re appresso di loro a quelle parole non rispuose, ma attende di ta' passi (1) cavare i suoi cavalieri, e così fa. Quando gli ebbe diliberi, e scanpati disse: *Ora mi dovete voi ringraziare.*

(JJ) Diogene famosissimo filosafo in contigienza sopra gli altri. Leggiamo di lui, che quando egli apprendeva da Antistine suo maestro, il quale volendolo cacciare della scuola prese uno duro bastone, e con esso battere il minaccia; Diogene disse: *Io per tue parole non mi parto, perocchè più duro arò le spalle che'l bastone*; e le spalle chiua all'ubbidienza d'Antistine, diciendo: *però non mi parto dal tuo servigio* (2).

(KK) Antonio a Pulinoro parla, e a lui dice: *Caro mio figliuolo, io t'ammaestro, e recoti ad essenprò i fatti di Diogene che nullo possedeva.* L'Autore in questa parte commenda molto Antonio, perocchè di buoni ammaestramenti era dotto. Però pone la vita di Diogene, ove nel libro tocca come poco possedeva in prima. Suo vestire era panno lino di state per lo calore, e

(1) *Di ta' passi*, cioè luoghi pericolosi o difficoltà.

(2) Vedi Eliano, varie istorie, lib. x, cap. xvi, ove trovasi il fatto qui di Diogene raccontato.

per lo freddo lo raddoppiava: suo cielliere era solo uno nappo di legno (1); sua magione si era una [*botte*] ovvero bigoncia di legniame, la quale volgeva secondo il vento, e secondo il sole a suo bene piacere; suo destriere era uno bastone, ove s'appoggiava nel tempo di sua vecchiezza; suo cibo non si stendeva a più che a una volontà saziare, e di più non pensava. E come era continente si mostra e come sprezzava le cose mondane. Verbi grazia, una fiata alla riva d'uno fiume d'acqua dolce arrivò e vide uno fanciullo che con la mano beeva i sorsi dell'acqua. Diogene disse: *Oramai non mi bisogna nappo*; e il suo gittò via, dicendo: *Ogni 'n dì apparo* (2).

(LL) Marco Marcello. Secondo che narra Valerio, quando Marco Marcello prese la città di Seragossa, ove moltitudine di presi vide; il

---

(1) *Nappo di legno*, vaso per bevere: la parola *botte*, che ho introdotta nel testo in corsivo, mancava evidentemente pel senso.

(2) Chiunque fia desideroso verificare più minutamente questi fatti di Diogene raccontati, può consultare Diogene Laerzio nelle Vite de' filosofi, lib. VI, e 'l Dizionario di Bayle nell'articolo di Diogene. Bisogna fare però questa osservazione generale, che siccome nelle Vite de' Santi troviamo l' istesso fatto o miracoli, di più d'una persona raccontato dagli scrittori de' bassi secoli, così l'istesso detto o motto è attribuito a più d'uno dei filosofi, e ciò l'abbiamo fatto osservare in più di un luogo.

cuore non potè sostenere a tanta piatà, che abbondante lagrime sparse, di che tutto il viso si bagnava: allora una pistola in mano aveva per leggere, e non potè conpiere di leggerla (1).

(MM) Ponpeo Romano fu molto misericordioso. Di ciò narra Valerio della clemenza di Ponpeo, che avendo vinto lo Re d'Erminia, lo quale aveva molto offeso al popolo di Roma, ed essendogli menato dinanzi il detto Re, non lo lasciò istare dinanzi da sè ginocchione, anzi lo fecie rilevare. E la corona, la quale gli era levata di testa con benigne parole gliela ripuose in capo, e a lui dicendo così: « Re di Erminia, fortuna alle cose mondane non segue, ma sovente fiate contasta. Noi in questo secolo siamo uomini che andiamo continovo voltando fortune. Tu non se' il primo cui Fortuna rea seguita, non crede' solo a tali uficj essere promosso dagli Iddii avventurosi, come noi ora siamo. Sta bene il perdonare le offese nonostantechè molto abbi fallato contro al comune di Roma; io ti perdono, con consiglio che amico e compagnio de' Romani tu debbi essere. » E così seguì (2).

(NN) Di Cartagine Valerio narra per ammaestrarne in clemenza. Racconta come li dotti principi in tale vertù loro vita menavano, e fa memoria della guerra cartaginese appo gli Romani, dove per più fiate molte battaglie ne

(1) Vedi Valerio Massimo, lib. v, c. 1, § 4.
(2) Ibid., lib. v, c. 1, § 9.

seguirono. Dove a una fiata si trovarono in Roma presi di quelli di Cartagine tremila, over circa, dove erano i migliori del paese. Il rimanente di Cartagine' trattarono co' Romani loro ricomperagione. Ove a tale bisognia fornire, mestieri fu a' Cartaginesi vendere e inpegniare ciò che egli aveano. E molto oro ammassarono, e con anbasciadori il mandarono a Ròma; onde i principi di Roma udendo loro affrizione, promossi a clemenza furono, e sanza l'oro ne mandano i prigioni, e di libertade gli coronarono. Veggiendo gli anbasciadori tali cose, dissono che la magnificenza de' Romani era assimigliata alla benignità degli Iddii. E così si partirono, e in loro paese tornarono (1).

(OO) Narra Valerio, che fu in Roma uno milito vecchissimo, il quale era appellato Helvio (2), il quale accusò Ponpeo d'alcuna cosa crudele davanti al senato. Onde Ponpeo in sua scusa, e per arroganza che già montava in signioria, disse dinanzi a senatori: « Signiori, questo Helvio si è sì vecchio che 'l calore naturale è fuori di sue vene, ovvero la memoria sua è partita da sua testa, ovvero egli viene di n'inferno: tali cose crudeli e non vere dicie. » Onde il valente Helvio non curando

(1) Vedi Valerio Massimo, lib. 1, c. 1, § 1.

(2) Il codice legge *Gielvio*. Il vero nome è *Helvio Mancia Formiano*. Ho sostituito *Helvio* per *Gielvio*, in ogni luogo ove trovasi il nome scritto così erroneamentè per rendere il passo più intelligibile.

queste parole, perocchè era di buoni e fedeli antichi, e l'accusa pendeva non a sua propria persona, ma apparteneva al bene comune, non dubitando, disse : « Ponpeo, tu dì vero, che bene fu' al ninferno, e molte cose vidi, ma io ti prometto che tu vi se' molto nomato per molti e molte che di te si lamentano, diciendo, come tu ingiustamente gli hai fatti uccidere. E molte altre pessime cose dicievano che tu operato avevi, e molti allo 'nferno n' hai mandati, e contra a giustizia e ragione gli hai fatti dirubare (1). Anche narra Valerio che una donna vedova menata dinanzi da re Filippo di Macedonia, la quale d'alcuno forfatto era accusata dove colpevole non era. Lo Re dava sentenzia contro a lei di morte : la donna con buono ardimento disse al Re Filippo : « Tu mi vogli giudicare ed io appello : » Lo Re disse , dinanzi a cui ? la donna disse : « Dinanzi al re Filippo disadirato con riposato animo. » Onde lo Re notando le parole, diè d'indugio al giudicio all'altro dì. Onde poi riposato dell'ira il vero truova, e la donna libera (2).

(PP) Dionisio tiranno di Cicilia crudele e pessimo in tutte opere. La nomea per lo paese suona di più crudele ch'altro passato, onde

---

(1) Il luogo da Busone citato è reperibile in Valerio Massimo, lib. VI, cap. II, § 8.

(2) Vedi Valerio Massimo, lib. VI, c. II, § I. Il passo trovasi tra i fatti raccontati degli Esteri: Esterna.

tutti gli abitanti dell'Isola disideravano sua morte fosse, onde egli bene ciò sapeva. Una vecchierella istando in parte, ove il tiranno spesso passava, la donna in piè si levava dicendo: *Signiore, Dio ti dia vita:* e tante volte quanto il vedeva senpre dicieva così. Il tiranno maravigliandosi della variazione dell'animo, lo quale era nella donna con tale contrarietà degli altri paesani, a lei parla diciendo: « Quale servigio o doni avesti mai da me, perchè tu nostra vita disideri? » La donna rispuose: « Io non ebbi mai da te beneficio, e non priego Iddio per tua vita allungare, perchè degnio a te sia tale priego, perocchè degnio se' di pessima morte come operatore di pessime cose; ma ciò ch'io priego per tua salute si è, che mi raccorda nel tempo di mia fanciullezza che Niccol reggeva, tutto il popolo per la sua morte pregava; dopo lui regniò Pilisso; colui peggiore: onde il popolo per la sua morte vedere, questi prieghi si facievano affine di migliorare signiore; ma tu molto disiderato dal popolo per vana credenza, cioè che buono fossi. Onde tu più crudele che e' passati tiranni, onde, per dottanza di non piggiorare tiranno, priego che tu viva. » Onde il tiranno non guardò alle parole oziose della donna che prima disse in biasimo di lui; ma solo guardò alle sue parole, e con umiliato animo gran doni le fa. Questo essenpro disse l'Autore, perchè gli antichi per paura di morte il vero non nascondevano (1).

(1) Vedi Valerio Massimo, lib. VI, cap. II, § 2; similmente nell' Externa.

(QQ) Attena. Narra Lucano (1), gli Laciedimonesi ebbero presa Attena, eglino istabilirono trenta uomini maestri di tutto il comune. Questi nel cominciamento uccidevano ciascuno pessimo uomo e disleale sanza alcuno giudicamento: il popolo se ne rallegrava, e ciò lodavano. Crebbe la costuma appoco appoco tanto che egli uccidevano così i buoni, come i malvagi alla loro volontà, tanto che 'l popolo spaventato diventa. E per questo era per nascere gran pericolo di quello, onde aveano grolia in prima, ne seguiva pianto. E dove quelli ingiuriati co' Lucio Silla (2), che era per li Romani, levaro tali costumi e rivocarono tale usanze, che sotto la prima onbra molto male seguiva.

(RR) Sicurtà. Narra Tullio essenpro sopra la sicurtà, diciendo come fu negli antichi più che in noi, la quale è parte di fortezza, diciendo: Sicurtà è una virtù per la quale l'uomo assicura l'animo suo nelle grandi e oneste cose con tutta speranza: onde della grande sicurtà d'Alessandro re di Maciedonia si scrive, che essendo lui molto infermo, e diciendo tutti gli suoi medici che gli conveniva prendere una medicina, la quale aveva fatta Filippo suo medico, dovendola Alessandro pigliare, vennono lettere da Permenione suo amico, le quali ad

(1) Piuttosto, Giustino, lib. v.

(2) Nei MS. si legge *Lucie sille*. Vedi la di lui vita in Plutarco.

Alessandro significarono come guardare si dovesse da Filippo suo medico, le quali lette (1) Alessandro sanza dire altro il beveraggio prese, diede le lettere a' suoi. E ciò fu segnio di fortezza, che prima volle prenderne il dubbio che mostrare di dubbiare, e per mostrare la sicurtà di fidanza che aveva nel suo medico, il quale molto per amico teneva.

Simile narra di Platone che essendogli detto come Senoclate (2), suo discepolo avea parlato alquante fiate villanamente contro a lui; rispuose: Io nol credo, ed essendo domandato il perchè alle ridette parole fede non dava, disse: « Perchè non è da credere che cui io ho tanto tempo amato, egli non ami: » eziandio colui che lo accusava dicieva, che pure era vero.

Inarra Valerio d'uno zoppo che essendogli detto, Vedi quel zoppo che viene alla battaglia? rispuose: « Io ho proponimento di conbattere,

---

(1) L'originale legge *lettere*: l' ho cambiato in *lette*: così combina meglio col senso e col latino di Valerio Massimo, donde Busone ha cavata la storia: *Quas cum legisset, sine ulla cunctatione medicamentum hausit*. Vedi lib. III, cap. 8, § 6, tra le Esterne.

La stessa storia trovasi raccontata, ma con alcune variazioni, da Plutarco nella vita di Alessandro; da Quinto Curzio, lib. III, c. 6; da Giustino, lib. XI, e da Arriano, lib. II, 26.

(2) Dobbiamo leggere *Xenocrate*. Il fatto qui riferito trovasi in Valerio Massimo, lib. IV, c. 5, § 2, nelle Esterne.

e non di fuggire. » Ad Alessandro fu detto quando voleva conbattere col re Dario: « E fiano tante le saette de' Persiani che 'l chiaro sole oscureranno. » Alessandro, rispuose: *allo scuro è buono conbattere*: e ciò fu detto per la molta sicurtà di lui. Ancora ed essendo Alessandro ad assedio a una città, gli disse uno suo barone: *Vedete come sono le mura altissime*, quasi dica (1) quelle conbattere sarà duro. Alessandro rispuose: « Forse quelle altezze sono fatte per le donne loro che non fuggano dalle loro magioni; però è bene fatto, e provedutamente. Ma per li uomini non bisognia, perocchè le fortezze delle città non sono nelle mura, ma le loro forze sono i cuori degli uomini. »

(SS) Giuda, ricchissimo prencipe, secondo che San Paolo iscrive, fu molto dell'animo forte, il quale non credendo gli altri, ch'altra vita fosse che questa; egli istato ammonito della risurrezione de' morti, credette in quella pienamente, e ragunò trentamila dramme d'argento e mandolle a Gierusalemme a offererle al tempio per l'anime de' morti, isperando che l'orare, e l' fare bene per li morti non era invano. E come dicie San Paolo, vera era sua oppenione, questi fu forte d'animo isperando che non era morte, ma passamento di migliore vita (2).

(1) *Quasi dica.* Mi pare che debba leggersi *quasi dicesse.*

(2) Mi pare che quello che ci vien detto in questa osservazione da Busone non sia riferibile alle

(TT) Leggiesi nelle Sante Iscritture il tempo ordinato alla vendetta della crucifissione del nostro Signore Gesù Cristo. Tito e Vespasiano re si partirono di Roma con grandissimo assercito di cavalieri, e andaron sopra Gierusaleme, ed ivi stettono a assedio anni .... e mesi .... e dì ... per lo quale assedio tanta la fame fu nel popolo che colle mura si ragguagliarono i corpi morti. E vennono a tanto per la fame che la madre mangiava il figliuolo, e tra l'altre femmine si feciono le sorti quale di loro lo figliuolo si dovesse mangiare; poi arrenduti, furono la maggiore parte morti. Quegli che vivi rimasono furono venduti trenta per uno danajo, a memoria che Cristo fu per loro venduto trenta danari (1).

---

vere Scritture di S. Paolo o alla sua vita come nel Nuovo Testamento trovasi descritta. La sorgente adunque donde attinse Busone il suo racconto reputo che fosse stata o qualche tradizione popolare di que' tempi, o qualche leggenda; e questo si può dedurre da quello che vien detto delle trentamila dramme mandate a Gerusalemme per l'anime de' morti.

(1) I fatti in questa osservazione raccontati non trovansi nelle Sacre Scritture, così propriamente dette. Sono reperibili nella Storia della Guerra Giudaica di Gioseffo. Bisogna adunque che le parole, Sante Scritture siano intese nel senso di libri che trattano della Sacra Storia, nel numero de' quali possiamo in tal caso includere i libri da Gioseffo scritti.

(UU) Fiesolani (1). Fu in Italia una piccola città dificata per uno di figliuoli del re Nino insù uno forte monte il quale soggioga il fiume

---

(1) La storia che trovasi in questa osservazione, da Busone raccontata, non può essere che di grande interesse ad ogni Toscano, imperocchè è una di quelle favole nazionali alle quali fa allusione Dante in quel bellissimo passo del Paradiso, ove Cacciaguida parla de' casti e santi e semplici costumi delle donne fiorentine a di suoi, quando:

L'una vegghiava a studio della cuna,
E consolando usava l'idioma
Che pria li padri e le madri trastulla;
L'altra traendo alla rocca la chioma
Favoleggiava con la sua famiglia
De' Trojani e di Fiesole e di Roma.

Sarei bramoso di sapere se vi fossero altre istoriette ancora reperibili simili a questa qui riferita. Se ve ne fossero, e se qualche valente ingegno si accingesse a raccoglierle, e le offrisse al pubblico imprimendole con la più scrupolosa fedeltà, non mettendovi fuco suo, o belletto moderno, ma lasciandole comparire con quella semplice dicitura che si ammira nelle cantilene e romanzi popolari delle nazioni estere, farebbe egli non alla letteratura italiana soltanto, ma alla patria stessa preziosissimo dono. Di questi Romanzi e Favole è probabile che poche esistano nelle grandi città; ma molte esistono, nol dubito, e sono ancora da trovarsi ne' piccoli paesetti, nelle ville, ed anche nelle capanne de' pastori, le quali, introdotte nella culta letteratura, compariranno belle, a guisa di quelle leggiadre contadinelle, che scendendo dalle

d'Arno (1). Gli cittadini di quella con loro senno e forza e malizia d'uno cittadino di Roma, appellato Catellina, menarono a uno tenpo grande guerra a' Romani. In questa chiosa faremo menzione d'uno avisamento che ebbono i cittadini di quella per loro scanpo. Fra l'altre guerre una fu quando il re Fiorino con grande oste di Roma erano posti sopra il fiume d'Arno, e quella città di Fiesole tenevano istrettamente assediata (2). Catellina con forza di molti a

lor natie montagne, in qualche solenne dì, mischiate tra le donne le più eleganti della città compariscono forse più rozze, ma non meno vaghe però, nè meno avvenenti di esse.

(1) G. Villani dice che il re Attalante fu quello che primo edificò la città di Fiesole. Racconta che Attalante, ovvero Attalo, fu figliuolo di Tagran o di Targoman, figlio di Terras, primo figlio di Giafet; aggiunge però che alcuni lo fanno discendente da Cam, padre di Nembrot. Busone lo fa discendere da uno de' figli di Nino.

(2) Non è necessario ch'io mi estenda qui a richiamare alla mente de' culti letterati italiani quello che narra G. Villani dell antichità di Fiesole, della dimora che ivi fece Catilina, e de' fatti del re Fiorino. Basti citare la di lui Storia, lib. 1, cap. 6, 7, 31, 32, 33, 35. Villani non è il solo che racconti queste favole antiche. Di fatto, ognuno, per poco che avrà studiata l'indole della mente umana, si sarà accorto della predilezione che vi è in tutte le nazioni alle lor tradizioni particolari, e come sono vaghe a conservarle, e pronte a prestarvi fede, benchè siano stravaganti. È quasi in-

piede e a cavallo escie fuori di Fiesole a tempo che neve e tenpesta dal cielo veniva: allora i Romani sicuri essere si credevano, e da Catellina assaliti furono per sì subitamente, che nulla difesa presono. Lo re Fiorino morto fu; e con lui cinque milizie di cavalieri morti furono, e presa la donna del Re detto, appellata Bellisea, la quale era onorata per sua bellezza da sessantadue reine ch'allora erano in Roma, la quale Paus di Roma con inpromesse presa l'aveva. Ma Catellina il sentì, ebbenechè due fedite avesse, ove molto sangue spandeva, perciò non la rifiuta, ma molto la disidera e in Fiesole la manda, e di presente le fa suo corpo guarire. Uno centurione prese Teverina, figliuola della detta Bellisea, e in Fiesole chiusamente la mena. Ad abbreviare la storia, Bellisea istava con Catellina come moglie, ebbenechè Catellina lei amasse, ella niente lui amava perocchè a forza la teneva. Ed essendo a una finestra del palazzo, Catellina guardando l'oste de' Romani che lui intorniava e vedendo la fortezza di Fiesole, disse a Bellisea: « Molto avremo da lodare Iddio, che per la grande

credibile quanto siano gradite in Inghilterra, nella Scozia, nel paese di Galles e nell' Irlanda le tradizioni e le favole Milesiane che parlano degli eroi de' tempi passati, e di coloro che vennero da lontano paese a stabilirsi e a fondare il loro regno nei rispettivi loro paesi. L' istessa cosa osservasi nella Germania, e particolarmente in tutti i popoli settentrionali.

moltitudine degli avversarj, noi istiamo sicuri per la grande fortezza in che noi siamo, che mai non ci possono danneggiare nè prendere, salvo che per una cosa, e quella non sa altri che io, e alcuno di questi antichi di questa terra. » La Reina disse di volerlo sapere: Catellina ciò rifiuta. Ma la continovanza che ha l'amore di Bellisea colui piega, e dicie così: « Il condotto dal quale noi abbiamo l'acqua se noi il perdessimo la città tenere non potremo, oltre al giorno perduto, tre dì. » La Reina che sempre disidera libertà, fa sentire a' Romani il secreto. Onde Ciesare, che ne era signiore, pensa quale sia il modo da torre via l'acqua, per prendere i suoi nimici; e però rauna savj del paese, e consiglio prende. Antifeo astrolago di Spagnia fu di quello consiglio, il quale consigliò si prendesse una mula, e quella sanza bere stesse cinque giorni, e così fatto appresso presono l'assetata mula, e intornearono la città di Fiesole a piccoli passi. E due giorni intornearono la città nella parte di tramontana. In su uno monte di sopra a Fiesole la mula col piè razzola: allora fu cavato in quella parte secondo che avea comandato Antifeo astrolago. Cavato dieci passi trovarono uno condotto d'acqua; e quello di presente volto in altra parte fu, sicchè alla città di Fiesole l'acqua manca. Catellina ciò vedendo, riparo misse alla vita sua, la quale non poteva essere troppo tenpo in dimorare in Fiesole. Ma Bellisea iscoperto il condotto, per paura di Catel-

lina fuggì di notte al canpo de' Romani, e salva fu. Catellina pensò suoi cavalli tutti a ritroso ferrare, e di fuori di Fiesole di notte fuggì, credendo fare credere all'oste che dove era fuggito, giente fosse entrata in Fiesole. Ma la sua ingannativa credenza conosciuta fu per li Romani, e alle false pedate tennoro dietro a' Fiesolani, e giunti furono nel piano, ove è ora fatta Pistoja. Quivi fu l'aspra battaglia intra Ciesare (1) con li militi romani, e contro Ca-

(1) Il lettore non deve prendere abbaglio come se Giulio Cesare fosse la persona indicata qui, come più sopra: *Ciesare* è preso in senso generico di comandante. Altri esempj di questo modo di dire trovansi negli altri scrittori antichi.

(*) Questa nota non è stata inserita al suo proprio luogo, cioè alle lettere FF, pag. 323, nella speranza di dar notizie certe di Ramondetto della schiatta de' Balzinghi di Provenza. Credesi comunemente che il nome Balzinghi sia lo stesso dei Berengeri, ma questo non mi sembra chiaro. In quanto al Re di Francia debb'essere Filippo III il quale s'impadronì della Provenza nell'anno 1272; ma a tal epoca non esisteva alcun conte Raimondo di Provenza. L'ultimo Conte di essa, della schiatta di sopra nominata, fu Raimondo IV. Egli morì nell'anno 1249, e lasciò quattro figlie, tutte quante maritate a dei sovrani. Tra esse fu Beatrice maritata a Carlo fratello di S. Luigi re di Francia. Carlo fu fatto dopo re di Napoli; ma regnò come conte di Provenza, in virtù di Beatrice, durante la di

tellina con li Fiesolani, ove morì Catellina e molti baroni, sì di Toscana, come Romani. La mortalità grandissima è d'una parte e d'altra. Ma i Romani n'ebbono il migliore, cioè, che a loro rimase il campo, e vettoria ebbono. E a memoria di quella vettoria i Romani vi dificarono una città, la quale s'appella Pistoja. Tale nome dirivò dalla grande pistolenzia che in quella battaglia, di che noi avemo fatta menzione in questa chiosa, fu. Però fu detto per pistolenzia, Pistoja.

lei vita. Morì essa a Nocera nel regno di Napoli nell'anno 1267, e lasciò la Provenza a suo figlio Carlo colla condizione che il re Carlo di lei marito godesse delle rendite di essa durante la propria vita. Ma essendo morta nel 1272 Giovanna, contessa di Tolosa, figlia unica di Raimondo ultimo conte della schiatta de' Berengeri, allora Filippo III, come erede di essa s'impadronì di tutti gli stati che alla casa de' Berengeri appartenevano sì in Tolosa come in Provenza.

AVVERTIMENTO

AL TERZO LIBRO

Ha conservato Busone, nello scrivere questo Libro del suo Romanzo, lo stesso metodo che ha seguito nello scrivere gli altri. Ha presi alcuni fatti ed alcuni nomi di personaggi veramente storici, e servendosi di essi, come base, vi ha fabbricata sopra la finta storia delle avventure immaginarie del suo eroe. Che queste avventure siano per la maggior parte immaginarie, è incontrastabile; ma alle volte scrive Busone in modo da farci quasi credere che alcune siano vere, o almeno racconti da esso uditi. Parlando delle avventure di messer Ulivo, dice: « che egli l'ebbe dalla bocca di Ruggian, cavalcatore suo, presente a tutte le cose avvenute al detto messer Ulivo; e che egli le metteva in iscritto come a lui erano raccontate. » In altro luogo, dice, che per *breve parlare*, non voleva raccontare di messer Ulivo che *le cose le più notaboli*. In questa maniera di dire vi è una certa aria di verità che a prima vista colpisce; ma dall'altra parte alcuni dei racconti, come per esempio quello dell'assedio di

Patrasso, siccome Busone istesso ci fa sapere, è del tutto immaginario. Qual sicura fede possiamo adunque prestare all' intera storia?

Ma comunque siasi, in quanto ai fatti in questo libro narrati, le persone di cui in esso si parla sono per la maggior parte vere; così lo sono i regni citati, e ambedue l'animo nostro a riflessioni, non meno commoventi che utili, sospingono.

Cominciamo dal Re di Rascia. La menzione di lui qui fatta ci condurrà forse all' intelligenza di un passo di Dante, il quale sinora a niun comentatore è riuscito spiegare appieno, e ci metterà avanti agli occhi uno di quei quadri delle instabilità delle cose umane che dobbiamo contemplare con animo dimesso, perchè servano ad abbassare l'orgoglio del cuor umano, e ad inalzare ogni nostro pensiere a Dio.

Se io dovessi domandare a' miei lettori qual fosse il regno di Rascia, e quali ne fossero i Re, probabilmente molti mi direbbero di non averne cognizione alcuna. In quanto a me stesso, confesso ingenuamente che non avendo per lo innanzi motivo d' indagare queste materie con attenzione, mi contentai della solita spiegazione, cioè regno, o Re della Schiavonia; benchè sentissi che non combinava in niun modo colla Schiavonia di oggidì, la quale io aveva, anni sono, percorsa. Ma essendomi ora imposto il dovere di acquistare del regno e de' re di Rascia più precise notizie, cominciai a domandarne a varj amici capaci d' istruirmi. Questi mi disse, che

era Ragusa; quegli che era il Dyrrachium degli antichi. Mi sentii però lontano dal vero. Finalmente dopo altre indagini trovai che Rascia fu un regno il quale, cominciando da una piccola contrada nominata Chulm, nella metà del XII secolo tanto si dilatò che verso la fine del secolo XIV abbracciava non la contrada di Chulm soltanto, ma dieci altri regni; come la Rascia propriamente detta, la Servia, la Schiavonia, la Bosnia, parte della Bulgaria e della Macedonia, quasi tutta la Dalmazia e l'Epiro sino a Jannina ed Arta. Fu governato questo grande regno per più di due secoli da quindici re successivi della casa di Nemagna. Finì esso nella persona di Vrosciano nell'anno 1367, vittima della soverchia sua bontà e dell'ambizione di alcuni ingrati e potenti baroni a cui egli aveva commesso incautamente il governo dei suoi stati. Il di lui padre però, Stefano Dusciano, fu un re di tanto potere, di tante ricchezze e di tanta abilità che egli fece parlare di sè e della sua corte, come una delle più civili e splendide dell'Europa; e quando inviò ambasciadori a Parigi per domandare una delle figlie del Re di Francia pel suo figlio Vrosciano, la sola difficoltà che egli incontrò, fu il non essere della Chiesa Latina; altrimenti l'alleanza, appena proposta, sarebbe stata conchiusa. Potente pe' suoi proprj dominj, e forte per l'alleanza di tutti gli stati circonvicini che lo temevano, e cercavano la sua amicizia, Dusciano fecesi dichiarare ed incoronare solenne-

mente Imperadore di Rascia (1). Quindi si occupò ne' preparativi della guerra, che da lungo tempo aveva meditata contro l'imperadore dell'Oriente; ed essendo già ogni cosa pronta, stava per portare le sue armi alle porte di Costantinopoli, quando, assalito da violenta febbre, morì a Diavolopta nel 1354 appena compito il quarantacinquesimo anno di sua età.

Tale fu il regno di Rascia, e tale la grandezza de' suoi Re de' quali ora si ragiona poco, e poco o nulla si sa. Oh! quanto piene di vanità sono le cose mondane! quanto facilmente sono dimenticate le nazioni intere quando piace all' Onnipotente di rimuoverle dalla loro sede!

Ma tempo è, lasciando queste riflessioni generali, di tornare al Re di Rascia, il quale è l'obietto del nostro assunto.

Fu egli indubitatamente il re Stefano II, da alcuni chiamato Vrosciano III, ma più comunemente detto, il re Milutino, figlio di Stefano, o sia Nemagna II. Egli succedette al trono verso l'anno 1281, regnò fino al 1321 in circa. Posto dunque che messer Ulivo fosse andato in Rascia dopo i Vespri Siciliani, cioè dopo il mese

(1) Questo fu nell'anno 1346 dopo la conquista di Pherae nella Macedonia. Il titolo che prese Stefano Dusciano fu d'Imperadore de' Greci e dei Servi e de' Skipatari, o sia degli Albanesi. Fece egli dopo un corpo o codice di leggi, per servire al governo de' suoi stati.

di marzo 1282, è chiaro che il re Milutino è il Re di Rascia di Busone (1).

Che lo stesso Milutino sia il Re di Rascia, di cui Dante parla nel XIX canto del Paradiso, mi pare egualmente certo. Ma siccome questo si rileva, non da alcuna particolar menzione dell'affare del conio di Vinegia, che cita Dante, ma da un altro fatto sotto il di lui regno accaduto, così mi sarà necessario di estendermi un poco su questo subietto.

Il comento detto l'Ottimo, in proposito del Re di Rascia, dice così:

« Di costui, e de' suoi si puote dire peggio che l'Autore non scrive. Questi avendo uno fi-

(1) Orbino dice che Milutino regnò trentacinque o secondo alcuni quarant'anni. Ora siccome Stefano, chiamato Dusciano, imperator di Rascia, morì nel 1356 dopo aver regnato ventitrè anni, bisogna che fosse salito al trono nel 1333. Prima di lui regnò Stefano IV; per conseguenze egli cominciò a regnare nel 1322. Vuduslau e Costantino occuparono il trono non più di un anno in circa, di modo che bisogna che Milutino, a cui succedettero, morisse nel 1321. Posto che abbia regnato egli quarant'anni, è chiaro adunque che cominciasse a regnare nel 1281. Se dall'altro verso, non ha regnato che trentacinque anni, dobbiamo credere che succedesse al trono nel 1285 o nel 1286. Ma siccome il di lui fratello Dragutino che gli precedeva, non regnò che un anno o due, così non è possibile che le avventure di messer Ulivo, che occupavano lo spazio di dieci anni, siano al regno di Dragutino riferibili.

gliuolo, e di esso tre nipoti, per paura che non gli togliessero il regno, li mandò a Costantinopoli allo imperadore suo cognato; e scrissegli, come si dice, che egli cercavano sua morte, e che gli tenesse in prigione. E così fece tanto che per l'orribilitade del carcere il padre dei tre perdè quasi la veduta; li due il servivano, e il terzo fu rimandato all'avolo: finalmente il padre uccise l'uno de' due figliuoli, e con l'altro si fuggì di carcere e tornò in Rascia, e prese il padre, di cui l'Autore parla, e fecelo morire in prigione. Poi e' poco resse il regno che da' suoi proprj figli ricevette il cambio (1). »

(1) Vedi il Comento della Divina Commedia, detto l' Ottimo. Vol. III, p. 445, c. XXX, v. 140 del Paradiso. La maniera in cui il fatto trovasi raccontato da Orbino, è come segue: « Stefano adunque figliuolo naturale (di Milutino) sendo molto savio, si faceva assai ben volere da tutti i baroni del regno, il quale disegnava avere, e occupare ancor in vita del suo padre, o almeno non reuscendo questo, dopo la sua morte. Del che, sendosi avveduto re Milutino lo fece abbacinare, e mandollo a Costantinopoli al suo suocero Andronico imperatore, che la figliuola Teodora haveva per moglie; acciocchè ivi lo tenesse in guardia con due suoi figliuoli piccoli, de' quali uno tosto morì; l'altro, chiamato per soprannome Dusciano, sendo ancora quasi fanciullo, prima ch'ei morisse fece venire da Costantinopoli in Servia. Altri dicono che Stefano fu accecato dal suo padre più tosto da una imputazione della sua matrigna. Tuttavia non fu accecato affatto, quantun-

Di questi fatti nell' Ottimo citati non ve n'è uno solo veramente istorico; e di fatto l'Autore indica, servendosi delle parole *si dice*, che la maggior parte del suo racconto non era altro che voce popolare. È vero che Milutino mandò uno della sua famiglia a Costantinopoli per sospetto politico; ma questi fu un suo nipote, e non un figlio.

Poco è conosciuto il fatto, e forse al lettore non increscerà ch' io il racconti.

Stefano II, re di Rascia, chiamato da alcuni Crapolo, lasciò quattro figli, Pridislau, Dragutino, Milutino e Stefano. Pridislau era storpio e debole di corpo, onde fu fatto ecclesiastico, e divenne arcivescovo della Servia; Dragutino, spinto dall'ambizione cospirò contro il padre, s'impadronì de' suoi stati, lo mise in carcere, ove dopo un anno morì. Dragutino, agitato dai rimorsi del suo delitto, si fece qualche tempo dopo monaco a Debari; si ritirò dal mondo, e lasciò il regno a Milutino, il quale lo go-

que egli ciò nel principio fingesse. » Pag. 153-154. In questo racconto vi sono due errori, probabilmente di stampa. In vece di Teodora dobbiamo leggere Simonide. Non solamente perchè questo sia il vero fatto, ma perchè Orbino stesso dice, un poco più a basso, pag. 157, che Teodora fu moglie di Michele, re de' Bulgari. L'altro errore si è che in vece di dire madrigna di Stefano, doveva dire, avola, perchè Irene come madre di Simonide, moglie di Milutino, divenne avola de' di lui figli.

vernò come abbiamo di sopra accennato dal 1281 sino 1321 in circa. Egli diede a Stefano, di lui fratello minore, una provincia che resse come sovrano indipendente durante la sua vita, non ebbe figli, e dopo la sua morte quella provincia divenne di nuovo parte del regno di Rascia. Ritenne essa però il nome di regno del re Stefano.

Milutino intanto si fece ogni dì più potente, e non si astenne dall'invadere la Macedonia ove s'impadronì di molti luoghi. L'imperadore Paleologo non mancò di mandare truppe contro Milutino, ma egli riuscì sempre a respingerle, e a fare nuovi acquisti, onde Paleologo si mise a cercare la sua amicizia, ed anche volle fare seco lui alleanza offrendogli in moglie la sua sorella Eudossia, a quell'epoca vedova. E di fatto, un'alleanza tale era necessaria alla pace e alla conservazione dell'impero minacciato da una parte dai Turchi e dall'altra dall'ambizione di Carlo re di Napoli, che aveva pretensioni all'impero dell'Oriente. Eudossia ricusò il matrimonio offertole; onde l'imperadore temendo che il Re di Rascia, sdegnato pel rifiuto, non gli movesse guerra, gli offrì la sua figlia Simonide, fanciulla appena di otto anni. La madre di essa, cioè Irene, seconda moglie di Paleologo, l'arcivescovo Giovanni, e quasi tutta la corte si opposero a un tal matrimonio; ma l'imperadore si ostinò, dicendo: Che benechè il sacrifizio fosse grande, erano maggiori i bisogni dell'impero: ed essendo

stata accettata l'offerta da Milutino, la piccola Simonide fu condotta dal padre e dalla madre con gran pompa a Tessalonica, ove venne in persona il Re di Rascia, e solennemente la sposò con la condizione che la giovane regina si riconducesse a Costantinopoli ove doveva rimanere fino a tanto che fosse in età di ritornare al suo marito. Al tempo stabilito la giovine Simonide fu condotta al Re di Rascia, accompagnata da Irene sua madre, la quale, avendo già formati alcuni progetti per i di lei proprj interessi, non si oppose più al matrimonio; anzi cercava in ogni maniera di acquistarsi l'amicizia e la confidenza di Milutino. Quali fossero le mire d' Irene, il tempo non tardò molto a scoprirle (1). La perduta salute della troppo giovane sposa tolse la probabilità di aver prole che potesse succedere al trono di Rascia; onde nacque la speranza all'imperatrice Irene di poterne ottenere il possesso per uno de' suoi proprj figli, Demetrio e Teodoro. Riuscì a persuadere Milutino a chiamarli a vi-

(1) Racconta Strittero, vol. II, pag. 218, quanto erano grandi le ricchezze che mandò l' imperatrice Irene a Milutino, per facilitare il successo de' disegni che aveva allora orditi. Dice che essa diede una tal quantità di danaro a Milutino suo genero, mandandoglielo in parte da' suoi messaggi, e in parte regalandoglielo in persona, quando lo fece venire a Tessalonica, che sarebbe stato bastante a mantener per sempre cento bastimenti da guerra (*centum triremes*) in difesa dell' impero.

cenda in Rascia, coll'intenzione di fare o l'uno o l'altro erede del regno. Il disegno non ebbe effetto, perchè sì Teodoro come Demetrio compiacendosi poco dei costumi del paese, ne abbandonarono la successione per ritornare ai piaceri della corte ove prima abitavano. Ma siccome era necessario (1) di allontanare dalla corte del Re di Rascia ognuno capace di fare ostacolo a quest' intrighi nel momento che stavano ordinandoli, così fu stimato necessario di mandare Stefano a Costantinopoli, il quale avendo pretensioni al trono, ed essendo persona di gran coraggio ed abilità, era più d'ogni altro da temersi. Chi fosse questo Stefano non è perfettamente chiaro (2); alcuni lo chiamano figlio

(1) Strittero, pag. 219, § 97, racconta la venuta, prima di Demetrio, e quindi di Teodoro in Rascia pel trattato della successione. Irene, il cui vero nome fu Iolante o Violante, fu figlia di Guglielmo VI, marchese di Monferrato.

(2) Dice Strittero che Stefano, il quale egli chiama fratello maggiore di Milutino, a cui, secondo esso, apparteneva il regno di Rascia in dritto, fu quello che si oppose al matrimonio con Simonide; e ciò a questo motivo. Benchè egli fosse stato escluso dalla successione al trono, a causa della debolezza della sua salute, sperava nulladimeno che i suoi proprj figli sarebbero chiamati ad esso, dopo la morte di Milutino. Se questo fosse vero, non vi sarebbe difficoltà alcuna nel credere che il figlio del rammentato Stefano fosse stato la persona mandata per essere custodita a Costanti-

maggiore, ma naturale, di Milutino; altri, e mi pare con più ragione, figlio di un suo fratello. Ma chiunque fosse, o figlio o nipote, era probabile che una tal persona che aveva pretensioni alla corona si opponesse agl' intrighi d' Irene in favore di Demetrio e di Teodoro. Non è da maravigliarsi adunque, che Stefano fosse mandato a Costantinopoli, e vi fosse custodito gelosamente dall' imperadore, suocero di Milutino. Egli rimase a Costantinopoli finchè Milutino visse. Dopo la di lui morte, Vudusları e Costantino, i due figli legittimi di esso, si contrastarono l'un l'altro la successione con odio amaro; onde i grandi baroni del regno, per mettere fine alla feroce contenzione, chiamarono Stefano al trono di Rascia, ove

nopoli. Ma è chiaro che Strittero ha preso qui più di un abbaglio. Stefano, fratello di Milutino, fu il di lui fratello minore; e di più morì senza prole, governatore o piuttosto re di una provincia, la quale da Milutino gli fu data. Orbino dice che « la provincia era grande ai confini d' Ungheria, in fine di Mazova e di S. Demetrio, e ai confini della Sava. » Ma essendo lo Stefano, mandato da Milutino a Costantinopoli, un suo nipote, bisogna che fosse figlio di Pridislau, fratello maggiore di Milutino, il quale, escluso dalla successione come storpio e di debole salute, fu fatto arcivescovo della Servia. Ai sacerdoti della chiesa greca non fu tolto mai il dritto di contrarre matrimonio. Un prete, chiamato Stefano, della contrada di Chulm, fu il ceppo da cui nacquero i re di Rascia della Casa di Nemagna.

regnò con molta sua gloria, e con quella del paese per undici anni. La storia della sua cecità è falsa, benchè ne corresse la voce; la quale doveva essere generalmente creduta, perchè di fatto Stefano fu sempre chiamato, Re Stefano il cieco (1),

Questo fatto della prigionia di Stefano basta per provare che il re Milutino era il re di Rascia citato dall'Ottimo, e per conseguenza quello di Dante, del quale l'Ottimo stesso si vanta di essere stato contemporaneo.

Avendo così trovato chi era il Re di Rascia da Dante memorato, speriamo che sarà anche trovato qual fosse il suo misfatto, a cui con

---

(1) Il lettore s'accorgerà che poche sono le date che in questo racconto vengon riferite. Questo non è stato fatto per negligenza. Gli autori, di cui principalmente mi son servito, sono fra loro talmente discordi, sì nell'ordine de' fatti, come nei fatti istessi, che per correggere i loro errori, e per assestare ogni fatto con sicurezza, ci vorrebbe un lavoro lungo e particolare. In tal lavoro forse potrò occuparmi in altra occasione. Quivi basterà solo di aver provato che Milutino era il re di Rascia all'epoca della quale ora trattiamo; e mi pare che gli autori ch' io ho consultati si accordino tanto quanto basta per ottenerne questa conclusione. Questi autori sono Mauro Orbino; del regno degli Slavi: in f., Pesaro 1601. *Memoriae populorum olim ad Danubium habitantium a Joanne Gotthilf Strittero, 4 vol. in 4. Petropoli,* 1774. Gli Storici Bizzantini sopra lodati; e Bennicken, Tavole cronologiche; Weimar, dal 1073 al 1519.

nota di biasimo il Poeta riferisce. So bene che quasi tutti i comentatori intendono le parole

Che male aggiustò il conio di Vinegia,

in senso di aver falsificata la moneta veneta (1). Ma come può essere che le parole abbiano un tal significato? Aggiustare il conio dà piuttosto l'idea di aggiustare o regolare conti; e perciò crederei più facilmente che il Re di Rascia avesse avuto interessi da regolare con Venezia, e che egli si fosse condotto con mala fede a suo disonore. Se Dante avesse voluto incolparlo di un delitto così vile, come quello di falsifi-

(1) Vedi Paradiso, cant. XIX, v. 141. Non ignoro che gli Autori del Vocabolario hanno dato a questo passo il senso di falsificare la moneta di Venezia. Ma mi sia lecito di dire che la prova che adducono per appoggiare la loro spiegazione non mi sembra valutabile. Alla parola *aggiustare* essi danno il significato di *imitare, contraffare*; colla parola così spiegata interpetrano il passo di Dante, e poi dal passo così interpetrato provano il significato della parola. Questo è ragionare, come dicono i logici, in circolo vizioso: nulla conchiude e non soddisfa giammai la ragione. Avrebbero dovuto provare prima da' passi presi da altri valenti scrittori, che la parola *aggiustare*, posta assolutamente, avesse il significato d'imitare o di contraffare, e provato questo, addurla allora in ispiegazione del passo di Dante. Ma questo mi pare quasi impossibile, perchè, se io non prendo abbaglio, il senso della parola aggiustare sarà sempre quello di ridurre a giusta forma o ordine convenevole.

care la moneta veneta, perchè non servirsi degl' istessi termini co' quali accusò mastro Adamo dello stesso delitto colpevole?

Se io dissi il falso, e tu fallasti il conio.

Non era Dante scrittore da usare termini equivoci o affettati quando voleva esporre alla luce i vizj de' grandi per loro rimprovero e per ammonizione altrui. Per questa adunque e per alcune altre ragioni, mi sembra che la lezione da preferirsi sia quella che somministra il codice Colonna, di cui si è già parlato conforme a molti altri valenti codici.

Che male ha visto il conio di Vinegia.

Conio ha qui il senso ovvio di moneta coniata; come in un altro passo dell' Inferno, canto XVIII, verso 66, ove dice il Poeta:

Ruffian! qui non son femmine da conio:

cioè, femmine talmente vili che si vendono per danaro. In tal senso probabilmente voleva Dante incolpare il Re di Rascia, come se avesse fatta egli qualche cosa disconvenevole, corrotto dal danaro di Venezia. Colpa grande, sì, e degna da essere con vitupero notata, benchè da molti re sia stata, per falsa politica tollerata, i quali non sarebbero, per qualunque altro motivo di simile viltà capaci.

Che questa fosse stata la colpa del Re di Rascia mi pare cosa quasi da non mettersi in dubbio. Quando si pensa al suo gran potere, alle sue ricchezze, e alla sua alleanza coll' imperadore dell' Oriente, come può credersi che

fosse colpevole di un delitto sì poco a un re conveniente, come quello di falsare il conio di uno stato estero, sopra tutto quando ci ricordiamo del carattere che ce ne ha lasciato lo Storico di Ragusa, il quale, parlando di Milutino, dice che era uomo sì giusto e dritto, che non fu mai possibile corromperlo o indurlo a fare cosa indegna, o per preghiere o per qualunque altro interesse (1).

Che questo fosse il vero carattere del Re di Rascia, non ostante ciò che ne dica l'Ottimo,

(1) Vedi Orbino, pag. 253. Vero è che gli scrittori Bizzantini, quando trattano di Milutino (il quale chiamano quasi sempre Crales), lo dipingono come uomo semibarbaro, fiero, atroce e duro. Ma ognuno conosce gli effeminati costumi de' Greci di Costantinopoli a quell'epoca, e le lor prevenzioni contra tutti coloro i quali chiamavano Barbari. Dobbiamo prestare piuttosto fede a Orbino, nativo di Ragusa, la quale città confinava con la Rascia, e mantenne per secoli stretta alleanza e quasi perpetua, coi re di essa. Aggiunge egli, a quel ch'è detto di sopra intorno a Milutino, che amava molto i Latini, e trattava con cortesia e buona fede tutti i mercadanti che negli stati praticavano; dice ch'era molto divoto, e edificò in varie parti del suo regno quaranta monasteri, onde dopo la sua morte fu tenuto santo. Ora giace, dice egli, nella chiesa di S. Maria in Sofia, ove il suo corpo ancor sta intero con i peli lunghi e molto folti al petto; ma prima fu sepolto nel monastero di S. Stefano Sueciano, che da lui fu edificato.

può dedursi dal nome stesso di Milutino, il quale è derivato da una parola della lingua rasciana, che significa, grato e piacevole, impostogli a motivo di quella benevolenza e mansuetudine onde era caratterizzato. Che fosse ricco e potente, e di animo non parco, ne basti come prova l' inscrizione da Orbino riferita a motivo di un dono magnifico che egli fece alla chiesa di S. Niccolò di Bari. L' ho inserita qui tale quale è stata inserita da Orbino nella sua storia, benchè alcuni passi mi sembrino poco esatti (1).

ANNO DOMINI M. CCC. XIX MENSE JUNII INDIZIONE VI VROSCIUS REX RASCIAE ET DIOCLAE ALBANIAE BULGARIAE AC TOTIUS MARITIME DE CULFO ADRIAE A MARI USQUE AD FLUMEN DANUBII MAGNI PRAESENS OPUS ALTARIS YCONAM MAGNAM ARGENTEAM LAMPADAS ET CANDELABRA MAGNA DE ARGENTO FIERI FECIT AD HONOREM DEI ET BEATISSIMI NICOLAI EJUS HEREDE ASTANTE DECATERA FILIO DESIFLAVE FIDELI ET EXPERTO A PREDICTO REGE DEPUTATO ET NOS RUGERIUS DE INVILIA PROTHOMAGISTRO ET RUBERTUS DE BARULLO MAGISTER IN OMNIBUS PREFATIS OPERIBUS DE PRAEDICTO MENSE JUNII INCEPIMUS ET PER TOTUM MENSEM MARTIUM ANNI SEQUENTIS CRISTO FAVENTE FIDELITER COMPLEVIMUS.

---

(1) Scrissi ad un amico che dimorava non molto lontano da Bari, pregandolo di verificare sul luogo l' iscrizione di sopra riportata. Egli mi rispose, che essa non esisteva più, nè tampoco le laminette d'argento nelle quali era incisa. Soggiunse anco che la immagine di S. Niccola, che esiste tutt'ora, è molto impiccolita e semiguasta. Bisogna dunque

La guerra d'Armenia, alla quale andò messer Ulivo, dopo finita quella immaginaria di Patrasso, è fatto istorico, benchè la data di essa non corrisponda perfettamente all'epoca assegnata da Busone all'avventure del suo eroe.

In quanto all'Armenia, di cui Busone parla, il lettore dee tener a mente che non è l'Armenia propria, ma quella chiamata la Piccola; la quale abbracciava l'antica Cilicia e parte

---

che ci contentiamo dell'inscrizione come ci è stata da Orbino trasmessa, aspettando qualche felice incontro che ce la presenti a perfetta lezione ridotta. Vero è che Orbino attribuisce il dono, a cui la iscrizione riferisce, a Stefano il cieco, e non a Milutino. Ma chiunque leggerà tutto il passo con attenzione, ove parla dell'iscrizione, s'accorgerà che questo non è il solo fatto riferibile a Milutino, il quale è stato da Orbino appropriato a Stefano il cieco. E di fatto, come sarà mai possibile che il dono di cui qui si parla, sia stato da lui fatto? Successe al trono Stefano il cieco nel 1322, per conseguenza l'anno ottavo del suo regno caderebbe nel 1330; ma l'iscrizione dichiara apertamente che il dono fu fatto nel 1319. In quanto a Milutino, egli morì nel 1321. Questo lo sappiamo da Strittero, che dice, sotto l'anno 1322, che Simonide a tal epoca ritornò alla sua famiglia, essendo morto Milutino un poco prima. Se leggessimo in Orbino adunque in vece dell'anno ottavo, l'anno trentottesimo coinciderebbe la data esattamente colla storia di Milutino; perchè cominciando egli a regnare nel 1281, l'anno trentottesimo del suo regno cadrebbe nel 1319.

della Cappadocia. Quel regno era in sè debole: diventò però potente per l'alleanze che fece coi principi Latini stabiliti nell'Asia Minore, cogli imperadori di Costantinopoli e coi Turchi e Mongolli; imperocchè a ciascheduno di essi l'Armenia servì come di riparo comune contro i lor comuni nemici, i quali erano principalmente i Soldani d'Egitto e quelli di Damasco e d'Aleppo. Fu denominato questo regno, qualche volta, il regno di Sis, dal nome della capitale di esso. Gli Arabi lo chiamano il paese di Leon, o del Figlio di Leon; da noi è stato sempre chiamato la Piccola Armenia.

Il Re d'Armenia di Busone, benchè egli lo chiami Ancharigi, è sicuramente Hayton II, dagli Arabi detto Haytem. Vero è che egli non salì al trono che nell'anno 1289, quando il di lui padre Leone III abdicò in favor suo. Ma S. Martin, nella sua Storia dell'Armenia c'insegna che Leone negli ultimi anni del suo regno non aveva guerra coi Soldani d'Egitto. Non fu così con Hayton II. Egli si occupò, ne' primi anni del suo regno in dispute teologiche, e abbandonò talmente i suoi doveri come re, e gl'interessi de' suoi sudditi, che Melik Aschraf, Soldano d'Egitto, s'impadronì di quasi tutte le città che rimasero ai principi Latini nella Soria, e s'avanzò verso l'Armenia nel 1291, minacciandola d'invasione. Hayton si destò dalle controversie; ed essendo uomo valoroso e di molta abilità, si mise alla testa d'un'armata; occupò le strette gole per le quali solamente

il nemico avrebbe potuto penetrare in Armenia, e riuscì per quella fiata a respingerlo. Ma il Soldano ritornò l'anno seguente con più poderosa armata; entrò in Armenia e mise l'assedio alla città di Hrhomgla, la quale prese nel 1293, e menò di là in Egitto gran numero di prigionieri fra i quali fu il patriarca Armeno.

Mi pare adunque che questa sia la guerra della quale parla Busone. In prova possiamo citare Barouio, il quale riporta sotto l'anno 1292 la lettera scritta da Hayton al papa Niccòla IV, domandandogli aiuto, e pregandolo di far sì che fosse soccorso dagli altri sovrani di Europa. Questa sua lettera non produsse alcun effetto: nessuno l'aiutava, e il suo regno fu dato in preda al nemico. Essendo stato questo il fatto storico, verisimile è la finzione che messer Ulivo fosse mandato in Armenia al soccorso di Hayton, che ivi fosse fatto prigioniere, e dopo menato in Egitto.

In quanto ai quattrocento cavalieri tedeschi, e franceschi che accompagnavano messer Ulivo in Armenia, questo anche ha aria di verisimilitudine, perchè a tal epoca i regni esteri si servirono delle truppe de' condottieri o degli avventurieri, delle quali abbondava allora l'Italia. I re di Rascia erano avvezzi a servirsi di questi avventurieri ne' lor bisogni. Sappiamo da Orbino che essendo stato minacciato Stefano III, detto il Cieco, di guerra dal Re di Bulgaria, fece egli venire d'Italia una banda di 1300 uomini, parte franceschi, parte te-

deschi, per mezzo de' quali, sotto il comando di suo figlio Dusciano, (poscia imperadore di Rascia) sconfisse il Re di Bulgarìa, e riuscì a mettere Neda, sua sorella e prima moglie del suddetto re, in vece sua sul trono di quel regno.

La guerra tra il Re di Rascia e 'l Re di Ungheria, e la causa di essa, come vengono da Busone narrate, mi sembrano ambedue pura finzione. Milutino non ebbe niuna guerra dichiarata coll' Ungheria. Alcune piccole scorrerie forse ebbero luogo dall'una parte e l'altra; come quasi sempre accadono per piccole cause tra popoli guerrieri e limitrofi. La sola guerra solenne tra la Rascia e l' Ungheria di que' tempi fu quella, di cui fa menzione Orbino, tra Stefano IV e Luigi re Unghero, detto il Grande; ma questa fu molti anni dopo l'epoca della quale qui si tratta. Di più; i re d' Ungheria contemporanei a Milutino, furono Ladislao III detto il Cumano, che regnò dal 1270 fino al 1290, e Andrea III che morì nel 1301. Di questi, Ladislao morì senza prole, e Andrea non si ammogliò che dopo asceso al trono.

Di molto interesse per la letteratura italiana debb'essere quella parte sì di questo Libro, come delle Osservazioni ad esso annesse, ove trovasi raccontata la Storia di Ansalon Giudeo, e quella del viaggio del Saladino in Europa; dalle quali, secondo l'avviso del dottor Lami, sono state ricavate dal Boccaccio tre delle sue

più graziose novelle; vale a dire, quella di Abraam Giudeo, *Gior. I, Nov.* 2, quella delle tre anella, *Gior. I, Nov.* 3, e quella di messer Torello, *Giorn. X, Nov.* 9.

Nessuno ignora forse che di queste, le due prime, trovansi anche tra le Cento Novelle, le quali alcuni vogliono che siano la vera sorgente di due delle sopraddette del Boccaccio: tra questi è il Manni; il quale aggiunge che le cento Novelle sono anteriori al 1300. Se questo fosse vero, sarebbe da concludere che esse fossero l'origine non solamente di quelle due novelle del Boccaccio, ma anche di quelle di Busone; perocchè egli non finì l'Avventuroso Ciciliano che nel 1311. Ma mi pare che il celebre Lami abbia provato in modo convincente che le Cento Novelle, come raccolta nel loro intero, siano posteriori al 1300 ed anche al 1311; imperocchè trattano di fatti che ebbero luogo, e di persone che vissero dopo le riferite date. Così, per esempio, la novella LXV tratta della guerra del Re di Francia contro Filippo di Fiandra, fatta nel 1304 siccome G. Villani afferma; e la novella XV parla di Uguccione da Faggiuola, già vecchio, che fiorì nell'anno 1313. Vedi Novel. Letter., vol. XV, n. 34.

Che molte delle Cento Novelle possano essere anteriori al 1300, nessuno potrà negarlo; ma dall'altra parte essendo stato una volta provato che alcune di esse siano posteriori a tal data, è chiaro che non si dee ragionare dal libro intero, come dalle sue parti. Dice il Lami che

forse il libro era compilato intorno al 1325 o 1330; in tal caso niente impedisce che il Romanzo di Busone, terminato nel 1311, non sia il vero originale donde il compilatore delle Cento Novelle desunse quelle due, di che qui si tratta. Che Busone per arricchire il suo Romanzo si servisse di tradizioni e favole popolari, le quali correvano per la bocca degli uomini, e non furono mai pria a scrittura ridotte, mi pare evidente da molti passi che nel corso di quest'opera sono stati indicati. Potrei citarne la visione di Gianni di Procita, nel Proemio; la storia del Re Amelf, e il racconto dello Scudiere del re Giovane. Prima dunque di affermare che Busone non sia stato il primo a raccogliere e mandare in iscritto le sopraddette novelle, bisogna trovarle in qualche codice con vera data annessa, anteriore assai al 1311, imperocchè, benchè questo sia l'anno in cui Busone terminasse il suo lavoro, è chiaro che doveva averlo cominciato prima.

In quanto alla storia, *Come fu fatto Saladino cavaliere,* trovasi essa nelle Cento Novelle, egualmente che nel Romanzo di Busone; ma da questo nulla si può concludere. Imperocchè la storia ebbe una comune origine nel racconto antico francese, scritto probabilmente poco dopo l'evento, e conservato da quell'istante in poi, col titolo dell'*Ordene de la Chevalerie de Hughes de Tabarie,* il lettore lo troverà stampato sulla fine di questo Libro. Ad esso io lo rimando. La quistione, chi sia il vero autore

delle due novelle di cui si è servito il Boccaccio, è di diritto de' letterati italiani; e avendo essi ora le parole sì delle Cento Novelle, come di Busone sotto i lor occhi, sapranno fra poco, nol dubito, con sana critica deciderla: mi pare però che sia una più di fatto che d'altro. Quale è la data di ambidue le opere? Quella del Romanzo di Busone l'abbiamo. Quella di ogni novella particolare delle Cento Novelle è inutile sperare di averla giammai. La sola cosa dunque che resta da farsi, è di seguitare il metodo giudizioso dal Lami indicato, cioè, di fissare, per quanto si potrà, la data storica del fatto in ogni novella raccontato.

In quanto al Soldano d'Egitto, da cui fu fatto prigioniere messer Ulivo, egli non può essere altro che Kelaoun Malec el Mansour; il quale regnò dal 1279, fino al 1290, cioè, dentro il termine assegnato da Busone alle avventure de' suoi eroi. Questo lo impariamo da Busone stesso. Egli fa parlare il Soldano a messer Ulivo, in questo modo: « Uno Signore il quale teneva il luogo ch' io ora tengo (cioè, che era Soldano d'Egitto prima di me) volle molto bene a uno de' vostri sacerdoti, chiamato Francesco. » Questo era certamente Malec el Kamel, il quale fu Soldano d'Egitto quando S. Francesco ivi andò a predicare nel 1219. Il Soldano adunque di Busone bisogna che sia uno de' successori a Malec el Kamel. Di questi il solo, del di cui regno combini la data con quella assegnata da Busone alle avventure di Messer Ulivo, è

Kelaoun Malec el Mansour; e a lui è trasferito tutto quello che quasi un secolo prima fu narrato di Saladino intorno alla maniera in cui egli fu addobbato cavaliere all'uso de' Cristiani. Questo fu fatto da Busone non per ignoranza, ma per far avvalorare il carattere di messer Ulivo; e per dare un interesse più vivo al suo Romanzo. Egli non si è discostato dall'antico racconto francese che soltanto nel cambiare il nome di Saladino in Soldano, e quello di Ugone di Tabaria, in messer Ulivo; onde mi fa specie che uno scrittore, talmente erudito come lo era il celebre Lami, abbia creduto che Busone fosse stato l'autore da cui fu presa nelle Cento Novelle la storia di Ugo di Tabaria.

Mi restano ora soltanto poche parole a dire intorno al Saladino, il quale spande un sì vivo interesse sopra le ultime pagine del Romanzo di Busone.

Che egli fu addobbato cavaliere, benchè alcuni sembrano volerne dubitare, pare che sia cosa certa: il solo punto ove cade dubbio è sulla persona che l'addobbava, e sul tempo quando ebbe luogo la ceremonia. Ve ne sono che dicono che il Saladino fu fatto cavaliere dopo finito un torneamento da Manfroi du Thoron; altri da Ugone di Tabaria, dopo che egli fu fatto prigioniere come raccontasi nella narrazione francese che verrà a questo libro annessa, la quale è la più accreditata.

Siccome Saladino fu l'eroe popolare, o, per

meglio dire, romanzesco de' dì suoi; così non è da maravigliarsi che ne' popolari favoleggiamenti molti fatti siano a lui riferiti, i quali ad esso in niun modo appartengono. Avrò occasione nelle note a provare che il racconto narrato della di lui singolare mansuetudine verso Giau di Berri, non è altro che un detto antico da Diogene Laerzio ad Aristippo filosofo riferito. In simil modo temo che la storia della sua bontà inverso una vedova che gli domandò giustizia, altro non sia che la replica della celebre bontà di Trajano.

Raccontasi del Saladino, che stava, tutto attorneato da suoi generali, sul punto di partire per l'armata, a motivo di qualche guerra che intraprendeva. Una vecchia vedova si presentò davanti a lui, e gli domandò giustizia di una ingiuria che le era stata fatta. Rispose il Saladino: Aspettate sin ch' io ritorni. E, perchè aspettare, disse la Vedova? Se voi volete essere il nostro Re, non dovete ricusare mai di essere il nostro giudice. — Avete ragione, le rispose benignamente il Saladino, e scendendo da cavallo differì la sua partenza, tanto che fosse giudicata la causa della vedova.

Ma qualunque sia la verità rispetto a questo e ad alcuni altri racconti particolari, la storia del viaggio del Saladino, quasi per tutta l'Europa, or come romito, or come mercadante, e or sotto altri sembianti, mi pare indubitatamente favolosa; onde crederei che tutte quelle lusinghiere narrazioni del conte Artese, di mes-

ser Torello e di Ugo della Bella Cortesia debbano diradarsi in aria come ombre da pura fantasia create. È vero che questi racconti sono stati avidamente creduti. Ne cita varie prove il dottor Lami. Vedi Novelle lett., vol. XV, num. 36. Sarebbe facile di accrescerne il numero. Ma non dobbiamo prestarvi fede senza l'autorità degli storici originali i più gravi e accreditati, a' tempi del Saladino contemporanei: non ho però mai letto che ve ne fosse alcuno di tal valore che parlasse del fatto come realmente accaduto. Che ciò si credesse in Europa non è da maravigliarsi. La storia delle Crociate non è altro che un sanguinoso romanzo, ove l'entusiasmo e le passioni umane fecero quasi tutto quello che fingesi fatto dalle streghe e dagl'incantatori. Lo spirito umano era talmente acceso ed occupato dalle idee cavalleresche e dall'amore d'imprese strane e ardite, che era naturale che ogni atto cavalleresco del Saladino raccontato, fosse di subito creduto. Ma quando riflettesi per un sol momento qual era il vero carattere del Saladino; quando si ricorda che egli si occupava giorno e notte nell'amministrare la giustizia, nello studiare gl'interessi, nel provvedere alla salute, e nell'estendere la gloria del suo regno, come è mai credibile che egli abbia lasciati doveri così sacri, per andar ramingo come un principe delle Novelle Arabe? E quale era il motivo di un tal viaggio? D'imparare come doveva opporsi all'armata cristiana, che dicevasi venire fra poco ad assalirlo. Come

se il Saladino avesse avuto bisogno di quelle cognizioni che in un tal viaggio avrebbe potuto acquistare, colui che seppe tante volte senza di esse battere tutti i suoi nemici, e respingere ogni invasione, siccome i Cristiani avevano già più d'una volta con amara prova esperimentato.

Ma se la storia del viaggio di Saladino è da stimarsi favolosa, a più giusto titolo dobbiamo stimare falsa quella della sua nascosta conversione alla fede cristiana; come viene indicata nel ridicolo e disconvenevole racconto della di lui morte nella Osservazione C, a questo libro annessa. Che i Cristiani del suo tempo fossero disposti a credere nella conversione del Saladino mi sembra naturale. Essi erano desiderosi di far proseliti a quella fede per la quale lungi dalla cara patria, e sotto l'ardente cielo della Siria, con tanto loro danno combattevano: contemplavano essi con rispetto il carattere morale, e le sublimi virtù del Saladino, e perciò bramavano di vederlo abbracciare quella pura fede, la quale sola credevano che mancasse alla sua salute; la sospiravano forse più premurosamente, perchè così sarebbe stata tolta la spada dalle mani del nemico il più formidabile con cui avessero mai a contrastare. Ma essendo spenti questi motivi particolari, chi può mai ora credere che un uomo di animo eroico dotato, come lo era il Saladino, uscisse di vita come un furbo e un poltrone?

Meno ancora possiamo prestar fede a coloro

che vogliono che il Saladino non avesse religione veruna. In tal caso Dante non lo avrebbe posto nel Limbo, tra gli uomini i più santi e religiosi che vissero prima della venuta del Redentore. Non avevano essi conoscenza del vero e solo Iddio, nè della vera fede; ma quel Dio che conoscevano, l'adoravano santamente, e con sincero amore, altrimenti non sarebbero stati dagli altri Pagani miscredenti separati, e posti in onore. Secondo il suo sistema adunque come mai avrebbe potuto Dante collocare il Saladino tra cotanta gente, se a dì suoi si fosse saputo che egli non credeva nè in alcun Dio, nè in religione alcuna?

Onde non posso fare a meno di maravigliarmi che un Autore erudito quanto lo fu il celebre Lami abbia potuto credere che Saladino *fosse un principe d' incerta religione*, e che abbia voluto appoggiare questa sua opinione alla novella di Melchisedech, e per conseguenza anche a quella di Ansalon Giudeo. Come è possibile mai che Novelle d' incerta età e d' incerto autore possano, secondo la sana critica, esser addotte per istabilire fatti puramente istorici! Sarebbe come se un Autore, volendo provare l'assedio di Parigi dai Mauri, citasse il Poema d'Ariosto; o volendo scrivere la vita di Carlo Magno tenesse per guida il fantastico racconto del celebre Arcivescovo Turpino.

Il fatto si è, che il Saladino era talmente attaccato alla propria religione che niuno vi fu più scrupoloso, più sincero di lui nell'osser-

vanza di essa; di modo che essendo morto fu posto tra i santi, e a tal titolo dai Musulmani venerato.

La storia ci somministra alle volte esempj di re viziosi, i quali avendo con le lor dissolutezze e con la loro incredulità discreditata la religione che in vita professavano, nella morte non hanno avuto il coraggio di togliersi la maschera; e così hanno lasciato incerto qual fosse la loro credenza. Ma di questo disleale misfatto non fu capace il Saladino. È vero che a lui mancava la vera fede; è vero che riconobbe una religione falsa; la riconobbe però, e secondo quella legge fedelmente e virtuosamente visse.

In ogni caso era il Saladino uomo troppo savio e di troppo alto intendimento da non sentire tutta l'importanza di questa solenne verità; che la religione è il legame che unisce non meno il sovrano al popolo che il popolo al sovrano.

NB. Per non interrompere il filo della narrazione nell'ultima parte di questo Avvertimento, mi sono astenuto dal citare in esso gli autori che mi hanno servito d'appoggio per compilarlo. Qui mi contenterò di riportarli in complesso.

Saint-Martin, *Histoire de l'Arménie*; opera di sommo pregio. Gli articoli nella *Biographie universelle ancienne et moderne* scritti dal medesimo, intorno alla stessa storia. La Storia dell'Armenia di Serpos non mi è stato possibile il ritrovarla. La Storia d'Orbino più d'una volta citata. Saint-

Marc, *Abrégé Chronologique d'Italie*; opera alla quale è molto debitore il famoso Gibbon. Marin, *Histoire de Saladin*. D'Herbelot, *Bibliothèque Orientale*. *Scriptores Medii Aevii*, e gli Annali del tanto celebre Muratori, senza l'ajuto del quale non si può far passo sicuro nella storia moderna. Per fissare le date mi son sempre servito della conosciuta opera *De l'Art de vérifier les dates*.

Villani mi è stato di qualche ajuto; debbo ammonire il lettore però che la sconfitta degli Armeni, da esso rammemorata, come accaduta nel 1282 (vedi lib. VII, cap. 83) è quella che accadde nella guerra in cui intervenne Lione III, rè d'Armenia, come alleato di Abagha, imperadore dei Mongolli, contro Kelaoun Soldano d'Egitto. La sconfitta ebbe luogo vicino ad Hems, l'Ames di Villani, e l'Emessa degli antichi. Mangodanor di Villani debb'essere Maugou-Temour, fratello di Abagha, a cui egli aveva dato il comando dell'armata.

Prima di terminare la presente nota bramerei togliere un errore popolare intorno a Saladino. L'opinione volgare era che fosse seppellito secondo il suo proprio comando nella chiesa cristiana in Gerusalemme. Il fatto è che fu sepolto nel castello di Damasco; prima nella camera ove morì, quindi il cadavere fu trasportato in una Moschea edificata in suo nome dal di lui figlio Malek al Afdhal.

LIBRO TERZO

CAPITOLO I.

Qui comincia il trattato come messer Ulivo si partì di Cicilia, e ciercando vae per lo mondo sue avventure, e come capitoe si mostra per lo presente trattato, del quale tantosto vedrete per iscritto il lungo sermone per le sue operazioni; poi si porrà nel detto testo lo ritorno che farà in Cicilia, e quivi finirà il libro.

Ulivo di Fontana, cavaliere non di piccolo animo, perocchè di grande ligniaggio era (1); e così, maravigliosamente sue virtudi cavalleresche seguita: savissimo parlatore, e illustrissimo con tutte opere virtudiose, il cammino di mare prese inverso la Marca d'Ancona (2). Poi entrato in uno legno co' suoi compagni capitò

(1) Vedi l'Avvertimento al Libro I, pag. 94, lin. 29, ove si parla della famiglia di messer Ulivo.

(2) Da queste parole si ricava che la menzione che fassi nel Libro I dell' Isola di Creti, visitata in cammino da messer Ulivo nel suo andare al Re di Rascia, non è altro che errore del primo copista. Vedi, pag. 115, nota 1; altrimenti bisogna credere che Busone avesse avuta intenzione di dar principio alle avventure del suo eroe nell' Isola di Creti, prima di condurlo in Rascia.

al Re di Rascia in Ischiavonia (1), il quale grande guerra menava col Prenza della Morèa,

---

(1) Il lettore deve avere sempre a mente che quando si parla in questo libro della Schiavonia e degli Schiavi, non si tratta della Schiavonia o degli schiavi d'oggidì. Quest'ultima non è ora altro che una provincia particolare del regno Austriaco, e gli Schiavi gli abitanti di essa. La Schiavonia di Busone è tutta quella grand'estensione di paese che principiando dal Mar Nero si stende al Mare Adriatico, e fu occupata dagli Slavi al tempo della decadenza dell'impero romano. Abbracciava essa molti regni, come lo Schiavonia propria, la Servia, la Bosnia, la Dalmazia, la Croazia, e molti altri di minore importanza. Tutti questi popoli, benchè avessero nomi specifici o particolari, avevano il nome generico di Slavi. Questa distinzione trovasi in tutti gli autori che trattano di questi regni e popoli, o in particolare o in totalità. Così l'opera di Orbino ha per titolo, la Storia degli Slavi; ma gran parte di essa tratta del regno e de' Re di Rascia, compresi sotto il nome generico di Slavi e di Schiavonia. Nella stessa maniera quando si parla del regno di Rascia si dee avere a mente che si tratta non della Rascia sola, la quale non è che la parte meridionale della Servia, ma di tutto il complesso di quei regni, che a poco a poco furono uniti sotto i re di Rascia. Orbino rapporta le armi dell'imperatore Rusciano, il più grande de' Re di Rascia. In esse si trovano unite quelle della Bulgaria, della Schiavonia, della Bosnia, della Macedonia, della Servia, della Casa Nemagna, de' Cotromanni, della Croazia, della Rascia e della Primordia.

dove sovente fiate, assalti con loro aveva, di chè ne seguiva grande pericolo del paese. Messer Ulivo con dieci compagni cavalcatori a lui si proffera a suo soldo. Lo Re molto allegro fu di tale cavaliere avere per suo suddito coi suoi compagni; ricevuto fu graziosamente, e in poco tempo dimostra messer Ulivo tanto di savere e di prodezza che fu generale capitano dell'oste, e molto saviamente, e avventuratamente condusse sua giente. Onde [A] (1) l'Autore del presente libro intende fare menzione d'alquante cose notaboli fatte per industria e prodezza di messer Ulivo; per cui la presente memoria in questo libro faremo menzione e di sue fortune così delle buone, come del contrario, il meglio che Iddio ciene darà la grazia. Le dette cose abbiamo di bocca di Filippo di Ruggian suo cavalcatore (2), e presente a tutte le cose avvenute al detto messer Ulivo; e come le rapporta, così in iscritta si mettono. E però, ad essempro della presente storia, potranno molti essempro prendere di tali avventurose cose. E però niuna persona dee dottare di fortune.

---

(1) Vedi la lettera A nelle Osservazioni a questo Libro annesse.

(2) Vedi questo passo notato nell'Avvertimento a questo libro prefisso, pag. 260, lin. 13, e la conclusione che da esso si ricava.

CAPITOLO II.

Come lo Re di Rascia assediò la terra di Patrasso (1), *e come messer Ulivo Ciciliano ne fu Maliscalco.*

Lo re Archai di Rascia (2) era in mala guisa menato d'una guerra ghueriata da coloro della città di Patrasso, la quale era durata dodici anni. La città forte, lo Re non potente [B] (3),

(1) Busone parla in questa Osservazione in maniera da farci capire che l'assedio di Patrasso è un episodio immaginario. Di fatto i Re di Rascia non portarono le loro conquiste nella Morea, e non avevano mai guerre col prence di essa. Vero è che Stefano, chiamato Dusciano, imperadore di Rascia, estese il suo impero a Jannina, il governo della quale diede al suo fratello Primisciano, e sino ad Arta. Ma neppur egli aveva dominio alcuno nella Morea: e in ogni caso egli fiorì molti anni dopo l'epoca di cui qui si tratta.

(2) È stato dimostrato nell'Avvertimento che il Re di Rascia di Busone fu Stefano, chiamato Rè Milutino. Pare dunque che il nome di Archai sia di pura invenzione. Ne' primi tempi i Re di Rascia si contentarono col nome di Giupano, o sia governatore. Gli storici Bizantini li chiamarono comunemente Crali; ma neppure anche questo si accosta bastantemente al nome Archai, a farci credere che questo fosse il nome designato.

(3) La città forte, lo Re potente. Pare a prima vista che il verbo *era* qui mancasse. Ma Busone

nè molto dotto di guerra, e però tanto durata era la guerra. Onde lo Re vedendosi tal compagnio, che Maniscalco lo chiamava, propeusossi a quella città mandare a oste per seguire suo animo e intendimento, disiderando avere di quella e recarla a sua soggiogazione. Onde con tutto suo sforzo fa d'apparecchiarsi di tutti i guernimenti che a ciò bisognia, e spezialmente richiede tutti gli suoi amici da tutte parti per consiglio, e però raguna, bene milledugiento cavalieri, i quali erano armati alla buona maniera di tutte armadure di cavalieri, bene la terza parte, lo rimanente ad archi e balestre; e assai bene di saette forniti, popolo aveva assai.

L'osté condotta a Patrasso, e molto valorosamente l'assedio da tutte parte posto, e con ispesse bertesche e battifolli e guardie: onde la terra era circundata per modo che intrare e uscire non vi poteva alcuno: durante l'assedio per quattro mesi e mezzo, e ciò niente montava, perocchè i cittadini s'erano guerniti di vivande, ed ogni altro guernimento che a loro difensione era di bisognio; la città fortissima, onde i nimici non curano, ma bene d'ogni assalto si difendono, e a ogni loro difensione stanno attenti. Ove per lo Maliscalco e per lo

---

si serve molte volte di questo modo di dire, probabilmente desiderando d'acquistare brevità di stile, a imitazione del latino. Per la lettera B, vedi le Osservazioni a questo libro annesse.

consiglio non si potevi vedere che ad effetto della inpresa venire si potesse sanza lunghissimo tempo, e perchè il verno con grande freddura s'apparecchia : onde l'oste grandissima nicissità s'apparecchiano d'avere se ivi dimorano sicchè tutti volentieri si partirebbono.

Pensa messer Ulivo il modo come possa prendere quella città, e ordina due messaggi, uomini savj e bene costumati in parlare, alli quali impone che vadano dentro alla città ; e a loro impongono, come il Maliscalco del Re molto volentieri s'intrametterebbe intra loro e 'l Re, laddove di loro piacere fosse, e con patti che pacie intra loro e 'l Re fosse. Li messaggi dentro alla terra di presente furono, e dinanzi alla loro signoria domandano che 'l popolo si ragunì, perocchè parte di loro signore vogliono isporre la 'nbasciata, che a loro imposta fu. Onde la signoria il popolo fa di presente ragunare, ove era l'usato luogo di consiglio fare. E ragunato il popolo, si lieva l'uno di questi anbasciadori, e parla in questo modo.

CAPITOLO III.

Come dissono gli anbasciadori del Re di Rascia mandati alla città di Patrasso per messer Ulivo.

« QUANDO fosse in piacere di messer Anbreuss, lo quale è presente, alla cui compagnia

io sono nella presente anbasciata (1), che quello che a lui e a me imposto fu, pogniendo me per non degnio a dovere dire e ritrarre dinanzi da voi, che siete qui, e agli altri che non ci sono; ma gieneralmente a tutti gli abitanti di questa città fosse detto e ritrattato per lui, a me molto sarebbe piaciuto, imperocchè egli è uno de' più soficienti e savj uomini di nostro reame: ispero per lui più compiutamente che per me detto sarebbe; e sono cierto che nel mio dire sarà alcuno difetto; perocchè Salamone dicie, che noi uomini viventi al mondo sempre siamo atti a fallare per l'umana corruzione che è in noi, lo quale difetto sia a me e non a lui imputato. E ancora priego lui come savio che al mio difetto sì ingiugniere, come menomare voglia, e debbia dare quel compimento che a lui parrà che si convegnia. E innanzi che io vegnia agli capitoli della mia anbasciata, voglio tornare a colui, lo quale è fontana di tutti i beni, cioè a Dio nostro Signiore: e in prima dirò una parola che disse ai suoi discepoli, quando disse, *pax vobis* (2).

---

(1) Il cominciamento di questa diceria è a imitazione di quello che trovasi nell'allocuzione di messer Antonio a papa Niccola. Vedi pag. 165, lin. 5. *E se fosse piaciuto*, ecc.

(2) Allude Busone al capitolo XIV di S. Giovanni, vers. 27. Non deve recar maraviglia al lettore di vedere tanti passi delle Sacre Scritture nelle lettere e nelle orazioni da Busone nel corso della sua opera citati. Vedi specificatamente la lettera

Il nostro Maliscalco, considerando quello che e' piace, e ancora il suo contrario, e quello che ne seguita l'animo suo disiderante a pacie, onde quando piaccia a voi, a lui diletterebbe interporsi intra voi e nostro re, e dare fine alla crudele guerra; e che siate costante al nostro Signiore e compagni, come già i vostri antichi furono a nostri re passati. Dove voi abbiate questa intenzione, alquanti savj di vostra terra mandate a lui a mettere a compimento le raccontate parole, e con sì fatta fermezza che i vostri insieme col nostro re possano compiutamente fare ogni accordo, come tutto lo rimanente di questo popolo. » E così finì suo dire (1).

scritta dal Re d'Inghilterra alla città di Londra, pag. 180, e l'allocuzione di messer Antonio, pag. 164. Questo non fu fatto per pedanteria o per ostentazione di dottrina, dalla parte di Busone. Era lo stile di quei tempi. Prenda il lettore un volume dell'*Acta pubblica*, e *Foedera* di *Rymero*, ove sono rapportate molte lettere de' papi e de' re dell'epoca della quale trattiamo; o prenda pure qualche cronista antico, e si accorgerà che le lettere pubbliche de' sovrani erano talmente piene di citazioni estratte dalle Sacre Scritture, che sembrano alle volte piuttosto prediche di sacerdoti che lettere di sovrani e protocolli de' ministri di stato.

(1) È quasi inutile ch'io dica che la città di Patrasso, della quale in questa parte del Romanzo si tratta, è una città ben munita e commerciante sull'ingresso del Golfo di Lepanto. Ma quando racconta Busone che *Patrasso era lungie mille mi-*

Dette queste parole per messer Arcano, fu detto da messer Anbrais, se volesse dire sopra la detta bisognia? Rispuose e disse: « Messere Arcano, ha compiutamente detto ciò che bisognia; e però io non voglio più dire, perocchè per ora non fa mestiere. » Finito il dire dei messaggi del Maliscalco, si levò a dire uno dei

---

glia dalla abitazione del Re di Rascia, si vede chiaramente che parla a caso. Per abitazione dei re di Rascia s' intende la capitale del regno. Questa fu Pristina, ora piccolo borgo di non più di mille o millecinquecento anime. Fu fatta capoluogo del regno da Nemagna I, a motivo della vittoria che egli guadagnò vicino ad essa su Valodimiro, fratello di Radislau, che per molti anni gli contrastò il regno. Siccome quella vittoria assicurò il trono a Nemagna, così egli immediatamente dopo si fece incoronare re di Rascia a Pristina, sotto il modesto titolo però di Giupano, o sia governatore. Parlando dell' intervallo che separava Rascia da Patrasso, dice Orbino: *che grandi mari, e vie aspre erano in quello mezzo.* Questo è un bel modo di dire, e rassomiglia assai a un passo di Omero, ove parlando della distanza che separava Pthya da Troja, dice: vi erano tra l'una e l'altra molte montagne ombrose, e il sonante mare. Più semplicemente si scrive, e più uno si accosta ai grandi modelli dell'antichità. Da una parte cercare e dall'altra soffrire modi affettati di dire, e frasi nuove e manierate, è il primo passo che si fa verso l'estinzione del buon gusto e della bella letteratura d'ogni nazione.

cittadini, il quale era uno de' più savj uomini di quella terra che l'uomo l'appella ser Giannolino dacca dalfino (1), che già da ab anticho era Viniziano, ma in quella terra era egli e suoi lungo tempo abitati; e cominciò suo dire in questo modo.

CAPITOLO IV.

Dicieria di ser Angiolino da Cha dalfino (1), *e come rispuose agli Anbasciadori del Re di Rascia per volontà di que' di Patrasso, e come mandarone dodici Anbasciadori nell'oste.*

« Conciossiacosachè 'l Governatore dell'Universo non dona a tutti perfetto senno, nè avvedimento di tutte bisognie, non è da mara-

(1) *Ser Giannolino dacca dalfino.* Un amico mi ha suggerito che dobbiamo leggere: *ser Angiolino da ca' d'Alfino.* La parola *ca'* apostrofata trovasi molte volte negli autori antichi per *casa*, come *co'* per *capo.* Così troviamo *ca'* per *casa* nel verso 54 del canto XV dell'Inferno di Dante, ove forma quasi la chiave al suo poema:

E riducemi a ca' per questo calle,

cioè, per mezzo di questo poema, camminando come si può dire per l'Inferno, pel Purgatorio e pel Paradiso, cerca Virgilio di riducermi, o sia ricondurmi alla patria o alla casa propria. Se vi sia casato a Venezia del nome d'Alfino, non saprei dire. Gli altri nomi, come quelli di Anbrais o Anbreus e Arcano, mi sembrano nomi finti.

vigliare se 'l nostro comune; e io con loro, participiamo insieme con gli altri uomini del mondo: e troppo avremo meritato in questa presente vita (1) se 'l nostro Signiore ci avesse avanzati in senni e in provvedimenti sopra tutti; noi, ignioranti alquanto, contro a nostro Re, preghianvi che preghiate il Maliscalco ne dirizzi in dovuto riposo, e che noi siamo amici e compagni di lui, come i nostri antichi (2) ai suoi passati furono. E acciocchè tale cose vengano ad effetto, dico, vi si mandi dodici uomini di migliori che qui sono; e che con voi insieme vengano, e che non tornino sanza concordia. Crediamo il vostro Re sarà tanto savio e averà tal consiglio che non dubito che questo presente popolo sarà in sopra l'altivo grado contento (3). »

Dette queste parole, per lo popolo fu eletto dodici uomini i più potenti della terra, e con

(1) *Troppo avremo meritato*. Cioè: Noi saremmo stati troppo grandemente premiati da Dio in questo mondo se fossimo stati dotati di maggior senno che i nostri compatriotti.

(2) *I nostri antichi*. La parola *antenati* debb'essere qui sottintesa. Questo è un modo di dire frequentemente da Busone adoperato. Vedi pag. 129, nota. 1.

(3) *In sopra l'altivo grado*. Probabilmente per in superlativo grado. Sarà da stimarsi questa una maniera di dire, ne' tempi passati usitata? o dobbiamo crederla piuttosto errore dalla incuria del primo copista proveniente.

piena balìa a fare ciò che per gli cittadini fare si potea. E così insieme nel campo vennono, e con grande allegrezza dal Maliscalco ricieuti furono, e apportaro loro anbasciata per lo modo iscritto, lo quale al Maliscalco molto piacque.

Lo giorno vegniente da alquanti della terra fu mosso quistione intra 'l popolo, e per alquante antiche discordie cittadine commossono il popolo al contrario proponimento; onde per gli loro dodici anbasciadori mandarono, e a loro significarono come per lo presente i cittadini non vogliono intendere ad accordo: coloro si vollono partire, ma sì segreto non seppono loro partita fare, che il Maliscalco il sentì, e presi e bene guardatì gli dodici anbasciadori furono, e come si convenne l'oste si partì. E tornati al Re co' dodici presi, onde brievemente per quelli presi la città fatto i comandamenti del Re (1), in qualunque modo lo Re volle: e così per lo senno di messer Ulivo si prese quella città, la quale il Re molto disiderava. Dove grande pregio e onore ne seguita a messer Ulivo, e di grandi doni gli fa il Re, oltre al soldo promesso magnianimamente.

---

(1) Si legge nel MS. come viene nel testo stampato. Mi pare però che dobbiamo leggere nel modo seguente: « Onde brievemente per quelli (cioè per mezzo di quelli) *presa* la città, (e' fu) fatto, (con essa) *secondo* i comandamenti del Re. »

CAPITOLO V.

Come l'Autore fa cierto ammaestramento di messer Ulivo.

PARLA l'Autore in questa parte contro a quelli che volessono calonniare messer Ulivo, diciendo gli uomini della città di Patrasso puosono tutta loro volontà nelle braccia e senno di messer Ulivo, cofidandosi pienamente di lui, per la grande fama che era di lui sparta per lo paese in giustizia e in umiltà; e quando dodici così cari cittadini nelle sue braccia si missono, che già del Re fidati non si sarebbono, nè d'altri Baroni del paese, ed egli presi gli mena al Re: pare questo non piccolo tradimento in prima faccia. Io dirò loro, in iscusa di lui, che i biasimatori delle fatte opere non giustamente parlano; ma se ciercassono i principj delle opere per loro infamate, i loro animi in contrario parlerebbono, e loro parlari usati contro agli operanti loro medesimi riputati non giusti sarebbono, più che quegli operatori calunniati.

In questa parte racconta che la città di Patrasso e gli abitatori di quella si erano soggiogati dal Re di Rascia; e con cienso e con cierta fedeltà (1) al Re ubbidienti erano a da

(1) *Con cienso* (cioè con tributo) e certa fedeltà (o piuttosto *feudalità*, cioè recognizione prestata per ragione del feudo) obedienti al Re erano a da ab antico; secondo quello che erano assue-

ab antico. Onde in questa parte si puote dire; quegli è da biasimare che prende le cose e i beni del prossimo, ma quelli dee essere lodato che le sue ragioni acquista per sua industria, onde in questa parte apertamente si dica, che messer Ulivo adoperasse virtù e senno con maturo provvedimento; e dico, questo punto preso, non fu inganno, ma più sapere che l'altra parte (1). De' fatti del paese non parleremo, perocchè non è di nostra materia: nostro proponimento è di parlare dell'avventure, le quali avvennono a messer Ulivo e a suoi compagni di Cicilia.

CAPITOLO VI.

Come messer Ulivo racquista il paese perduto per lo Re di Rascia.

Dopo le dette cose, messer Ulivo per comandamento del Re si mette per lo paese contro alquante cittadi e castella, le quali contro al

---

fatti a prestare, da ab antico, cioè da' tempi antichi.

(1) Questo è quasi il solo passo in Busone ove incontriamo sentimento vizioso e vituperevole. Egli aveva troppo bene studiate le Sacre Scritture da non essere consapevole che l'inganno, sotto qualunque nome si trovi, è vietato, come del tutto opposto alla semplicità e alla santità della religione cristiana.

Re istavano; di tali per lungo tempo (1), di tali al presente, il Re guerreggiavano; e non rispondenti al douto debito, in poco tempo furono messi all'ubbidienza del Re; delle quali cose non intendiamo di fare menzione, perocchè volemo mettere tempo alle notaboli cose; perocchè non furono queste molto notaboli, ma di leggiere il paese sottomisse al Re più per paura che per forza; perocchè dal tempo non erano i paesani molto isperti d'arme: ancora sarebbe al nostro proponimento troppo lungo parlare.

CAPITOLO VII.

Come il Soldano di Banbillonia (2) comincia guerra al Re d'Erminia.

NEL presente tempo Ancharigi re d'Ermi-

---

(1) *Di tali, per lungo tempo.* Mi pare che dobbiamo qui supplire, o per lo meno sottintendere la parola *alcune*. Di tali (città) *alcune* istavano contro al Re per lungo tempo; di tali, *alcune*, al presente.

(2) Sarà quasi inutile ch'io osservi che la Babilonia qui citata non è da intendersi di quella antica e famosa città così nominata, ma della capitale soltanto del Soldano di cui si tratta. In questo passo adunque dobbiamo ravvisare il Cairo, capitale dei Soldani d'Egitto. L'uso della parola Babilonia in questo significato ebbe origine da che i primi Califfi o Soldani Saracini ebbero la lor

nia (1) teneva guerra col Soldano di Banbillonia (2), la quale guerra era durata per spazio di sette anni, ma non così pericolosamente, come al presente s'apparecchiava; ma era stata con sovente correrie e agguati; ora cacciavano, ora fuggivano l'una parte e l'altra. Ciò facieva dove molte prede e molti uomini presi furono e d'una parte e d'altra, molte case e fortezze prese e disfatte di quelle del Re Ancharigi; perocchè 'l peggio della guerra aveva, e della

sede a Bagdad, la quale fu creduta la vera Babilonia, e perciò fu così nominata. Morto Mostazem, l'ultimo de' Califfi di Bagdad nel 1225, l'impero Saracino fu diviso in varj regni; e siccome i re di essi furono nominati tutti quanti Soldani, così la sede di lor governo, nei racconti popolari di que' tempi, fu chiamata sovente Babilonia. Alcuni vogliono che vi fosse in Egitto una città vicino al Cairo chiamata di proprio nome Babilonia, e che da essa i Soldani d'Egitto furono detti Soldani di Babilonia.

(1) Vedi l'Avvertimento a questo Libro prefisso pag. 361, ove è dimostrato che il Re d'Armenia di Busone fu probabilmente Hayton, o, come si scrive in arabo, Haytem II, il quale regnò dall'anno 1289 fino al 1308. Mi pare che il nome di Ancharigi, come qui viene scritto, sia nome finto. Non combina in modo alcuno nè con Hayton nè con Leone, di lui nepote che gli succedette.

(2) È probabile che il Soldano di Babilonia, a cui Busone qui riferisce, fosse Kelaun Malec al Mansour, il quale regnò dall'anno 1279 sino al 1309. Vedi l'Avvertimento, ecc.

guerra il Soldano poco dottava, perocchè molte fiate ispesso rinfrescava sua giente. Ma ora si ordina grande apparecchiamento per la parte del Soldano a tutte le bisognie di quella guerra. Lo Re d'Erminia sue terre forniscie di gienti armate di cavallo e da piede. Oltre a questi, fossi e steccati; mura e bertesche; ardere fieni e paglia del paese; perchè i nimici non stiano ad agio di loro cavagli; mettere acque con gran fossi, attraversati per lo paese. E tutto ciò è provveduto a salvezza e scampo del paese, e a disagio e a contrarietà dei nimici. Non per fatica, ma perchè non è di nostra materia, lascieremo stare quelle cose parlare, e solo toccheremo a quelle che tengono a nostra materia, cioè dell'avventure di messer Ulivo e dei compagni.

CAPITOLO VIII.

Come lo Re degli Erminj manda per messer Ulivo per farlo capitano dell'oste sua.

Lo Re d'Erminia udendo la fama di messer Ulivo, maliscalco del Re di Rascia, in senno e in prodezza, dilibera nell'animo suo volere messer Ulivo colla forza del Re di Rascia, con quella giente armata, e con moneta a con arme e arnesi, come, e per quel modo che più e meglio puote, per iscampo di suo paese avere; e 'l simile fa a tutti i suoi amici, e ordina mes-

saggi e lettere, le quali contenevano queste parole:

« Per divina provedenza e grazia, filicissimo
« Re di Rascia, Noi Ancharigi Re degli Er-
« minii, sè medesimo e 'l suo paese raccomanda.
« Siamo cierti che a Voi è notorio l'aspra e
« crudele briga e guerra la quale per dì e per
« notte noi molesta che da tutte parti il Sol-
« dano ne fa assalire le nostre terre: noi,
« impotenti a tale contasto, Voi domandiamo
« per nostro aiutorio, perocchè nostro paese
« periscie, se di presente per Voi e per vostro
« consiglio non si provvede. E oltre all'aiuto
« che ne donerete, vi chieggiamo di grazia vo-
« stro Maliscalco per nostra compagnia, pe-
« rocchè per la fama sua, che a noi è notoria,
« crediamo che sua persona ne darà buono e
« sano consiglio. »

Lo Re di Rascia, intese le lettere e con altre parole, che i messaggi dissono, graziosamente rispuose, che ciò sarebbe fatto di presente. E appella messer Ulivo, e comandagli che pensi alle dette cose, e che s'apparecchi con quella compagnia che vuole per andare in Erminia a' servigj del Re. Messer Ulivo rispuose, che che ciò fia fatto. E graziosamente ritiene suo comandamento, e ordine pensa dare al suo comandamento, come brievemente ne conteremo. Lo Re di Rascia moneta gli apparecchia quanto bisognia, e dagli piena licenza che prenda quegli cavalieri che a lui pare del paese e che mandi in qualunque parte e' vuole. Onde ra-

gunò da quattrociento cavalieri che la maggiore parte furono Francieschi e Tedeschi (1), e bene in arme e in cavalli si missono; e in pochi giorni furono al servigio degli Erminj alla difensione di Cristiani contro alle gienti Saracine.

Lo re Ancharigi, per la venuta di messer Ulivo e sua compagnia, prese cuore e ardimento; di che nacque a lui e a' suoi volontà di cacciare i Turchi del paese, che pochi Saraceni v'erano. E con molti del paese e stranieri per amistà raccolti assaliscono i Saracini e Turchi. Onde quelli veggiendo che' Cristiani gli assalivano, si ridussono a una città che è appellata Astrai, ed è al fine dell' Erminia; ivi condotti per Andromes loro ammiraglio (2)

(1) *Parte furono Francieschi e Tedeschi.* In questo passo allude Busone alle bande de' condottieri, che a quell'epoca si resero così formidabili e rinomate. Furono chiamate dagl' imperadori di Costantinopoli a difendere l' impero dai nemici, e particolarmente dai Turchi che lo minacciavano. Ne parla distesamente Gibbon, nel capitolo LXII della sua Storia. Che i Re di Rascia si servissero ne' lor bisogni di questi avventurieri è un fatto storico che sappiamo da Orbino, il quale racconta che Stefano III ebbe milletrecento di essi al suo soldo nella guerra contro Michele, re de' Bulgari, e che per loro mezzo principalmente ne rimase vincitore.

(2) In tutte le lingue d' Europa di oggidì credo che il nome di Ammiraglio serva per indicare soltanto il comandante di una flotta. Ai tempi di Busone fu adoperato per indicare un comandante

che già fu Guascone, e ora rinegato era per molti doni dal Re, cioè dal Soldano, ricieuti, benechè altro nome avesse in cristianità. Ora l'uomo l'appella Andromes, uomo fortissimo di corpo e d'animo, e con lui alquanti rinegati

---

di truppe di qualunque specie, come generale o comandante in capo. Di fatto questo è il vero significato della voce, la quale non è altro che Emir o Amir, trasformata dalla desinenza e dalla pronunzia italiana in Ammiraglio. Gli Arabi quando vogliono specificare il comando, aggiungono alla parola Amir quella che indica l'obbietto. Così Amir al Bahhar è il comandante del mare; Amiral Mumenin, comandante de' credenti; Amir-al-hhoggia, comandante de' pellegrini, che vanno ogni anno alla Mecca; ed infine, al Amir-al-Amàra, il comandante in capo de' comandanti, come chiamasi ancora in arabo un ammiraglio. Forse avrei dovuto fare prima questa osservazione per togliere qualche equivoco che potesse nascere sull'uso della parola nel corso di questo Romanzo. Nel caso di messer Antonio però il nome di ammiraglio è sempre nome di casato. Vedi pag. 94, lin. 18. Per non dar luogo a degli equivoci, Busone chiama sempre messer Antonio, maliscalco. Ma messer Gianni, intorno al cui nome non poteva nascere alcun abbaglio, è chiamato ammiraglio. Così, pag. 112. «Fu fatto capitano, e detto ammiraglio messer Gianni»; e ancora, pag. 115, lin. 4, e passim. I Siciliani furono i primi che introdussero il nome di Almirante od Ammiraglio nella lingua italiana verso l'anno 1149, e quindi fu adottato dai Genovesi. Vedi *Glossarium Manuale da Adelung: Halae* 1772.

in consiglio, quella oste, e guerra conducie; quegli con dumila cavalieri rinchiuso e da tutte parti circundato fu dagli Erminj, e assediato in quella, per modo che entrare nè uscire nullo o nulla cosa poteva. Ispesse volte assaliti erano intra i Saracini e i Cristiani, ove molti d'una parte ed altra morirono: e spezialmente di saette, che molte dall'una parte e dall'altra n'aveva.

La novella al Soldano si notifica per lettere di Andromes, ove però apparecchia grande quantità di cavalieri, e sopra l'Erminia intende mandare allo scanpo di sua giente, e a ricoverare la città d'Astrai (1), ove sua giente era inchiusa, e per seguitare l'impresa a distruzione de' Cristiani. Per ora non parleremo del soccorso del Soldano, perocchè non è tempo, ma

---

La parola nell' istesso senso trovasi nella lingua francese. Così nella Storia di Hughes de Tabarie troviamo questo passo:

Apres chiou le rois est levé
Ensi com il fut a tournés
Droit en sa chambre s'en entra
Chinquante Amiraus i trouva.

(1) Quale sia questa città appena potrei dirlo. Marco Polo nel suo viaggio per l'Armenia cita i nomi di tre città soltanto, cioè Arzinga, Arziron e Arzizi; ma di questi, nessuno combina col nome dell'Astrai di Busone; forse egli l'avrà confuso con Astrachan, la quale mi sembra di averla veduta scritta, in qualche autore, Astrai.

quando sarà tempo ne parleremo; e torniamo a parlare, come messer Ulivo con gli Cristiani pugna contro a' Saracini.

CAPITOLO IX.

Qui si parla dell'avvisamento della battaglia, che fu intra gli Erminj, di che era capitano messer Ulivo per la parte degli Erminj, e la giente del Soldano.

Cominciato una mattina alla prima ora del giorno con assalto di pedoni e cavalieri da una parte, e da altra sopra uno campo sterile al lato di fuori della porta chiamata *la porta a San Basilio* (1), ove sovente fiate tali assalti si facieva; l'assalto crebbe tanto, che all'ora di terza si trovarono a cavallo tutti quegli dell'oste, e quelli dentro. Vero è che alquanti cavalieri dell'oste dei Cristiani partiti erano per dare danno a Saracini, che erano per le contrade, e prendendo prede, e ciò del continovo facievano; ma nella presente avisaglia (2) per

(1) *La porta a San Basilio.* Modo di dire formato sul latino: *Porta ad aedem S.i Basilii.* Sarebbe cosa interessantissima di sapere se vi fosse una città in Armenia che avesse una porta così denominata. S. Basilio è il santo quasi tutelare del paese.

(2) *Avisaglia*: o, come è scritto nel Vocabolario, *avvisaglia*; pare che abbia il senso di scaramuccia, e non di battaglia generale: il *velitatio* de' Romani.

quella ora si poteva annoverare da quattromila cavalieri: quasi di paraggio di novero erano l'una parte e l'altra, e più armati a piede. A questo assalto i Saracini e loro seguaci erano. Veggiendo Andromes sua giente armata credendosi a quel giorno vittoria avere. E mandato uno messaggio a messer Ulivo, e diciendo che a battaglia gli conviene venire al presente; messer Ulivo, che ciò disiderava, rispuose al messaggio, diciendo: « Direte al vostro Ammiraglio che tale risposta attenda al presente da noi con saette e con lancie »: e altro non disse. Il messaggio tornato, è risposto ad Andromes; onde dopo tali parole ciascheduna parte si mette in concio per la battaglia dare al presente.

CAPITOLO X.

Come i Cristiani combatterono co' Saraceni, e come i Cristiani ebbono la vittoria.

MESSER Ulivo si pensava del suo pericoloso stato, perocchè, se fortuna rea l'avesse percosso, niuno di sua giente campava, per la grande moltitudine degli avversarj. I Saraceni non così paventano, perocchè perdendo, avevano la fortezza della terra che bene gli averebbe da morte guarentiti, e soccorso dal Soldano attendevano. Onde per le dette cose, e perchè i Cristiani erano da fortezze lontani davano ardimento ai Saracini. Ordinate le schiere dall'una parte e

dall'altra, messer Ulivo fassi il segno della santa croce, e colla lancia abbassata fieramente sopra Andromes fiede; il simile Andromes sopra messer Ulivo: l'assalto fu sì pericoloso e con tale animo che le loro laucie ruppono: l'urtarsi ne seguì, onde gli due duchi a piè rimasono. Corni, trombe, istrida d'una parte e d'altra pareva che al cielo n'andassono: l'aria coperta di saette in tanta quantità che 'l chiaro e solitario tempo (1) quasi iscuro pareva: il più franco più dottava. Seguente appresso gli assalti di tutti i cavalieri. Anfal di Banbillonia con uno bastone di ferro in mano soggiunse sopra la testa di messer Ulivo, nè già niente in riguardo perchè fosse appiede. Il colpo fu tale che messer Ulivo in terra stordito cadde. Uno cavaliere della bassa Magnia, che era appellato Lodorigo, abbassa sua lancia, e lasciasi correre sopra Anfal; il colpo fu tale che l'abbattè morto del destriere: il fiotto de' nostri cavalieri si aggiunge alle schiere de' Saracini. Co' uno trarre di balestro indietro gli feciono tornare. Onde messer Ulivo a cavallo fu rimesso. Quando i cristiani viddono loro Maliscalco a cavallo, presono vigore e ardimento. Andromes riposto a cavallo i nostri danneggia e con sua spada due nostri conestaboli uccise. Antonino, nipote del Re di Rascia, lascia suo

(1) *Solitario tempo.* Pare che dobbiamo intendere questa parola in senso di tempo chiaro, illuminato dallo splendore del sole.

destriere ad abbandono, e urtasi contro Andromes per tale virtù, che sue interiora credette che fesse fussono: le ginghie di suo cavallo si ruppono e in terra cadde. Ma per la destrezza che era in lui, in piè diritto si levò, e misse mano a una spada, e mena uno colpo a Andromes sopra la sua sinistra parte; la spada prese per mezzo la coscia, e quella parte dal busto lieva, onde in terra cadde la gamba con parte della destra coscia cadde dall'una parte, e Andromes cadde dall'altra morto. Onde, morto l'Ammiraglio, i Saracini isconbrarono il campo: i Cristiani con le spade in mano per lo campo si mettono, che in poco di tempo gran parte di Saracini uccisono; ma eglino non ripinti per forza (1) d'arme, in ver le mura nella terra gli campanti fuggono: le porte della terra richiuse furono, ma non provvedutamente, perocchè da fretta e da paura occupati furono che di loro rimasono grande parte di fuori coi nostri mischiati, ma le spade in loro da nostri cierniscie.

E bene fu aspra la prima battaglia, la seconda cioè dopo la morte dell'Ammiraglio fu non quasi meno; ma più notaboli colpi furono nella prima che nella seconda; perocchè i Saraceni ispaventati e i loro cuori ammolliti e inviliti, e in fuga si missono, però fu maggiore mortalità, e meno colpi notaboli; ma dopo il serrare delle porte fu maggiore uccisione di ni-

(1) Il MS. legge, forma d'arme.

mici sanza nulla difesa. Onde messer Ulivo disse a' suoi cavalieri più volte: « Signiori, oggi è quel giorno che questa battaglia si puote assomigliare a quella degli Romani che feciono con Catellina; e di quella vittoria, vi ricordi bene, le tre parti del novero di nimici cavalieri morti furono. »

I canpanti alle mura si difendono, e per la fortezza del grosso muro i nostri non curano, e'l soccorso attendono: i nostri alla terra si stringono, e quella circundano con proponimento di non partirsi se prima non prendono la terra, e i nemici; e così lo duro e provveduto assalto, e l'aspra guerra, e assalti seguono. E qui l'autore più non iscrive, perocchè la materia del soccorso del Soldano ci strignie di parlare (1), ma perchè un poco fuori di nostra materia ne passeremo in brieve parlare.

---

(1) *Ci strignie di parlare.* Questo passo, tra varj altri, mi sembra prova che quando incontriamo le parole *qui l'Autore dice*, o *qui non dichiara l'Autore*, ecc., non dobbiamo intenderle di una terza persona, la quale fece citazioni dall'opera più estesa di Busone; ma di Busone stesso che aveva immaginato questo modo di dire per dare aria di maggior naturalezza al suo racconto. Se una terza persona avesse parlato nel passo che abbiam sott'occhio, avrebbe detto: *Lo strignie di parlare*; e in simil modo seguitando il periodo, si sarebbe servito della terza persona nel numero singolare, e non della seconda nel plurale.

CAPITOLO XI.

Come i Cristiani combatterono co' Saracini, e come i Saracini ebbono la vittoria.

Il Soldano, dopo le novelle sentite, mette brievemente riparo, e comanda a' suoi cavalieri che seguano Alforon suo ammiraglio, e in verso l'Erminia manda al soccorso de' suoi assediati. Venuti i Saracini puosensi a campo appresso dell'oste nostra, che bene le loro tende dal campo nostro (1) vedere si potevano, e così fatto, ispesso i nostri assaliti sono: i terrazzani, che prima dottavano, ora invigoriti sono, e spesso i nostri assaliti sono, così dagli assediati come dagli freschi che al soccorso da loro venuti erano. La necessità della battaglia gli strignie, perchè il partire era dubbioso: che se partiti i nostri

(1) Se potessimo credere che fosse il cavalcatore di messer Ulivo, che qui parlasse, raccontando le di lui avventure a Busone, allora le parole, *oste nostra*, e un poco più basso, *campo nostro*, e poi *i nostri assalti sono*, sarebbero state quelle delle quali doveva servirsi. Parlando però Busone in persona propria, avrebbe dovuto adoperare pell'intero passo la terza persona. Possiamo mai dedurre da quest'uso del pronome *nostro* che il racconto di Busone in questo luogo sia stato quello veramente udito da lui o dal cavalcatore, Filippo di Ruggian, o da qualche altra persona, che fosse nei fatti intervenuta?

fossono, in dubbio di morte si mettevano, per la lunga via che a loro conveniva di fare innanzi che riparo di loro fortezze trovato avessono. Ancora gli amici nelle prosperitadi, nimici sovente fiate nell'avversità diventano. Così i nostri veggiendo che a' nimici del continovo crescievano, e per li Cristiani soccorso non si attendeva, di che invitarono a battaglia i nimici, onde i nimici di ciò molto disideranti per lo vantaggio che a loro pareva avere sì del luogo, sì di più cavalieri e armati da piede: così di presente le due osti assenblate (1) sono, e di comune concordia conbattono: la battaglia è dura e aspra. Ma la forza della moltitudine de' Saracini avanza, e per forza di loro petti premendo sopra i nostri, i nostri sostenere il peso della moltitudine non si puote, benechè per virtù di nostre mani le nostre spade e laucie e saette molti de' Saracini uccisono; e questa uccisione durare non puote, perocchè la moltitudine sopra i nostri viene. Ove in poco tempo il campo ai Cristiani convenne isgombrare; e pochi ne camparono, ma la maggiore parte furono morti e presi. I presi furono bene da quattrociento notaboli cavalieri che andarono in Banbillonia, d'altri a quel punto presi, fu-

(1) *Assenblate*, nel senso della parola *assembrare* del Vocabolario. Trovasi ivi il sostantivo *assemblea*, ondè è da maravigliarsi che il verbo da esso derivato, o *assembleare* o *assemblare*, non sia ivi riperibile. Tutti due derivano evidentemente dal francese o piuttosto dal provenzale.

rono per l'amore della vittoria lasciati. E così rimasono i Saracini alle prese fortezze de' Cristiani, e guerra fanno a' nostri e non piccola. Per seguire nostra materia seguiamo l'avventure di messer Ulivo, il quale con gli altri presi in Banbillonia davanti al Soldano e co' suoi compagni rappresentato, il Soldano gli fa mettere in sue prigioni, e bene guardare (1).

CAPITOLO XII.

Come i Saracini fanno festa il dì di Calen di gennaio (2), *e 'l modo; e conta la vettoria che ebbe messer Ulivo sopra tre Saracini.*

Il Soldano dopo i due anni passati, vollesi ricordare de' prigioni, e a loro domanda moneta per loro ricomperagione, e secondochè l'uomo poteva, era richiesto. E in prima dili-

---

(1) L'abboccamento che ebbe messer Ulivo col Soldano trovasi nel cap. XII riferito. Esso non ci lascia punto dubitare che la Babilonia qui mentovata non sia il Cairo, capitale d'Egitto.

(2) *Il dì di Calen di gennaio*. Questo debb'essere inteso generalmente del primo dì dell'anno, il quale è il primo del mese moharem. Il mese moharem però non corrisponde sempre al nostro mese di gennaio; imperocchè, siccome l'anno mussulmano consiste di 12 mesi lunari, così ogni anno loro è più corto del nostro di undici giorni, onde addiviene che il primo di moharem non ritorna ogni anno all'istesso punto.

bera i men possenti, al da sezzo ritiene coloro, di cui egli credeva avere maggiore profitto. Avvenne che avendosi riserbati alquanti di migliori, volle uno giorno loro prodezze vedere. E volle che a una sua festa, la quale a loro usanza facieva fare, cioè la festa del primo giorno dell'anno; e ebbe davanti da sè fatto venire i Cristiani presi, ai quali disse: « Signori Cristiani, voi siete miei prigioni, però mio preghiero vi dee essere comandamento: » e eglino rispuosono che quello che per loro fare si potesse sarebbe fatto al suo comandamento. Il Soldano disse: « E' s'apparecchia di fare a nostra buona usanza festa, la quale si fa il tale dì per usanza una volta l'anno, alla qual festa è licito a ciascheduno che quella cosa, la quale crede che piaccia a noi e al popolo, quella fare » (1). E gli Cristiani rispuosono, che ciò piaceva loro, e che sarebbono alla festa e seghuirebbono le cose ordinate alla maniera di suoi sudditi, e migliorarla in quanto potessono.

Dopo tali parole la festa s'apparecchia, alla quale intorno al tempio in Baubillonia sono

(1) Mi pare che la parola *che* sia qui errore del primo copista; imperocchè non è solamente superflua, ma imbroglia anche il senso del passo, il quale senza essa, è bastantemente chiaro. « È lecito a ciascheduno quella cosa la quale crede che piaccia a noi e al popolo, quella fare. » La ripetizione del pronome *quella* è modo di dire del quale trovansi molti esempj appo gli scrittori antichi.

ordinati più luoghi e spazj da festeggiare, cioè da una parte saranno tutte le femmine e giovani e ballatori del paese, dove maravigliosamente si balla di mani e di piedi, mischiate intra queste uomini e femmine e stormenti sonare: e restati i balli cantano; quelle che hanno l'angieliche boci s'udivano. Appresso vi è quelli che è arciere, e ben ritto trae. Quegli ragunati da una parte saettano in una tavola altissima posta; dall'altra parte sono quegli co' dardi in mano, e in uno alto tavoletto traggono i colpi. Altri sono a cavallo, e al modo degli stormi di Francia festeggiano con mazze e spade; altri cacciano bestie feroci; altri giovani saltano tali a cavallo, e tali a piede. Altri che giostrano a lancie, e bene armati in quella parte, ove loro giostre e loro torniamenti si fanno, si sono intorneati da uno palco di legniame alto e a loro sopragiudicante, ove sta la persona del Soldano con alquanti baroni, mischiato di tutte le più belle donne e damigielle del paese (1);

(1) Crederei che Busone siasi qui un poco dipartito da' costumi de' Saraceni, ingannato dai costumi degli Europei, i quali a lui erano famigliari. Alle volte era permesso alle donne appo i Saraceni e i Mussulmani vedere le feste pubbliche e i giuochi cavallereschi. Ma li videro o dalle finestre dei loro Harem, le quali erano guarnite con cura da gelosie, o da una specie di lettiga o carrozza, con veli e con gelosie munite, attraverso le quali gli sguardi degli uomini non potevano mai penetrare.

e quivi stanno per modo che tutte le parti della festa veggiono. Dall'altra parte s'ornano tutti i loro Calloggieri (1); cioè i loro sacerdoti, e con fuoco e con odoriferi fumi sagrificano i loro iddei: dall'altra parte si pone il loro maggiore Idolo, il quale è di puro oro (2), e ornato di

---

(1) *Calloggieri*. Nome greco di prete o di religioso, derivato da due parole greche che significano *buone opere*. Degna appellazione de' veri sacerdoti, i quali, da tal nome a loro imposto, debbono sempre avere a mente, che tutti i lor pensieri, opere e parole dovrebbero essere caste e pie e giuste, come alla presenza di Dio.

(2) Questo è un errore, il quale però prevalse tanto ne' secoli passati, che tutte le leggende di tal epoca ne son piene. I Saraceni o Maomettani non sono idolatri, non fanno uso alcuno d' Idoli, e non « sagrificano ad essi con fuoco e con odoriferi fumi. » Benchè sia falsa la religione di Maometto e false le di lui asserzioni di essere stato un profeta e un messo mandato da Dio, non può essere incolpato su questo proposito. Anzi aveva talmente in orrore la taccia d'idolatria, che non fu permesso, secondo la più stretta ordinanza della di lui legge, neppure agli artisti d'imitare in verun modo il volto o la forma umana. Per questa causa i Cristiani sono chiamati da' Mussulmani, in senso di obbrobrio, Muscerikeen, cioè popoli che danno compagni a Dio; che adorano più di un Dio. Questo nacque parte dal non aver ben inteso il sacro dogma della SS. Trinità; e parte dal vedere l'uso che facevano i Cristiani della chiesa greca di pitture, e la troppa venerazione che ave-

molte preziose priete. E così si distende il popolo a festeggiare in ogni atto e modo che meglio e più possono; e in quel giorno si mostrano tutti loro ornamenti e ricchezze. E sono posti alquanti savj a giudicare i più vertudiosi di sollazzi, o di loro si fa menzione. E quelli vertudiosi al Soldano rapportati per iscritto, ove ispesse volte grandi doni però ricevono.

Tutto questo fu notorio ai nostri presi Cristiani, i modi di tal festa; perocchè bene quindici giorni davanti furono vedenti, e presenti alle dette cose; perocchè parola ebbono di stare (1) a vedere le dette cose. Ma uscire della terra non potevano, perocchè guardati da molti erano. Allora s'acconciano i luoghi e le compagnie di pari sollazzi, vestiti d'una simile assisi, così le femmine, come gli uomini: e ciascheduna ragunanza fa sua grida di suo sollazzo, de' quali no' faremo menzione, perocchè

---

vano per esse. Ciò non ostante raccontasi dagli antichi scrittori che Maometto fabbricò un idolo, e che colla sua magia rinchiuse nel medesimo una legione di demonj, per la qual cosa l'idolo acquistava tanta fortezza, da non poter giammai esser infranto da chi che fosse. Se un Saraceno vi si recava a fine di pregare ed adorare Maometto, se ne ritornava sano e salvo. Vedi Storia degli antichi romanzi di cavalleria del dottor Giulio Ferrario di sopra lodato, vol. I, pag. 35.

(1) *Parola ebbono*, in senso di, loro fu data la parola, cioè la promessa o permesso di stare a vedere le dette cose in sicurtà.

tali cose non sono di nostra materia, salvo che faremo menzione di quello che si appartiene a messer Ulivo.

Una grida va per la terra d'alcuno de' cavalieri, che 'ntendevano attorniare, diciendo che quale Cristiano volesse giostrare, si era apparecchiato a giostra tenere uno Saracino a due Cristiani. Messer Ulivo udendo ciò, chiama il banditore diciendoli, che d'allora innanzi diciesse per simile grida, che uno Cristiano voleva tenere giostra a tre Saracini. Così la grida andò per la terra, onde molti se ne maravigliano: ma il grido andò per parte di messer Ulivo; di che a lui convenne di seguire la 'npresa come era usanza, che a coloro che volevano essere avanzerani (1) di giuochi e prodezze, erano incitati da molti, e a loro erano proferte cose bisognievoli al compimento di loro sollazzi e prodezze. E ciò fu a messer Ulivo proferto per molti Saracini, come da Cristiani, cavalli e armadure atti al bisognievole caso perchè messer Ulivo parte delle promesse accietta. Onde bene si mette in punto ed acconcia per sè e per li suoi compagni, e la mattina della festa compariscono in sul campo, ové erano quelli, che giostrare volevano e dall'una parte e dal-

(1) Non saprei dire se la parola *avanzerano* sia conosciuta in questa forma o no. Non, la trovo nel Vocabolario. Mi pare derivata dal verbo *avanzare*, e che abbia significato di uno che fa avanzare, mette avanti i giuochi e le prodezze.

l'altra bene armati e bene a cavallo: e molti Cristiani montarono armati insù i loro cavagli, acciocchè se villania fosse fatta a messer Ulivo, come i casi talora avvengono, quelli a sua difensione si moverebbono.

E sappiate di cierto che col Soldano stavano a soldo più di cinqueciento buoni cavalieri Cristiani: onde tutti s'armarono per essere a tale difensione [se] bisogniasse, perocchè erano scorti dell'usanza del paese. Di che il Soldano, vedendo ciò, comanda che nullo cavaliere s'intrametta in niuno caso infra la giostra di messer Ulivo e de' tre Saracini, i quali eran presenti a cavallo. E detto ciò, tutta la giente fa piazza, e niuno s'appressa ai cavalieri a tale spazio, che bastava alla veduta del popolo e a ciernire loro prodezze. E il Soldano con alcuno barone montò a cavallo, e lasciò il luogo dove era, per vedere, e di sua mano mette a ordine la giostra. Messer Ulivo avendo il dubbio che aveva perduto, e sicuro si vide vedendosi appresso del Soldano, e vedendosi di lungi gli cavalieri prese cuore, e rinvigoriscie con migliore animo di prima, e intende sua virtù mostrare.

E la prima cosa che disse, sì disse al Soldano: « Signiore, se in questa giostra avesse alcuno atto, ove si mostrasse viltà de' Saracini e franchezza e ardire de' Cristiani, voglio insino a ora perdono da voi, che spesse volte avvengono tali casi. » Il Soldano rispuose diciendo: « Ogni atto, ogni parola ti fia per-

donata che diciessi, perocchè il giorno di tal festa s'usa intra noi libertà in ogni caso. » E detto ciò messer Ulivo in presenza del Soldano e de' suoi compagni e di que' tre cavalieri che con lui dovevano giostrare, disse: « Signiori, non piaccia al nostro Signore Gesù Cristo che io porti armi indosso per giostrare con Saracino, ma per mostrare la franchigia del cristianesimo, e dare a conosciere i loro errori, voglio disarmarmi. « E così si trae tutta l'arme di dosso e di testa e di gamba, e prende una grillanda di fiori, la quale il Soldano gli fe' donare da una delle dame presente; e solo prende uno buono scudo, e una grossa lancia, e quella taglia, sicchè la terza parte da lato di dietro gitta in terra, e le due parti da lato del ferro in mano ritiene, e così la giostra incomincia: e al primo che addosso gli venne colla lunga lancia e bene grossa, messer Ulivo col corto troncone la lunga lancia percuote, e da sè la parte; poi subitamente dirizza il troncone verso il petto del Saracino; onde per la dura percossa cadde il Saracino istordito a terra del destriere. E questo medesimo fecie messer Ulivo a tutti e tre i Saracini. E fatto ciò, il Soldano si ritorna in sul palco con messer Ulivo, e lascia diliverare la festa agli altri e Saracini e Cristiani.

Il Soldano per questa giostra, e per molte altre virtù che egli conoscie in messer Ulivo; e di lui ode, e vede la fama della sua prodezza e lealtà, l'animo suo dirizza a volere di-

liberare di prigione messer Ulivo, e di volerlo tenere intra gli altri suoi cavalieri e spezialmente nel suo segreto consiglio, se sarà di suo piacere.

CAPITOLO XIII.

Come messer Ulivo fecie cavaliere il Soldano di Banbillonia; e come si dilibera di prigione con i dieci compagni.

Un giorno il Principe (1) fu menato davanti al Soldano, che bene il conosceva, e sì gli disse: « Voi siete nostro prigione. » Cierto, disse messer Ulivo, ciò duramente mi pesa. Voi avete ragione, disse il Soldano, che morire o ricomperare vi conviene. Signiore, disse il principe, poscia che io posso a ricomperazione venire, io la darò anzi ch'io moja molto volentieri, pure chè io possa avere cosa che vi piaccia. Ma sibbene, disse il Soldano. Signore, e che? disse il Prenza. Cientomila bisanti, disse il Soldano. Per Dio, Signiore, disse il Prenza, questo è molto gran cosa a sì povero cavaliere com'io sono. Voi il mi potete ben fare, disse il Soldano, che voi siete sì buono cavaliere, che udendo vostro Re che contro a nostra giente vi mandò, e ciascheduno nobile cavaliere del

(1) Messer Ulivo è chiamato qui Principe o Prenza in virtù del comando o impiego che gli fu dato in Rascia. Vedi la fine di questo capitolo.

paese, vostro buono amico vi sarà; quando udiranno parlare di vostra ricomperazione, vi darà volentieri del suo avere (1), e ve ne manderà. Signiore, disse il Prenza, io il vi prometto sopra la promessa che voi mi dite, ma della fidanza, come mi ci verrò io verso di voi? Io vi crederò, disse il Soldano, uno anno sopra la vostra leggie per tale convenente; che se voi gli cientomila bisanti non mi date infra un anno, che voi tornerete a me in altrettale punto,

---

(1) *Vi darà volentieri del suo avere.* Questo modo di accattare da' re e dai grandi la somma domandata pel riscatto di qualche povero, ma valoroso prigioniero, fu comune assai ne' secoli di cui si tratta. Potrei citarne varj esempj. Mi contenterò col rammentarne uno, il quale Dante ha reso immortale nel suo immortale poema. Racconta egli, che Provenzan Salvani, nobile sanese, aveva un amico da lui molto amato, il quale era stato fatto prigioniero da Carlo II, re di Puglia. Egli minacciò decapitarlo se prima di un giorno indicato non gli fossero pagati diecimila fiorini d'oro in suo riscatto. Provenzano non aveva mezzi per pagare somma così esorbitante, e perciò si condusse, benchè fosse uomo di grande orgoglio, sì che nel domandare tremasse per ogni vena, a pregare il popolo di Siena in piazza radunato a soccorrerlo della somma domandata. Tanto fece Provenzano con le sue preghiere e con l'ammirazione che destò nelle anime de' suoi compatriotti, nel vedere un uomo così illustre in tal modo umiliarsi, che finalmente riuscì a ottenere la somma domandata, e a liberare l'amico.

come voi siete al presente. Signiore, disse il Prenza, e io vi terrò il convenente, s'io potrò: ma ora mi donate commiato e scorta che io me ne possa andare come cavaliere. Molto volentieri, disse il Soldano; tale grazia vi fo ora al presente, per lo molto bene che volle uno signiore, il quale teneva il luogo che io ora tengo (1), a uno di vostri sacierdoti, il quale era appellato Franciesco [C] (2). Ma io voglio

---

(1) Che teneva il luogo che ora tengo; cioè che occupò il trono il quale io occupo ora. Questo modo di dire è comune sì a Dante, come a Busone. Racconta Dante il celebre fatto della miserella vedova che chiese a Trajano giustizia a motivo di qualche ingiuria che le fu fatta. Trovandosi l'imperatore allora sul punto della sua partenza per l'armata; egli a lei disse:

Ora aspetta,
Tanto ch'io torni. E quella: Signor mio
Se tu non torni? Ed ei: Chi fia dov'io,
La ti farà. *Purg.*, *cant.* x, *v.* 85.

(2) Questo fatto trovasi raccontato di San Francesco, non nelle leggende soltanto, ma anche negli scritti di autori più degni di fede. Tale è Baronio nell'anno 1219, § 56; vedi anche la Storia Ecclesiastica di Fleury. Trovasi esso nella vita di S. Francesco, scritta da Bonaventura, e nei Fioretti di S. Francesco, cap. xxiv: in tutti questi autori però non è stato detto che S. Francesco entrasse nel fuoco, come raccontasi da Busone; onde si ricava che egli si servì di favole e tradizioni popolari. L'autore de' Fioretti, benchè racconti il fatto di sopra citato, conforme a tutti gli

prima parlare a voi cielatamente nella mia Zanbra. Signiore, disse il Prenza, al vostro comandamento.

E quando furono entrati nella Zanbra, sì lo domandò il Prenza quello che gli piaceva. Io voglio, disse il Soldano, che voi mi mostriate come voi fate i Cavalieri Cristiani. E cui farò io? disse il Prenza. Me medesimo, disse il Soldano. Signiore, disse il Prenza, non piaccia a Dio che io sì alta (1) cosa, come è l'ordine della cavalleria, metta sopra tal corpo come il vostro. Perchè? disse il Soldano. Signiore, disse il Prenza, perciocchè voi siete niente; che voi siete di tutti i beni vôto, siccome di battesimo e di fede cristiana. Prenze, disse il Soldano,

---

storici, prende occasione nell' istesso capitolo di aggiugnere un racconto quasi dell' istesso genere, per vantare la miracolosa virtù del suo eroe. Narra che una malvagia donna richiese lo Santo di peccato. Finse egli di consentire. Nella camera si trovò un grandissimo fuoco. Il Santo in fervore di spirito si spoglia, si mette nelle fiamme ardenti, ove stette grande ispazio con allegro viso, e non ardendo, nè punto abbronzando. La femmina per tale miracolo ispaventata e compunta nel cuore suo, non solamente si pentì del peccato e della mala intenzione, ma eziandio si convertì perfettamente alla fede di Cristo. *Fioretti di S. Francesco* 43, *ed. di Verona*, 1822. Vedi l'Avvertimento di questo Libro ove si ragiona di questo passo e del Soldano.

(1) Il MS. legge, *sia altra cosa*, errore senza dubbio del primo copista.

voi siete mio prigione; e se voi fate il mio comandamento, già non troverete in vostra leggie uomo saggio che ve ne biasimi. Signiore, disse il Prenze, dunque io sono presto a fare i vostri comandamenti. Allora fecie apparecchiare tutto ciò che egli seppe, che si convenisse a Cavaliere fare.

Primieramente il suo capo e la sua barba gli fecie più bellamente apparecchiare, che non erano davanti. Appresso ciò, sì lo misse in uno bagnio e sì gli disse: Signiore, questo bagnio ci significa che tutto altresì netto, altresì puro e altresì mondo di tutte lordure di peccati, come il fanciullo escie della fonte, tutto altresì netto vi conviene uscire di questo bagnio senza altra villania. Cierto, Prenze, disse il Soldano, questo è molto bello incominciamento. E appresso uscito del bagnio il fecie il Prenze coricare in uno letto tutto novello, e sì gli disse: Signiore, questo letto ci significa il grande letto del riposo che noi dobbiamo acquistare per nostra cavalleria. Appresso ciò, quando egli ebbe un poco giaciuto, egli il fa levare, e sì il veste di bianco drappo di seta; poscia gli disse: Signiore, questo bianco drappo ci significa la grande nettezza che noi dobbiamo guardare intieramente e puramente. Appresso il vestì d'una roba di seta vermiglia, e sì gli disse: Signiore, questa roba vermiglia ci significa il sangue che noi dobbiamo spandere per lo nostro Signiore servire e per Santa Chiesa difendere. Appresso gli calzò uno pajo di brune

calze di saia, ovvero di seta, e poscia gli disse: Signiore, queste nere calze (1) ci significano la terra dove noi dobbiamo tornare; che noi dobbiamo tutti avere in rimembranza che noi siamo venuti di terra e che in terra dobbiamo tornare. Appresso il fecie rizzare in sue, stante in piede, e sì lo cinse d'una bianca cintura; e poscia gli disse: Signiore, questa bianca cintura ci significa verginità e nettezza; che molto dee il cavaliere guardare a suo affare innanzi che egli pecchi villanamente di suo corpo. Appresso gli calzò un pajo sproni d'oro, e sì gli disse: Signiore, questi sproni ci significano che tutti altresì justi, e altresì intalentati come noi vogliamo che i nostri cavalli siano alla richiesta di nostri sproni; altresì justo, e altresì intalentato dovete esser voi al nostro Signiore servire, e a fare i suoi comandamenti. Appresso ciò, sì gli cinse una spada col pomo e l'elsa d'oro, e poscia gli disse: Signiore, questa spada ci significa sicurtà incontro al diavolo; i due tagli significano dirittura e lealtà, siccome di guardare il povero contro al ricco, e'l fiebole contro al forte; perocchè il forte non lo sormonti. Appresso sì gli misse una cuffia in capo bianchissima, e sì gli disse: Signiore, questa

(1) *Nere calze:* queste sono chiamate una linea sopra brune calze, onde ricavasi che le parole *bruna* e *nera* sono alle volte sinonimi. Portare bruno adunque vuol dire, non portare abiti di colore scuro solamente, ma propriamente nero.

cuffia ci significa che per lo merito delle cose che 'nverso lui sono, altresì netto e altresì puro come la cuffia, così netta e pura dobbiamo noi rendere l'anima al nostro Signiore; e ancora ci è un altra cosa, che io non vi darò nè mica; cioè la gotata, che l'uomo dona al novello cavaliere. Perchè, disse il Soldano, e che significa quella gotata? Signiore, disse il Prenze, significa la rimembranza di colui che l' ha fatto cavaliere. Disse il Soldano, ricordovi che il Saladino perdonò a Gian [D] (1) di Berrì, l'oltraggio per giuoco, e però non dovete dottare di non lasciare a me vedere l'ordine della cavalleria. Il Prenze allora cortesemente gli dona la gotata; e sì vi dico, Signiore, che 'l cavaliere non dee fare niuna villana cosa, nè niuna villania per niuna dottanza che egli abbia di morte o di prigione o d'altra parte (2). E quattro gienerali tecche (3) non dee avere il cavaliere: che egli non dee essere in parte dove falso giudicamento sia fatto, nè tradigione parlata che egli almeno non se ne parta, se altrimenti non la puote stornare; e sì non dee

(1) Vedi la lettera D nelle Osservazioni, e la nota ivi aggiunta, ove si dimostra che la storia in quel passo di Saladino raccontata, non è un fatto suo proprio. Trovasi narrata da Diogene Laerzio di Aristippo filosofo, molti secoli prima che Saladino esistesse.

(2) Vedi pag. 224, nota 3.

(3) *Tecche*. Corrisponde questa parola al *tâches* del francese. Significa nota d' infamia.

essere in parte, ove nè dama, nè damigella sia isconsigliata, che egli non la consigli del suo diritto e ajuti a suo podere. Signiore, sì dee essere il cavaliere astinente, e digiunare il venerdì in riverenza di nostro Signiore, se egli non è che per alcuna avventura gliele convenga lasciare, come per infermità di suo corpo o per compagnia di suo Signiore. E se egli rompe per compagnia, sì lo dee amendare in alcuna altra maniera di benfare; e quando ode messa, cioè cielebrare nostro Signiore, dee al suo onore offerire, se egli ha che; e se egli non ha che, si offeri suo cuore interamente al nostro Signiore Gesù Cristo (1). E quando egli ebbe tutto ciò fatto e detto, disse il Soldano: Prenza, di tale affare (2), come al presente fatto avete, non è fatto per provare vostro senno, come fecie il Saladino ad Ansalon Giudeo [E] (3); ma merito n'averete, come ebbe il conte Artese [F] (4) dal Saladino.

(1) Questo è un bellissimo sentimento, pieno di santa devozione, e interamente nello spirito della Chiesa primitiva cristiana. È da notarsi con quanta semplicità parla Busone qui e altrove delle sacre verità e misteri della religione cristiana.

(2) *Prenza, di tale affare.* La parola *di*, pare che abbia qui la forza di, in quanto a tal affare.

(3) Vedi la lettera E nelle Osservazioni, e la nota ivi aggiunta. Vedi anche l'Avvertimento a questo libro.

(4) Vedi la lettera F come di sopra alla lettera E.

Il Soldano così apparecchiato (1), come egli era, prese messer Ulivo per la mano, e sì lo menò nel suo padiglione, ove erano bene cinquanta ammiraglj (2). Allora si assise il Soldano che molto era bello uomo; e 'l Prenze voleva sedere bassetto ai suoi piedi, considerando la rivcrenza che è fatta da' Calicas [G] (3). Ma il Soldano sel fe' sedere a lato, e sì gli

(1) Per non tediare il lettore mi contenterò col rimandarlo all'interessante opera del dott. Giulio Ferrario, intitolata: Storia ed analisi degli antichi Romanzi di cavalleria. Milano, 1828. Troverà egli spiegata nella dotta e bella dissertazione sull'Origine de' cavalieri la forma di addobbarli e la maniera solenne in che veniva conferito l'ordine della cavalleria. Vedi vol. I, pag. 166. Farò io questa sola osservazione. La formula non era da per tutto la stessa. Variava essa, non solamente secondo il secolo, ma anche secondo il genio particolare delle nazioni. Per esempio, la spiegazione della gotata o guanciata, che fu data in Inghilterra al giovane novizio, è tutta diversa da quella che ci è data da Busone. « Ricordati » disse il vecchio ed onorato cavaliere a colui che addobbava, « Ricordati che questo è l'ultimo colpo che tu dei ricevere mai dalle mani dell'uomo, che non sia o perdonato all'onor di Dio, o lavato dal sangue dell'aggressore. » Molti sono i libri scritti in inglese donde lume può acquistarsi su questo proposito.

(2) Per la spiegazione della voce Ammiraglio, vedi pag. 392, nota 2.

(3) Cioè, da' mercatanti. Vedi la lettera G fra le Osservazioni.

disse: « Messer Ulivo, se da ora innanzi avesse mai battaglia intra la nostra giente e la vostra, e alcuno uomo cui voi amaste fosse da nostri preso, venite a me sicuramente tenendo la vostra gamba sopra il collo del vostro palafreno (1), e io il vi farò rendere, purchè noi il possiamo trovare infra i nostri; e dieci di coloro che al presente sono presi fategli domandare, e io ve gli dilibererò. Signiore, disse il Prenze, molto grande merzè: or mi donate commiato, se egli vi piace, sì me ne andrò. E sì mi ricorda d'una

(1) *Tenendo la gamba sopra il collo del palafreno.* Questa era la maniera di camminare dei cavalieri di que' secoli quando non vi era sospetto di nemici, nè di assalto. Così Busone dipinge Gianni di Procita quando camminava ozioso senza sapere dove andava. Vedi pag. 65, lin. 14. Ma quando vi era sospetto di nemico, allora il cavaliere si teneva dritto e fermo in sull'arcione; stringeva la lancia, abbassava la visiera, andava lento e drizzava i suoi sguardi cautamente in ogni parte. Appena v'era disonore o taccia più grande per un cavaliere di quella di essere stato colto alla sprovvista. Cavalcare colla gamba sul collo del palafreno, indicava talmente a quell'epoca lo stato sicuro e tranquillo di un paese, che passò finalmente in proverbio e modo di dire per esprimerlo. Così Saladino, dopo aver messo Hughes de Tabarie in libertà, dandogli commiato dice:

Mais chevauchiez parmi me terre
Tout simplement et sans desroi
Sour le col de vo parlefroi.

cosa che voi mi dicieste, che ciascuno savio e prode uomo mi farebbe ajuto a mia ricompeperazione: e io non saprei, nè potrei ciò [a] mi' avviso (1) cominciare a più prod'uomo che voi siete di vostra leggie, sì vì richieggio che voi mi doniate. Prenze, disse il Soldano, voi cominciate molto bene, ed io vi dono cinquantamila bisanti. Signior, disse il Prenze, molto grande merzè. Appresso ciò si levò il Soldano per compagnia, e dando d'intorno a suoi ammiragli, e sì gli pregò, et eglino gli donaro tanto ch'egli ebbe bene diecimila bisanti d'oro di rimanente sopra tutta la sua ricomperazione. Signiore, disse il Prenze, oggimai mi potete voi bene dare commiato, se egli vi piace, e se voi siete pagato. Disse il Soldano, del soprappiù della vostra ricomperazione, io vi darò commiato. Il Prenze disse, che volentieri si partirebbe se gli piacesse. Il Soldano, disse, che già non perderebbe bisante, anzi il pagherebbe del suo tesoro, e lo riprenderebbe, e egli il ritorrebbe da coloro che promesso v'è l'hanno. E così il fecie pagarlo, pregandolo che menati i compagni in Erminia, che egli ritornasse a lui per suo onore e profitto.

Appresso questa avventura, se ne venne il Prenze nel suo paese lieto e giojoso; e menonne i suoi compagni liberati di prigione con lui. E ancora si dicie, che meglio ne sono le rede di quello che egli v'acquistò, come per

(1) Il MS. legge: *ciò me a viso.*

innanzi vedrete. Ma qui si tacie il conto di parlare del Soldano, e di fatti saracineschi, che a luogo e tempo ne parleremo (1); e torniamo alla materia di messer Ulivo, chiamato Prenze di Rascia e Maliscalco del detto Re di Rascia.

CAPITOLO XIV.

Come messer Ulivo, dilibero di prigione con dieci compagni, tornò in Ischiavonia (2).

DILIBERO messer Ulivo di Fontana con dieci compagni, tra quali fu il primo, Antonino nipote del Re di Rascia, e messer Dramonetto di Bella-ruga, e messer Canpo di Fiore, e messer Gianni di Castello, e Alfino dalla villa di Greti, e Aldiman tedesco e Ruggierotto suo nipote (3),

---

(1) *A luogo e tempo parleremo*. Questo passo può addursi in prova che l'opera di Busone è stata lasciata da lui imperfetta; o almeno che aveva egli l'intenzione di farla più variata e più estesa di quella che è a noi pervenuta.

(2) Vedi pag. 375, nota 1.

(3) Se fosse possibile scoprire nelle croniche e nelle carte antiche di quell'epoca alcuni de' nomi qui citati, avanzeremmo allora un passo verso lo scioglimento della quistione, quanta parte di questa opera sia storica, e quanta pura finzione. Se in vece di Antonino, nipote del Re di Rascia, la lezione fosse Stefano, tutto il racconto acquisterebbe aspetto di vera storia; perchè di fatto Stefano III, che succedette a Milutino, era suo nipote. Vedi

e tre cavalieri Ermineschi, i quali erano stati conestaboli dell'osti degli Erminj. E ritornati per salvo cammino in Ischiavonia davanti da Re di Rascia, dove si mescola allegrezza con pianto alla loro venuta; perocchè si rimembravano de' danni passati; e convenne loro fare menzione e rinnovellare i morti, i quali erano stati alla battaglia; e raccontano le fortune sostenute, e le valorose cose in prodezze e in avventure fatte nella coscritta guerra. Onde, come detto avemo, molta allegrezza mischiata con dolore si fa per quelli della corte del Re. Ma dappoichè lo Re aveva suo nipote racquistato, che morto si credeva che fosse, [*ne fa grande festa*] e minore festa non fa del suo Maliscalco, cioè messer Ulivo, e degli altri baroni, cui egli molto amava: e così in festa e in allegrezza si riposa la corte.

E ora tacie lo conto parlare di messer Ulivo perocchè nicissità strignie. L'Autore ordinatamente iscrive l'aventura di suoi compagni, perocchè è di nostra materia. Onde ciò fare, faremo menzione della guerra del Re detto, mossa a lui per lo Re d'Ungaria in quel tempo che gli suoi cavalieri erano in Banbillonia presi.

Avvertimento pag. 353 e la nota ivi inserita. L'Alfino qui mentovato sarà probabilmente della casa di ser Angiolino da ca' d'Alfino, di cui si parla nel cap. IV di questo libro.

CAPITOLO XV.

Come il Re d'Ungaria volle dare per moglie al figliuolo la figliuola del Re di Rascia.

Lo Re d'Ungaria avendo uno suo figliuolo cui egli molto amava, volendolo accompagniare (1), fa ciercare per lo paese della più bella giovane che trovare si potesse, e che per parentado a lui si convenisse; ove fu a lui rapportato che una figliuola del Re di Rascia sarebbe per lui ottima, perocchè ella era la più bella cristiana che si trovasse e la più savia. Appresso era di grande e nobile legniaggio. Lo Re d'Ungaria udendo ciò, intese alle parole, e ordine mette per tale parentado acquistare. E due anbasciadori manda al Re di Rascia per sua figlia dare per isposa al suo figliuolo, i quali in presenza del Re di Rascia dissono le infrascritte parole.

CAPITOLO XVI.

Come gli anbasciadori del Re d'Ungheria parlarono innanzi al Re di Rascia.

« Il nostro Signore re d'Ungaria, ispirato dallo Onnipotente Iddio, ha noi qui a voi

(1) *Accompagniare*, in senso di dargli compagna o sia moglie.

mandato, perchè vostra figlia, in quando a voi piaccia, sia isposa di suo primogienito. Tale movimento, comecchè per gli uomini terreni si faccia, nostra credenza si è per quello che per molti savj si parla, che il fondamento, e principio di tale cose in paradiso ordinato sia davanti che noi il pensiamo (1). Onde noi apertamente possiamo dire che tali operazioni siano divine; ma infra l'altre cose d'onore e di pregio, che in questo secolo s'acquistano, si è grandezza e onore, e parenti e amici; ed è questa una cosa che li grandi uomini fa maggiori e li piccoli aggrandiscie (2); ond'io chiamo merciede all'alto Iddio, che questa nostra venuta sia alla sua santissima laude, e a riverenza e

(1) Niuno vi sarà forse che non conosca la lusinghevole, ma bella idea ricavata dalla scuola di Platone, che ad ogni uomo, pria che nasca in terra, vien data in sorte l'anima compagna, alla quale in questo mondo debbe unirsi o in amicizia o in casto amore. Sarà inutile dunque ch'io mi stenda su questo proposito. Posso ammonire il lettore però, che da quest' idea Platonica trae origine il detto riconosciuto, mi sembra in tutti i paesi, ma certamente in Inghilterra, ove da molti con ferma fede è creduto che « ogni casto matrimonio è stabilito prima in cielo. »

(2) Come possono mai esprimersi più degnamente e in maniera più delicata e con maggior verità, che qui in poche parole sono espressi, i casti piaceri, e i veri contenti che due belle anime ricevono da un santo matrimonio?

esaltamento di voi e di ciascheduna persona che voi ama. Molto questo parentado fa a voi per la grande amistà che averete dal nostro Signiore, e al nostro Signiore sta bene per la grande amistà che avrà da voi. Noi diciamo nel nome di Dio, prendete consiglio di seguire tal parentado, il perchè noi siamo venuti. Assenpro vi diamo dai buoni e savj mercatanti, che quando trovano mercatanzia che a loro paja, onde avanzare credano, tali mercati non lasciano. Ancora la parola di Salamone ci cade, quando disse: « Buona femmina è corona del suo marito » (1). Lodare tanto a noi non è convenevole la cosa, perchè noi siamo qui; ma ella medesima si farà lodare per le sue buone opere. Al nostro Signiore Iddio piaccia, e voglio che questa nostra venuta sia al suo santissimo onore e perpetuale bene e grolia dell'una parte e dell'altra. ».

---

(1) Proverbj cap. XII, v. 4. Vedi anche cap. XVIII, v. 22, ove dice Salomone che chi ha trovata moglie prudente ha ottenuto favore dal Signore. Dal modo in cui si esprime Busone, si può dedurre che egli avesse ottenuto, ed anche avesse saputo valutare, come debbe essere valutato quel santo dono, il quale, in quanto alle cose mondane, è da stimarsi il più prezioso che l'uom possa mai ricevere dalle mani di un misericordioso Iddio.

CAPITOLO XVII.

Come il Re di Rascia diè commiato agli anbasciadori d'Ungheria, e come fa gienerale consiglio.

Dette le parole, lo Re di Rascia, amichevolemente diede commiato agli anbasciadori e le nozze addomandate rifiuta. E la cagione fu, imperciocchè egli si sentiva offeso dal detto Re di Ungheria, al quale si credeva contastare, e dargli pena delle offese commesse per la sua giente nel suo territorio. Onde tantosto feciè dinanzi da sè venire tutti gli nobili del suo paese, e spuose loro queste parole, diciendo loro così:

« O uomini fedeli e diletti miei! delle mie « ingiurie, e del detto male per participazione « consorti, voi per detto o per fatto sapete, « come gli Ungari per piccola e varia cagione « con testereccia superbia s'avventarono in sul « nostro terreno e tenitorio; e l'uccisione che « delli nostri abitatori si fecie a tutti voi è « manifesto. E messo in ispaventamento d'a« nimo tanti abitanti del nostro paese, lo quale « pacificamente era posseduto per addietro da « nostri anticiessori, ed eglino malvagiamente « ci hanno offesi. Ma inperciocchè l'avveni« mento delle battaglie è sempre dubbioso e « gli fatti delle battaglie sono incierti, col vo« stro consiglio voglio procciedere contro a ni-

« mici ; ebbenechè io sia cierto che voi mi se« guiresti in tutti i miei comandamenti, a que« sto punto non passerò il vostro consiglio. »
E così finie le sue parole.

Molti furono i quali dissono, in consigliando che si prendesse la battaglia, e molti dissono che non piacieva loro. Alla perfine non essendo alcuno che più consigliasse, e niuna diliberazione si pigliava per lo Re, nè per gli consiglieri; si levò messer Ulivo, e comandato il silenzio, in questo modo offerse le sue parole.

« O nobilissimi duchi e baroni, che siete in « questo consiglio ragunati per lo comanda« mento del nostro Re, il quale è presente, e « a voi domanda consiglio sopra fare vendetta « della grave offesa fatta a voi medesimi, e « niuna diliberazione si prende. La nostra in« tenzione principale sia di pigliare l'armi con« tro agli Ungheri vostri principali nimici. « Isvegliate adunque le vostre forze, e mostrate « le vostre virtudi: adunque a' cominciamenti « le annodate dimoranze sono contrarie di tutta « grolia; conciossiacosachè senpre sia nocivo « lo indugio agli apparecchiati (1). Non cre-

(1) Allude Busone a quel famoso detto di Curione, il quale spinse Giulio Cesare, come vogliono alcuni, a passare il Rubicone, e costò sì caro a Roma. Sta esso così riferito da Lucano:

Tolles moras; nocuit semper differe paratis.

È stato riferito anche da Dante, nel modo seguente:

« dete voi e non pensate che lo Re d'Ungaria « abbia tra voi fortivamente ispiatori, i quali « per loro messi mandano a dire tutte le cose « della nostra niegrigenza ; e questo non è al- « tro a fare, che dare spazio di libertade, ac- « ciocchè a lui e a' suoi agiatamente nelle loro « fortezze, e molti soccorsi e ajuti s'aggiungano. « Cierto molti corsi di tempo sono già consu- « mati, poichè voi dovevate in grande potenzia « correre con armi sopra i vostri nimici, ac- « ciocchè non si rallegrino li vostri nimici della « vostra nigrigienza, e acciocchè la loro fama « si turbi della vostra studiosa sollecitudine. « Perchè, nostro Signiore, lo vostro animo tanto « si tempesta? Forse la vostra ventura si po- « trebbe mutare per lo contrario, e il vostro « indugio ne potrebbe esser cagione. Adunque « istracciate le vostre dimoranze acciocchè to- « stamente si faccia giusta vendetta sopra quel- « lino che ci hanno offeso. » E dette queste parole, lo Re con tutti quelli del consiglio diliberarono che gienerale oste si faciesse sopra gli Ungheri: e così ordinato, ciascheduno tornando alle loro proprie case, commendano molto il consiglio dato per messer Ulivo, il quale fu chiamato dal Re ministro e conducitore di tutto l'esercito dell'oste.

Questi, scacciato, il dubitar sommerse
In Cesare, affermando, che'l fornito
Sempre con danno l'attender sofferse
Inferno, cant. XXVIII, *v.* 97.

CAPITOLO XVIII.

Come messer Ulivo richiede tutti gli amici e sudditi del Re, per fare oste sopra lo Re d'Ungheria.

Messer Ulivo adunque, il quale prese il peso di tutto il fatto, disiderando d'esser fedele ministro, e sollecito esecutore della detta impresa e non pigro; molti messi con lettere suggiellate del segreto suggiello del Re, manda a tutti i principi e duchi e conti, e a sue cittadi e castella significando lo 'ntendimento del Re, e comandando loro che si apparecchino di tutte quelle cose che abbisogniano al bisognievole caso, e che vengano ove sentiranno che 'l Re colla sua oste sarà, la qual cosa a loro si paleserà nel presente mese. E così per tutto il suo tenitorio iscrisse. E poi per simile modo fecie richiedere tutti gli suoi amici in tutte parti del mondo. E poi appresso messer Ulivo andoe a tutti gli duchi e baroni amici del Re, pregandogli e ammonendogli, che egli s'apparecchino colla potente loro vertude a dannificare lo Re Ungaro. Gli quali con molta affezione di parole e con volontà non infinta, in concordia tutti gli si promissono. E poichè messer Ulivo ebbe preso da loro gli ultimi commiati, tantosto se ne venne al suo Re, al quale pervenne, e con molta giocondità fue ricieuto.

Lo Re daccapo il pregò teneramente, che egli

metta ad esecuzione con procietto ordine la disiderata impresa. Onde egli con vocie di banditore, e per andamenti di proprj messaggieri raccolse tutto l'esercito a una cittade ch' ha nome Cattedra (1), nella quale allora abitava lo Re di Rascia potentemente: ed a quella cittade feciono poca dimoranza, che come più tosto poterono, si mossono con tutti gli loro cavalli, e con le cose che bisogniano a gienerale oste, tantochè pervennono a uno piano larghissimo, ove trovarono attendati gli Ungheri, mostrando d'aspettargli e di combattere disiderosi. Per quella pianura correva uno piccolo fiumicello, sopra 'l quale l'una oste e l'altra s'assettarono agiatamente; e il detto fiume per lo mezzo delle due osti si sdrucciolava. Essendo gli due re con tutti gli loro seguaci raccolti nel detto luogo, con parole invievoli (2) dei loro anbasciadori, ordinarono il dì che la gienerale battaglia intra loro si faciesse sanza altro assalto: della qual cosa ciascheduno dei detti re prese grande allegrezza.

---

(1) *Cattedra*, probabilmente Cattaro sul mare Adriatico, la quale apparteneva quasi ai re di Rascia per alleanza dall'anno 1215 sino al 1360.

(2) *Parole invievoli*, cioè parole o ambasciate mandate scambievolmente da una parte all'altra.

CAPITOLO XIX.

Come la gran battaglia fu tra gli Ungari e gli Schiavoni.

Ordinato adunque per lo detto messer Ulivo le schiere degli armati, divise con ordine di battaglia molti drappelli; e il simíle fecie lo Re Ungaro della sua giente. Onde per suono di molti stormenti, con tutta fretta lo Re di Rascia prese il valico di quell'acqua, e testereccciamente commettono infra loro dura e aspra battaglia; per la qual cosa lo Re Ungaro coraggiosamente sè, con la sua schiera s'offerse alla prima battaglia; e commettendosi asprissima battaglia, assaliscie l'uno l'altro, e per lo rompimento delle lancie grandissimo romore si leva; forandosi gli scudi e gli elmi, si gittano per terra. Suona l'aria del romore delle spade per le spesse ripercussioni dell'armi; rovesciansi gli cavalieri, alcuni fediti, alcuni morti; la battaglia si fae grande: di là e di qua rosseggia la terra per lo sparto sangue. Ma alla perfine soprastae la moltitudine degli Ungari, infino che quello nobile Antonio, nipote del Re di Rascia, con la sua turma sostiene la potenzia della battaglia; e soccorso fu da uno potente duca, il quale era conducitore d'una ischiera. E così grande parte del giorno sostennono gli Ungari con molto dannaggio di catuna delle parti. Dalla parte degli Ungari venne uno

duca dell' Erminia, il quale con sua potente ischiera d'armati entròe nella battaglia: lo romore si leva, la giente del Re di Rascia caggiono non potendo sostenere l'assalto de' freschi cavalieri.

Ma messer Ulivo, capitano generale dell'oste, a guisa di lione che rugghia, con tostano corso s'avventa con la sua schiera sopra gli Ungari, il quale per la prodezza della sua persona molte maraviglie fecie in quello assalto, ora abbattendo, ora ferendo, ora uccidendo, e in difensione de' suoi tutto si travaglia. Allora gli schiavi col loro Re abandonatamente scorrendo nella morte degli Ungari con mortali fedite, e molti di loro ne spacciano per morte, e niente che egli si sforza d'uccidere gli altri, molti di loro per morti caggiono. Allora lo re Anchoras Ungaro, vedendo la dubbiosa battaglia, e da lunge vedendo gli schiavi soprastare gli suoi Ungari; tantosto con la sua giente furioso intròe nella battaglia, e aspramente correndo addosso agli schiavi, e molti n'uccide, e fediti li mette a terra de' cavalli, sicchè a quel punto erano gli schiavi in fuga.

Intanto messer Ulivo ficcòe il suo aspetto nel re Ungaro, e vide bene che egli era il principe e re degli Ungari; e posposta ogni altra cura, dirizzòe il suo cavallo, e con tostano corso contro a lui si gittòe, e la sua lancia gli misse per le coste, e così l'abbatte del suo cavallo fedito a caso di morte; e lasciando stare lo detto Re per morto, in sul piano scorre tra le schiere

uccidendo colle sue proprie forze, e molti cavalieri dinanzi dalla sua faccia fuggirono. Gli Ungari non potendo sostenere il peso dell'esercito degli schiavi, e spezialmente quando viddono il loro Re come morto, gli suoi il puosono in su' uno palvese (1), e per morto lo traggono della pressa, e portarlo feciono a una fortezza ivi presso, credendo veramente che morto fosse. Molto si rincoraggiarono gli schiavi di quello colpo, e molta baldanza ne presono, onde in poco spazio di tempo gli Ungari in tutto abbandonarono il campo; e lo Re di Rascia tutte le cose ispuose (2) a rapacie preda, e infinita moltitudine di Ungari morirono. Ma lo Re medicato delle sue fedite canpoe la vita. Con grande vittoria tornò lo Re di Rascia in suo paese, ricieuto da suoi paesani con grande festa e allegrezza.

---

(1) *Il puose in su' uno palvese*. Voce antica, la quale Menagio deriva dalla voce latina *parma*, scudo piccolo. Vedi Menagio, Origini della lingua italiana, alla parola *Palvese*. Bisogna però che sia intesa qui in senso di scudo grande. Quando finge Busone che lo re Anchoras fosse portato fuori della battaglia in su uno palvese, è chiaro che egli lo fa a imitazione de' costumi degli antichi.

(2) *Ispuose a rapacie preda*. Vedi pag. 123, nota 2, ove la stessa frase trovasi adoperata.

CAPITOLO XX.

Come messer Ulivo si partì di Schiavonia e tornò in Cicilia.

Dopo alquanto tempo messer Ulivo stato al servigio del Re di Rascia, appressandosi il tempo che egli aveva promesso di tornare ai suoi compagni in Cicilia, domandò grazia ai Re di partirsi, e di volere tornare in suo paese. Lo Re benigno accietlò le sue preghiere; e benechè molto la sua stanza gli piacesse, non volle contastare a' suoi voleri; ma molto il pregò che egli debbia rimanere con lui, impromettendogli infinite ricchezze, le quali promesse messer Ulivo tutte rifiuta. E concieduta licenzia a messer Ulivo di partire al suo piacere, egli con molto tesoro acquistato si partie, e con diritto cammino, sano e salvo, in poco tempo giunse al disiderato porto della cittade di Messina, dove trovò gli suoi compagni canpati dalla fortuna, e raccolti colle loro famiglie in quello luogo, e a quello tempo che ordinato era.

Ora conchiudendo il nostro trattare, diremo il tesoro che egli condussono in Cicilia, e chi di loro canpoe, e qual morìo, e delle loro persone e famiglie.

CAPITOLO XXI.

Come questa compagnia si ritrovaro insieme, e raccumunaro tutto loro tesoro.

Ragunati insieme la nobile e ferma e perfetta compagnia canpati dalla comune morte; in prima fu messer Antonio ammiraglio, e trovoe morta la sua donna e due suoi figliuoli, e recò da cientocinquanta migliaia di fiorin d'oro. Messer Gianni il Chiaro ritrovò la sua donna e due sue fanciulle femmine sane e salve, e recò dugiento migliaja di fiorin d'oro. Messer Ulivo recoe bene ottanta migliaja di fiorin di oro, e trovoe morta la donna sua, e uno figliuolo maschio, che egli aveva lasciato piccolo fanciullo, il trovò fatto novello cavaliere, che per sua prodezza l'aveva fatto il Re di Cicilia cavaliere, e fu giovane di molte prodezze.

Tutti li loro tesori ammassarono insieme, e posseduto fu da loro comunemente sempre alla loro vita; e ordinarono una nobile chiesa la quale oggi si chiama Santo Niccòla appresso a Messina a dieci miglia, dotata soficientemente di ricche possessioni, ove dimorano dieci monaci dell'ordine di Santo Benedetto; e questa chiesa feciono a commemorazione dell'anime d'Olinborgo e di Simonetto loro compagni, morti alla predetta aventura: e le loro famiglie rimase, feciono comune in ogni grolia colle loro mogli e figliuoli; e così finirono la vita loro.

Ancora a salute dell'anime delle loro donne morte ordinarono uno monasterio di vergini donne con ricche possessioni; e vollono che dodici vergini pulcielle sempre vi stessono, e badessa ne feciono una delle figliuole di messer Gianni, e chiamasi Santa Chiara. Quello luogo è appresso a Palermo a venti miglia.

E ora avete veduto il prociesso de' detti nobili Ciciliani, e le dette cose, come dicie nel Proemio dinanzi, e sono vere secondo il rapportamento che essi Baroni feciono; e però l'uomo valoroso rade volte periscie, mettendosi con maturo senno e provedimento a' casi della fortuna. Ma tutto questo puote essere essenpro a' nigligienti della loro vilissima vita.

Iddio ne dia grazia a tutti li lettori di questo libro, che egli siano liberi da ogni cosa o caso di rea fortuna e donato loro prospera vita; sicchè li loro animi sieno contenti in questo secolo, e nella beatitudine di vita eterna; Amen.

Finito è il libro nominato Avventuroso Ciciliano *conposto per messere Busone da Gobbio; negli anni di Nostro Signiore Giesù Cristo* M. CCCXI. *Amen.*

AVVERTIMENTO

ALLA STORIA

DI

UGO DI TABARIA

Siccome ho detto che tutto il racconto di Busone intorno all'abboccamento di messer Ulivo col Saladino, e la maniera in cui egli lo addobbava cavaliere è stato preso dall'*Ordene de chevalerie de Hughes de Tabarie*, mi credo in dovere di riportarlo per intero. È troppo interessante come quadro di costumi del Medio Evo, da non somministrarmi speranza che non fia da' miei lettori gradito. L'originale trovasi stampato a Parigi da Barbazan nel 1759 in 8; in rima e in lingua del XII secolo. Questa lingua forse non sarebbe bene intesa da tutti; perciò mi contento di darne la traduzione in prosa, che trovasi nella Storia del Saladino di M. Marin, in altri luoghi citata.

Bisogna però che sia avvertito il lettore che Marin fa precedere il racconto in versi da un altro in prosa nella lingua originale. Dice egli che il racconto in prosa è anteriore all'altro; così lo credo, sì per lo stile, come per una certa aria di maggior semplicità. Ma essendo esso

mancante in parte, così l'ho tralasciato mal mio grado, perchè se fosse stato intero gli avrei dato la preferenza.

Vero è che la stessa Storia fu data in luce dal Doni nella sua seconda Libreria; Vinegia 1555, pag. 106; ed è riportata dal Manni nelle sue note alla 51 delle Cento Novelle. Ma il racconto del Doni è nella fine mancante, ed in alcuni luoghi varia da quello di Barbazan. Per questi motivi, e perchè egli non cita la sorgente donde trasse la sua narrazione, credo soddisfare più al mio dovere riportando il fatto da un riconosciuto originale. Dice solo il Doni che lo ricavò dalle carte lasciate da M. Domenico Albino che s'occupava a dar conto di tutte le dignità antiche.

Mi resta soltanto da osservare, che la Tabaria del racconto era nel Medio Evo il nome dell'antica Gennesareth; come Tabarieh lo è della moderna Kennereth. Ambidue non sono altro che la Tiberiade degli antichi; qual nome fu imposto alla città di Gennesareth in onore dell'imperadore Tiberio, da Erode Tetrarca di Galilea, quando egli la riedificò. Fu capoluogo della tribù di Zabulon, indi della Galilea; e ora è quello dell'Ajalicco turco di Falastin, del Pascialicco di Damasco, ma tutta rovinata fin da' tempi delle Crociate. Siede in riva al Bahhr-el-Tabarya, o lago di Tiberiade, detto anche mare di Galilea, e nelle Sacre Scritture mare di Gennesareth.

L'ORDENE

DE CHEVALERIE AINSI QUE

HUGHES DE TABARIE

L'ENSEIGNA

AU SOUDAN SALEHEDIN

Il fait bon parler à un Prud-homme (chevalier) car on y peut beaucoup gagner. Celui qui examineroit ses actions, n'y trouveroit aucune folie. Car on trouve dans Salomon, qu'un homme sage fait toutes ses oeuvres sagement; et si quelque fois il s'égare, quoique ce ne soit que par ignorance, on doit lui pardonner facilement lorsque il veut s'en corriger.

Mais il faut que je m'occupe a rimer, et a racconter un conte que j'ai oüi conter d'un Roi qui dans le pays des Infidèles fut très-loyal Sarasin. Il eut pour nom Saladin. Il fut bien funeste à notre réligion, et lui fit plusieurs fois bien du mal; il causa bien du dommage à nos gens par son orgueil et ses outrages.

Or il arriva une fois qu'un prince, dont le nom etoit Hughes de Tabarie, vint à une bataille: il avoit avec lui un grand nombre de chevaliers de Galilée; car il étoit segneur de la contrée. Ils firent ce jours de grands faits d'armes; mais il ne plût point au Beateur,

qu'òn appelle le Roi de Gloire, que nos gens eussent la victoire; car le prince Hughes fût mené par les rues droit devant Saladin. Celui le salue en son langue, car il le connoissoit bien. Hughes, dit le Roi, par Mahomet je suis charmé de vous tenir, et je vous annonce une chose; c'est qu'il faudroit mourir, ou payer une grosse rançon. Le prince Hughes repondit: Puisque vous m'avez laissé le choix, je choisirai de me râcheter: mais je ne sçais ce que je pourrois vous donner.

Ecoutez, dit le Roi, vous me compterez cent mille bezans. Ha! Sire, je ne pourrois arriver à cette somme quand même je vendrois tous mes biens. Vous pouvez la payer. Sire, comment? Vous êtes plein de bravoure, et vous êtes distingué par vos faits d'armes, et aucun Prud-homme ne refusera de vous faire un present, si vous lui demandez pour votre rançon; ainsi vous pouvez vous acquitter. Mais je veux vous demander comment je partirai d'ici. Saladin lui repondit: Vous m'affirmerez sur votre foi que d'aujourd'hui en deux ans sans faute, et sur votre creance, vous aurez payé votre rançon, ou que vous revienderez vous remettre en prison. Ainsi vous pourrez partir d'ici. Sire, dit il, grand merci; ainsi vous le promet-je.

Cependant il a demandé son congé, car il veut retourner en son pays. Mais le Roi le a prit par la main, l'a emmené dans sa chambre, et l'a prié avec beaucoup de douceur: Hughes, dit il, par cette Foi que tu dois au Dieu de

vôtre religion, instruis moi de ce que j'ai tant envie de savoir. Je voudrois savoir toutes les cérémonies avec les quelles on fait les chevaliers. Beau Sire, dit il, je ne le ferois point. Pour quoi ? Et je vous le dirai. Le saint ordre de chevalerie seroit très-mal employé en vous, car vous etes vuid en la Loi, de Bien, de Batême et de Foi. J'entreprenderois une grande folie si je voulois couvrir et vêtir d'étoffes de soie un fumier. De même façon je ne pourrois empêcher qu'il n'eût plus sa mauvaise odeur. Je me tromperois tout de même si je mettois sur vous un tel ordre. Non, je n'oserois l'entreprendre, car j'en serois très-blâmé. Ça! Hughes, dit il, vous ne le serez point ; il n'y a pas de blâme en cela. Vous êtes mon prisonnier, et vous devez faire mes volontés, quoique il vous deplaise. Sire, puisque il le faut et qu'il ne serveroit à rien de vous contredire, je vous obeie sans résistance.

Alors il commence à lui enseigner ce qu'il doit faire. Il lui fait bien accomoder les cheveux, la barbe et le visage, ainsi qu'il convient à un nouveau chevalier. Ensuite il le fait entrer dans un bain. Alors le Sultan commence à lui demander ce que cela signifie. Hughes de Tabarie repond: Ainsi que le petit enfant, quand il est apporté de baptême sort des fonts net de tout pêché, Sire, ainsi devez vous sortir de ce bain sans aucune vilenie, et être rempli de courtoisie. Vous devez vous baigner en honnêteté, en courtoisie et en bonté, et vous faire

aimer de tout le monde. Par le grande Dieu, dit le Roi; ce commencement est fort beau.

Après il l'a ôté du bain et l'a couché dans un lit, qui était fort à plaisir. Hughes, dites moi, sans me tromper, ce que ce lit signifie. Il signifie qu'on doit par sa chevalerie conquerir un lit dans le paradis, que Dieu accorde à ses amis; car c'est là le lit de repos; et celui qui n'y séra pas, séra bien sot.

Quand Saladin eut un peu resté couché dans ce lit, Hughes le levà, et le revêtit d'une étoffe blanche de lin, et lui dit, en son langage: Sire, ne meprisez pas cette étoffe blanche, qu'est près de vos chairs; elle vous donne à entendre qu'un chevalier doit toujours avoir attention de tenir ses chairs nettement, s'il veut parvenir à Dieu.

Ensuite il le revêtit d'une robe vermeille. Saladin en est surpris, et lui dit tout de suite: Hughes, que signifie cette robe. Hughes de Tabarie repond: Sire, cette robe vous apprend (car tel en est le but) que vous ne soyez jamais sans donner votre sang pour servir et honorer Dieu, et pour defendre la sainte eglise, afin que personne ne puisse lui manquer; car un chevalier doit faire tout cela s'il veut plaire en rien a Dieu. Cela est signifié par la couleur vermeille. Hughes, dit il, j'en suis emerveillé.

Après il lui a chaussé des chausses brunes, et lui a dit: Sire, sans vous tromper cela vous donne le souvenir, que par cette chausseure noire vous n'oubliez jamais la mort, et la terre ou vous serez couché, d'on vous êtes sorti, et

ou vous retournerez. Vos yeux doivent y prendre garde, afin que vous ne tombiez point en orgueil; car l'orgueil ne doit point regner ni se trouver dans un chevalier. Il doit toujours rechercher la modestie. Tout cela est fort bon à entendre, lui dit le Roi; je n'en suis pas fâché. Ensuite il le met debout, et lui ceint une ceinture blanche, et petite de façon. Sire, par cette petite ceinture il est signifié que vous devez tenir vos chairs nettes; vos reins, votre corps, entierement tout comme en virginité. Vous devez éviter, et mepriser la luxure; car un chevalier doit aimer et tenir son corps purement, afin qu'on ne puisse lui faire aucune reproche sur cela; car Dieu haït beaucoup une telle ordure. Le Roi repond: Cela est bien juste.

Après Hughes a mit à ses deux pieds deux éperons, et lui a dit: Ces éperons, qui sont dorés tout autour, signifient que vous devez avoir autant d'ardeur pour servir Dieu toute votre vie, que vous voulez que vos chevaux en ayent pour bien courir à fin qu'ils aillent fort vite, à votre volonté et ça, et là, et par tout quand vous les frappez des éperons; car c'est ainsi qu'agissent tous les chevaliers qui aiment Dieu du profond de leur coeur, et qui le servent toujours de même. Cela plaisoit beaucoup à Saladin.

Ensuite Hughes lui a ceint l'epée, et Saladin a demandé la signification à cette épée. Sire, dit il, elle garantit contre les attaques de l'en-

nemi. Ainsi l'appris-je moi même autrefois. Les deux tranchans nous apprennent qu'un chevalier doit toujours avoir ensemble la droiture et la loyauté. Cela signifie, ce me semble, qu'il se laisse mépriser par un plus puissant que lui; et qu'il doit soutenir le foible; car c'est une oeuvre de miséricorde. Saladin, qui a bien écouté tout cela, en tombe d'accorde.

Après, Hughes a mit sur sa tête une coeffe toute blanche; puis il lui a donnée la signification. Sire, dit il, or écoutez. Tout ainsi que vous savez que cette coeffure est sans ordure; et blanche et belle, et nette, et pure, et qu'elle est mise sur votre tête, tout de même au jour du jugement devons nous rendre l'ame nette des grands pêchées, que nous avons faits, et les folies que le corps a toujours commises pour meriter de Dieu le paradis, qui fait beaucoup de plaisir; car la langue ne pourroit racconter, l'oreille ouir, le coeur sentir les beautées de paradis que Dieu accorde à ses amis.

Le Roi écouta tout cela, et après il lui demanda s'il ne falloit pas d'autre chose. Oui, Sire; mais je n'ose le faire. Qu'est ce donc? C'est l'accolade. Pourquoi ne me l'avez vous pas donnée? et ne m'en avez vous pas dit la signification? Sire, c'est le souvenir de celui qui l'a équipé, et ordonné chevalier, mais je ne vous la donnerai point, car je suis ici votre prisonnier, et je ne dois faire aucune vilenie pour chose qu'on me fasse, ou qu'on me dise, et pour cela je ne veux point vous frapper.

Vous devez vous souvenir de tout ce que je vous ai dit, et l'observer.

Mais je veux encore vous apprendre quatre choses essentielles, qu'un chevalier nouveau-fait doit observer toute sa vie, s'il veut acquerir de l'honneur.

Premièrement il ne faut pas qu'il assiste jamais à un faux jugement, ni qu'il se trouve dans un lieu ou l'on fasse quelque trahison, quelque injustice; s'il ne peut empêcher le mal, il doit se retirer aussitôt de ce lieu là.

L'autre chose est fort belle. C'est qu'il ne doit jamais donner un mauvais conseil et refuser assistance aux dames et aux demoiselles; mais lorsquelles ont besoin de lui il doit les aider de tout son pouvoir, s'il veut acquerir de la gloire et de l'estime, car on doit honorer les femmes et tout entreprendre pour elles.

L'autre chose c'est, qu'il doit faire abstinence, et je vous dis en verité, qu'il doit jeûner le Vendredi en la Sainte Semaiue de Jesus Christ, qui fut frappé de la lance pour nostre Redemption, et qui pardonna à Longis. Un chevalier doit jeûner toute sa vie en ce jour, pour notre Seigneur, s'il n'en est dispensé pour maladie, ou pour quelque compagnie; et s'il ne peut jeûner pour quelque raison, il doit promettre à Dieu de faire une aumône, ou une autre oeuvre meritoire.

Enfin; l'autre chose est, qu'il doit tous les jours entendre la Messe, et s'il a de quoi, il doit donner à l'Offrande; car l'offrande est fort meritoire et porte une grande vertù.

Le Roi écouta tout ce que Hughes lui dit, et il en eût une grande joye. Ensuite le Roi se leva équippé, et alla droit en son Divan ou il y avoit cinquante Emir (amiraus) de sa nation. Il s'assit sur le trone, et Hughes se mit à ses pieds: mais bientôt il fut relevé. Le Roi le fit asseoir en haut, et lui dit: Saçhez que je veux vous faire un beau présent, parceque vous êtes un grand chevalier: car en notre considération, si quelqu'un de vos gens est pris dans un combat ou dans une bataille, je promets qu'il s'en aille libre et sans rançon si vous voulez aller le chercher. Chevauchez librement et sans crainte dans mon royame, sur le col de votre coursier, et mettez votre heaume en signe de sauvegarde afin qu'on ne vous trouble en rien; et à present je vous renderai jusque à dix de vos gens qui sont pris, si vous voulez les faire partir d'ici.

Sire, dit il, grande mercie: car celà vaut bien un remerciement. Mais je ne veux pas oublier que vous m'avez conseillé de demander aux Prud-hommes que je trouverois de m'aider à payer ma rançon: or; je ne vois point de plus grand Prud-homme que vous, Sire: donnez moi donc, car cela est juste, vous me l'avez appris. Saladin a rit, et a dit comme un homme charmé: Vous avez très-bien commencé; je vous donnerai sans fraude 50,000 bezans, car je ne veux point que vous manquez de me payer. Après celà, il s'est levé sur pied, et a dit au prince Hughes: Nous allons à present aux autres

barons et j'irai quêter avec vous. Seigneurs, dit le Roi, donnés nous pour aider à racheter ce prince. Alors les Emirs, « li Amiral » qui étoient tout autour, ont commencé à donner de maniere qu'il eut largement de quoi payer sa rançon, et que l'excedent montoit à 13,000 bezans, tant ils lui ont donné, ou promis, de sorte que Hughes a demandé son congé pour quitter le pays des Infidèles. Vous ne partirez point, lui dit le Roi, jusque à ce que vous ayez l'excedent qu'on vous a promis; car les 13,000 bezans d'or pur seront pris dans mon tresor. Alors il dit à son tresorier de livrer à Hughes les bezans, et qu'il les reprit ensuite de ceux qui les avoient promis. Celui ci a bien pesé les bezans, et les a donnés au comte Hughes, qui les a pris de gré, ou de force, car il ne vouloit pas les emport: il auroit mieux aimé racheter les gens qui etoient en prison et en captivité, entre les mains des Sarasins.

Saladin entendant cela jura par Mahomet que jamais ils ne seroient rachetés. Quand Hugues lui entendit dire cela, il en fut très-faché; mais il n'osa plus prier le Roi, parce qu'il avoit juré par Mahomet; car il n'osa pas le courroucer.

Alors il fait preperer les dix compagnons, qu'il a demandés pour les ramener en son pays: mais il est arreté encore huit jours pleins, qu'il a passé dans la joye et dans les fêtes. Ensuite il a demandé une escorte, pour traverser le pays ennemi. Saladin lui donna une grande

compagnie de ses gens. Ils sont cinquante qui le conduisent sans orgueil, et sans lui faire aucune vilanie sur les terres des Infidèles. Ils n'eurent aucun trouble dans la route : arriverent au terme et se remirent en chemin. Le prince de Galilée retourna également en son pays : mais il est très-fachée de ses gens qui devoient rester dans le pays ennemi : il n'en ose plus parler, et en a plus chagrin que personne. Il n'arriva donc que lui enzieme dans son pays. Il partagea les grandes richesses qu'il avoit apportees avec lui; il les distribua à plusieurs personnes, qui en sont devenues riches.

OSSERVAZIONI

AL TERZO LIBRO

(A) ONDE l'Autore. Pone l'Autore che non solamente quelli della città di Patrasso aveano tenuto la guerra per loro forza, perocchè piccola era; ma il grande ajuto per mare e per terra avevano dallo 'Nperadore di Costantinopoli e dal Prenza della Morea; e con danari e con gienti, sicchè la briga non era pure loro; anzi erano capo d'altri gienti, come detto è di sopra.

(B) Non potente. Pone l'Autore lo Re di Rascia [*non potente*] cioè in quella guerra. Perocchè la città di Patrasso era di lungie mille miglia dall'abitazione del Re di Rascia. Onde grande mare, e vie aspre erano in quello mezzo (1); sicchè benchè re fosse potente, non era potente in quella parte, benechè re metteva in canpo,

---

(1) Vedi nota 1, pag. 381, ove questo bel modo di dire è stato citato come nello spirito della bella e semplice maniera di Omero.

È cosa degna da notarsi che anche in Dante vi sono pensieri ed espressioni perfettamente simili ad alcune del sovrano poeta, come ci fa osservare il Salvini nel Discorso 93. Aggiunge egli benissimo: « Ambidue leggevano in un comun libro, quello della Natura. »

essendo sopra sue terre, più di ventimila uomini a cavallo.

(C) Franciesco. Narra la Santa Iscrittura (1) in quella parte ove si fa menzione de' miracoli del beato e venerabile Santo Franciesco, il quale andò a predicare la fede cristiana insino alla presenzia del Soldano in Banbillonia, ove molti Saracini convertì a nostra legge, e per molti miracoli, che egli fecie in quelle parti. Molto l'amava il Saladino, e ispesso con lui parlava e in palese e in segreto; ove delle conversazioni di cristiani molte ne 'npreude il Saladinò. E però faremo menzione d'uno miracolo il quale il beato Franciesco fecie in presenza del Saladino. Una fiata il Saladino disse al beato Franciesco che voleva fare pruova di sua legge in questo modo. Che uno gran fuoco fecie fare in sù la sala del suo palagio e fecie venire due di suoi romiti, i quali menavano santa vita alla loro usanza, i quali si facievano onorare per santi: e dicie a San Francesco: Tu entrerrai in questa fiamma con questi due giusti uomini, e qual parte meno si cuocierà quella loderò, che migliore legge tengano, e quella osserverò io. E così detto per lo Saladino (2), risposto fu per

(1) Ho avuta occasione in un altro luogo di fare osservare che le parole *Santa Iscrittura* non sono da intendersi in Busone, esclusivamente delle Sacre Scritture, così propriamente dette. S'intendono, alle volte, d'ogni qualsivoglia scrittura che tratta delle cose ecclesiastiche.

(2) Questo è errore. Dobbiamo leggere *Soldano*

San Franciesco che gli piaceva. Onde volesse che a un'ora, di ciò per la parte pruova si facesse. Il simile per li romiti si rispuose: onde al pari doveano entrare nel fuoco. E nell'entrare San Franciesco mette il piede con la maggiore parte di sè nella fiamma, credendo il simile facessono que' due romiti. Ma quelli in dietro si ritrassono per lo calore fuggire, diciendo, che i panni si voleano trarre. Onde ritratto della fiamma San Franciesco sanza nulla cottura di carne e di panni, il Saladino, ve-

---

e non *Saladino*. Morì egli nel mese di febbrajo, 1193. S. Francesco andò in Egitto nel 1219. *Vedi Fleury, Hist. Eccles.* Vol. XVI, pag. 458. A tal epoca Malec el Kamel, chiamato comunemente Meledin, fu Soldano d'Egitto. Salì al trono nel 1218 e regnò fino al 1238. Fu figlio di Malec el Adel Seifeddin, fratello del gran Saladin. Questa non è la sola fiata che avremo occasione di far osservare che molti fatti di altri Soldani Saraceni sono stati al Saladino attribuiti. La causa ne fu che essendo egli rinomato a' dì suoi sopra tutti gli altri Soldani, come uom generoso, prode e savio, i novellieri ed anche gli storici di quell'epoca riferivano facilmente ad esso ogni bel detto ed ogni azione generosa che sentivano dai viaggiatori e dai pellegrini raccontare. Vedi su questo proposito Marin: *Mémoires de Saladin*, vol. II, pag. 333, ove fa vedere che un tratto generoso, il quale raccontavasi come fatto dal gran Saladino ad uno della casa de' Saladin d'Anglure, famiglia nobile della Borgogna, debb'essere attribuito a Saladino, Soldano di Damasco, che regnò nel 1228.

dendo il miracolo, non volle più oltre provare. Ed allora innanzi il cristianesimo coll'animo disidera. Onde molti vogliono dire che quando venne il Saladino a morte, dimostrò suo animo: e sì si fecie recare uno bacino pieno d'acqua dinanzi da sè, e in su quello disse a suoi cavalieri così: « È tondo il mondo, come questo bacino »; e sì vi fecie suso segniale con le mani in quattro parti diciendo: « Da questa parte istà il levante e da questa il ponente, e da questa il settentrione e da questa il meriggio: » e così detto la sì gittò in capo e così finì sua vita. E vuolsi dire che si faciesse (1) il segno della santa croce, e battezzato finì sua vita come cristiano. L'Autore fa menzione della virtù del Saladino, e racconta che quando venne a morte, fecie prendere uno nero e aspro ciliccio, e sì 'l fecie porre in su una asta di lancia, e ritto il fa portare tre giorni per la terra, e il portatore ispesso gridava così: « Ecco il tesoro che 'l Saladino ne porta della grande ricchezza di Banbillonia a dare ad essenpro lo

(1) Il MS. legge *vi faciesse*; il piccolo cambiamento fatto nel testo pare necessario all' intendimento del passo; e il senso sarà: « Vuolsi dire che così, cioè colla sembianza di voler indicare i quattro punti cardinali sul bacino d'acqua, fece il segno della croce sopra essa, onde fu santificata all'uso del battesimo. » Gittandosela poi in sul capo, il racconto ci dà ad intendere che Saladino si battezzò.

vile stato di questo secolo. » E in quello messo e' seppellito fu sanza più ornamento (1).

(D) Giandiberri (2) fu uno uomo di corte molto isperto di suo mestiero; ed era del paese di Francia d'una villa che l'uomo appella Camo. E una fiata il detto Gian si era per dare diletto al Saladino, che bene lo sapeva fare, e molto dilettava al Soldano. Onde dopo molto diletto che il Saladino preso aveva di lui, sì gli disse: « Gian, tu se' stato per la maggiore parte del mondo, ove hai vedute tutte le nobili cose, però voglio da te sapere, se in niuna

---

(1) Vedi, *Mémoires de Saladin par Marin*, vol. II, pag. 326, ove questo fatto trovasi citato. Vedi anche il Manni, Illustrazione del Boccaccio, pag. 154, ove cita lo stesso fatto dalla Storia della Sicilia di Lorenzo Buonincontri, dal celebre Lami pubblicata nelle *Deliciae eruditorum*. Fa allusione ad esso Arrigo di Settimello, che fiorì pochi anni dopo la morte di Saladino, nel di lui Trattato contro alla Fortuna, in questi versi, dove finge che Fortuna dica :

Meque Saladinus, nimium vexilla salutis
Expugnans, hostem sentiat esse suam.

Vedi vol. XXVII della nostra *Biblioteca Scelta* di opere italiane antiche e moderne. *Ed.*

(2) *Giandiberri*, evidentemente *Jean de Berry*. Qual fosse la villa di Camo non saprei dirlo, neppur anche se la parola debba essere intesa in senso di città o di castello, o casa di campagna, imperocchè la parola in tutti questi significati trovasi adoperata.

parte ha niuno palazzo tanto nobile, come questo, ove ora al presente siamo. » Gian rispuose e disse: « Signiore, mai non vidi sì bella gioja.» E il Saladino disse: « Acci al tuo parere niuno difetto? » Rispuose, Gian e disse: « Signiore, sì, ha uno, al parere mio. » E 'l Saladino disse: « Quale è desso? » E Gian rispuose: « L'uomo à pure nicissità di sputare, qui non si puote sanza vergogna. Perocchè s' io veggio lo spazzo e le mura e le gradora, pare a me che siano oro e argiento e priete preziose. S' io guardo le vestimenta di dosso e gli ornamenti di capo e di piede che hanno questi vostri sergienti e baroni, ogni punto e luogo di questa casa è pieno di cose preziose; onde a me non pare vedere in niuna parte che l'uomo possa sputare. » E 'l Saladino disse: « Tale luogo necessario io t'insegnio: quando hai tale bisognio aopera a tale uficio il più vile luogo che tu vedi. » Gian disse, che bene lo farebbe. E istando una pezza Gian al Saladino isputò nel viso diciendo: « Io ho aoperato a miei neciessari bisogni il più vile luogo di questa casa.» Onde il Saladino di ciò sorrise, e sanza cruccio gli dimette l'offesa, ecc. (1).

(1) Questo racconto è fondato sopra uno simile che in Diogene Laerzio conservasi, ove è narrato di Aristippo filosofo, e in questo modo: Simo, tesoriere di Dionisio il tiranno, gli fece vedere la di lui casa, riccamente addobbata, e con pavimenti oltramodo preziosi adornata. Questo Simo era Frigio di nazione. Dopo qualche tempo Aristippo gli

[E) Ansalon Giudeo fu uno il quale dimorava in Banbillonia, ed era oltre a misura ricchissimo. E voi dovete sapere che per tutto lo universo i Giudei sono odiati, nè luogo, nè signioria non hanno; di che al Saladino venne bisognio di moneta per cagione d'una guerra che egli co' Cristiani facieva. Di che fu consigliato che prendesse la moneta da Ansalon Giudeo. Il Saladino si pensò come torgliela potesse per alcuna cagione opposta. E subitamente manda per lui, e disse: « Ansalon, la cagione perch'io ho per te mandato si è che tu mi dichi, quale legge è migliore, tra la tua o la mia o la cristiana. » Nell'animo del Saladino era, che se egli avesse la sua lodata, sì avrebbe detto: Dunque ispregi tu la mia legge. E se egli avesse la cristiana lodata, il simile dicea; e se egli avesse la sua biasimata, sì l'avrebbe posto per traditore di sua legge, e così in ogni risposta pensato avea di torgli la sua moneta.

Ansalon savissimo rispuose, diciendo: « La risposta sia al modo di quello gentile uomo il quale avea lo ricco anello, il quale venendo in caso di morte tre figliuoli che egli aveva volevano l'anello ciascuno per sè propio, e di nascoso il domandano al loro padre. Il padre lo

---

sputò copiosamente nel viso. Simo subito montò in collera. *Eh come*, disse il filosofo, *non vi è qui posto più convenevole ove sputare*. Vedi Diogene Laerzio, libro II, sotto il nome di Aristippo.

voleva donare al maggiore. Gli altri con le loro parole lusinghevoli, e con mostrare loro ragione, per le quali l'anello a loro pervenisse; il padre a tali voleri non dovuti puose riparo. Egli fecie fare due altre anella simile a quello di colore, ma niente valevano, e apparecchiare in uno bossolo fa l'uno, come l'altro, e chiama i figliuoli ciascheduno per sè, e donò loro l'anella per modo che ciascheduno avere lo si credeva, ma l'uno aveva il fine. Quelli che 'l padre volle fu di ciò sua reda. E così per simiglianza parlo: al mondo ae tre leggi notaboli, una la vostra; una la mia, una i cristiani. L'una è buona e salva, l'altre non sono niente. Quale sia quella non so. Ma ciascheduno di quelli di questa legge, sì crede avere la diritta al modo di quelli tre figliuoli. » Il Saladino udendo ciò, suo animo rivolse per contrario proponimento, e 'l Giudeo libera (1).

(F) Il conte Artese (2). Egli avvenne che in-

(1) Colui che desiderasse approfondare la quistione chi fosse il vero autore di questa graziosa novella, bisogna che legga quel che nè è stato scritto su questo proposito dal celebre sig. Lami, nelle Notizie letterarie, vol. xv, num. 34 e 36. Leggasi anche il Manni, Storia del Decamerone, pag. 153, e Salvini da esso citato. La storia trovasi nel Boccaccio alla Giornata I, nov. 3, e nelle Cento Novelle antiche, Nov. LXXII.

(2) *Il conte Artese*. Questo debb'essere certamente *le comte d'Artois*: di ciò fa fede il passo ove dice Busone, che egli aveva il suo ostello in

tra Saracini e Cristiani al tempo del re Saladino fu una grande battaglia onde i Saracini, come a Dio piacque, ebbono vittoria: in quella battaglia fu il Re di Francia preso, e con lui molti baroni (1). Della quale avventura e battaglia non faremo menzione, salvo faremo menzione dell'avventura che avvenne al conte Artese di Francia, il quale era preso con gli altri baroni di Francia.

Voi dovete sapere che le prigioni de' re e di baroni non eran prigione al modo di quelle che intra noi per gli ma' fattori s'usano; ma elle erano belli palazzi e belli giardini, e nientemeno erano bene e provvedutamente guardati, e in quelle prigioni tutto giorno si prendeva diletto quali a' cavalieri piace; come ischermire, saltare, armeggiare e giostrare. E più altri diletti che bene erano in parte, ove ciò fare potevano. Alcuna volta il Saladino facieva intra

---

Arazzo, cioè nella città di Arras, capitale già dell'Artois. Quasi tutte le note a questa Osservazione aggiunte sono state estratte dalla lettera del celebre sig. Lami, la qual trovasi segnata coi num. 35, nel xv vol. delle Novelle letterarie, ove egli si occupa particolarmente di questa novella di Busone. Sarei giudicato veramente presuntuoso se io non volessi approfittarmi dei lavori e delle parole di quell' illustre letterato.

(1) *Re di Francia*, cioè *Guido re di Gerusalemme*, la quale fu presa nel 1187 dal Saladino, e il re era di origine francese. E di più i Turchi appellano Franchi tutti i Cristiani (LAMI).

loro cominciare uno torniamento a mazze e a spade all'usanza franciesca. Ove il Saladino alcuna fiata intra loro isconosciutamente si mischia, e come gli altri cavalieri colpiscie; al quale torniamento spesse volte avanza di prodezze il conte Artese, perocchè egli era molto pro d'uomo, onde il Saladino gli porta molto amore, e molto si diletta di sue usanze e modi. Di che avvenne, che avendo il Saladino uno figliuolo maschio, onde grande festa ne feciè il Saladino, e per proccuratore il fa Cristiano (1), e da ora innanzi chiama il conte suo compare.

Appresso la ricomperazione del Re di Francia e degli altri Baroni (2), il Saladino libera il conte Artese, e sanza nulla riconperazione con gli altri lo ne manda, e sì gli dicie: « Compare, in brieve tempo io sarò in Francia a te in persona, imperò non ti maravigliare quando

(1) *Il fa Cristiano*. Sembra cosa incredibile che il Saladino volesse far cristiano un figliuolo; ma egli fu un principe d'incerta religione, come si vede dalla Novella di Melchisedech, e volle all'uso de' Cristiani esser fatto cavaliere, come si ha dalla Novella 51 del Novellino, e da questo Romanzo di Busone; e il Boccaccio, e altri comentatori sopra il canto IV dell'Inferno di Dante scrivono che egli non era alieno dalla religione cristiana; e la Novella 24 delle Cento Novelle ciò ne conferma (LAMI).

(2) *Degli altri Baroni*. La liberazione del Re e de' suoi Baroni seguì un anno dopo alla prigionia (LAMI).

ciò fia, perocchè con poca compagnia, e sconosciuto verrò sotto tua fidanza » (1). Il Conte gli disse: « Signiore, sicuramente venite. » E così si parte il Conte, e 'l Saladino rimane. E in quello medesimo anno (2) avvenne un giorno, istando il conte Artese in suo ostello ad Arazzo in Francia; il Saladino a maniera di uno romito la porta del Conte picchia. Il portinajo guarda ciò che è di presente: rapporta al Conte ciò che era. Il Conte appresso il mangiare fa venire il romito, e quando lo vide, sì l'ebbe di presente raffigurato: e sanza altro parlamento, presente quelli che in su la sala erano, in terra si gitta, e 'l piede gli bacia. Il Saladino ciò vedendo molta dottanza prese, e di presente il prende per la mano, e sì 'l menò sanza altro parlamento in sua camera, e sì gli disse: « Conpare, voi non avete fatta buona incominciata alla mia venuta, perocchè quegli che erano presenti, quando voi mi facesti la riverenzia si maravigliarono, e potranno dire: Questa riverenzia il Conte non farebbe altro che al Papa o al Re di Francia o allo Inperadore, e lo romito non è niuno di questi; onde la loro imaginazione potrebbe a loro fare conosciere me, ove grande pericolo ne potrebbe incorrere. Ma sanza più parlare io me ne vò a tale albergo, e domattina torno a te in altro abito a

(1) *Sotto tua fidanza*. Questa andata del Saladino in cristianità si racconta ancora nella Novella 24 del Novellino antico (LAMI).

(2) Quello medesimo anno, nel 1188 (LAMI).

parlare di mia volontà; voi tornerete a' vostri, e a loro direte come in canbio di uno santo romito, al quale voi portate grande divozione, credevate ch' io fossi: e di ciò direte vi tegniate gabbato. » E così fatto per lo Conte fu: onde gli animi di quelli che ciò viddono si chiarirono della cosa fatta per lo Conte.

La mattina veguiente il Saladino a modo di mercatante solo a cavallo viene al Conte, e con lui parla. Quello che ne seguì, fu che il Conte col Saladino cavalca, e ciercano i paesi che vedere il Saladino volle, e le costume e feste di cristiani tutte cierca e vide la costuma del Re di Francia, e quella di corte di Roma e quella dello Inperadore della Magna, e quella del Re d'Inghilterra. E ciò veduto disse al Conte: « Conpare, vostre usanze e modi tutte mi piacciono; ma alcuno difetto pongo. L'uno si è che la costuma del Re di Francia mi pare prodiga; e prodigalità non è virtù; la seconda tecca dico, si è nelli conducitori di Santa Chiesa, che loro operazioni sono per contrario di quelle che elle dovrebbono essere, cioè affaticare i loro animi alla nicissità di loro ufficj sanza avarizia: e e' mi pare che ogni operazione si venda non poco. E più innanzi dico, che l'avarizia mi pare in loro naturata per isconvenevole modo. Ma perchè voi siate cierti che io sono più contento a dire e credere che vostra legge migliore sia ch'altre, tali vizi e peccati di vostro Papa, e di suoi cardinali e cortigiani ciò mi fanno manifesto, perciocchè 'l Signiore che tali oltraggi

soffera, e tali falli dimette: tale Signiore è più umile (1), e più misericordioso e più giusto. E bene ora apertamente veggo che niuna altra legge non è da sì giusto Signiore governata; imperciocchè se coloro d'altra legge commettessono secondo loro leggi tali peccati, come voi fate, il loro Signiore non gli sosterrebbe. Onde dico che 'l vostro Signiore è più misericordioso e più giusto e più saggio; e però dico ciertamente che più è degnio di lodare, e però dico che tale legge è migliore che niuna altra.» (2)

Appresso si parte il Saladino, e torna in suo paese, e non piccolo dono lascia al Conte, perciocch'assai n'avea seco recati. E convenneli passare per la Spagnia. E quando in Ispagnia era, avvenne un giorno che cavalcando il suo destriere si sferra in parte che presso case non vi aveva. Onde il Saladino non si avendo a ciò argomento, e perchè il destriere non poteva menare, s'assise nel cammino, e pensa d'attendere persona che con argomento l'ajuti. A poco istante passa uno a cavallo del paese. Il Saladino il priega, che allo scampo di suo buono destriere provveggia. Il gientile uomo disse:

(1) *Umile*, è da intendersi qui, come in molti altri passi, in senso di benigno, mansueto.

(2) Vedi il Decamerone, Giornata I, Nov. II. Pare che il detto qui rapportato del Saladino da Busone, intorno alla religione cristiana, abbia somministrata al Boccaccio l' idea, sopra la quale ha basata la sua novella dell'Abraam Giudeo.

« Sire, di qui alle prime case si à di spazio quattro leghe, onde vi conviene dimorare qui tanto che uno valletto possa andare e tornare con ferri per lo piede di vostro destriere. Ma se voi mi lasciate fare io vi darò più presto argomento. Il Saladino disse che di ciò era contento. Il gientile uomo i ferri del suo cavallo trae, e quelli mette al destriere del Saladino. Il Saladino ciò vedendo domandollo di suo nome e di suo stato. Egli disse: « La giente m'appella Ugo di Moncaro; già fu' io più ricco ch'io ora non sono. » Il Saladino ringraziatolo del servigio, suo nome ne porta per iscritto, e partissi e va a suo viaggio.

E poscia avvenne che intra Turchi e Cristiani fu una battaglia, ove molti Cristiani furono morti e presi. E nella presenza del Soldano furono menati, il quale s'appellava Re Saladino. E una fiata il Soldano vedendo i presi conobbe Ugo di Moncaro, il quale gli aveva fatto la cortesia di ferri di suo cavallo. Il Saladino appella alcuno di quelli che erano stati presenti a tale cortesia, diciendo loro, se quegli era Ugo della Bella Cortesia (1) de' ferri del cavallo. Quegli rispuosono che ciò pareva loro che fosse; ma per più chiarezza uno di loro grida infra gli altri prigioni ove era Ugo, chiamandolo per nome. Egli subito rispuose:

---

(1) *Ugo della Bella Cortesia.* Sarà mai possibile trovare un modo di dire più grazioso e più espressivo di questo?

E 'l Saladino cognobbe bene che egli era colui cui egli credeva. Allora gli fa mangiare in sua presenza. Appresso il mangiare, manda i prigioni a' loro usati luoghi, e solo Ugo ritiene. E secondo che Ugo rapportò egli credette che il Saladino il volesse uccidere, e dalla paura ammolliscie l'animo e quasi cade in terra per fiebolità, e 'l suo vermiglio colore perde. Il Saladino tutto ciò vide, e bene conosce la dottanza di Ugo, e sì gli disse: Ugo, conoscimi tu? Ugo rispuose diciendo che sì, lo conosceva per signiore. Disse il Saladino: Vedestimi tu mai in altra parte che qui? Ugo disse di no, e di questa volta mi pesa. E 'l Saladino disse: Io fui colui al quale tu ferrasti il destriere dei ferri del tuo cavallo; e però il merito ch' io ti do si è, che dieci di quelli che noi abbiamo presi teco ne mena. E al mio tesoriere ti fa dare diecimila bisanti d'oro. Ugo rassicurato, ringrazia il Saladino, e di presente con gli compagni, e con la muneta si partì, e tornò in suo paese. E dopo tale avventura si dicie che meglio ne seguì alle sue rede da coloro che liberati furono dal Saladino (1). E fu tale cosa il dì di Santo Giovanni Batista, perchè i Saracini fanno gran festa (2).

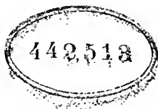
---

(1) Pare che il senso di questo passo sia come segue: « meglio ne seguì alle sue rede », cioè, i suoi eredi si trovarono in migliore stato per la riconoscenza di coloro i quali furono per suo mezzo liberati dal Saladino.

(2) *Gran festa.* Ecco, dunque, un avvenimento

(G) Calichas in nome Saracinesco si è mercatante. E voi dovete sapere che la maggiore riverenza che si faccia intra gli uomini del mondo si è quella che l'uomo fa al Soldano per li nostri mercatanti che vi sono capitati. Si racconta, che volendo andare a parlare al Soldano si è per la corte provveduto che di reali e nobili vestimenti si mettono, e tre volte da lungi s'inginocchiano, e la terra baciando e sempre ginocchione dinanzi a lui si parla. E parlato, indietro non si volge, chi gli ha parlato, al partire, ma rinculando e inchinando si parte.

simile a quello di messer Torello, che il Boccaccio raffazzonò a sua maniera, e ne fe' il bello e dilettevole racconto che nel suo Decamerone si legge (LAMI).



ELENCO

DELLE

VOCI ANTIQUATE E DIFFICILI

CHE S'INCONTRANO

NEL CORSO DELLA PRESENTE OPERA (1).

Abbiendo (antiq.) *avendo*.
Adoratore, *oratore*, p. 164, n. 3.
Ae (antiq.) *ha*.
Agramente (acrius) *acutamente*.
Alimenti, *elementi*.
Alle, misura inglese *Ells*, p. 284, n. 1.
Amistà *congiura*, p. 217, n. 2.
Ammezzatore, v. p. 167, n. 3.
Ammiraglio, *comandante* p. 392, n. 2.
Aopera (antiq.) *adopera*.
Ariento, *argento*.
Assaltamento, *esaltamento*.
Asseduto, *assediato*, p. 218, n. 1.
Assempro, essempro, *esempio*.
Audacia, *superbia*.
Aulentissimo, *odorosissimo*.
Auto (antiq.) *avuto*.
Avanzerano, v. p. 407, n. 1.
Avisaglia, *scaramuccia*.
Battaglieresca, v. p. 62, n. 5.
Brustare, *consumare*.
Callogiero, *sacerdote greco*.
Catuno, *ognuno*.
Ciessare, *dar luogo*, o *uscir da un luogo*, p. 219, l. 10.
Ciotte, *colpi di flagello*, p. 317, n. 2.
Conponere, *mettere insieme*.

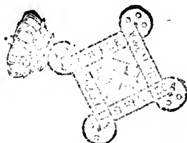
(1) Quest'elenco, inutile agl'Italiani, è compilato per l'uso di quei forestieri, ai quali l'antica lingua italiana non sarà forse familiare.

Contastare, *contrastare.*
Contigenzia, forse *continenza.*
Contradiosa, *pieno di molestia.*
Costuma, *in senso di dazio*, p. 239, n. 1.
Conventigia, *congiura*, p. 269, n. 1,
Dicievole, *conveniente a dire.*
Diolmatici, p. 253, n. 1.
Disaminati, *esaminati*, *provati.*
Discieverare, *separare.*
Disinore, *disonore.*
Dispuosono, *espongono.*
Docciante, *abbondante*, *come da doccia.*
Dottanza, *paura.*
Dottare, *aver paura.*
Dubbiare, *aver timore.*
Ee (antiq.) *è.*
Enno (antiq.) *sono.*
Fedalità, *fedeltà.*
Fedalità, *sozzura di vita*, p. 188, n. 2.
Fedeltà, forse *feudalità*, p. 386, n. 1.
Fedire (antiq.) *ferire.*
Fedito, particip. *ferito.*
Feggio (antiq.) *colpisco*, p. 220, n. 3.
Fisonomiani, *fisici*, p. 47, n. 1.
Fòra (antiq.) *plur. di foro*, *buco.*
Gentile, *della stessa gente*, p. 125, n. 2.
Ghuisarme, *arma antica.*
Gienerazione, *diversa specie.*
Grolia, *gloria.*
Grosso, *di poco intendimento*, p. 51, n. 3.
Innitevoli venti, *favorevoli*, p. 102, n. 4.
Iscanno, *sedia o posto d'onore.*
Iscrolli, *scrolli*, *colpo di lance.*
Isforzo, *rinforzo.*
Isperatevole, *fuor di speranza.*
Istralomiani, *astrologi.*
Istorpiando, *stuprando*, p. 238, n. 2.
Isvertudire, *crescere in virtù.*
Lezione, *elezione*, p. 163, n. 1.
Liberalità, *libero arbitrio*, p. 49, n. 5.
Logora (antiq. plur.) *luoghi.*
Lumata, *illuminata.*
Mancieppava alla morte, *ammazzava*, p. 116, n. 2.
Maturi passi, *accelerati passi.*
Menomare, *diminuire*, p. 165, n. 2.
Mislea, *combattimento.*
Morturiere, *omicida.*
Nazione, *nascita*; p. 252, n. 1.
Nigregienti, *negligenti.*
Nuticata, *nutricata*, *nodrita.*

Ossi ed Osi (antiq.) *ausi, arditi.*
Otriare, *dare facoltà*, p. 241, n. 1.
Palvese, *scudo*, p. 433, n. 1.
Papèo, *carta*, p. 240, n. 1.
Pargoli, *fanciulli.*
Parole invievoli, *parole scambievoli.*
Pelago di mare, *in alto mare.*
Pererrata, v. p. 250, n. 1.
Pezzè, v. p. 270, n. 1.
Prosumisca, *abbia presunzione.*
Ramanzi, v. p. 264, n. 2.
Reezza, *viltà d'animo.*
Retà, *reita.*
Rubare, *saccheggiare.*
Scieverare, *separare.*
Scortata, v. p. 182, n. 5.
Sfaciate altezze, v. p. 123, n. 1.
Smagare, *rimuoversi.*
Solitario, *illuminato dal sole*, p. 397, n. 1.
Sopraggiudicare, *sopravanzare d'altezza.*
Sospinti, *respinti.*
Spediscie, *serve a vostro prò.*
Spodare, *forse, spedale*, p. 209, n. 2.
Sprendo, *esser mosso da ira.*
Sprendore, *splendore.*
Spuntare, *levar la punta.*
Stormenti, *istrumenti.*
Tecche, *note d'infamia* (tâches).
Tempo, *età giovenile*, p. 291, n. 1.
Temporale, *tempo.*
Terrieri, *abitanti della terra.*
Testereccia, *ostinata.*
Tostano, *subitaneo.*
Turbo tempo, *tempo turbato.*
Umiliare, *muovere a pietà.*
Umiltà, *mansuetudine.*
Usevole, *quello che si usa.*
Venante (alla), dal francese *a l'avenant*, in proporzione.
Ventano, *spirano.*

AVVISO AL LETTORE

Mi approfitto di questo spazio per rettificare un errore occorso alla pag. 381, nota 1, sulla popolazione di Pristina, più correttamente scritta Piristina. Ivi dissi ch'era diventata piccolo borgo di non più di 1500 anime. Da più sicura autorità ho imparato, che essa è città assai forte, e contiene circa 2000 case, e conta quasi 10,000 anime. Noterò qui anche alcuni errori che s' incontrano in tutti i Dizionarj geografici moderni intorno a Piristina. Non è inclusa nel saugiaccato Turco di Perserin o Prisrendi, come dicono, ma nel sangiaccato di Veldscheterin nella Servia superiore, o sia dell'antica e moderna Rascia: questo lo sappiamo da due autori turchi, Hadgi Khalfa e Hissar Fenn. È sede di un vescovo greco, e non cattòlico, come erroneamente è detto. Giace fra i monti di Glubotin, presso la vasta pianura di Cassova, famosa per molte sanguinose battaglie che nel medio evo ivi ebbero luogo. I Rasciani o Slavi chiamano quella pianura Cassovo-polie, o sia, pianura dei Merli: il nome ungaro è Rigimezrie, il quale ha lo stesso significato. È sulla grande strada che conduce da Salonicchi a Bosna-Serai, capitale della Bosnia. Aggiungerò che alla pag. 86, lin. 19, El Garnuti, deve leggersi, El Garnati; cioè, di Granata. Avendo riflettuto sul nome Archai, Re di Rascia, debbo avvertire il lettore che non mi pare nome di pura invenzione come di famiglia, siccome ho detto nella nota 2, pag. 377; ma nome generico, dal greco, Archi o Archos, derivato, che suona Re o Governatore.



INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.

LIBRO TERZO

